BIBLIOTECA VITT. EMANUELE ROMANO FORENSE
42
4 C
18

Belli

Nicolai Sirini ad simpliciter quam. 1584.

PENSIERI TEOLOGICI

RELATIVI

AGLI ERRORI DE' NOSTRI TEMPI

OPERA

DEL R. P. NICCOLÒ JAMIN

Religioso della Congregazione di S. Mauro e già Priore dell'Abbazia Reale di San-Germano des-Pres

Tradotta dal Francese in Italiano

DAL P. LUIGI DA MISSAGLIA

Della Regolare Osservanza dell' Ordine de' Minori.

Va qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis prudentes. Is. c. 5. v. 21.

TERZA EDIZIONE ITALIANA dopo varie Oltramontane.

IN VENEZIA

MDCCLXXXIII.

PRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

LA preſente Opera, che dal Franceſe nell' Italiano linguaggio viene fedelmente tradotta, fa vedere qual ſia il ſentimento dell' erudito Autore Padre Jamin in certi punti, che preſſo i Teologi ſono tuttora poſti in controverſia. Però non eſſendo impegno del ſemplice Traduttore l' entrar nella diſcuſſione di eſſi, a lui baſtà laſciarli al giudizioſo diſcernimenio de' leggitori. Nè altro ſembra doverſi quì avvertire, ſe non che ſi troveranno aggiunte alcune picciole note ſegnate coll' aſteriſco (*) ad oggetto d' illuſtrare qualche paſſo del medeſimo Autore.

AVVISO AL LEGGITORE.

L'Opera, che presentasi in questa nuova Edizione (*), può considerarsi come *un Antidoto salutare contro il veleno dell'Incredulità, e dell'Eresia*, per l'importanza e l'eccellenza de' principj, cui l'Autore qui ha saputo raccogliere. Questo è il giudizio pronunziato da esperti leggitori, che ne hanno consigliata la lettura a de' giovani dell'uno, e dell'altro sesso, destinati dalla loro nascita a vivere tra le persone qualificate, ove è sì sparsa la libertà di pensare. D'altronde la premura che il Pubblico religioso ha dimostrata d'averla, tosto che ha cominciato a conoscerla, ne fa vedere il pregio e la stima.

Ma ciò che fa comprendere l'utilità di quest'Opera, egli è il felice avvenimento seguito a Manheim. Il Sig. Hemmer, Limosiniere aulico del Serenissimo Elettor Palatino, imprende la traduzione di questo Libro in lingua Germanica da un esemplare di Parigi, che lo stesso Principe ha la bontà di comunicargli. Finita la sua traduzione, la comunica al Principe Guglielmo, Conte Palatino del Reno, miseramente impegnato dai pregiudizj della educazione negli errori di Lutero. Questo Principe, giovane di grande intendimento (*acerrimi ingenii juvenis*) la legge con attenzione: tocco dalla verità de' principj, che vi sono esposti, apre gli occhi sopra il precipizio, in cui l'educazione l'avea fatto cadere, si fa tosto premura di ritirarsene, abbiura il Luteranismo, e diviene Cattolico. Questo fatto non si può metter in dubbio, trovandosi autorizzato da un publico monumento, vo-

(*) Edizione quarta di Bruxelles dell'anno 1773.

voglio dire, dalla Lettera dedicatoria, che dal Sig. Hemmer è stata posta in fronte alla sua traduzione, stampata nel luogo stesso, ove dovette seguire un tale avvenimento. Il Leggitore troverà la traduzione di questa Lettera in francese (*) alla testa di questa nuova edizione. Dunque ragionevolmente dubitar non si può dell' utilità dell' Opera.

Di più questo Libro ha il vantaggio di non essere voluminoso: egli è un Manuale che si può portare con seco, ovunque si vada, senza gran carico. Gli Ecclesiastici, che non hanno i mezzi da procurarsi tutti i libri relativi al loro stato, troveranno in questo con che supplire almeno in parte. Avranno il piacere di veder quì raccolti con chiarezza e precisione i primi principj della Religione, dispersi altronde in molti volumi: nè dovrano far altro che rischiararli a loro comodo, per formarne una regola di loro condotta.

Abbiamo corretti alcuni sbagli della Edizione di Parigi. Per esempio, si sono distinti i Pensieri, che vi si trovavano confusi; si sono rimessi ai loro luoghi i Testi adoperati dall' Autore per avvalorare i suoi Pensieri, i quali fuor di luogo si ritrovavano. Finalmente per facilitar l' uso di questi passi, si è procurato di mettere in ciascun Pensiere un segno particolare, che indica il luogo, a cui ciascun Testo si riferisce. Il che però non si è fatto a tutti i passi; poichè ve ne sono di quelli, il rapporto dei quali è tanto chiaro, che sarebbe stato inutile l' accennarlo.

ALL'

(*) Qui trasportata in Italiano.

ALL'ILLUSTRISSIMO PRINCIPE

MONSIGNOR GUGLIELMO

PRINCIPE PALATINO DEL RENO, DUCA DI BAYERN.

CONTE DI VVELDENTS E SPONHEIM, V S. VV. (1)

MONSIGNORE

I Primi raggi di luce, che l'anno scorso ricondussero Vostra Altezza Sereniſſima al grembo della Chieſa Cattolica, furono a Voi inviati dal Cielo nel Libro de' Penſieri Teologici, onde abbiamo l'onore di dedicarvi la Traduzione. Venivano eſſi dalle verità fondamentali della Religione, le quali con eguale ſemplicità e forza ivi ſono eſpoſte. I primi frutti della lettura che ne faceſte, furono quella virtù, e quella pietà, che in Voſtra Altezza da noi ſi ammirano e ſi onorano.

Motivi sì fatti rendono ineſtimabile que Libro, e gli dan luogo negli Annali del Palatinato. Affine però di perpetuar la memoria d'un avvenimento non meno glorioſo per l'Autore, che per Voi felice, prego Voſtra Altezza di gradire la Dedicatoria del-

la

(1) Queſta lettera è tradotta dall' Edizione Tedeſca.

la mia Traduzione, col permettere che diasi alla pubblica luce.

Di qual peso non dev' essere la Dedicatoria di quest' Opera fatta ad un Principe illustre e timorato di Dio! Qual impressione non dee fare a' leggitori l' esempio di Vostra Altezza Serenissima! I veri Fedeli ne saranno fortificati, i nostri fratelli miscredenti ne resteranno commossi, le menti deboli de' Filosofi odierni ne rimarrano confuse.

Il clementissimo Dio, che i cuori fedeli de' suoi servi conduce al bene, degnisi di conservare i sentimenti di santità, che ha impressi a Vostra Altezza Serenissima, e di prolungare per moltissimo tempo i vostri giorni felici ad ornamento, ed edificazion della Chiesa. Tal è l' ardente brama del Palatinato, che ha tante ragioni in questo momento di premunirsi contro l' errore e l' incredulità. Tal è pure il desiderio sincero di colui che possiede la grazia di dichiararsi col più profondo rispetto.

Di Vostra Altezza Serenissima

MONSIGNORE

Manheim il dì 16.
seconda Festa di Pasqua
1770.

Umiliss.mo ed ubbid.mo servidore
Hemmer.

PREFAZIONE.

I. Coloro, che bramano ſinceramente di ſervir Gesù Criſto in iſpirito e verità, oggidì debbono fortificarſi più che mai nella Fede. Imperocchè non poſſono abbaſtanza cautelarſi contro gli aſſalti, che alla noſtra ſanta Religione ſi danno da ogni parte, e contro quello ſpirito filoſofico, che pare voglia ſtabilirſi ſopra le rovine della Criſtiana Morale. Per queſto appunto avea io fatta una raccolta di varj principj ſopra la Religione, la quale raccolta da prima non era da me deſtinata, che a mio uſo particolare; ma poſcia venni da molte perſone impegnato a darla alla pubblica luce. Quanto ſarei felice, ſe alcune anime timorate vi trovaſſero del ſoccorſo contro la perverſità del ſecolo in cui viviamo!

In fatti, non crederebbeſi di vedere l'adempimento di quella profezia dell'Appoſtolo, il quale ſcrivendo al ſuo diſcepolo Timoteo così diceva: „ Verrà tempo, che gli uomi„ ni non potranno più ſoffrire la ſana dot„ trina; che avendo eſſi un ſommo prurito „ di ſentir ciò che aſſeconda il loro genio, „ ricoreranno ad una quantità di Dottori „ proprj a ſoddisfare i lor deſiderj; e chiu„ dendo le orecchie alla verità, le apriran-

„ no

no a delle favole (1) "Questo tempo è venuto: si è adempiuto l'oracolo. L'empietà si è levata la maschera per camminare con animosità e franchezza; in somma ha sormontate tutte le barriere, e pur troppo ha confermata la finezza del pensiere d'un antico Poeta: *Nulla vi è di difficile a' mortali.* (2)

II. Satanasso, l'antico Padre della bugia, che, come osserva Sant'Agostino, ora assalta con aperta violenza qual furibondo leone, ora qual tortuoso serpente tende insidie (3) alla semplicità ed all'innocenza, quasi in ogni stato si ha formati de' suoi discepoli, che a suo esempio impiegano alternativamente l'audacia e l'artificio contro ciò che abbiamo di più sacrosanto. Veggonsi degli Scrittori insidiosi professare da una parte un sommo rispetto al Vangelo, mentre dall'altra procurano di rovinarne i fondamenti. Altri se ne veggono, ed alle volte gli stessi, prorompere senza rossore, e con grave scandalo de' popoli, nelle più orrende bestemmie. In vano dall'Autorità consegnati sono alle fiamme gli scritti, che le contengono, per essere ignominiosamente bruciati; poichè rinascono dalle lor ceneri.

III. E' venuta la libertà di pensare a spalleggiar la libertà de' costumi. Quelle verità stesse, che son meglio dimostrate, si mettono

(1) *Erit enim tempus, cum sanam Doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* II. Tim. cap. 4. v. 3. 4.

(2) *Nihil mortalibus arduum.* Hor.

(3) *Diabolus biformis est, leo in impetu, draco in insidiis.* S. Aug. in Ps. 69.

no in problema; e si decide con una temerità che nei secoli passati non ha esempio. Tutto è materia, dicono gli uni con Benedetto Spinosa; e l'opinione degli Spiriti è un pregiudizio dell'educazione. Tutto è spirito, dicono gli altri con Berkley; e la sensazione de' corpi è un illusione. Il culto religioso viene insultato con un orribile strazio. Il Supremo Essere che n'è l'oggetto, riceve dalla parte degli empj mortali di giorno in giorno i maggiori oltraggi (1) L'uno il confonde colla materia: l'altro nel confessare, ch'egli è spirito, lo rappresenta come un Essere insensibile alle ingiurie, che può dalla sua creatura ricevere; come un Essere indolente, che abbandona l'uomo al suo proprio governo, senza prescrivergli alcuna legge, e senza esigere dalla dipendenza di lui omaggio alcuno, mirando colla stessa indifferenza l'incenso, che la superstizione agl'Idoli offerisce, e quello che la Religione fa bruciare a' piè de' suoi Altari.

IV. Si distruggono i fondamenti della Società, trattando da legge barbara la subordinazione, l'ubbidienza da debolezza, e da tirannia l'autorità. *Il barbaro diritto dell' ineguaglianza*, così ebbe ardir d'asserire tra parecchi altri eccessi un temerario nelle sue pubbliche tesi, *è chiamato il più giusto, perchè è il più forte* (2). L'illustre Corpo che senza saperlo, avea questo membro infetto, diedesi premura di reciderlo, non potendo vedere quell'Opera di tenebre che con orro-

(1) *Cœlum ipsum petimus stultitia.* Hor.

(2) *Jus illud inæqualitatis barbarum, quod vocant æquius, quia validius* Thesis Martini *de Prade* I. Prop.

rore: *Horruit* (1) *sacra Facultas ad opus tenebrarum*.... Con un fasto da Stoico si affetta di chiamarsi cittadino del mondo, per annichilare i doveri particolari di compatriotto, di padre, di marito, e di figliuolo. Rigettasi come un pregiudizio de' nostri avoli, la distinzione del bene e del male, della virtù e del vizio, del vero e del falso.

V. Il Demonio disse a' nostri primi Padri per bocca del serpente: *Voi sarete come Dei*: a' nostri giorni dice per bocca dell' empio: *Voi sarete come bestie*: voi finirete come esse, la vostr' anima perirà insieme col vostro corpo: ciò senza dubbio affine di far lecito agli uomini lo stesso modo di vivere, promettendo loro la stessa morte, poichè l' uno all' altro viene di conseguenza. Non si è mai insegnato in veruna scuola pagana, che *i piaceri de' sensi fossero l' unico oggetto dei desiderj dell' uomo*, come lo mette in campo l' Autore del Libro *De l' Esprit*. Il più screditato tra tutti i Filosofi profani avea delle idee superiori a quelle de' nostri empj. „ Epicuro, dice Ci„ cerone, chiaramente sostiene non potersi „ goder vita gioconda, se non si vive con „ saviezza, con onestà, con giustizia " (2).

VI. Tali sono i mostruosi errori de' pretesi begl' ingegni del nostro secolo, de' quali per anche non ho fatto che abbozzarne il ritratto. La mente dell' uomo sembra come agitata dà una febbre violenta: e il suo de-

li-

(1) Veggasi la Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contro questa Tesi.

(2) *Clamat Epicurus, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur.* Cic. lib. 1. de finibus bon. & mal. n. 18.

lirio non fa che andar crescendo. Oh, in che tempo viviamo mai! I nostri maggiori avrebbono eglino potuto mai prevedere i nostri eccessi? I nostri nipoti li potranno eglino credere? La ridicola passione d'esser tenuti per begl'ingegni, ci ha insinuato il gusto della singolarità, che in tutti questi errori ne ha precipitati. Si è lasciata la strada battuta, abbandonati si sono i principj più certi, e si sono trattati da pregiudizj: in somma si è pensato che, per essere Spiritoforte, era d'uopo rinunziare al comun senso (1). Filosofi ingrati, sappiate che voi sollevandovi contro la Religione, venite ad insultare la vostra benefattrice. Senza la scorta della divina sua luce, che sarebbe ancora la Filosofia, se non ciò che era altre volte, un caos di errori, e d'illusioni (2)? Egli è pur vero il detto di un antico Padre, che i *Filosofi non sono che bambini, se Gesù Cristo non li fa uomini* (3), rischiarando le loro tenebre.

VII. Ma che! Non so io già qui il declamatore contro un male immaginario? *Nos utinam vani* (4)! No. Gli empj libelli che di continuo il torchio dà in luce, l'avidità con cui si leggono, l'abborrimento troppo sparso in riguardo allo studio della Religione ne' suoi principi, il culto negletto, i Sacramenti messi in abbandono, il ministero sprezzato, le leggi Ecclesiastiche violate, la rivela-

zio-

(1) *Concessa pudet ire via, civemque videri*. Lucan. lib. II.

(2) *Ascendit fumus putei, & obscuratus est sol, & aer*. Apoc. cap. 9. v. 2.

(3) *Parvuli sunt etiam Philosophi, nisi a Christo viri fiant*. Clem. Alex. lib. I. Strom.

(4) Juvenal., Sat. VI.

zione senz'autorità, le licenze con cui ogni giorno nelle conversazioni si parla contro ciò, che dev'essere l'oggetto della nostra venerazione, e finalmente quella colpevole indifferenza con la quale vi si ascoltano i libertini ragionamenti, danno troppo a divedere la profondità delle nostre piaghe, e la ragione delle nostre doglianze. Un cuore veramente cristiano vorrebbe avere le lagrime di Geremia, per ispargerle sopra di sì gran mali (1).

VIII. „ I Libri volano da tutte le parti: „ s'introducono nelle Città e in qualunque „ altro luogo. A tutti vi si presenta il ve„ leno sotto il mele d'una profana eloquen„ za. Passano da una nazione a un' altra, „ da un regno a un altro popolo. Si fab„ brica un nuovo Vangelo, una nuova fe„ de. Si mette un fondamento tutto con„ trario a quello, che sodamente trovasi già „ stabilito " (2). Così parlava San Bernardo degli errori del suo secolo. Ora che linguaggio avrebbe egli tenuto sopra il nostro? L'Eresia nel secolo di questo santo Dottore non insultava la Religione se non in alcuni suoi dogmi: ma l'Empietà, ancor più audace, vuole oggigiorno assolutamente distruggerla, e ardisce in oltre di avanzarsi co' suoi attentati contra di quello, che ne è l'oggetto. Qual figlia dell'antico Serpente usa l'arte

(3) *Quis dabit capiti meo aquam & oculis meis fontem lachrymarum?* Jerem. cap. 9. 1.

(2) *Volant libri: urbibus & castellis ingeruntur. Pro luce tenebræ; pro melle vel potius in melle venenum passim omnibus propinatur. Transierunt de gente in gentem, & de regno ad populum alterum. Novum cuditur populis & gentibus Evangelium, nova proponitur fides: fundamentum aliud ponitur, præter id quod positum est,* S. Bernardus, Epist. 189. ad Innocent. Papam.

te più insidiosa, per insinuare a' popoli le sue massime rivoltuose. Il suo veleno presentato da uno de' principali suoi capi, egli è, dice un Autore (1), „ un profumo impestato, „ che insensibilmente si va insinuando in tut„ ta la massa del sangue. Vi si scorge una „ profusione d' ingegnosi concetti, di facezie „ leggiere, di motti pungenti, di brillanti „ antitesi, di sorprendenti contrasti, di leg„ giadre pitture, di riflessioni ardite, di „ espressioni forti, di tutte le grazie dello „ stile, e di tutte le eleganze di un bell'in„ gegno ". E sarà dunque lecito rivolgere contro la Divinità quegli stessi talenti che dalla sua liberalità si son ricevuti? O cuori ingrati, e sconoscenti!

„ Quanto egli è doloroso per noi, dice„ un grand'uomo (2), il pensare al giu„ dizio, che i posteri saranno nel nostro se„ colo, parlando delle opere che produce! „ Quanto sensibile riesce alla Religione il „ veder sortire dal suo grembo una setta di „ pretesi Filosofi, i quali coll'abuso del ta„ lento il più capace di degradare l'umani„ tà, hann' ideato l' insano progetto di rifor„ mare, diciam meglio, di distruggere le „ prime verità scolpite ne' nostri cuori dal„ la mano del Creatore, d' abolire il suo „ culto e i suoi ministri, e di stabilire fi„ nalmente il Deismo e il Materialismo „!

IX. Così la Chiesa da tutte le parti è assa-

(2) L' Autore del *Dizionario antifilosofico*, parlando del *Dizionario filosofico* di Voltaire.

(1) Il Signor Joly de Fleury, primo Avvocato Generale, nel suo Requisitorio del 1750. contro l' *Encyclopedie*.

assalita. Gli empj la vanno insultando, i novatori la van lacerando; e i Cattolici potrann' essi vedere la violenta situazione della lor madre ad occhi asciutti e indifferenti? Quanti ve n' ha che potrebbero a se stessi applicar quelle parole del Profeta: *Lo zelo della vostra casa mi ha divorato: e gli oltraggi di coloro che v' insultavano, sopra di me sono caduti* (1). Oh Dio! Ricordatevi delle vostre promesse; venite in nostro ajuto, e non abbandonate la vostra Chiesa.

X. Queste sono le triste ed amare riflessioni, che tosto mi hanno fatto nascer l' idea di raccogliere per mio utile una serie di Pensieri Teologici, che potessero servirmi di preservativo contro i pericoli, a cui potrebbesi trovar esposta la mia Religione in un secolo sì caliginoso. Un' altra riflessione mi ha fatto mirar più lungi. Perocchè ho considerato che in materia di Fede, l' empietà non era l' unico scoglio da evitarsi; ma che ve n' avea un altro non meno pregiudiziale, che è l' eresia. Per la qual cosa mi son impegnato a stendere i miei *Pensieri Teologici* relativamente a questo secondo oggetto: di maniera che credo d' essere arrivato a formarmi un corpo di principj valevoli a preservarmi da questi due orridi precipizj.

XI. Non pretendo già io la gloria di Autore, massime in una materia sì sovente disaminata, in cui ogni novità è sì pernicioſa. Mi dichiaro di buona voglia, che tutti questi Pensieri non sono miei; ma ho preso gli uni da canonici Scrittori, gli altri da San-

(1) *Zelus domus tuæ comedit me: & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Pſ. 68. v. 10.

Santi Padri, da Teologi, e da moderni Autori. Ne debbo in oltre alcuni agli antichi Autori profani, ed anche a maggiori nemici della Religione Cristiana. La verità mi è paruta rispettabile dapertutto fino nella bocca dell'empio, allorchè questa gli sfugge. Quì dunque si troveranno Pensieri di Bayle, di Voltaire, di Gian Giacomo Rousseau, che tanto più son preziosi, quanto che escono della penna de' Capi degli Spiriti-forti del nostro tempo. Ho esposti eziandio alcuni miei Pensieri, che sottometto al giudizio della Chiesa, sottoscrivendo da questo momento alla loro condanna, se non sono esatti. Son uomo, e non mi do a credere d'andar esente dalle debolezze della umanità (1).

XII. Non mi son obbligato a produr, parola per parola, tutti i Pensieri che ho presi da altri come potrà osservarsi; ma sovente gli accomodo al mio stile, senza però alterarne il senso. Ho creduto di poter usare questa libertà, scrivendo solo per me. Affine di dar loro più d'ordine, gli ho distribuiti, secondo le materie, in Capitoli. Ho posto il numero a ciascun Pensiero; e, per quanto sta da me, ho fatto in maniera, che l'uno naturalmente chiamasse l'altro, acciocchè venissero a formare come un'incatenatura di verità, più facili a ritenersi.

PEN-

(1) *Homo sum: nihil humani a me alienum puto.* Terentius.

PENSIERI TEOLOGICI.

CAPITOLO PRIMO.

Della Divinità.

I. UN Dio che esiste; una Religione che l'onora; una Rivelazione che ne annunzia i dogmi, e fissa le regole de' costumi; una Società visibile che ne custodisce il deposito; un'Autorità infallibile che ne spiega i sensi, e a cui ogni uomo è in obbligo di ubbidire: Cinque verità sono queste, alle quali la ragione conduce tutti coloro, che la consultano nel silenzio delle passioni.

II. L'uomo, se conosce i suoi interessi, dee desiderare che ci sia un Dio. Nell'ipotesi della di lui esistenza, ha il vantaggio di riconoscere un Creatore che lo ha tratto dal nulla; un Conservatore che lo tien sospeso sopra gli abissi; un Padre che provede a' suoi bisogni; un Consolatore che gli asciuga le lagrime e gli addolcisce le pene, un Benefattore che non cessa di colmarlo de' suoi favori, un Protettore onnipotente, che minaccia orrendi supplizj a coloro, che attentar

voleſſero contro la ſua vita, il ſuo onore, i ſuoi beni; un Rimunerator finalmente, che tien preparata la ricompenſa alla ſua virtù. L' utilità dunque d' un Dio dee almeno formare una congettura in favore di ſua eſiſtenza.

III. Un Dio dappertutto preſente, che vede tutto, che tutto conoſce, fino i più ſegreti penſieri della mente, e i più occulti movimenti del cuore; un Dio che puniſce la colpa e premia la virtù: che bel motivo è queſto, e quanto poſſente per regolare i doveri dell' uomo, e ſtringere i legami della ſocietà (1)!

IV. No, non vi è ſocietà ſenza doveri ſcambievoli tra i membri che la compongono; non vi ſono doveri ſenza leggi, che li preſcrivano; non vi ſono leggi ſenza Legislatori, che le ſtabiliſcano; non vi ſono Legislatori ſenza Dio, perchè niuno da ſe ſteſſo ha diritto di comandare a un ſuo ſimile.

V. Dunque un mondo ſenza Dio non è altro, che un caos ed un teatro di triſtezza ripieno, e di orrore. In eſſo la forza è ſenza freno, ſenza ragione, ſenza conſiglio; gli uomini ſenza leggi; il vizio ſenza gaſtighi; la virtù ſenza premj, o piuttoſto l' uno e l' altra meſſi allo ſteſſo livello; finalmente un' anarchìa compiuta, la cui legge ſuprema è l' intereſſe particolare. Ma ſupponete un Eſſere Supremo: ecco ſubitamente ſparire queſta ſpaventevole pittura, e rimetterſi in buon ordine ogni coſa.

VI.

(1) *Quam ſancta ſit civium inter ipſos ſocietas, Deo immortali interpoſito, tum judice, tum teſte.* Tullius de Legibus.

VI. Sarà egli vero che ci fia un Dio? Tacete, o Filosofi, che non interrogo voi. Mi risponderà la natura più eloquente col suo silenzio, che non è tutta l' Accademia co' suoi raziocinj. Parlate, cieli, (1) terra, e mare; corpi ammirabili che circolate sopra i nostri capi; uccelli che volate per l' aria; pesci che nuotate nel mare; animali che camminate o striscíate sopra la terra; alberi, piante che vegetate; stagioni che sì regolarmente vi succedete le une alle altre; giorni e notti che a vicenda ci recate il giocondo e 'l tristo spettacolo della luce e delle tenebre; rispondetemi. Ah! tutti v' intendo gridare con un maraviglioso concerto: Sappiate, o mortali, che ci è un Dio; egli è desso che ci creò. *Totius mundi una vox: Deus est.*

Quì chiamo la testimonianza della natura, come la più sensibile. Chi non vuol ascoltar la voce dell' Universo tutto sopra l' esistenza di un Essere Supremo, ancor meno ascolterà l' erudite dimostrazioni de' nostri Filosofi. In fatti come convincere un uomo, il quale veggendo un' opera degna di maraviglia, non volesse riconoscerne un autore? Colui che non s' ar-

(1) *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum.* Psal. 18.

Interroga jumenta, & docebunt te; & volatilia, & indicabunt tibi: loquere terræ, & respondebit tibi; & narrabunt pisces maris: quis ignorat quod omnia hæc manus Domini fecerit? Job cap. 12. v. 7. 8. 9.

Levate in excelsum oculos vestros, & videte quis creavit hæc. Isa. cap. 40. v. 26.

Quid potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum cælum suspeximus, cælestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur? Cic. lib. 2. de Nat. Deor.

s' arrende alle prove ſenſibili, nemmeno s'arrenderà alle metafiſiche dimoſtrazioni.

VII. Lo ſpettacolo dell' Univerſo è un libro pubblico aperto sì agl' ignoranti, come ai dotti. Niun può ſcuſarſi di non ſaperlo leggere, perchè parla a tutti gli uomini con un linguaggio intelligibile e proporzionato alla capacità di ognuno. Ora l'eſiſtenza di Dio ci ſi vede ſcritta coi caratteri i più chiari e rilucenti; nè gli eſſeri animati permettono, ſe non a' ciechi volontarj, di non raviſarla. Aprite, aprite gli occhi. Quante particolarità, che annunziano d' una maniera la più ſorprendente quella Sapienza e quella Providenza infinita nel numero degli animali sì prodigioſamente diverſi, e sì coſtantemente uniformi nella loro ſtruttura, nella loro varietà, nei lor movimenti, nella loro induſtria, nella loro deſtrezza, nelle loro armi offenſive e ditenſive, e nei loro fregj! Quegl' inſetti ſteſſi, che noi ſpregiamo, quali ſono il ragno, la formica, il bruco, ec., e maſſimamente quelli che da noi non ſi ſcoprono che coll'ajuto del microſcopio, annunziano la Sapienza del Creatore per l' ammirabile proporzione di tutte le loro parti, tanto che il Supremo Eſſere nelle coſe minime più riſplende (1). „ La Natura, „ dice un antico Scrittore, non è più in„ tera che nelle picciole coſe (2); e la „ ſua

(1) *Inviſibilia enim ipſius (Dei) a creatura mundi, per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur*, Rom. cap. 1. v. 20.

Eminet in minimis maximus ipſe Deus.

(2) *Natura nuſquam magis quam in minimis tota*. Plinius, Nat. Hiſt. Lib. XI. n. 1. T. I.

„ ſua maeſtà per eſſere sì riſtretta, è più „ mirabile " (1).-

VIII. Tre coſe ſono impoſſibili da ſpiegarſi ſenza un Dio: cioè l'Ordine o l'armonia che regna tra le parti di queſto gran tutto, che da noi chiamaſi *Univerſo*: l'Organizzazione della maggior parte de' corpi ſeminati ſopra il noſtro globo, la cui natura è di creſcere e di moltiplicarſi: il Penſiere, che, non potendo eſſere effetto nè dell'eſtenſione, nè della diviſibiltà, nè della figura, nè del moto della materia, dee per conſeguenza aver d'altronde il ſuo principio.

IX. Io penſo; dunque io ſono: Io ſono; dunque c'è un Dio. Imperocchè non vi ſono effetti ſenza la loro cagione; e un eſſere che penſa, non può eſſer opera, che d'una ſuprema Intelligenza.

X. Così è, ſapere che io eſiſto, egli è per me quaſi lo ſteſſo che ſapere che Dio eſiſte. Perocchè l'idea del mio eſſere è sì ſtrettamente conneſſa con quella di Dio, che non poſſo riflettere in ſulla prima, ſenza eſſer toſto penetrato dalla ſeconda. Chi ſon io? Seſſant'anni fa io non era al mondo. Chi diede a me l'eſſiſtenza? Non ſono io al certo; perchè biſogna eſſere, prima di operare. Non ſono i miei genitori, i quali nella mia formazione non furono che ciechi iſtrumenti. Io non ſo, diceva una divota madre a' ſuoi figliuoli, come voi ſiate ſtati formati nel mio ſeno: *Neſcio qualiter in utero*

(3) *In artium coactâ rerum naturæ majeſtas multis nulla ſui parte mirabilior*. Idem ibid. Lib. XXXVII. n. 1. Tom. II.

vo meo apparuiſtis (1). Meno ancora ciò deeſi attribuire al Caſo, che non è altro ſe non una parola inventata per coprir l'ignoranza, in cui ci troviamo, delle cagioni. Chi è dunque, ſe non è un Dio? Dunque Iddio eſiſte.

XI. Se non c'è Dio, riformiamo le noſtre idee, e 'l noſtro parlare: penſiamo, e diciamo che i buoni ſono pazzi, e i libertini ſono ſaggi; perchè è pazzia adorare una chimera, amarla, e confidare in eſſa; laddove è ſavièzza il diſprezzarla.

XII. Gian Giacomo Roſſeau, voi dite: è uno de' più begl' ingegni dèl noſtro ſecolo: ora dic' egli (2), *che non è un piccolo affare il ſaper ſolamente ſe c'è un Dio*. Io non pretendo d'impugnar l'idea, che di queſto Scrittore vi avete formata; perchè a me che ſono un atomo nel mondo letterario, non tocca il giudicarne degli autori: ma che volete conchiuderne? Che ſi poſſa con buona fede impugnar l'eſiſtenza di Dio? Conchiudete anzi, che i più begl' ingegni traſportati dal deſiderio della ſingolarità, ſono capaci di cadere in più gravi errori; e così meglio ragionerete. Vi vuol forſe uno ſtudio ed una fatica sì penoſa, per iſcorgere una verità dalle nazioni le più barbare riconoſciuta? (3).

XIII. Cleone, voi ſoggiugnete, afferma molto ſeriamente che non c'è alcun Dio.

Per

(1) Machab. II. cap. 7. v. 22.

(2) Emile, Tom. II. p. 314.

(3) *Nulla gens tam immanſueta, neque tam fera, quæ non, etiam ſi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum ſciat*. Tullius, de Legib. lib. 1. n. 24.

Per verità io non posso crederlo sincero, senz'aver dato prove di esser pazzo. „ No, „ non è il savio, ma lo stolto che disse nel „ suo cuore, che non c'è Dio „ (1).

XIV. Quando si dice, che l'esistenza di Dio è una verità tanto chiara, che niuno può impugnarla seriamente, di coloro si parla, i quali fanno qualche uso della ragione: poichè le prove le più decisive non sono prove se non per quelli, che vi riflettono. Invano risplende il Sole per chi tiene chiusi ostinatamente gli occhi.

XV. Vi ha pure gran divario tra la dimenticanza di Dio, e l'Ateismo. Si possono bensì trovar degli uomini, che vivano senza pensare a Dio, poichè ancor nel seno del Cristianesimo se ne trovano; ma non se ne troveranno mai di quelli che con buona fede neghino la di lui esistenza. La maggior cecità su questo punto non può oltrepassare il dubbio; e l'impossibilità di provare a se stesso che non c'è Dio, è una prova che Dio esiste.

XVI. Non si danno dunque veri Ateisti, ossia, Ateisti di persuasione. Coloro che mostrar vogliono d'esser tali, sono tanti mentitori, che affettano una forza di spirito in mezzo alla loro maggior debolezza. Epicuro, uno dei loro capi, temea la morte e i Dei, mentr'esortava i suoi discepoli a non temere nè l'una, nè gli altri (2).

XVII.

(1) *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Ps. 13. v. 1.

(2) *Cotta apud Ciceronem de Epicuro sic fatur: Nec quemquam vidi, qui magis ea, quæ timenda esse negaret, timeret; mortem dico & Deos.*

XVII. Iddio ha bensì operato de' miracoli per convertire i Pagani ; ma non ne ha mai operati per la conversione degli Ateisti: perchè le meraviglie della Natura rendono una testimonianza troppo chiara della di lui esistenza. Non vi è alcuno che rigetti la Divinità, fuorchè colui, il quale brama per suo proprio interesse, che non ve ne sia (1). „ Tenete l'anima vostra disposta a desidera„ re mai sempre, che ci sia un Dio, e in „ questa guisa non ne dubiterete giammai ". Tal è il pensier cristiano d'un anti-cristiano Autore (2).

XVIII. Le sofisticherie degli Ateisti non sorprenderanno coloro, che si faranno ad esaminar le sorgenti, da cui derivano. Iddio è inaccessibile ai sensi; e quindi ecco le obbiezioni de' sensi contra la di lui esistenza. Iddio è un essere incomprensibile : e quindi ecco le obbiezioni dello spirito. Iddio, se esiste, punisce il delitto : e quindi ecco le obbiezioni delle passioni e del cuore. Danno ben dunque a conoscere le difficoltà degli Ateisti la loro materialità, che stenta a sollevarsi sopra i sensi ; o la loro superbia, che non vuol riconoscer nulla di superiore alla ragione; o finalmente il loro libertinaggio, che non vuol avere un Dio vindice della colpa.

XIX. Chi sono quelli, che la Divinità ri-

(1) *Naturale est odisse quem times, & quem metuis, infestare, si possis*. Minucius Felix in Octav.

(2) Esprit, Maximes & Principes de Jean Jacques Rousseau, *chap.* 1.

riconoſcono? Tutti i popoli della terra (1), Gran prova è queſta! quanto è mai convincente! Chi ſono per lo contrario quelli, che ardiſcono di opporſi alla di lei eſiſtenza? Il minor numero degli uomini. Ma chi ſono queſti? Quegli appunto che hanno per maſſima: *Godiam il tempo preſente, abbandoniamoci al piacere, perchè domani morremo* (2). Che prova! degna veramente d'ogni diſprezzo!

„ E' meglio, dice un Antico, credere all' „ univerſalità che ad un particolare: peroc„ chè queſti può ingannare ed eſſere ingan„ nato; ma non vi è alcuno che inganni l' „ univerſalità, e l'univerſalità non ha mai „ ingannato alcuno (3) „. Gl' intereſſi e le paſſioni talmente variano tra gli uomini, che l'evidenza ſola è abile ad unirli tutti nel medeſimo ſentimento.

XX. Vorrei, dice la Bruyere, vedere un uomo ſobrio, modeſto, caſto e giuſto affermare che non c'è Dio, perchè parlerebbe almeno ſenza intereſſe; ma queſt' uomo è certo che non ſi trova (4)

XXI. Il temerario, che oſa con tanta inſolenza impugnar l'eſiſtenza di Dio, non penſa già che non ci ſia; ma il bramerebbe, per vi-

(1) *Quæ eſt enim gens aut quod genus hominum, quod non habeat ſine doctrina anticipationem quamdam Deorum?* Cic. Lib. I. de Nat. Deor. n. 16.

(2) *Comedamus, bibamus, cras enim morientur.* Iſa. 22. v. 13.

(3) *Melius omnibus quam ſingulis creditur; ſingulî enim decipere & decipi poſſunt: nemo omnes: nemo omnes fefellerunt.* Plin. jun. Panegyr. Trajani, n. 62.

(4) *Nolunt ſupra ſe eſſe Deum qui nihil fallat; nolunt ei dare occultorum ſcientiam, qui metuunt occulta ſua prodi.* S. Ambr. Lib. de Offieiis, cap. 24.

vivere più tranquillo ne' suoi eccessi (1). Un reo non ama il Giudice, che dee condannarlo, ma il vorrebbe annichilato. *Non v'è un Dio*, questa orrenda bestemmia non è un errore della sua mente, ma bensì un desiderio del suo cuore.

XXII. Allora che odo un empio, dopo d'aver insultato il cielo e la terra essendo sano, invocar Dio in una sua grave infermità, o in qualche suo gran pericolo, non posso a meno di non esclamare con Tertulliano: *O testimonianza di un' anima naturalmente cristiana!* (2).

XXIII. Quando l'uomo, dice Plinio il giovane (3), vede la morte vicina, allora ricordasi che vi sono Dei, e ch'egli è uomo: *tunc Deus, tunc hominem esse se meminit*. O Dei, dic'egli, sospendete la vostra vendetta! O Dei, allontanate da me questa sciagura! (4).

XXIV. Tra gli Spiriti-forti più d'uno all'avvicinarsi della morte ha mutato linguaggio, e ha fatto dire di se:

. . . . . *Oculis errantibus alto*
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.

In quel momento tacciono le passioni: si ravvisano gli oggetti quali sono in se stessi, e la ragione trovasi in libertà.

XXV. Della maggior parte degl'Increduli si può dire: *Al menomo pericolo di morte cade la*

(1) O *miseros homines, qui, cum volunt esse mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali!* S. Aug. Trac. 90. in Joan. n. 9.

(2) *O testimonium animæ naturaliter christianæ!*

(3) *Plin. Jun. lib. VII. Epist. 26. ad Maximum.*

(4) *Dii, prohibete minas! Dii, talem avertite casum!* Virgil. Æneid. lib. 3. v. 265.

la maſchera, il Criſtiano rimane, e l' Incredulo ſvaniſce, ſiccome di certi preteſi Eroi dice il Poeta Rouſſeau: *Alla menoma ſventura, cade la maſchera, l' uomo rimane, e ſvaniſce l' Eroe* (1). In fatti è coſa rara, che l'Incredulo ſoſtenga ſino al fine la ſua parte: perocchè l' incredulità molto dipende dalla ſalute del corpo; laonde al cadere di queſta, quella pure ſe ne cade: gli approcci della morte mettono in fine le paſſioni tra i ferri, e rendono alla ragione la libertà.

XXVI. Si vuol comparire Spirito-forte non per altro che per vanità: ma ſe così è, per lo ſteſſo motivo piuttoſto non dovrebbeſi fare una tal parte ſul timore di eſſere obbligato un giorno a ſmentirſi, e a far la parte di Spirito debole. Molti Increduli ſi ſono trovati nel caſo. Il Sig. de V. . . . . loro Capo più volte ſi è ſmentito: e quei che ben lo conoſcono, credono che ſi ſmentirà di bel nuovo, malgrado il coraggio ch' egli affetta ne' ſuoi libretti. Glielo hanno predetto. Si ſa l' epigramma di uno de' ſuoi ammiratori, aſſai noto anch' eſſo per la ſua incredulità:

Et je vois mon devot V. . . . . .
Naziller chez les Capucins

XXVII. Alcuni pochi pare che muojano nell' incredulità; ma in realtà non muojono così. Poichè la vergogna di diſdirſi è tanto poſſente ſopra la maggior parte degli uomini, che egli è poſſibiliſſimo, che impediſca allo Spirito-forte il ritrattarſi al fine di ſua vita. Non è già la viva perſuaſione de' loro ſentimenti, che ritenga queſti ſuperbi, ma un

(1) . . . . . *Cadit perſona, manet res.* Lucret.

un vano rispetto del *Che si dirà*, il quale nell'ultimo momento svanir dovrebbe.

XXVIII. Il Duca di Buckingham nell'epitaffio, che gli fu fatto a VVestminster, dice così: *Sono vissuto nel dubbio, ma costumato: finisco nell'incertezza, ma senza turbarmi* (1). Io non posso indurmi a crederlo, se la malattia gli ha permesso di far riflessione. Qualora uno sia vissuto nel dubbio, e muoja nell'incertezza, come può egli mai vantarsi di morir senza inquietudine? Finirò io tutto affatto? L'anima mia sopravviverà ella alla dissoluzione del mio corpo? So bene donde mi parto, ma ove me ne vada, nol so. Qual sorte sarà la mia? Altro non debbo aspettarmi che o l'inferno, o il nulla, poichè non ho adorata la Divinità in tempo di mia vita. Spaventosi pensieri son questi ad un Pirronista agonizzante! e con tal sorta di riflessioni si può egli morir tranquillo?

XXIX. Non vi ha bisogno di sforzi per credere, ma bensì per non credere, e per resistere all'evidenza delle prove. Mi appello alla coscienza degl'Increduli, se pur vogliano dirla sinceramente. Quelli che credono, essendo vicini alla morte, hanno creduto, quand'erano sani. Perocchè il timore che in quel momento li penetra, non proviene se non dalla fede, che essi avevano; atteso che ciò che non credesi, non si teme. La malattia non ha somministrati loro già nuovi lumi, ma loro ha toccato il cuore. Se dalla classe degl'Increduli si levassero coloro, che solo per andare alla moda affettano d'esser tali, sen-

(1) *Dubius, sed non improbus vixi. Incertus morior, non perturbatus.*

senza esserlo in realtà, si ridurrebero quasi a un niente. Non è sempre la maniera di pensare, che detetmini il personaggio, cui l'uomo rappresenta nel mondo.

XXX. Un mondo eterno ripugna alla ragione, la quale concepisce la necessità di una prima Causa. Dunque ogni cosa ha avuto principio, eccetto l'Esser Supremo. L'istoria che non rimonta di là di sei mila anni, le arti che inventate si sono, le macchine ritrovate in diversi tempi per li bisogni dell'uomo, sono tante prove dell'incominciamento del mondo.

XXXI. L'opinione che fa nascere il mondo dall'incontro casuale degli atomi eterni, è l'obbrobrio dell'umano intendimento. Un sistema in cui tutto è effetto, senza che vi si riconosca la cagione, egli è un delirio. „ Colui, dice uno dei più begl'ingegni dell' „ antica Roma, colui che è capace d'attri- „ buire al caso una tal opera, può credere „ ancora, che una innumerabile quantità di „ caratteri dell'alfabeto, gettati a sorte, for- „ meranno gli Annali di Ennio: il che tan- „ to è difficile, che non so se il caso po- „ trebbe, in una sola linea riuscire. Se il „ concorso degli atomi, aggiugne egli, può „ formare un mondo, perchè non potrà egual- „ mente formare un portico, un tempio, „ una casa, una città, opere meno faticose, „ e molto più facili? (1) "

XXXII.

(1) *Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo cur non idem putat, si innumerabiles unius & viginti formæ litterarum, vel aureæ, quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis Annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici: quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna..... Si mundum effi- cere potest concursus atomorum, cur porticum, cur tem-*

plum,

XXXII. Una materia rozza e priva di sentimenti, che per via del cieco e casuale concorso delle sue parti venga a formare un tutto, in cui spicchino prodigj di proporzione, d'ordine, di combinazione, senza che vi succeda verun cambiamento; questo non è un misterio superiore alla ragione; ma un assurdo, che troppo ferisce il comun senso. La proporzione, l'ordine, la combinazione sono effetti del pensiere, che non è figlio del caso.

XXXIII. La materia o è creata, o increata: quì non si dà mezzo. Nel primo caso, non può il mondo essere effetto dell'incontro fortuito degli atomi; perchè è assurdo il pensare, che il Creatore dopo aver creata la materia, ne abbia abbandonata al caso la disposizione delle parti; poichè è più facile disporre gli esseri già esistenti che trarli dal nulla. Nel secondo caso, la formazione del mondo pel concorso fortuito delle sue parti ella è egualmente impossibile. La ragione da se stessa è chiara, perchè se la materia è increata, ella è un essere necessario: ora un essere necessario non è soggetto a mutazione. Imperocchè avendo la sua esistenza fino dalla eternità, dee altresì avere la sua maniera d'esistere in tutta l'eternità; perchè implica che un essere esista e non esista d'una certa determinata maniera: dunque ogni variazione nell'ipotesi di una materia increata è impossibile.

XXXIV. Per dimostrare che il mondo non è ope-

---

plum, cur domum, cur urbem non potest, quæ sunt minus operosa, & multo quidem faciliora? Cic. Lib. II. de Nat. Deor. cap. XXXVII.

è opera di una ſovrana Intelligenza, oppongono, ma in vano, il diſordine che credono diſcorgere nelle cauſe ſeconde. Noi non concludiamo, che una pittura ſia una mera unione di colori gettati a caſo, perchè vi ſcorgiamo alcuni difetti; e ſarà poi lecito concludere che l' Univerſo, in cui riſplende una moltitudine d' incomprenſibili maraviglie, ſia opera del caſo? Che ſtravaganza è mai queſta!

XXXV. Nell' Univerſo noi non veggiamo ſe non un' aſſai piccola parte dell' opera, e giudicar vogliamo del tutto! Può darſi maggior goffaggine? Se noi aveſſimo una viſta tanto eſteſa, che baſtaſſe per conſiderare il mondo tutto quanto egli è, quello che a noi ſembra un difetto nella parte, ci ſi darebbe a vedere eſſere un ornamento nel tutto; ma la noſtra viſta è troppo corta è fallace. Dunque l' uomo ammiri ciò che comprende, e ſe ne ſtia cheto ſopra ciò che non comprende (1).

XXXVI. Giudichiamo degli avvenimenti ſecondo l' idea, che noi abbiamo di Dio: ora noi lo concepiamo come un Eſſere infinitamente ſaggio: riſpettiam dunque l' oſcurità in cui egli alcune volte naſconde la ſua condotta, e non vogliamo aver la temerità di pigliar quindi occaſione di beſtemmiarlo. Tutto quello che ha fatto, e tutto quello che

(1) *Ita ordinantur omnia officiis & finibus ſuis in pulchritudinem univerſitatis, ut quod horremus in parte, ſi in toto conſideremus, plurimum placeat.* S. Aug. d. vera Relig. cap. 40. n. 76.

Difficile æſtimamus quæ in terra ſunt; & quæ in proſpectu ſunt, invenimus cum labore. Quæ autem in cœlis ſunt, quis inveſtigabit? Sap. cap. 9. v. 16.

che fa, è sempre ben fatto ; perchè la sua Sapienza non può far nulla che non sia conveniente . Se noi non ne sappiamo la ragione, egli non è tenuto a dircela : adoriamo l'ampiezza dei suoi disegni , e la profondità dei suoi giudizj (1).

XXXVII. L' arte che nell' effetto risplende, necessariamente suppone dell' intelligenza nella sua cagione . Questa proposizione non può essere contrastata con buona fede , se non da cervelli stravolti . Or tutto ci dà a vedere nell' Universo un ben ideato disegno ; una connessione di cause subalterne dirette con ordine da una Causa superiore : questa seconda proposizione si fa sentir da tutti coloro che studiano i moti della natura . Dunque il mondo è opera d' una sovrana Intelligenza .

XXXVIII. Sì, il Signore è desso che tutte le cose creò colla sua parola : *dixit & facta sunt* (2) . „ Egli è (3) che gettò i fon-
„ damenti della terra , che ne regolò tutte
„ le misure, che sopra di essa ne tese la li-
„ nea , che ne stabilì la pietra angolare ; Egli
„ è che pose i termini al mare , e disse gli :
„ Fin quà verrai , e quì romperai l' orgo-
„ glio dei tuoi flutti ; Egli è che ordinò al-
„ la stella mattutina d' annunziare la vici-
„ nanza del giorno, e che all' aurora mostrò
„ il luogo del suo apparire “ .

XXXIX.

(1) *Veritas, ideſt, arcanum Summi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis ſenſibus non poteſt comprehendi ; alioqui nihil inter Deum hominemque diſtaret, ſi conſilia & diſpoſitiones illius majeſtatis æternæ cogitatio aſſequeretur humana.* Lactant. lib. I. de falſa Relig. cap. 1.

(2) Pſal. 148. v. 5.

(3) Job cap. 38. verſ. 4. 5. 6. 8. 11. 12.

XXXIX. Come mai potè Iddio dar l'esse-re al nulla, creando dal nulla tutte le cose? *Imus in longum*: quest'è un misterio, ma sen-za il quale l'Universo è incomprensibile; perchè un mondo eterno, o un mondo for-mato, nel tempo, d'una materia eterna, son due assurdi. E però avviene della crea-zione del mondo, come di molte cose, che costretti siamo ad ammettere nella natura sen-za poterle comprendere, quali sono la ve-getazione delle piante, la fecondità degli animali.....

XL. Un Dio, un'anima immortale: due verità sono queste intimamente connesse. Non c'è Dio senza giustizia: non vi è giu-stizia senza pene pel vizio, e senza premj per la virtù, non vi son pene pel vizio nè premj per la virtù senza un'altra vita: non vi è altra vita senza l'immortalità dell'ani-ma: ora c'è un Dio: dunque l'anima è im-mortale.

XLI. La mortalità dell'anima conduce all' Ateismo; perchè in questa supposizione il vizio rimane senza gastigo, la virtù senza premio, e Dio senza giustizia. Ora un Dio senza giustizia non può esistere: questa è una verità, cui la ragione chiaramente dimostra.

XLII. „ Sotto il Sole ho veduto l'empie-„ tà nel luogo del giudizio, e l'iniquità nel „ luogo della giustizia, diceva il Saggio. „ Ho detto nel mio cuore: Verrà un gior-„ no, in cui Dio giudicherà il giusto e l' „ ingiusto; e allora sarà il tempo, che tutte „ le cose rimetteransi nel loro ordine (1)".

Quel

(1) *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in lo-co justitiæ iniquitatem; & dixi in corde meo: Justum & im-*

Quel tempo è la vita che dee succedere al tempo presente, la quale sarà per li buoni felice, infelice per li cattivi. Dunque l'anima sopravive alla dissoluzione del corpo, a cui è unita.

XLIII. „ Quando io, dice religiosamente „ un empio Autore (1), non avessi altre „ prove dell'immortalità dell'anima, che 'l „ trionfo del cattivo, e l'oppressione del „ giusto, questo solo m'impedirebbe di du„ bitarne. Una dissonanza di tal fatta nell'„ armonia universale m'obbligherebbe a ri„ cercarne la spiegazione: e a me stesso di„ rei; non è vero che tutto finisca per noi „ colla vita: alla morte tutto rimettesi nel „ suo ordine " (2).

XLIV. Che cosa è Dio? Profondo quesito è questo. In vano ne interrogo la natura. „ Ho interrogato la terra (3), „ ed essa mi „ ha

impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit. Ecclesiastes, cap. 3. v. 16.

(1) Esprit, Maximes & Principes de Jean-Jacques Rousseau, ch. 1. art. *de la spiritualité de l'ame.*

(2) Non si potrebbe mo dir con ragione, che Gian-Giacomo Rousseau avesse preso da Salomone questo pensiere? Perocchè se si eccettua il contorno che gli dà, egli è lo stesso. Non è cosa rara, che i nemici della Religione piglino in prestito da' suoi Scrittori le gran verità, che agli stessi nemici talvolta scappano fuori.

(3) *Interrogavi terram, & dixit, non sum: & quæcunque in eadem sunt, idem confessa sunt. Interrogavi mare & abyssos, & reptilia animarum vivarum, & responderunt: Non sumus Deus tuus: quære super nos. Interrogavi auras flabiles, & inquit universus aer cum incolis suis: Fallitur Anaximenes: non sum Deus. Interrogavi cœlum, solem, lunam, & stellas: Neque nos sumus Deus, quem quæris, inquiunt. Et dixi omnibus iis, quæ circumstant fores carnis meæ: dixistis mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid. & exclamaverunt voce magna; Ipse fecit nos.* S. Aug. lib. 10. Conf. n. 9.

„ ha risposto: Non son io: e tuttociò che
„ essa contiene mi ha data la stessa risposta.
„ Ho interrogato il mare, gli abissi, i pe-
„ sci, e tutti gli animali, che camminano
„ dentro l'acqua e striscian sopra la terra;
„ ed essi mi hanno risposto: Noi non siamo
„ il vostro Dio; cercatelo al di sopra di noi.
„ Ho interrogato l'aria che respiriamo, e
„ non meno che tutti i suoi uccelli, mi ha
„ risposto: Anaximene si è ingannato, im-
„ perocchè noi non siam Dio. Ho interro-
„ gato il Cielo, il Sole, la Luna, le Stel-
„ le, e mi hanno risposto: Non siamo nè
„ pur noi quella Divinità che cercate. Mi
„ son rivolto successivamente a tutti gli og-
„ getti, che circondano i miei sensi, e lo-
„ ro ho detto: Giacchè voi non siete il mio
„ Dio, almeno insegnatemi qualche cosa di
„ lui: e tutti con una medesima voce si so-
„ no messi a gridare: Egli è desso che ci ha
„ creati". Ma questo non è quello che quì
„ desidero di sapere: domando che cosa è
Dio, e mi viene risposto ciò che non è.

XLV. Che cosa è Dio? Ditecelo voi stes-
so (1), mio Dio; poichè tutte le creature
tacciono su questo punto. „ *Io sono*, Voi di-
„ te a Mosè (2), *quel che sono*. Così dirai
„ a' figliuoli d'Israello: *Quegli che è, mi ha*
„ *mandato a voi*". Ma che volete voi dirci
con queste parole: *Io sono quegli che è*? se
non che voi siete, o mio Dio, l'Essere per

ec-

(1) *A Deo discendum, quid de Deo intelligendum sit; quia nonnisi se authore cognoscitur.* S. Hilar. lib. V. de Trin. n. 21. col. 866. Edit. Ben.

(2) *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: sic dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos.* Exod. cap. 3. v. 54.

eccellenza, l'Eſſere neceſſario, l'Eſſere eterno, l'Eſſere immutabile, l'Eſſere indipendente, l'Eſſere principio e origine di tutti gli altri. Tuttociò che non è Voi, non ha che un Eſſere in impreſtito, che tiene dalla voſtra poſſanza e dalla voſtra bontà: Ma Voi ſiete da voi ſteſſo ciò che ſiete, o beltà ſempre antica, e ſempre nuova. Queſto è il gran nome, che nell'eternità voi avete, e che pone tra Voi e noi un intervallo immenſo.

XLVI. Niuna coſa eſiſte, che per virtù di quello che è. Egli è (1) che dà una meta alla giuſtizia, una baſe alla virtù, un pregio a queſta vita breve, che s'impiega in piacere a Lui; Egli è che di continuo va gridando ai colpevoli, che i loro peccati ſegreti ſono ſtati veduti; e che al giuſto meſſo in obblivione fa dire: Le tue virtù hanno un teſtimonio.

CAPITOLO SECONDO.

Della Religione in generale.

I. „ IDdio è quegli che è: tutto è da Lui, „ tutto è per Lui, tutto è in Lui (2). „ In Lui noi abbiamo la vita; il moto, e „ l'Eſſere " (3). Egli colla ſua potenza ci ha creati, colla ſua bontà ci conſerva, e colla ſua providenza ci governa: dunque ſiamo in obbligo di onorarlo. Conſeguenza giuſtiſ-

(1) Eſprit, Maximes & Principes de Jean-Jacque, Rouſſeau, ch. 2.

(2) *Quoniam ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia.* Rom. cap. 11. v. 36.

(3) *In ipſo enim vivimus, & movemur, & ſumus.* Act. 27. v. 28.

ſtiſſima: poichè la di lui eſiſtenza ne eſige il culto. Un Dio, una Religione: l' uno non può ſtar ſenza altro. Imperocchè come mai potrebbe diſpenſarſi la creatura dal rendere i ſuoi omaggi all' Autore del ſuo eſſere, al ſuo Conſervatore, al ſuo Benefattore?

II. L' idea della Religione tanto è naturale all' uomo, quanto quella di Dio ſteſſo. Non vi è nazione ſenza Religione, ſiccome non ve n' è alcuna ſenza Divinità (1): „ Ora il conſenſo di tutti i popoli ſu que„ ſto punto dee conſiderarſi come una legge „ della natura (2) “, dice un uomo inſigne. Dunque l' Ateiſta egli è un moſtro.

III. Invano ſi fondano gli Empj ſopra la teſtimonianza di certi oſcuri viaggiatori, per contrapporci dei Selvaggi ſtupidi del nuovo mondo, erranti nelle foreſte, ſenza legge, ſenza culto, ſenza templi, ſenza ſacrifizj. Perocchè uomini che appena conſervano la figura dell' umanità, la cui ragione ſi è oſcurata, imbeſtialita, e ſepolta nella materia (3), non meritano d' eſſer citati in oppoſto contra una verità, che da tutti i popoli della terra viene riconoſciuta. Noi non giudichiamo delle facoltà del corpo umano dai muti, dai ſordi, dai ciechi, dai zoppi; e ſi vorrà poi giudicare dei ſentimenti dell' uman genere da gente rozza, ſtupida e idiota?

Che

(1) *Multi de Diis prava ſentiunt: omnes tamen eſſe vim & naturam divinam cenſent.* Cic. lib. I. Tuſculan. Quæſt. n. 13.

(2) *Omni in re conſenſio omnium gentium lex naturæ putanda eſt.* Cic. ſup.

(3) *At ex gentibus illis tam efferatis & inhumanis* (ut ait Porphyrius) *non oportet ab æquis judicibus convicium fieri naturæ humanæ.* Porphyr., lib. de abſtinen.

Che ſtravaganza di penſare è mai queſta! Diciamo dunque con un Poeta moderno a quei Filoſofi, che ce la obbiettano:

Qu' à bon droit, Libertins, vous atos mèpriſables,
Lorſque dans ces forèts vous cherchez vos ſemblables!

IV. Non mi ſorprende il vedere inſultata la Religione; poichè con eſſa cominciarono i ſuoi nemici. Ella è ſempre ſtata l' oggetto dell' invidia: quindi Abele, che al Signore piaceva per la ſua pietà, fu meſſo a morte da ſuo fratello (1).

V. Il fanciullo riceve con docilità la ſemente della Religione; il vecchio ſempre vi ſi rimette; ma l' età di mezzo ne ſoſpende ſovente la fecondità: di quì è che l' empietà creſce e ſi diminuiſce colle paſſioni. Tacciano dunque le paſſioni, e allora ogni uomo ſi ſottometterà allo ſtendardo della Religione. „ Coſta, è vero, l' eſſer uomo one„ ſto, ma, *diceva un Autore*, quanto è facile „ che l' uomo oneſto ſia buon Criſtiano! “

V. L' Empietà deriva dalla ſteſſa ſorgente dell' Ateiſmo; e il libertinaggio del cuore è padre infelice dell' uno e dell' altro. L' incredulo è tale, perchè vuol eſſerlo; e vuol eſſerlo, perchè le ſue paſſioni vi hanno il lor intereſſe (2). Procura di ſopprimere in ſe ſteſſo le idee della Religione, per non eſſere diſturbato in mezzo ai piaceri da' rimorſi del-

(1) *Statim ut coli Deus cœpit, invidiam Religio ſortita eſt. Qui Deo placuerat, occiditur & quidem a fratre.* Tertull. Scorpiac. n. 8.

(2) *Amara ſunt vitioſis ac male viventibus præcepta juſtitiæ.* Lactant. Lib. I. de falſa Relig. n. 4.

della coscienza. „ Breve e tedioso è il tem-
„ po di nostra vita, dicono gli empj, l'uo-
„ mo non ha più alcun bene ad aspettare
„ dopo la morte; nè si conosce alcuno, che
„ dall'inferno abbia fatto ritorno. Noi siam
„ natì come a caso, e dopo la morte sare-
„ mo come se mai non fossimo stati. Veni-
„ te dunque, godiamo i beni presenti, e
„ prestamente facciam uso delle creature,
„ mentre siam giovani. Inebriamci di vini i
„ più eccellenti, profumiamci d' odorosi un-
„ guenti, nè lasciam passare il fiore dalla
„ stagione: Coroniamci di rose, prima che si
„ disseccbino (1) ". Così parlano le pas-sioni.

VII. Un moderno Poeta (2), che avea passato in dissolutezza una parte della sua vita, rientrò in se stesso, e a tenore della propria esperienza così descrisse i gradi, per cui l'empietà arriva a corrompere la mente.

. . . . . *Tout libertinage*
Marche avec ordre, & son vrai personnage
Est de glisser par dègrès son poison
Des sens au cœur, du cœur a la raison.

L'uomo benchè peccatore, non nasce però empio, ma divien tale per la corruzion dei costumi. Le tenebre sono state in tutti i tempi la conseguenza, e la punizione del piacere: poichè il voluttuoso non vede, nè considera gli oggetti se non secondo che appariscono ai sensi (3), e giudica delle cose co-

(1) *Exiguum* &c. Sap. cap. 2. v. 1. 2. 6. 7.
(2) Rousseau, *Lettre à M. Racine.*
(3) *In homine carnali tota regula intelligendi est consuetudo cernendi. Quod solent videre, credunt; quod non solent, non credunt.* S. Aug. Ser. 242. in dieb. Pasch. Ser. 13. cap. 1. n. 1. pag. 1009. lib. V. Edit. Ben.

come desidera che sieno, non come sono in realtà. La sua mente si lascia facilmente ingannare dal cuore, essendo proprio della concupiscenza che non ha freno, trarre a se fino la nostra maniera di pensare (1).

VIII. „ Mentrechè ho seguito gli errori „ di una folle sapienza, dicea un bell' inge„ gno del secolo d' Augusto, ho trascurato „ di molto il culto dei Dei. Al presente „ veggomi forzato a rientrar in me stesso, „ e a ripigliare la strada, da cui erami al„ lontanato. " (2) Questo è il ritratto della maggior parte dei licenziosi, che arrivano ad un' età avanzata. Allora l' incredulo sempre riveste suo malgrado i sentimenti della Religione, che sembragli odiosa, mentre è schiavo del piacere. (3) In tempo di gioventù il bollore della concupiscenza sopprime la voce della ragione. Con un tuono da filosofo allora si va dicendo, che la Religione non è altro che un' invenzione della politica, per contenere il popolo credulo nei suoi doveri. Alle volte ancora si arriva fino a pronunziare che non c' è Dio; e però si vive come se non ci fosse. Ma quando l'età ha calmato il tumulto delle passioni, allora la ragione si rende ad esse insensibilmente superiore. A guisa d' un uomo che si riscuote da profondo sonno, si aprono gli occhi, si mi-

(1) *Venus juratur intellectum*: vetus adagium.

(2) *Parcus Deorum cultor & infrequens,*
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Hor. lib. I., Od. 34.

(3) *Quamdiu blanditur iniquitas, & dulcis est iniquitas, amara est veritas*. S. Aug. Serm. 153. de verb. Apost. cap. 8. n. 10.

mirano con istupore tanti testimonj della esistenza di Dio, quanti sono gli oggetti che si ravvisano: si rientra in se stesso, e nuove prove si scoprono di questa gran verità. Si riconosce quell' Essere, contro di cui sonosi scagliate tante bestemmie: si confessa in fine, che Dio esiste, che merita i nostri omaggi, e gli si consacra il ghiaccio della vecchiezza dopo d' aver consecrato alla irreligione ed alla dissolutezza il fuoco dell' età giovanile. Conversione per verità molto equivoca! tuttavia Dio è ricco nella misericordia. (1)

IX. „ Quasi tutti coloro, dice il famoso „ Bayle, (2) i quali menano una vita ir„ religiosa, non fanno altro che dubitare „ senza certificarsi. Veggendosi dunque da „ malattia mortale obbligati al letto, dove „ non serve più loro l' irreligione, s' appi„ gliano al partito il più sicuro, cioè a quel„ lo che promette un' eterna felicità, in ca„ so che sia vero, e che non fa correre al„ lora pericolo alcuno, in caso che sia fal„ so. " Benissimo: ma e perchè non adottare in tempo di sanità i sentimenti, coi quali si desidera di morire? Ciascuno istante di nostra vita può esser l' ultimo: dall' altra parte qual pericolo fa correre la Religione in tempo di sanità, mentr' essa c' impedisce di cader nel peccato, e di gustare illeciti piaceri? E questi sentimenti saranno dunque inconvenienti da evitarsi?

X. „ L' uomo pio, e l' Ateista sempre par„ la-

(1) *Deus autem, qui dives est in misericordia*. Ephes. cap. 2. v. 4.

(2) A l' Article Bion, Remarque E.

„ lano di Religione: l'uno parla di ciò che „ ama, l'altro di ciò che teme. " Questo pensiere è del Sig. Montesquieu. Potrebbesi aggiugnere, che il fine dell'uno è d'instillarne l'amore, l'oggetto dell'altro è di distruggerla nel cuore umano.

XI. Senza Religione gli Stati non possono conservarsi. Perocchè il Principe non comanda che ai corpi; (1) nè alcuno vien punito nei Tribunali per li peccati di pensiere, *cogitationis nemo pœnam patitur*. Iddio comanda agli spiriti: ed è pur debole l'ubbidienza del corpo, se non è accompagnata da quella dello spirito. Un cittadino, che non ubbidisce di cuore al suo Principe, egli è un cattivo suddito, pronto a scuoterne il giogo alla prima speranza d'impunità. Ben conobbe questa verità uno dei nostri più insigni Monarchi, allorchè in un suo decreto Capitolare dicea: „ Non sappiamo comprendere „ come mai possano essere a Noi fedeli co„ loro, che disubbidiscono a Dio ed ai suoi „ Sacerdoti. " (1) Un popolo empio è nemico del Trono.

XII. Tal è l'ammirabile relazione stabilita dalla divina Providenza tra la Religione e la Società, (2) che la felicità degli Stati necessariamente dipende dall'osservanza delle divine Leggi; poichè lo spirito di subordinazione e di ubbidienza, che fa i figli-

(1) *Nemo Rex derinde animis imperare potest*. Curtius.

(1) *Nullo pacto agnoscere possumus qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles, & suos Sacerdotibus inobedientes apparuerint*. Carol. Magn. in select. Capit. Tom. 2. Concil. Gall. tit. 1. cap. 2.

(2) Vegganſi gli Atei dell'Assemblea del Clero del 1765.

gliuoli di Dio, fa ancora i ſudditi fedeli; e la medeſima libertà di penſare che partorisce gli irreligioſi ſiſtemi, rovina i fondamenti dell' Autorità e del trono. Così è: quegli ſteſſo che ardiſce d' interrogare il Cielo, e domandargli conto delle ſue vie, dei ſuoi giudizj, dei ſuoi oracoli, è tutto diſpoſto ad interrogare i Principi della terra, a ſottoporre all' eſame i titoli del loro potere, a diſcutere i loro diritti, e i principj della ubbidienza che è loro dovuta.

XIII. Supponghiamo ſopra un pergamo di Parigi un Oratore allevato nella ſcuola del Patriarca degli empj del noſtro tempo, il quale ſpacci alla preſenza d' un popolo numeroſo queſta ſingolare dottrina: Aſcoltate, Signori miei, e ſtate ben attenti: *I Sovrani ſono incapaci, di amare, di conoſcere, e di premiare il merito e la virtù. La loro ſcienza ſta nell' eſſere ingiuſto a favor delle leggi; la loro arte conſiſte nell' opprimer la terra. Sono barbari ſedentarj; ſono animali, in grazia di cui quelli che difendono la patria hanno queſta pazzia di farſi ſcannare. Son eſſi, che convien punire perſonalmente, e non le truppe che devaſtano le campagne: In ſomma quegli, cui piacerà al popolo di collocare ſul trono, ne avrà un più giuſto titolo in paragone di colui che per diritto di ſua naſcita l' occupava.* (1) Se un Orator di tal ſorta trovaſſe uditori sì docili, che ne reſtaſſero perſuaſi, direi a Voſtra Maeſtà: O gran Re! tremate, tremate pel voſtro Trono; temete pure che una mano temeraria, incoraggiata da ſimili ſedizioſi diſcorſi, non

(1) Tutti queſti orribili ſentimenti ſi trovano ſparſi nelle Opere di M. de Voltaire.

non vi tolga la corona dal capo, temete ancora . . . . Ma, che dico io? Rassicuratevi pure, che la Religione, che voi proteggete, tiene altro linguaggio ai vostri Sudditi: *Figliuoli miei*, dice ella, *la podestà del vostro Principe viene da Dio, da cui deriva ogni potere. Chi resiste alla podestà, resiste all' ordine di Dio stesso. Loro dovete ubbidire non solo per timore, ma ancora per obbligo di coscienza.* (1) *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio.* (2) *Vivete dunque soggetti al Re, come a vostro dominante, e ai suoi ministri, che sono da lui inviati per proteggere il bene, e per punire il male, perchè questo è l' ordine della divina Providenza.* (3) Con tali lezioni, o Re, viene la Religione a stabilire il vostro Trono nella coscienza stessa dei vostri vassalli.

XIV. In vano si fabbricano sistemi di politica, se non vi si mette per base la Religione; essendo questa l'anima dei Regni, (4) i quali senz' essa non sono che edifizj costrutti in aria, che dai venti delle passioni vengono di continuo agitati, e finalmente distrutti.

XV. Senza ubbidienza alle leggi non può sussistere uno Stato. Ora appartiene alla Religione il persuaderla ai cittadini. Possono bene i Filosofi propor delle belle leggi ai popoli; „ ma quei precetti, dice un antico „ Padre, non hanno forza, perchè sono uma„ ni, e mancano di un' autorità superiore, „ che

(1) Rom. cap. 13. v. 1. 2. 5.
(2) Matth. cap. 22. v. 12.
(3) 1. Petr. cap. 2. v. 13. 14.
(4) *Omnia Religione moventur*. Cic. 5. in Verrem.

„ che è quella di Dio. Niuno dunque crede, „ perchè chi ascolta, stimasi eguale a chi „ comanda. " (1) E' proprio della Divinità dar il vigore alle umane leggi, comandando ai cittadini d' ubbidire ai loro Sovrani.

XVI. La superstizione stessa è meno pregiudiziale allo Stato, che l' irreligione. Eccoci in prova M. de Voltaire; giacchè la verità sfugge di tempo in tempo ai nostri Spiriti-forti. „ Quando gli uomini, dic' egli (2) „ non hanno nozioni sane della Divinità, „ vi suppliscono con delle false idee; nella „ guisa che in tempi miserabili si traffica con „ cattiva moneta, quando non se ne può aver „ della buona. Il Pagano temeva di com„ mettere un delitto per paura d' esser pu„ nito da' suoi falsi Dei: e il Malabaro teme „ d' esser punito dal suo Pagodo. *(3) Ovun„ que troverassi stabilita una Società, è ne„ cessaria una Religione: perocchè le leggi „ vegliano sopra i delitti pubblici, e la Re„ ligione sopra i delitti segreti. "

XVII. La Religione è un freno il più possente per fissar l' incostanza del popolo, e mantenerlo in una giusta subordinazione al suo Sovrano. Per lo contrario l' irreligione conduce alla ribellione, perchè fa considerar tutti i Principi come tanti tiranni. Verità è questa dai più illustri Politici an„ ti-

(1) *Nihil ponderis habent illa præcepta, quia sunt humana, & auctoritate majori, ideſt divina, illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem putat esse qui audit, quam est ille qui præcipit.* Lactant. de falsa Sap. lib. III. n. 27.

(2) *Traitè de la Tolerance*, chap. 20.

* (3) Falsa divinità, che adorasi da' Pagani nel Malabar, e in altri Paesi dell' Asia. V. Martiniere, v. *Pagode*.

tichi riconosciuta. „ L'ignoranza del vero „ Dio, dice uno di essi, (1) è la peste a „ tutte le Repubbliche la più pernicioſa. „ Chi rigetta la Religione, ſtrappa i fon„ damenti dell'umana ſocietà. " Ogni empio dunque deeſi riputare come nemico dello Stato.

XVIII. „ Il dire che la Religione non è „ un motivo valido a contener nei doveri, „ perchè non ſempre ſe ne vede l'effetto; „ egli è un dire che non lo ſono tampoco „ per la ſteſſa ragione le leggi civili. " (2) Non può dirſi inſufficiente quel rimedio, che non ſempre riſana; poichè la mancanza dell'effetto può provenire da altro motivo, e non dalla inſufficienza della cagione.

XIX. Que' Saggi politici dei Romani ad ogni altra coſa preferivano la Religione (3), come quella che agli occhi loro era il punto fiſſo, cui dovea mirare il Principe nel ſuo governo. „ Si cominci, dicea Cicerone, dal „ perſuadere i cittadini, che i Dei ſono i pa„ droni e moderatori dell'Univerſo; ch'eſſi „ preſeggono a tutti gli avvenimenti; che „ ſono i benefattori dell'uman genere; che „ conoſcono quello che è ciaſcun uomo, ciò „ che fa, ciò che penſa, qual è il motivo „ che lo anima nelle pratiche della Reli„ gio-

(1) *Veri Dei ignoratio eſt ſumma omnium Rerumpublicarum peſtis.* Plato lib. X. de Legibus.

Itaque omnis humanæ ſocietatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit. Idem.

(2) Monteſquieu.

(3) *In ultimis Religio publica privatis affectibus antecellebat.* Florus, Lib. I. Rer. Roman. cap. 15.

Omnia namque poſt Religionem ponenda ſemper noſtra civitas duxit, etiam in quibus ſummæ Majeſtatis conſpici deſus voluit. Valer. Max. Lib. I. cap. 1. de Religione

„ gione; e che ſanno diſcernere tra le per-
„ ſone pie, e le empie (1). "

XX. Orazio il più celebre Poeta del ſecolo d' Auguſto, a cui non ſi vergognerebbero di eſſer paragonati i begl' ingegni de' noſtri tempi, non temette il concetto di genio debole e ſuperſtizioſo nell' attribuire al diſprezzo della Religione le diſgrazie avvenute al Romano Impero: „ Voi, Romani, dic' „ egli, porterete la pena meritata da' voſtri „ maggiori, finchè non abbiate riedificati i „ Templi de' Dei e i loro Altari, che van- „ no in rovina, e rinnovate le loro ſtatue, „ che il tempo ha rendute deformi. Se voi „ ſiete padroni del mondo, egli è perchè ri- „ putati vi ſiete minori de' Dei. Queſta ſom- „ meſſione fu il principio della voſtra grandez- „ za, e a queſta medeſima ſommeſſione riferir „ dovete l' eſito delle voſtre impreſe. Ma dap- „ poichè i Dei ſi ſono veduti negletti, eſſi „ hanno afflitta l' Italia di molti mali „ (2).

XXI. E' molto tempo, che certi Spiritiforti affermarono eſſer la Religione un tratto di politica; ma di queſto paradoſſo non hanno

(1) *Sit hoc à principio perſuaſum civibus, dominos eſſe omnium rerum, & moderatores Deos, eadem quæ gerunt- tur, eorum geri vi, ditione & numine; eos denique optime de genere humano mereri, & qualis quiſque ſit, quid agat, quid in ſe admittat, qua mente, qua pietate colat Religionem, intueri; piorum & impiorum habere rationem*, Tullius de Lgibus.

(2) Delicta Majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Ædeſque habentes Deorum, &
Fœda nigro ſimulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum
Di multa neglecti dederunt
Heſperiæ mala luctuoſæ. *Hor. L. 3. Od. 6.*

no peranche dato alcuna prova. Si ſono ſcorſe inutilmente tutte le Storie; poichè niuna di eſſe fa menzione di quell' uomo ſingolare, che dal ſuo cervello ha cavata la favola della Religione: ma oſſervaſi all' oppoſto nella ſtoria di tutte le Monarchie, che la Religione ha preceduti tutti i loro governi. I Libri più antichi che ſono al mondo (cioè i Libri di Mosè), i quali parlano della Religione, la fanno naſcere coll' Univerſo.

XXII. Alcuni empj hanno ardito di trattar la Religione da ſanguinaria. Quanti fiumi di ſangue, dicon' eglino, non ha fatto ſcorrere? Per dimoſtrar l'ingiuſtizia di queſto rimprovero, fa meſtieri diſtinguere il vero e 'l falſo zelo, o ſia la Religione, e il Fanatiſmo, cui queſti preteſi begli ſpiriti confondono sì ſovente. Il Fanatiſmo, o ſia il falſo zelo, che è un culto diſordinato, e per ſe ſteſſo un gran vizio, non può produr che gran mali. A quali eccefſi non giungono le paſſioni, quando vengono a ricoprirſi col manto della Religione! Nè voi, o Francia, potete ignorarlo, voi che vedeſte i voſtri cittadini ſcannarſi per un fanatico zelo animato dall'ambizione d'alcuni Grandi. Ma la vera Religione non ammette queſti eccefſi: non ha mai armato gli uomini: perocchè il ſuo zelo è uno zelo di carità, uno zelo di luce, il quale non può far che del bene, e ne ha fatto più che tutti i Filoſofi dell' Univerſo. Queſto è quello che ai Re ha aſſicurato il trono, che ha ammanſati i coſtumi delle Nazioni, che ha riſchiarate le loro tenebre, e diſſipati i loro pregiudizj.

XXIII. „ Egli è pure un ragionar male „ contro la Religione, dice un famoſo Scrit-

to-

„ tore non ſoſpetto agl'Increduli (1), radu-
„ nare in una grand'Opera una lunga enu-
„ merazione di mali ch'eſſa ha prodotti (o
„ piuttoſto, per parlar più correttamente,
„ ai quali ha ſervito di preteſto), ſe non ſi
„ fa eziandio l'enumerazione de' beni che ha
„ recati. Se io riferir voleſſi tutti i mali
„ prodotti nel mondo dalle Leggi civili,
„ dalla Monarchia, dalla Repubblica, direi
„ coſe d'orrore". Non debbonſi già alla vera Religione attribuire i vizj e gli eccesſi di coloro, che la profeſſano, ma alla corruttela dell'uomo, che ſi abuſa di tutto.

XXIV. „ Se l'Ateiſmo non fa ſpargere il
„ ſangue umano, non è tanto per amor della
„ pace, quanto per indifferenza al bene.
„ Vada pur tutto, poco importa al preteſo
„ Saggio, purchè ſe ne ſtia in ripoſo nel
„ proprio gabinetto. I ſuoi principj non
„ fanno ammazzare gli uomini, ma impe-
„ diſcono loro di naſcere, diſtruggendo il
„ coſtume che ſerve a moltiplicarli, diſtac-
„ candoli dalla propria ſpecie, e riducendo
„ tutti i loro affetti ad un ſegreto egoiſmo,
„ non meno funeſto alla propagazione, che
„ alla virtù. L'indifferenza filoſofica è ſimi-
„ le alla tranquillità dello Stato ſotto il diſ-
„ potiſmo. Ella è la tranquillità della mor-
„ te; ed è più diſtruttiva della guerra ſteſ-
„ ſa. Sicchè il fanatiſmo quantunque più fu-
„ neſto ne' ſuoi effetti immediati di quello
„ ſia ciò, che oggidì appellaſi ſpirito filoſo-
„ fico; nelle ſue conſeguenze però lo è mol-
„ to meno (2)".

XXV.

(1) Monteſquieu, *Eſprit des Loix*, lib. XXIV. cap. 2.
(2) Joan. Jacques Rouſſeau.

XXV. „ In un ſaggio governo non deb-
„ bonſi mai tollerar diſpute contro Dio, e
„ la ſua Provvidenza: imperocchè il diſpu-
„ tar contro la Divinità, o ſi faccia ſeria-
„ mente, o no, è un cattivo coſtume (1). "
Quando uno ſe la piglia contro il Dio del
Cielo, non è lontano dal diſpregiare i Dei
della terra (*). Chi inſulta la Religione, è
tutto diſpoſto ad inſultare lo Stato, ſe lo
richiede il proprio intereſſe, qualor poſſa
farlo impunemente.

XXVI. „ Laſciamo alla Divinità, diceva
„ Tiberio, la cura di vendicarſi delle ſue
„ ingiurie (2)". Cattiva politica. Si vede
che queſto Principe non capiva bene i ſuoi
intereſſi. Chi manca alla Divinità, mancherà al Principe, ſe gli rieſce di poter farlo
ſenza eſporre a pericolo la propria perſona.
Un Monarca che governa un popolo empio,
dee ſempre vivere con timore: perocchè chi
non ſa di quali eccеſſi ſieno capaci gli uomini, che non conoſcono nè Dio, nè Leggi?

XXVII. Lungi dagli Stati ogni culto ſuperſtizioſo: La buona politica non dee ammettere ſe non la vera Religione. „ In ogni
„ Repubblica ben ordinata, dice un Saggio,
„ la prima cura dev' eſſere di ſtabilirvi la ve-
„ ra Religione, non già una falſa o favolo-
„ ſa,

(1) *Nequaquam in Republica bene morata tolerandæ vel diſputationes ipſæ contra Deum & ejus Providentiam. Mala enim eſt conſuetudo contra Deum diſputandi, ſive id ex animo fiat, ſive ſimulate.* Plato lib. I. de Legibus.

(*) Cioè, i Principi e i Giudici, chiamati Dei nella ſacra Scrittura per la podeſtà, che hanno da Dio ſopra gli altri uomini. Vegganſi i ſacri Interpreti ſopra i Salmi 49. e 81.

(2) *Deorum injuria Diis curæ.* Tacit. Lib. 1. Annal.

„ sa, e di sceglierví per principal Capo co-
„ lui, che sarà stato allevato in essa sin da
„ fanciullo (1)". Il vero culto è il sostegno della Repubblica (2).

XXVIII. „ Un Principe che ama la Re-
„ ligione, e la teme, è un Leone, il qual
„ cede alla mano che l'accarezza, o alla vo-
„ ce che lo pacifica. Quegli che teme la
„ Religione bensì, ma la odia, è simile alle
„ bestie selvaggie, le quali mordono la ca-
„ tena, che le impedisce di avventarsi sopra
„ i passeggieri. Quegli che non ha niente
„ affatto di Religione, è un animal terribi-
„ le, che non sente la sua libertà se non
„ quando strazia, o divora (3)".

XXIX. E' necessario, per quanto è possibile, che in un Regno trovisi un sol culto. „ Non dev' esser lecito ad alcuno, dice
„ Platone, aver Dei particolari, adorar co-
„ me vero Dio quello che il suo capriccio
„ gli suggerisce, o farsi una Religione a par-
„ te (4)". L' unità di culto in uno Stato è un centro, ove tutti i suoi membri vanno a riunirsi; ma la varietà è un germoglio, che tosto o tardi produce delle discordie.

XXX. La sola vera Religione gode il diritto di stabilirsi da per tutto sopra le rovine della superstizione, perchè essa sola porta

(1) *Prima in omni Republica bene constituta cura esto de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus Magistratus a teneris instituatur.* Plato Lib. II. de Rep.

(2) *Religio vera est firmamentum Reipublicæ.* Plato Lib. IV. de Legibus.

(3) Montesquieu.

(4) *Nemini licere debet, ut privatos, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi sui arbitrio colat, aut Religionem ipse sibi constituat.* Plato Lib. de Legibus.

ta con seco le sue prove. Il Principe non può opporvisi senza delitto; perocchè la verità è un ben comune, a cui tutti gli uomini hanno un jus senza prescrizione, nè vi è alcuna Potenza sopra la terra, che possa privarneli.

XXXI. Ridurre coi Deisti la Religione al solo culto interiore, e farla consistere nel solo culto esteriore cogl'Ipocriti, sono due estremi. La verità che sta nel centro, s'attiene all'uno e all'altro. Imperocchè la vera Religione è un composto di due culti, l'uno de' quali appartiene allo spirito, e l'altro appartiene al corpo.

XXXII. Iddio fece l'uomo quanto all'anima, e quanto al corpo; e non lo fece che per se stesso (*). Giusto è dunque, che l'uomo onori Iddio con tutte le parti del suo essere. L'anima sua gli deve il suo omaggio: e 'l corpo sarà egli forse dispensato dall'offerirgli il suo? No, non vi è neppur uno de' suoi ossi, per parlare con un Profeta, che non debba lodarlo, e dirgli non esservi cosa simile a lui (1). Se noi fossimo puri spiriti, la nostra Religione sarebbe come quella degli Angeli, tutta interiore; ma noi siamo spiriti uniti a' corpi: e però ciascuna parte di noi stessi deve onorar Dio nella maniera che le si conviene.

XXXIII. Dunque le azioni del corpo potranno anch'esse rendere un omaggio accettevole al Signore? Sì certamente, allora quan-

(*) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16. cap. 4.

(1) *Omnia ossa mea dicent; Domine, quis similis tibi?* Ps. 34. v. 10.

quando vengono comandate dallo ſpitito, perchè allora cangiano come natura, ed entrano ancor eſſe nell' ordine degli atti morali.

XXXIV. Il culto interiore, dicono i Deiſti, è un dover comune a tutti gli uomini. Beniſſimo: dunque biſogna conchiudere, che ſimilmente il culto eſteriore è per tutti gli uomini indiſpenſabile; perchè quello non ſi può ſoſtener ſenza queſto. In fatti, ſe qualche pubblica cirimonia non riſveglia di tempo in tempo i ſentimenti di Religione, ben preſto ſvanirà il culto dello ſpirito, e del cuore, e gli uomini ricaderanno in quella ſtrana ignoranza; donde le religioſe iſtituzioni gli hanno cavati. E poichè l' uomo governaſi per mezzo de' ſenſi, una Religione puramente interiore non ſarebbe proporzionata alla di lui natura.

XXXV. Nel rendere alla Divinità un culto ſenſibile tutte s' accordano le Nazioni. Quale teſtimonianza maggiore di quella d' un mondo intero? La prova che abbiamo dal conſentimento di tutti i popoli (1), parve mai ſempre vittorioſa agli occhi de' più celebri eruditi dell' antichità, perchè giudicarono non poter l' errore eſſere univerſale. Dunque è neceſſario un culto eſteriore.

XXXVI. La Religione dovendo eſſere eſteriore, dee per conſeguenza avere un apparato ſenſibile di riti e cirimonie, che la diſtinguano. Tal è il penſiere di Santo Agoſtino. Gli uomini, dic' egli, non poſſono adunarſi in un corpo di Religione, vera, o falſa

(1) *Multum dare ſolemus præſumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum eſt aliquid omnibus videri.* Senec. Ep. 117. & lib. 4. de beneficiis, cap. 4.

sa che sia, se non hanno segni o sacramenti visibili e comuni, che tra loro gli uniscano, e li distinguano dagli altri (1).

CAPITOLO TERZO.

Dell' Unità della vera Religione.

I. PRetendere che Dio sia onorato da tutte le Religioni, le quali si trovano in sulla terra, è un tollerantismo conceputo dal libertinaggio, prodotto dalla sfacciataggine, e distrutto dalla ragione. Nel mondo non trovasi che una Religione, siccome non c'è che un Dio; ed essa sola è atta ad onorar l'Esser Supremo.

II. Una Religione, che crede esser lecite tutte le altre, non è Religione, ma bensì una derisione del culto religioso, perchè della Divinità fa un idolo, a cui ogni omaggio è uguale. E che? Il Pagano che adora più Dei, il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano che ne adorano un solo; il Cristiano che rigetta Maometto come un impostore; il Maomettano che l'onora come il maggior tra i Profeti; il Giudeo che crocifisse Gesù Cristo come un bestemmiatore, il Cristiano che il confessa per vero Messia predetto da' Profeti, e dalle Genti desiderato; il Deista che niega la Rivelazione; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano, che la riconoscono; il Cri-

(1) *In nullum nomen Religionis seu verum, seu falsum, coadunari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum visibilium consortio colligantur.* S. Aug. Lib. XIX. contra Faustum, cap. 11. pag. 319. tom. 8. Edit. Benèd.

Cristiano che adora Gesù Cristo come figliuolo di Dio consustanziale a suo Padre ; il Sociniano che lo ripone nella classe delle creature ; sarà egli vero che tutti questi offeriscano alla Divinità un omaggio di egual gradimento ? Lungi, lungi da noi una sì orrenda bestemmia . Il Supremo Essere non può approvar culti, che si distruggono da se stessi . Egli è un Dio geloso .

III. Il tollerantismo è un mostruoso adunamento di superstizioni pel popolo rozzo ed ignorante ; ma per quei che ragionano un po' daddovero , è l'annichilamento d' ogni Religione ; e la ragione a tutti quelli, che la consultano, detta, che un culto sì fatto è illusorio e ingiurioso a un Essere, qual è Dio, infinitamente perfetto .

IV. Per giustificare la tolleranza, procurasi di coprirla col manto della moderazione ; ma tutto in vano . Perocchè , propriamente parlando, essa è una carità senza luce, una crudele condiscendenza, una falsa pace . La Religione non è un sistema , nè una filosofia, intorno a cui sia lecito il fare delle variazioni ; ma bensì un obbligo essenziale : e guai a colui che non segue la vera !

V. Che Roma pagana in mezzo a' suoi trionfi ammetta nel suo grembo il tollerantismo ; che essendo padrona dell' Universo, ne adotti tutte le superstizioni (1) col radunare nel famoso suo Pantheon tutti i Dei dell'

(1) *Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus ; & magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem.* S. Leo Magn. Ser. 1. Natal. Apost. Petri & Pauli.

dell' Italia, della Grecia, dell'Egitto, e di tutte le altre Nazioni, e che dalla sua tolleranza escluda la sola vera Religione; non dee recar maraviglia. Imperocchè egli è naturale, che errori con errori si sopportino tra loro, e che le tenebre si concilino colle tenebre. Ma che la vera Religione sopporti tutte le altre, questo è impossibile; perchè la verità è essenzialmente nemica della menzogna.

VI. Per qual motivo la setta degli Spiritiforti dichiarasi a favore del tollerantismo in materia di Religione? Le sole passioni umane risolveranno questo problema. Per tranquillare la propria coscienza non vogliono essere senza Religione, e per contentare la propria cupidigia senza inquietudine, non ne abbracciano veruna in particolare. Sostituiscono una chimera di Religione generale, che rende la coscienza sorda ai rimorsi cagionati dalla violazione de' doveri di una Religione particolare. In questa maniera la cupidigia artifiziosa conduce l' uomo a' perversi suoi fini.

VII. I novelli Filosofi non predicano che la tolleranza, ma tollerar non vogliono la Religione del loro paese. Che conseguenza! Maestri che da una parte rovesciano ciò, che dall' altra procurano d' edificare, non meritano d' essere ascoltati; e pure ciò non ostante s' ascoltano. O tempi! o costumi!

VIII. Sì, la vera Religione è intollerante, ma la sua intolleranza non è sanguinaria: perchè consiste solo nel credere che fuori del suo grembo non vi è speranza di salute, e nel deplorare la futura infelicità di coloro che non la seguono. La Religione

non

non fa violenza ad alcuno, ma persuade (1). Essendo gelosa di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato: e chi contro sua voglia la professa, non la professa in verun modo.

IX. Ingannarsi nella scelta d'una Religione, è la maggior disgrazia, che all'uomo possa mai accadere. La vera Religione non può rigettarsi impunemente. La verità, dice un Padre (2), trionferà di noi, o vogliamo o non vogliamo: e la maggior miseria dell'uomo si è, che la verità trionfa di lui suo malgrado.

X. La vera Religione è il vero culto del vero Dio, *veri Dei verus cultus*. Essa è un commercio tra Dio, e l'uomo, che unisce questi due estremi tra se infinitamente distanti; che all'uomo insegna, e fa conoscere ciò che è Dio in riguardo a lui, e ciò ch'egli è in riguardo a Dio, ciò che gli deve, e ciò che ne può sperare. Ma qual è il mezzo per conoscere il vero culto? Porteremo noi questo quesito al tribunale della Filosofia? No certamente, perocchè Iddio non ha lasciata la Religione ai capricci degli uomini, ma egli stesso ha prescritti gli omaggi che da noi aspetta.

XI. Dunque la vera Religione dee farsi conoscere per via di caratteri divini, che la distinguono. Ora quattro Religioni soltanto ravvisiamo nel mondo, cioè il Paganesimo, il

(1) *Piæ Religionis est proprium non cogere, sed suadere.* S. Athan. in Apol. 2.

(2) *Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem.* S. Aug. Epist. 238. ad Pasc. cap. 5. n. 29.

il Giudaiſmo , il Criſtianeſimo , e il Maometiſmo . Quale ſia quella , che porta i caratteri della Divinità , eccone la dichiarazione .

XII. Il Paganeſimo non mi preſenta ſe non un caos d' illuſioni , di menzogne , d' iniquità ; creature collocate nel trono della Divinità , per ricevervi le noſtre adorazioni ; Dei colpevoli de' più enormi delitti , un Giove adultero , una Venere impudica , un Mercurio , ladro . . . . . i divini onori renduti ad Imperadori famoſi per le loro diſſolutezze ; l' uomo proſteſo dinanzi all' opera delle ſue mani : feſte finalmente celebrate o con giuochi profani , per lo più ſanguinoſi , o con diſſolutezze . Ora una Religione sì favorevole alla corruzion de' coſtumi , non può eſſere la vera Religione , che cerchiamo .

XIII. Il Maometiſmo non mi para dinanzi che delle coſe degne di diſprezzo nel ſuo Autore , nel ſuo Codice , nel ſuo fine .

Maometto ſuo fondatore comincia da impoſtore , proſegue da tiranno , e finiſce da ſcellerato . Queſto furbo non potendo da principio provare la ſua miſſione in qualità di Profeta per via di miracoli , perſuade a ſua moglie , e per mezzo di lei a molti altri , che gli eccesſi d' epileſſia , a cui era ſoggetto , foſſero eſtaſi cagionate dallo ſtraordinario ſuo commercio coll' Angelo Gabriele . Accreditata in queſta guiſa la ſua autorità , ſi ſpaccia qual uomo inſpirato da Dio , ſtende la ſua Religione per vie le più violente ; i ſuoi Appoſtoli ſono non già martiri , ma ſoldati che col ferro alla mano annunziano le di lui ſtravaganze . Muore in fine non per la ſua dottrina , ma avvelenato da una don-

na

na da lui ſedotta, la quale con queſta prova volea ſapere, s'egli era effettivamente un impoſtore, o un Profeta.

L'Alcorano, che è il Codice delle ſue leggi, è pieno di favole puerili, d'ignoranza, e di contraddizioni. Ivi confonde la Santiſſima Vergine con Maria ſorella d'Aronne: dice che i Giudei volevano far morire Gesù Criſto, ma che Iddio miracoloſamente ſalvollo; e che un altro in ſuo luogo fu crocifiſſo. Rende teſtimonianza di Mosè, di Gesù Criſto, della Beata Vergine. Ma ſe il Vangelo è vero, il Vangelo medeſimo convince che Maometto è un empio. Se il Vangelo è falſo, e perchè dice egli, che gli ſi dee credere, e che eſſo è venuto per confermarlo? Tutta la ſua Religione conſiſte nell'orare colla faccia rivolta verſo la Mecca, nel ſacrificare la femmina d'un camello a' ſuoi piedi, nell'uccidere gl'infedeli, nell'aver tante mogli, quante ſe ne poſſono mantenere, nel lavarſi ſovente, nell'aſtenerſi dalle carni di certi animali, e nel credere Maometto un gran Profeta.

Il fine, a cui queſta Religione conduce, è rivoltuoſo. La beatitudine che promette, è infame, coſicchè il ſol penſiere è capace d'offendere l'immaginazione di tutte le perſone caſte. Il ſubitaneo e rapido ſtabilimento di queſta medeſima Religione è tutto umano; imperocchè egli è il trionfo della concupiſcenza, della violenza, della politica, della finzione, dell'ignoranza, e di ogni ſorta di vizj: e non è maraviglia, che 'l cuore umano, sì corrotto come egli è, gli ſia ſtato sì favorevole. Una Religione dunque sì rozza e sì ſtolida, no, non può eſſer la vera.

XIV.

XIV. Rivolgomi al Giudaiſmo, in cui veramente diſcopro molti caratteri della Divinità, una ſublime dottrina, una morale pura, leggi ſaggie, una ſerie di uomini eccellenti, diſtinti per la loro virtù, Taumaturghi, e Profeti. Ma nello ſteſſo tempo vi ſcorgo dei ſegni non equivoci di riprovazione. Perocchè veggo i ſuoi ſeguaci da diciaſſette ſecoli ſenza Templo, ſenz' Altari, ſenza Sacerdoti, ſenza Sacrifizj, diſperſi tra le Nazioni, ſenza confonderſi con alcun popolo. Laonde credo doverſi inferire un' orrenda maledizione che li perſeguita per qualche gran delitto commeſſo da' loro Maggiori (1). Biſogna dunque, dico fra me ſteſſo, che Dio ſi abbia eletto un altro popolo per iſtabilire in eſſo il ſuo culto. Ma qual è queſto popolo?

XV. Sono i Criſtiani. Quanti caratteri di Divinità veggonſi brillar nel Criſtianeſimo! L'incomprenſibilità de' ſuoi Miſterj, la cognizione de' quali infinitamente ſupera la capacità dell'umano intendimento; la purezza, e la ſeverità della ſua morale, contraria a tutte le paſſioni; le profezie chiare, preciſe, e ad evidenza compiute, che lo prediſſero; i miracoli moltiplicati, pubblici, e incontraſtabili, per cui mezzo i ſuoi fondatori provarono la loro miſſione; lo ſtato vile ed abbietto di coloro, che l'annunziarono; il ſuo maraviglioſo ſtabilimento ad onta de' maggiori oſtacoli; la forza incredibile d'una infinità di Martiri d'ogni ſeſſo, d'ogni cognizione, d'ogni età, i quali renduta

(1) *Et reſpondens univerſus populus dixit: Sanguis ejus ſuper nos, & ſuper filios noſtros.* Matth. c. 27. v. 25.

duta ne hanno teſtimonianza collo ſpargimento del proprio ſangue ; la ſua proporzione coi biſogni dell' uomo . . . . Quante prove vi ſono , che ſoggiogar debbono la ragione di ciaſcuno , che penſa !

XVI. *Il primo carattere di Divinità* nel Criſtianeſimo è l' incomprenſibilità dei ſuoi Miſterj . Ciò ch' è infinitamente ſuperiore alla ragione , non può eſſer l' oggetto delle di lei ſcoperte . Ora i Miſterj della Criſtiana Religione ſono alla ragione infinitamente ſuperiori . Tali ſono *una natura ſemplice e unica , eſiſtente in tre Perſone realmente diſtinte ; un Figliuolo egualmente antico che ſuo Padre ; un Dio fatt' Uomo nel ſeno di una Vergine ; un Dio morto per li peccatori , e che riſorge da ſe ſteſſo ; una generale Riſurrezione , che alla fine del mondo deve aprire tutti i ſepolcri ; un peccato commeſſo da un ſolo , e comune a tutti* . . . . . Dunque il piano della Criſtiana Religione non è , quanto all' invenzione , opera umana , e meno ancora quanto all' eſecuzione . Un tal compleſſo di dogmi incomprenſibili non può eſſere perſuaſo da uomini ad altri uomini , ſe Dio non opera .

XVII. *Il ſecondo carattere di Divinità* nel Criſtianeſimo è la purezza e la ſeverità della ſua Morale , che c' impone i più rigoroſi doveri in ordine a Dio , in ordine al proſſimo , in ordine a noi ſteſſi .

In ordine a Dio , ci preſcrive d' amarlo ſopra ogni coſa , di adorare Lui ſolo , di riferire a Lui tutte le noſtre azioni , di preferire a' noſtri intereſſi la ſua gloria , di rinunziar tutto , anche la vita ſteſſa piuttoſto , che violare il menomo precetto di queſto ſupremo Legislatore .

In ordine al proſſimo, c' ingiugne d' amarlo come noi ſteſſi, di trattare tutti gli uomini, come noi vogliam eſſere trattati da loro; di non fare ad altri ciò che non vorremmo foſſe fatto a noi; di eſſere in riguardo a tutti, umili, compiacenti, officioſi, caritatevoli; di ſopportare i loro difetti; di perdonar loro di buon cuore le ingiurie, che ne poſſiamo ricevere; d' amare fino i noſtri più crudeli nemici; di riſpettare i Superiori; di rendere a Ceſare ciò, che appartiene a Ceſare; di ubbidire come a Dio ſteſſo ai Padroni ancora più moleſti, di laſciarci levar tutto piuttoſto, che ſollevarci contro i Sovrani.

In ordine finalmente a noi ſteſſi, ci comanda d' eſſer ſobrj, temperanti, e caſti: ci vieta fino i penſieri peccaminoſi, i deſiderj impuri, le immaginazioni diſoneſte, i licenzioſi diſcorſi: ci ordina di negare noi ſteſſi; di combattere contro le noſtre male inclinazioni; di far guerra continua alle noſtre paſſioni; di ſpregiare i beni di queſta terra; di poſſederli ſenz' attacco; d' eſſer diſpoſti ſempre mai a laſciarli. Ci preſenta l' umiliazione, l' oſcurità, il diſprezzo, i patimenti, tutte le pene di queſta vita, come tanti mezzi, i quali conducono alla vera felicità, che è tutta ſpirituale. Felici coloro, dic' ella, che piangono, perchè ſaran conſolati (1)!

Quanto è mai ſublime queſta Morale! quanto pura e quanto ſanta! Ma quanto altresì ella è rigida ed auſtera! Come? dover ſempre reprimere ſe ſteſſo, ſempre farſi violen-

za,

(1) *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur.* Matth. cap. 5. v. 5.

za, sempre tener le passioni in freno, e ciò sotto pena d' essere eternamente infelice? Chi tra gli uomini avrebbe potuto persuadere al mondo questa Morale? No, non è dunque al certo opera degli uomini, ma di Dio solo.

XVIII. *Il terzo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la testimonianza dei Profeti, che annunziarono la nascita del suo Legislatore, e i principali avvenimenti della di Lui vita per mezzo d' una lunga e perpetua successione di oracoli, gli uni più chiari degli altri. Comparivano in diversi tempi questi Profeti, come corrieri mandati di tanto in tanto dal Gran Re per annunciar agli uomini la venuta del suo Figliuolo. Le Nazioni l'aspettano, lo desiderano. *Viene*, finalmente nel tempo prefisso, *e nella sua nascita*, dice S. Agostino, *nella sua vita*, *nei suoi discorsi*, *nelle sue azioni*, *nei suoi patimenti*, *nella sua morte*, *nella sua risurrezione*, *e nella sua ascensione* (1) *s' adempiono tutti gli oracoli dei Profeti*. Quanto però egli è giusto il confessare, che questa Religione è la vera? Imperciocchè chi può gloriarsi, fuori del Cristianesimo, d' avere un Legislatore, lungo tempo avanti la sua venuta predettto dagli organi della Divinità stessa? In fatti, chi mai, se non quegli, a cui tutti i tempi sono presenti, potè rivelare a' Profeti ciò, che riguardava la persona di Gesù Cristo, molti secoli prima che si adempisse?

XIX.

(1) *Venit & Christus, complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione, omnia præconia Prophetarum.* Veggasi S. Agost. nella lettera a Volus. 137. n. 6. Edit. Bened.

XIX. *Il quarto carattere di Divinità* ſpicca nei miracoli operati da Dio, per autorizzare la predicazione del Vangelo; miracoli marcati col conio dell' Onnipotente, che è la ſteſſa verità; miracoli che ſoggiogarono la ſuperbia dei Filoſofi, diſſiparono i pregiudizj dei popoli, riformarono i coſtumi, aprirono gli occhi dei ciechi alla vera luce, ſomminiſtrando alla parola dei Predicatori del Vangelo quella forza, e quella eloquenza, che fu incognita a Roma e ad Atene, e che conſiſte nel perſuadere per via di prodigj, non già di periodi, nè di figure. Infatti a coloro, i quali n' erano teſtimonj, parea naturale il ragionare così: La natura non ubbidiſce agli impoſtori: Ora noi la veggiamo ubbidire a queſti Predicatori, ſenza mai fare loro reſiſtenza veruna: Dunque non li dobbiamo conſiderar come ſeduttori, ma bensì come inviati da Dio a farci conoſcere la verità.

„ Sì, o Signore, ſe ciò che noi credia-
„ mo, è un errore, voi ſteſſo ci avete in-
„ gannati, perchè viene autenticato dai ſe-
„ gni e prodigj, che ſolamente da voi poſ-
„ ſono operarſi (1) “. Ma lungi, da noi queſta beſtemmia: O eterna Verità, voi non potete ingannare in verun modo. Diciamo piuttoſto con un ſanto traſporto di gratitu-

di-

(1) *Domine, ſi quod credimus, error eſt, a te decepti ſumus; nam ea quæ credimus, confirmata ſignis & prodigiis fuere, quæ nonniſi per te facta ſunt.* Ricard. a S. Vict. Lib. 11. de Trinit. cap. 2.

Illi autem (Apoſtoli) profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante, & ſermonem confirmante ſequentibus ſignis. Marc. cap. 16. n. 20.

dine: „ Le voſtre teſtimonianze, mio Dio, „ ſono degniſſime di noſtra credenza (1)“.

XX. *Il quinto carattere di Divinità* è lo ſtato vile ed abbietto degli uomini, dei quali ſi ſervì Iddio per iſtabilire il Vangelo (2). Erano già più ſecoli, che i Filoſofi inſegnavano, argomentavano, diſputavano ſopra le materie di Religione, ſenza convertire alcuno, perchè la ſuperſtizione, e il viver licenzioſo camminavano a teſta levata. Venne Gesù Criſto, e fece ſcelta non di Oratori, non di Filoſofi, non di perſone grandi, ma di dodici uomini dei più ordinarj, la maggior parte peſcatori, di baſſa naſcita, ſenza educazione, poveri, ed ignoranti. Mandolli ad annunziare la ſua dottrina alle Nazioni tutte; e ſenza diſputare, ſenza ragionare, ſenz'argomentare, riuſcì loro di piegare ſotto il giogo „ della fede i miglio- „ ri ingegni, i più eloquenti, i più ſottili „ e i più eruditi Uomini del mondo, col „ farne non ſolamente dei ſeguaci, ma an- „ cora dei predicatori della dottrina dell'eter- „ na ſalute, e della vera pietà (3)“. Ora chi

(1) *Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis*. Pſal. 92. v. 7.

(2) *Quæ ſtulta ſunt mundi, elegit Deus, ut confundat ſapientes; & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; & ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non ſunt, ut ea quæ ſunt, deſtrueret, ut non glorietur omnis caro in conſpectu ejus*. 1 Corint. cap. 1. v. 27. 28. 29. Vid. S. Aug. Epiſt. 137. ad Voluſ. Edit. Ben. n. 16.

Contra Sophiſtas quoque ſæculi & Sapientes mundi, Petrus & Joannes piſcatores mittuntur. S. Hieron. Lib. I., Ep. 6. ad Anton. de Modeſtia.

(3) Ex *imperitiſſimis, ex abjectiſſimis, ex pauciſſimis illuminantur, nobilitantur, multiplicantur præclariſſimæ ingenia, cultiſſimæ eloquia; mirabileſque peritias acutorum*,

chi può dispensarsi dal riconoscervi il dito di Dio (1)? Gente che voglia ingannar l'Universo, dee possedere maggior talento che non hanno gli altri. Quì è dove veggiamo adempiuto quell'antico oracolo: „ Io distruggerò „ la sapienza dei saggi, e rigetterò la scien„ za dei prudenti. Ove sono i saggi? Ove „ sono i dotti? ove gli eruditi del secolo? „ Iddio non ha egli convinto di follia la sa„ pienza di questo mondo (2)“?

XXI. *Il sesto carattere di Divinità* sono i grandi ostacoli, che ponevansi allo stabilimento dell'Evangelio. Santa Religione! Quanto maravigliosa mi apparite nella vostra infanzia! Il vostro Autore nacque in una stalla, educato nella bottega di un falegname, crocifisso di poi come un impostore tra due ladri: i suoi discepoli a guisa di seduttori furon messi in cattene: e pure in mezzo a questi ostacoli capaci di rendere inutile ogni umana impresa, voi maggiormente vi stabilite, e vi dilatate (3). Picciole apparivano le vostre sorgenti, ma ne uscirono gran fiumi (4). La scienza d'alcuni pescatori convin-

---

rum, facundorum, atque doctorum subjugant Christo, & ad prædicandum viam pietatis, salutisque convertunt. S. Aug. Ep. 137. ad Volus. n. 16. Edit. Ben.

(1) *Digitus Dei est hic.* Exod. cap. 8. v. 19.

(2) *Scriptum est enim, perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? ubi scriba? Ubi conquisitor hujus sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* 1. Cor. cap. 1. v. 19. 20.

Peribit enim sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur. Isa. cap. 29. v. 14.

(3) *Magister suspensus est, & servi vincti sunt, & quotidie Religio crescit.* S. Hieron. Epist. 159. ad Hedid.

(4) *Flumina magna vides parvis de fontibus orta.* Ovid. lib. I. de Remed. Amor.

Numero exigui per mundum disseminantur, populos fa-

vinse di follia quella dei Filosofi (1); e la debolezza superò la forza. Il Legno del Crocifisso divenne cattedra del Maestro (2). Sì, questa è opera del Signore, ed è ammirabile agli occhi nostri (3).

Se avanti la venuta del Messia, alcuno avesse proposto di far nel mondo il cambiamento, che in esso fece lo stesso Messia, e per via degli stessi Predicatori, e in mezzo agli stessi ostacoli, questo progetto sarebbe stato giudicato impossibile ad effettuarsi da ogn'altra potenza, fuorchè da quella di Dio. Ora un tal cambiamento fu effettuato da Gesù Cristo; e pure il Deista non ne resta commosso. Che cecità!

XXII. *Il settimo carattere di Divinità* è la la morte crudele, con cui gli Apostoli sigillarono la loro predicazione. Quali testimonj più degni di questi, mentre si lasciano uccidere per sostener le lor testimonianze? E queste oh quanto son vere! Imperocchè niun muore volontariamente per imposture, che da se stesso abbiasi fabbricate. Veduti si sono, è vero, dei fanatici morire per certe opinioni, nelle quali viveano follemente ostinati. Ma gli Apostoli sostenevano dei fatti, che eglino testificavano d'aver ve-

facilitate mirabili convertunt, inter inimicos augentur, persecutionibus crescunt, per afflictionum angustias usque in terrarum extrema dilatantur. S. Aug. Ep. 137. ad Volus. n. 16.

(1) *Scientia piscatorum stultam fecit scientiam philosophorum*. S. Ambr.

(2) *Lignum pendentis, cathedra factum est docentis*. S. Aug. Ser. 234. in dieb. Paschal., Ser. 5. n. 2. pag. 987. tom. 5. Ed. Bened.

(3) *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*. Ps. 117. v. 22.

veduti : ora non si dà chi un fatto sostenga per mero capriccio , o per immaginazione , nè chi attesti con pericolo della vita di aver veduto ciò che non ha veduto, se pure non impazzisce.

D'altronde fa mestieri distinguere tra il seduttore e il sedotto. Un uomo sedotto da qualche errore accreditato , può anche morire in difesa di esso : perchè in tal caso la sua coscienza sta in luogo di verità e di lume, benchè sia erronea: e 'l timor di Dio, il quale ordina di sacrificare ogni cosa per la Religione piuttosto che rinunziarla , gli aggiunge un nuovo vigore. Ma è ben differente il caso del seduttore . Perocchè tuttociò che potrebbe assicurar la persona sedotta, rivoltasi contro di lui: fa d'uopo che egli resista alla verità conosciuta , alla propria coscienza, a Dio stesso : gli è necessario contrastare tutto ciò che serve a confermare gli altri . Il che tutto in lui si oppone ad una morte volontariamente sofferta.

XXIII. *L'ottavo carattere di Divinità* è lo stato attuale della Giudaica Nazione, di quel popolo sì ammirabile . Tutto l'Oriente e l'Occidente hanno cangiato aspetto , tutti i popoli si sono confusi tra loro; e il solo popolo Giudaico da diciassette secoli in quà divenuto l'obbietto del disprezzo di tutte le altre Nazioni, sopravvive a tutti, e deriva fino dalla stirpe d'Abramo . Quantunque vinto e soggiogato dai Romani , non ha seguito però le loro superstizioni , ma dispersо per tutto , è rimaso sempre mai attaccato alle sue leggi . Le sue sciagure dimostrano la verità delle profezie ; poichè erano state predette : la sua conservazione dinota

una

una particolar attenzione della Provvidenza nel conservare alla Cristiana Religione un testimonio sempre vivo della sua verità; perocchè le medesime profezie che annunziarono la riprovazione dei Giudei, predissero la vocazion dei Gentili. Questo popolo fino al presente si è conservato, acciocchè, come osserva S. Agostino „ fosse un irrefragabile „ testimonio della verità delle Scritrure in „ tutte le parti del mondo, d'onde Iddio „ dovea congregar ciò che viene a formare „ la sua Chiesa. Sì, questa Nazione disper- „ sa rende per ogni dove testimonianza in „ favore della Religione Cristiana, col mo- „ strare ai popoli che, se Gesù Cristo è ri- „ conosciuto dopo tanti secoli qual fonda- „ mento delle nostre speranze per la vita „ eterna, questo non è opera dell'autorità „ umana, nè dell'impostura, ma come una „ verità fondata nelle Profezie scritte e pub- „ blicate molto tempo avanti che s'adem- „ pissero, e dai Giudei sì religiosamente „ conservate fino a' nostri giorni (1)".

E' pur

(1) *Quod vero in Psalmo quinquagesimo octavo de Judæis intelligitur, dicente,* ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuæ, *convenienter mihi videtur intelligi ita esse prænuntiatum, eandem gentem etiam debellatam atque subversam, in populi victoris superstitiones non fuisse cessuram, sed in veteri lege mansuram, ut apud eam esset testimonium Scripturarum toto orbe terrarum, unde Ecclesia fuerat evocanda. Nullo enim evidentiore documento ostenditur gentibus, quod saluberrime advertitur, non inopinatum & repentinum aliquid institutum spiritu præsumptionis humanæ, ut Christi nomen in spe salutis æternæ tanta auctoritate præpolleat, sed olim fuisse prophetatum atque conscriptum. Nam ipsa prophetia quid aliud nisi a nostris putaretur esse conficta, si non de inimicorum codicibus probaretur?* S. Aug. Ep. 149. ad Paulinum, n. 9.

E' pur rispettabile la Religione Cristiana, le cui prove vengono con tanta diligenza custodite negli archivj stessi dei suoi maggiori nemici!

La pertinace resistenza de' Giudei, che dura per anche ne' lor discendenti, e la loro conservazione in mezzo agli altri popoli, formano al certo una gran prova della verità di nostra Fede. Se tutti si fossero convertiti, noi non avremmo che testimonj sospetti: e se Dio vindice del peccato tolti gli avesse tutti dal mondo, noi non ne avremmo più alcuno. Riflessione di M. Paquale.

XXIV. *Il nono carattere di Divinità* è il sangue de' Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, i quali vollero piuttosto morire per la Cristiana Religione, che rinnegarla dopo d'averla conosciuta. In fatti la loro costanza non poteva essere che effetto della persuasione prodotta dalla forza di sue prove.

Nulla gioverebbe il dire, che questa persuasione era un effetto de' pregiudizj dell' educazione: perocchè non erano solamente Cristiani di nascita, ma eziandio un' infinità di persone, che di Pagani essendosi fatti Cristiani, aveano prima avuto de' pregiudizj tutto contrarj alla Cristiana Religione, e ciò non ostante vollero per essa morire, dappoichè l' ebbero conosciuta.

Nè

Et hoc enim magnum est, quod Deus præstitit Ecclesiæ suæ ubique diffusæ, ut gens Judæa merito debellata & dispersa per terras, ne a nobis hæc composita putarentur, codices Prophetiarum nostrarum ubique portaret, & inimicæ Fidei nostræ, testis fieret veritatis nostræ. S. Aug. Lib. I. de consensu Evang. cap. 26. n. 40. pag. 17. 18. tom. 3. part. 2. Edit. Ben.

Nè gioverebbe tampoco ad indebolir queſta prova, il riſpondere che i Martiri erano gente del volgo. Imperocchè il proporre una tal obbiezione è un far vedere che non ſi conoſcono i popolari coſtumi; eſſendochè il volgo in queſto particolare per lo contrario è avvezzo a ſeguir le proſperità, la pompa, l' autorità, e ad odiare la verità priva di tutti queſti appoggi. Poſto ciò, vogliam dunque noi dire, che in tal occaſione ſi ſarebbe ſmentito col divenir contrario a ſe ſteſſo? Dall' altra parte non è vero, che le ſole perſone della feccia del popolo ſi laſciaſſero uccidere; poichè tra i Martiri annoveravanſi ancora degli uomini dotti e ſapienti, come gl' Ignazj, i Policarpi, i Clementi, i Giuſtini, gl' Irenei, i Cipriani ... (1) perſonaggi tutti lontani da' pregiudizj. Biſogna pure che foſſero ben perſuaſi della verità della Religione, ſe non dubitarono di ſacrificare per amore di eſſa la loro vita. Che genere di delitto è mai queſto, dicea Tertulliano, di cui il reo ſi gloria, e deſidera d eſſere accuſato, a fine di trovare nel ſupplizio ſteſſo la ſua felicità? (2) Tale appunto era la profeſſione del Criſtianeſimo agli occhi de' Santi Martiri.

XXV. *Il decimo carattere di Divinità* della Religione Criſtiana è la ſua relazione ai biſogni dell' uomo. Io non oſſervo in me ſteſſo che contraddizioni; io venero la virtù, e com-

(1) Vegganſi gli *Atti ſinceri e ſcelti dei primi Martiri*, ſcritti da Don Thiery Ruynard, Religioſo Benedettino della Congr. di S. Mauro.

(2) *Quid hoc mali eſt, cujus reus gaudet, cujus accuſatio votum eſt, & pœna felicitas?* Tertult. Apolog.

commetto il mal che disprezzo (1). Sono estremamente capriccioso; poichè basta siami vietata una cosa, per rendermela tosto amabile (2); se poi mi si permette, subito mi viene a noja (3). Ora amo, ed ora odio lo stesso oggetto (4); voglio e non voglio; sovente presso di me l'uomo della sera non è quello della mattina. Io sono l'incostanza stessa. Sento nelle mie membra una legge contraria a quella della mia mente; e nella mia afflizione vado esclamando: Chi mi libererà da questo corpo di morte (5); Invano si sforza il mio spirito per sollevarsi verso Dio, perchè un peso infelice, *infelix pondus* lo trae sempre verso la terra. Nato da una donna, vivo pochissimo tempo; sono pien di miserie; compajo nel mondo a guisa d'un fiore, che appena venuto alla luce è calpestato. Fuggo come l'ombra; e non rimango mai nel medesimo stato (6). Per una trista esperienza osservo „ che un giogo pe„ sante opprime l'uomo dal giorno di sua „ nascita sino a quello di sua morte (7)".

Quin-

(1) . . . . . *Video meliora, proboque, Deteriora sequor* . . . . . Ovid.

(2) *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* Ov.

(3) *Quod licet, ingratum est, quod non licet, acriùs urit.* Ovid.

(4) *Odi, & amo, quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.* Catull.

(5) *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. cap. 7. v. 23., 24.

(6) *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet.* Job. cap. 14. v. 1. 2.

(7) *Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium.* Eccli. cap. 40. 1.

Quindi sarei tentato di dire con un Antico (1), che il primo bene sarebbe di non nascere, e il secondo di tosto morire. Cerco in me stesso, ma inutilmente, il rimedio a' miei malori. Apro i libri de' Filosofi, i quali si spacciano maestri dell'uman genere; leggo, rileggo, e in vece dei lumi che cerco, non vi ritrovo che tenebre. Mi rivolgo a' Cristiani: e questi mi presentano libri, ch' essi appellano sacri, perchè in fatti sono marcati con caratteri di Divinità. Gli apro, gli scorro. Alla bella prima vi scopro nel peccato del mio primo Padre la storia e l'origine delle mie miserie; di poi vi scorgo un sovrano Medico, predetto poco dopo la creazione dell'Universo, annunziato in differenti età da uomini inspirati, il quale finalmente comparisce al mondo, e nella sua Religione somministra lumi alle mie tenebre, soccorsi alla mia fiacchezza, e rimedj ai miei mali. Posto ciò, posso io dubitare anche per un sol momento, che questa Religione, la quale soccorre a' miei bisogni, non sia la vera?

XXVI. *L' undecimo carattere di Divinità* è l'adattamento della Religion Cristiana ad ogni genere di persone. Il Paganesimo piaceva al volgo, che si lascia guidare dai sensi; ma i dotti, se in pubblico vi si conformavano, comunemente il dispregiavano nel lor gabinetto. Non potevano far gustare al volgo le loro speculazioni, perchè queste non portavano l'impronto della verità, la quale dev' essere proposta secondo la capacità di ciascuno. Il Maometismo può similmente gra-

(1) *Primum non nasci, alterum quam cito mori* Theognis.

gradire al popolo carnale ed ignorante, ma non alle persone che pensano e raziocinano. Quindi era necessario il silenzio politico, ordinato dal suo Legislatore, per la conservazione di una Religione sì assurda, e che tutto dovea temere in caso di qualche seria discussione. Il solo Cristianesimo gode il glorioso vantaggio di conciliare i dotti, e gl' ignoranti. Benchè sia più elevato della Filosofia de' Saggi, nulladimeno adattasi alla capacità de' più rozzi. Sublime ma senza speculazione, semplice, ma senza bassezza, fa che le menti più scarse credano cose grandi e ne fa praticar delle picciole alle menti più elevate. Ma donde può egli provenir questo vantaggio della Religion Cristiana sopra tutte le altre, se non dai divini rapporti, ch' ella ha col cuore dell' uomo, non dovendo essa la propria esistenza nè ai lumi delle persone dotte, nè all' ignoranza de' popoli, ma al solo voler di Dio.

XXVII. *Il duodecimo carattere di Divinità* nella Religion Cristiana, è l' integrità, in cui si è conservata da più di diciassette secoli ad onta di varj assalti de' suoi nemici; cosicchè può applicare a se stessa con verità quelle parole del Profeta: *Sino dalla mia giovinezza i miei nemici sovente mi hanno impugnata ..... Questi maligni hanno avventati sopra il mio dorso* (come sopra un incudine) *i loro colpi. Han prolungata la loro iniquità* (prolungando i miei tormenti). *ma il Signore che è giusto, ha fracassato il capo a' peccatori*, che m' hanno trattata di sì fatta maniera (1).

Giu-

(1) *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea .....*

Su-

Giuliano Imperatore volendo convincere di falsità la predizione fatta da Gesù Cristo, e distruggere la viva testimonianza, che lo stato de' Giudei rendeva alla Religione Cristiana, impegnossi di far rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, atterato da Tito, erano già trecento e più anni. A questo effetto, chiama da tutte la parti i Giudei a Gerusalemme. Travagliano con tutto zelo nello svellere gli antichi fondamenti, colla speranza di scavarne de' nuovi: ne levano fin l'ultima pietra, e in tal guisa cooperano, senza saperlo, all'ultimo adempimento della profezia del Salvatore. Vogliono proseguire; ma, o prodigio della divina vendetta! a misura che vanno scavando i fondamenti, i lavoratori restano divorati da vortici di fiamme, che quindi sortono in diverse riprese: l'ostinazione del fuoco rende quel sito inaccessibile; ed obbliga ad abbandonare per sempre l'impresa (1). Avvenimento più certo di questo nell'antichità non si tro-

Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores: prolongaverunt iniquitatem suam. Dominus justus concidit cervices peccatorum. Ps. 128.

(1) *Ambitiosum quondam apud Hierosolymam Templum, quod post multa & interneciva certamina obsidente Vespasiano, posteaque Tito, ægre est expugnatum, instaurare cogitabat sumptibus immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat (Julianus) Athenienſi, qui olim Britannia curaverat pro Præfectio. Cum itaque rei fortiter instaret Alypius, juvaretque Provinciæ Rector, metuendi globi flammarum, prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquotics operantibus, inaccessum; hoque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.* Ammian. (a) Lib. XXIII. cap. 1.

(a) San Gregorio Nazianzeno, San Gio: Grisostomo, e Sant' Ambrogio attestano il medesimo fatto.

si trova. Tanto è vero, che contro la Divinità non si guereggia impunemente.

La Cristiana Religione ferma e stabile sopra i suoi fondamenti è rimasta mai sempre vittoriosa degl' insulti nemici (1). Essa non teme l' esame de' Sofisti. I Porfirj, i Celsi, i Plotini, ..., inutilmente produssero contro di lei le loro sottigliezze. Bayle, Voltaire, Gian-Giacomo Rousseau .... altro non sono che echi nojosi dei primi. Ella spregia la violenza de' suoi nemici: gl' Imperadori nello spazio di più di tre secoli spuntarono sopra di essa le loro spade senza verun successo; poichè il sangue de' suoi figliuoli sparso in ogni parte servì a renderla più feconda (2). Sempre superiore agli sforzi impotenti dello spirito libertino, mira con occhio compassionevole anche oggigiorno quella tenebrosa e spregevole moltitudine di letterati sollevatisi contro di essa, come un esercito di talpe che hanno pazzamente congiurato di rovesciare il Tempio di Gerofolima. E che può mai temere una Religione, la quale ha per suo difenditore quel medesimo che pose i fondamenti dell' Universo? (3)

XXVIII. Il Cristianesimo fino da' primi secoli ebbe dei Filosofi suoi partigiani: questo è un fatto istorico molto costante. Ora que' Filosofi non credettero certo senza ragioni: e le loro ragioni dovevano esser sode: poichè i fatti, a cui s'appoggiavano, erano tut-

to

(1) *Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saculi*. Matth. cap. 28. vers. 20.

(2) *Semen est sanguis Christianorum*. Tertull. Apolog. sub fin.

(3) *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom. cap. 8. v. 31.

to recenti; e però loro era facile l'atteſtare il vero, o il falſo. Queſta è una prova della Religione sì convincente, che fa dire a S. Agoſtino: „ Dappoichè i Filoſofi han creduto „, e come dunque ancor ſi trovano „ degl' increduli? (1) "

XXIX. Le contraddizioni, che la Religione Criſtiana nel ſuo incominciamento ebbe a provare, non debbono formar pregiudizj contro di eſſa: perocchè non fu mai combattuta per via di ragioni e teſtimonianze, ma ſolamente di perſecuzioni e di ſupplizj. Allora ſi ceſsò di perſeguitarla, quando ſi cominciò a conoſcerla (2).

XXX. Il Vangelo, dice taluno, al principio non fu accettato che dalla plebe, poichè i dotti ſe ne fecero beffe. Queſto è un fatto prodotto ſenza verun fondamento: ma ſuppoſto ancora che foſſe vero, che ſe ne dee concludere? nient'altro, ſe non che la plebe contro il ſuo ſolito non ſeguì i ſuoi maeſtri, ma i maeſtri ſeguirono la plebe: Ora non è egli un prodigio nell' ordine morale, che i Dotti e i Filoſofi prendano lezioni dalla plebe nella ſcelta di una Religione, coſa la più importante per la ſalute? Così appunto i nemici del Criſtianeſimo eſſi ſteſſi vengono a confermarlo con que' mezzi, che mettono in opera per diſtruggerlo.

XXXI. Se uno o due Pagani, ſoggiugne, ſi convertivano in una predicazione, mille altri ſi rimanevano nella loro incredulità.

Ora

(1) *Cur ergo, Philoſophis credentibus, infidelis non credit?*

(2) *Omnes qui retro oderant, quia ignorabant, ſimul deſinunt ignorare, oderant & odiſſe.* Tertull. Apolog.

Ora e non potrebbesi egli attribuir la conversione de' primi ad una credulità precipitata, e la resistenza di tutti gli altri a mancamento di prove dalla parte de' Predicatori? No certamente: perchè un Pagano convertito in sul cominciare della Cristiana Religione, formava una prova in favore di essa; e mille increduli per lo contrario non formano alcuna difficoltà. La ragione di questa differenza è palpabile: perchè bisogna pure avere dei motivi ben forti per abbracciare una Religione perseguitata, per sacrificare a Gesù Cristo i suoi beni, i suoi impieghi, la sua riputazione, il riposo, la sua vita. Ma tali motivi non abbisognano per perseverare in una Religione, i cui principj si sono succhiati col latte, e a cui si aderisce per abituazione, per pregiudizio, per interesse, per umano rispetto. E' cosa più spedita il negar fatti, che metterli all' esame, quando si temono le conseguenze, e non si vuole restar convinto.

XXXII. Pretendere cogli Spiriti-forti, che la Cristiana Religione non tragga la sua forza e la sua autorità, se non dalla lunga successione de' secoli, la quale avrebbe fatto servir di prove i pregiudizj, egli è il medesimo, che non sapere, o fingere di non sapere la caducità delle invenzioni umane. I sistemi della Filosofia, la maggior parte almeno, precedono il tempo della predicazion del Vangelo, e l' origine loro traggono da' secoli più antichi: e quantunque fossero parti di begl' ingegni, sostenuti dall' autorità di nomi grandi, ciò non ostante col tempo son decaduti. All' opposto la Cristiana Religione, benchè assalita con violenza da diversi nemici,

ci, si è nulladimeno sempre mai sostenuta, col far fronte alla malignità de' secoli, che distrugge tutte le opere degli uomini (1).

XXXIII. E' pur cosa di gran consolazione per li Cristiani il veder che la loro Religione non è insultata oggigiorno che per via di libelli infelici, ove mirasi la virtù ridotta al nulla, permesso il vizio, rotti i vincoli della società, rovesciati i fondamenti del Trono, l'uomo posto nell'ordine delle bestie, la legge, che esisteva prima di Licurgo, e di Solone, rigettata come un pregiudizio di educazione, e finalmente il Supremo Essere confuso colla materia! Quanto è venerabile questa Religione, la quale non può impugnarsi senza offendere, non dirò, la Rivelazione, ma il comun senso delle Nazioni! Sì, gli errori dell'empio me la fanno amare, e ad essa maggiormente mi stringono, e mi provano la verità di quelle parole d'un antico Padre: Niuno è saggio senza la fede (1). Una Religione che non può essere assalita, se non colle armi della menzogna è fuori di ogni sospetto.

XXXIV. L'irreligioso stesso nelle occasioni rende omaggio, suo malgrado, alla Religion Cristiana, se non per mezzo de' suoi discorsi, almeno per la sua maniera di operare. Supponghiamo, che costui abbisogni di un famiglio. Gli si presentano due: Ne inter-

(1) *Opinionum commenta dole dies, natura judicia confirmat.* Cic. Lib. II. de Nat. Deor. cap. 2.

(1) *Nemo sapiens, nisi fidelis.* Tertull. Lib. de Præscrip. cap. 2.

terroga uno dicendogli: Amico, di che Religione siete? Io, Signore, così risponde, non sono d'alcuna Religione. Per qualche tempo sono stato portiere di M. de Voltaire. Ci catechizzava ogni giorno; ci provava che non vi era alcuna Religione, e che non si trovavano bricconi che nel Cristianesimo; che la sua morale si potea dare ad intendere a' goffi, ma che le persone di senno non si lasciavano ingannare. Io l'ho creduto, e però, grazie a Dio, a niuna Religione m'attengo. Ora, che partito prenderà il nostro Spirito-forte? Pare che la conformità de' sentimenti dovrebbe far cadere la scelta in questo primo: ma no: il nostro Filosofo se la passa con una morsia, e interroga l'altro, dalle cui risposte conosce, ch'egli è un buon Cristiano, timorato di Dio, che frequenta i Sacramenti; e però decide in favor di questo secondo. Una simile condotta non è ella un omaggio renduto alla Cristiana Religione? *Sic ab invitis pectoribus veritas erumpit.*

XXXV. „ Bayle dopo d'aver disprezzate „ tutte le Religioni, insulta la Religion „ Cristiana, allorchè ardisce di asserire, che „ non basterebbero veri Cristiani a formare „ uno Stato che potesse sussistere. Ma e co„ me no? mentre sarebbero tanti cittadini „ istruiti nei loro doveri, e gli adempirebb„ ero con dello zelo e dell'amore. Com„ prenderebbero assai bene i diritti della na„ turale difesa; e però quanto più si cre„ derebbero debitori alla Religione, tanto „ più si crederebbero debitori alla loro pa„ tria. I principj del Cristianesimo ben im„ pressi nel cuore, sarebbero infinitamente „ più forti di quel falso onore delle Monar„ chie,

„ chie, di quelle umane virtù delle Repub-
„ bliche, e di quel timor ſervile degli Stati
„ Diſpotici (1) “.

XXXVI. „ In tanto che i Principi Mao-
„ mettani danno inceſſabilmente la morte,
„ o la ricevono, la Religione preſſo i Cri-
„ ſtiani rende i Principi meno timidi, e per
„ conſeguenza meno crudeli. Imperocchè il
„ Principe ſi fida de' ſuoi ſudditi, e queſti
„ del loro Principe. Mirabil coſa! La Cri-
„ ſtiana Religione, che ſembra non abbia
„ per oggetto che la felicità dell'altra vita,
„ promove ancora la felicità di queſta vita,
„ mortale (2) “.

XXXVII. „ Mettiamci avanti gli occhi le
„ continue ſtragi dei Re e de' Principi Gre-
„ ci e Romani; i popoli e le Città diſtrut-
„ te da' medeſimi Principi; Thimur e Gen-
„ giskan, che rovinarono le Provincie dell'
„ Aſia; e vedremo che noi dobbiamo al Cri-
„ ſtianeſimo un certo diritto politico nel Go-
„ verno, e nella guerra un certo diritto del-
„ le genti, per cui l'umana natura non può
„ abbaſtanza moſtrarſegli grata “ (3).

XXXVIII. Egli è proprio della ſola Cri-
ſtiana Religione l'aſſicurare i Troni, e gl'
Imperi, perchè ella ſola inſegna a' ſuoi figli-
uoli eſſere il loro Dio, che coſtituiſce i So-
vrani. „ Ceſare è noſtro, dice Tertulliano,
„ perchè il noſtro Dio lo ho collocato ſul
„ Trono (4) “. Motivo di ſommeſſione e
d'ub-

(1) Monteſquieu Lib. XXIV. de l'Eſpr. des Loix.
(2) Ibid.
(3) Monteſquieu ſupr.
(4) *Noſter eſt magis Cæſar a noſtro Dio conſtitutus*; Tertull. Apolog. n. 33. Edit. Rigaltii.

d' ubbidienza quanto preſſante, il ſapere, che abbiamo per Padrone un Principe ſtabilito da quel Dio che ſi adora!

XXXIX. I principi della Criſtiana Religione ben conſiderati e praticati, non poſſono ſe non conſervare il buon ordine negli Stati, e ſoſtenere tra il capo ei membri quell' armonia, da cui deriva la comune felicità. „ Noi, diceva un antico Apologiſta della „ Religione, parlando ad un Imperador pa„ gano, noi tra tutti i voſtri ſudditi ſiamo, „ che più vi ajutiamo a mantener la pubbli„ ca tranquillità, coll' inſegnare agli uomi„ ni, che niuno di loro, o ſia buono, o ſia „ cattivo, può ſottrarſi agli occhi di Dio, „ e che tutti dopo la morte andranno a ri„ cevere, ſecondo il merito delle loro ope„ re, o premj eterni, o eterne pene. Se „ queſta verità foſſe profondamente ſcolpita „ nell' animo di tutti gli uomini, niuno pre„ ferirebbe l' eſſer vizioſo in queſta breve „ vita, per vederſi poi condannato al fuoco „ eterno: ma il deſiderio di procurarſi i be„ ni che Dio promette, e di evitare i ga„ ſtighi che loro minaccia, tutti gli anime„ rebbe a reprimer le loro paſſioni, e ad ar„ ricchire di tutte le virtù la loro anima. „ Non è già pel riſpetto alle voſtre leggi, „ che i traſgreſſori cercano di ſtar ſegreti; „ ma fanno il male, perchè ſanno eſſer loro „ facile il commetterlo, ſenza che voi lo „ conoſciate, e ſi luſingano di riuſcirne. Ma „ ſe aveſſero appreſo, e ſe fermamente foſ„ ſero perſuaſi, che Dio conoſce tutte le „ noſtre azioni, e tutti i noſtri penſieri, e „ che niuna coſa può eſſere a lui naſcoſta, „ s' appiglierebbero alla pratica della virtù,

„ al-

„ almeno per timore che concepirebbero de' „ ſupplizj, deſtinati a' peccatori. Il che tanto „ è chiaro ed evidente, che voi pure non po„ trete a meno di non accordarlo“. Egli dunè que una marcia calunnia fatta alla Criſtiana Religione, il dire cogli empj, ch'eſſa non può proveder buoni ſudditi nello Stato (1).

XL. A fine di rendere a' popoli odioſa la Criſtiana Religione, voi dite, o empj, ch' ella approva nei Re il diſpotiſmo e la podeſtà arbitraria: ma noi vi riſponderemo che o ſiete ignoranti, o mentitori sfrontati. Intendete bene, ſe noi ſapere, che ſe la Religion Criſtiana ſottrae i Principi al tribunale degli uomini, non è per altro che per citarli ad un tribunal più tremendo; e loro dichiara con termini i più ſignificanti, che pagheranno con uſura l'impunità, che avranno goduta ſopra la terra. „ Aſcoltate, così „ dice loro per bocca del Savio (2), „ voi „ che

(1) *Vobis autem adjutores, omnium hominum maxime & auxiliarii ad pacem ſumus, qui hæc docemus, fieri omnino non poſſe, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut inſidiator, aut virtute præditus, ac unumquemque ad æternam ſive pœnam, ſive ſalutem pro meritis actionum ſuarum proficiſci. Nam ſi hæc cognita omnibus hominibus eſſent, nemo vitium ad breve tempus eligeret, cum ſe ad æternam ignis condemnationem proficiſci ſciret, ſed ſe ſe omnino contineret, ac virtute exornaret, cum ad bona quæ a Deo promittuntur, conſequenda, tum ad fugienda ſupplicia. Neque enim qui peccant: ii propter poſitas a vobis leges, aut pœnas, latere conantur; ſed cum ſe conſequi poſſe ſciant, ut vos, ut pote homines, lateant, iniqua faciunt. At ſi didiciſſent, & perſuaſum haberent, fieri non poſſe, ut Deum quidquam lateat, non modo factum, ſed etiam cogitatum, ſaltem propter impendencia ſupplicia honeſtatem omnino colerent: id quod & a vobis concedetur.* S. Juſtin. Apolog. 1. ad Anton. Pium., n. 22. pag. 4.

(2) Sap. cap. 6. v. 2.

„ che comandate al popolo, e che vi com-
„ piacete nel vedere una gran moltitudine
„ di gente ſottomeſſa alle voſtre leggi. Dal
„ Signore voi avete ricevuto la podeſtà, e
„ l' impero dall' Altiſſimo Dio, il quale
„ eſaminerà le voſtre azioni, e inveſtigherà
„ i voſtri più ſegreti penſieri. Come mini-
„ ſtri del ſuo Regno, ſe ne' voſtri giudizj
„ non avete oſſervata la legge della giuſtizia,
„ ſe non avete adempiuta la volontà di Dio,
„ ſi avventerà in un ſubito ſopra di voi con
„ furore. Perocchè quei che reggono, ſot-
„ topoſti ſaranno ad un giudizio rigoroſiſſi-
„ mo. Per li deboli ſi ha più clemenza e
„ compaſſione; ma i potenti ſaran tormen-
„ tati potentemente. Iddio non eccettuerà
„ veruna perſona, nè dallo ſplendore delle
„ dignità potrà reſtare abbagliato. I piccioli
„ ſiccome i grandi ſono opera ſua. La ſua
„ Providenza egualmente veglia ſopra tutti,
„ e non diſtinguerà i grandi che col prepa-
„ rar loro più crudi ſupplizj. A voi par-
„ lo o Principi, acciocchè impariate la ſa-
„ pienza, e non vi allontaniate mai dall'
„ oſſervanza de' ſuoi precetti". Una Reli-
gione, che parla a' Sovrani con queſta ſanta
e coraggioſa libertà, potrà ella dunque eſſe-
re accuſata, quaſichè favoriſca la tirannia?
No certamente, ſe non per bocca di menti-
tori, o d' ignoranti.

XLI. Egli è un calunniare apertamente la
Criſtiana Religione, il pretendere, ch' ella
inſinui a' cittadini una cieca e fanatica ub-
bidienza. Allorachè comanda a' ſudditi di
ubbidire al loro Sovrano, la ſua intenzione
non è mai di renderli complici delle ree vo-
glie del lor Padrone, coll' obbligarli ad ac-

con-

condescendere o cooperare a' misfatti, che potrebbe esiger da loro un cattivo Sovrano. Se il Monarca si abusa della sua podestà per comandar qualche cosa contraria alla fede ed a' costumi, la Religione non permette a' sudditi altre risposte che quelle che S. Pietro, essendo alla testa degli Apostoli, diede al Capo della Sinagoga (1). „ Dobbiamo, „ rispose, ubbidire a Dio più, che agli uo- „ mini “. Or questo non è certamente insinuare a' popoli una cieca e fanatica ubbidienza.

XLII. Se la Cristiana Religione non è altro che un sistema filosofico, bisogna confessare ch'è troppo bello. Che concordia tra le sue parti, che armonia! E' un tutto, le cui parti sono mirabilmente connesse: *Respondent extrema primis, media utrisque, omnia omnibus*. S' ella è un' illusione, sono degni di scusa coloro che le aderiscono, poichè imita sì di presso la verità, che è facilissimo il restarne sorpreso. Cara illusione! Quanto mi piace di aderirvi! Ma che dico io? Il Cristianesimo non è già un sogno filosofico, nè un parto ingegnoso di qualche speculatore, ma bensì opera di Dio stesso. Non sono Filosofi che lo proposero a' popoli, ma persone ignoranti secondo il mondo, che a' Filosofi lo persuasero.

XLIII. La Cristiana Religione è sì necessaria per l' eterna salute, che coloro, i quali vivono fuori del suo grembo, camminano nelle ombre di morte. E' un errore il supporr' una Religione meno perfetta, comune a tutte le Nazioni, appoggiata alla cogni-

zio-

(1) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Act. cap. 5. v. 29.

zione d' un solo Dio, giusto Giudice, rimuneratore della virtù, e punitor della colpa, che non avesse alcun rapporto alla Rivelazione, che potesse formare dei figliuoli di Dio, ed operare una vera giustizia; e che finalmente dovesse bastare ne' paesi, ove il Vangelo non è conosciuto, per guidare gli uomini all' eterna salute, indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo. Non così gli Apostoli ammaestrarono i nostri Maggiori. (1) „ Non vi ha salute che per li meriti di Ge„ sù Cristo, nè altro nome sotto il cielo da„ to agli uomini, per cui dobbiam esser sal„ vi. " Egli è il Salvatore di tutti i giusti del vecchio e del nuovo Testamento, l' unico mediatore tra Dio, e gli uomini, la via, la verità, e la vita: niuno va al celeste Padre chè per di lui mezzo. (2)

XLIV. In due modi può considerarsi la Religion Cristiana, cioè quanto alla sua forma, e quanto alla sua essenza. La sua forma si è variata, non può negarsi; poichè diversa è stata nella Legge di natura, nella Legge Mosaica, e nella Legge Evangelica. Ma la sua essenza è, ed è stata sempre mai la medesima. „ Tutti i giusti, che furono „ fino

(1) *Vos autem non ita didicistis Christum.* Eph. c. 4. v. 10.

(2) *Et non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. cap. 4. v. 12.

Una enim fides justificat universorum temporum Sanctos. S. Leo ser. 14. de Pass. Domini, cap. 1. & 2.

Unus enim Deus, unus & mediator Dei & hominum homo Christus Jesus. 1. Tim. cap. 2. v. 5.

Dicit ei Jesus: ego sum via, veritas, & vita: nemo venit ad Patrem, nisi per me. Joan. cap. 14. v. 14.

„ fino dal principio del mondo, dice S. A-
„ goſtino, ebbero Criſto per Capo. Credet-
„ tero che venuto farebbe, ſiccome noi cre-
„ diamo eſſere già venuto: ſi ſalvarono per
„ la medeſima fede, che ſalva noi; affinchè
„ egli foſſe il Capo di tutta la città di Ge-
„ ruſalemme." (1)

XLV. La Criſtiana Religione non è una verità ſpeculativa, che debba deciderſi nel tribunale della ragione, ma è una verità di fatto, ſopra di cui la ſola teſtimonianza ha diritto di dare la deciſione. In fatti che coſa è la Criſtiana Religione, ſe non un corpo di dottrina diſceſo dal Cielo, e propoſto a' mortali da' Miniſtri di Dio vivente, il qual volle che 'l ſuo proprio Figliuolo, accompagnato da dodici teſtimonj, ne foſſe egli ſteſſo il Predicator e l'Oracolo? Queſto fatto neceſſariamente ſuppone la Rivelazione come prova della verità della Religion Criſtiana. Convien dunque trattenerſi in queſta divina teſtimonianza, ſenza perder tempo in vani ed inutili raziocinj ſempre fuori di propoſito, qualora trattaſi di queſtione di fatti. Iddio ha egli parlato agli uomini? Se ha parlato agli uomini, i Criſtiani han vinto; perocchè ſopra queſta divina parola è fondata l'economia della lor Religione. Fermiamci dunque ſu queſto queſito.

CA-

(1) *Omnes qui ab initio ſæculi, fuerunt Juſti, Caput Chriſtum habent. Illum enim venturum eſſe crediderunt, quem nos veniſſe jam credimus; & in ejus fide & ipſi ſanati ſunt, in cuius & nos: ut eſſet & ipſe totius caput civitatis Jeruſalem.* S. Aug., conc. 3. in Pſ. 36. tom. 4. pag. 284., & Epiſt. 102. ad Deo gratias q. 2. Edit. Bened.

CAPITOLO QUARTO.

Della Rivelazione.

I. PEr Rivelazione noi intendiamo quì una esteriore e pubblica manifestazione fatta agli uomini dalla parte del Supremo Essere, di un corpo di dottrina, che spiega la legge naturale, e prescrive le regole dei costumi; che stabilisce doveri soprannaturali, annunziando insieme gli ajuti similmente soprannaturali, per poterli adempiere; e che finalmente propone da crederſi verità incomprensibili o eterne, come *un solo Dio in tre Persone*; o verità positive, come *l' Incarnazione del Verbo, la Risurrezione de' morti . . .* Verità, alle quali l' uomo dee l' ossequio della mente e del cuore; perchè il motivo formale di crederle è la veracità di Dio, che le ha rivelate.

II. La Rivelazione è possibile, e la ragione la più perspicace non vi scopre ripugnanza veruna. In fatti non ripugna che Dio parli a uomini da Lui trascelti, o col far sentire dentro una nuvola una voce intelligibile, come, quando parlò a Mosè in sul monte Sinai, o col servirsi d' ogn' altro mezzo, ch' Ei giudica più opportuno. Non ripugna tampoco ch' Egli ordini di comunicare ai popoli la sua parola, e che ne dimostri la verità per via di miracoli, i quali caratterizzino la sua possanza. Bisogna pure essere Materialista dichiarato per sollevarsi contro questa Dottrina.

III. La Rivelazione è utile: i suoi oggetti sono sodi, essenziali, e interessanti.

Ella

Ella in fatti non ci propone se non cose, che possono illuminare la nostra mente, riformare il nostro cuore, regolare il nostro culto, stringere i nodi della società, assicurare la subordinazione, e conservar il buon ordine. Ci consola nei travagli di questa vita, ci modera nelle prosperità, c' istruisce intorno all' origine dei nostri mali, e l' opportuno rimedio ce ne addita. Al chiaro dei suoi lumi i nostri fedeli, benchè semplici e rozzi, conoscono queste sublimi verità, che da' Platoni e da' Demosteni non furono conosciute. (1)

IV. La Rivelazione è necessaria. E' vero che la Religione naturale ci somministra certi principj, ma non ci provede d' alcun mezzo per far fronte alle nostre contraddizioni, e per adempiere i nostri doveri; non offre alcun rimedio ai nostri mali, alcun ajuto per risorgere nelle nostre cadute, alcun oggetto alle nostre brame, alcun soccorso nei nostri bisogni. Qual premio assicura alla virtù, qual punizione al vizio? L' uomo dunque abbisogna di un nuovo lume, che meglio rischiari e diriga la sua ragione.

V. Ciò che può far la ragione per regolare il culto religioso e i costumi, giudichiamolo da ciò che fece nei popoli colti, che non conoscevano la Rivelazione. „ Le „ più illuminate e più sagge Nazioni, dice „ il

(1) *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes loquens ignoravit.* S. Hieron. Paulino, loquens de principio Evangelii secundum Joann.

Deum quilibet opifex Christianus & invenit, & ostendit. Tertull. Apolog. cap. 46.

„ il celebre Boſſuet , i Caldei , gli Egizj ,
„ i Fenicj , i Greci , i Romani erano in
„ materia di Religione i più ciechi e i più
„ ignoranti . Tanto è vero che per cono-
„ ſcerla vi ſi richiede una ſpecial grazia , e
„ una ſapienza più che umana . Chi oſerà
„ mai riferire le cerimonie dei Dei immor-
„ tali , e gli impuri loro miſterj ? I loro
„ amori , le loro crudeltà , le loro geloſie ,
„ e tutti gli altri eccesſi erano il ſoggetto
„ delle loro feſte , dei loro ſacrifizj , degli
„ inni che in loro lode cantavanſi , e delle
„ pitture che conſacravanſi nei loro templi .
„ Così veniva adorato il delitto , e riputato
„ neceſſario al culto dei Dei . Il più grave
„ tra i Filoſofi proibiſce l'eccesſo nel bere ,
„ ſe non era nelle Feſte di Bacco , e ad onore
„ di queſto Nume . Un altro , dopo d'aver
„ biaſimate ſeveramente tutte le immagini
„ diſoneſte , ne eccettua quelle dei Dei , che
„ con queſte infamie voleano eſſere onora-
„ ti . Non ſi poſſono leggere ſenza ſtupore
„ gli onori , che doveano renderſi a Vene-
„ re , le proſtituzioni , ch' erano ſtabilite per
„ adorarla . La Grecia , per colta ed erudita
„ che foſſe , adottati avea queſti eſecrandi
„ miſterj . Negli affari di grand' importanza
„ le perſone private e le Repubbliche con-
„ ſecravano a Venere delle Cortigiane ; e
„ non arroſſivaſi la Grecia di attribuire la
„ ſua ſalute alle preghiere ch' eſſe facevano
„ alla loro Dea . Dopo la disfatta di Xerſe
„ e dei ſuoi eſerciti formidabili , fu poſta
„ nel Tempio una pittura , in cui rappre-
„ ſentati vedeanſi i loro voti e le loro pro-
„ ceſſioni coll' iſcrizione del celebre Poeta
„ Simonide : *Queſte hanno pregata la Dea Ve-*

„ *ne-*

„ *nere , la quale per amore di esse ha salvata* „ *la Grecia.* “

„ Se aveasi d' adorare l' amore , doveva „ essere almeno l' amor onesto ; ma non era „ così . Solone , chi potrebbe mai crederlo , „ e chi si aspetterebbe da un sì gran nome „ una sì grande infamia ! Solone , dico , sta- „ bilì in Atene il Tempio di Venere la „ prostituita , o sia dell' amor impudico . La „ Grecia tutta era piena di Templi conse- „ crati a questo Dio ; e l' amor conjugale „ in tutto il paese non ne avea pur uno .

„ Ad ogni modo detestavano l' adulterio „ negli uomini e nelle donne : ed era cosa „ sacra tra essi la società conjugale . Ma „ quando applicavansi alla Religione , pare- „ vano come posseduti da uno spirito stra- „ vagante , e il lume naturale gli abban- „ donava .

„ La gravità Romana non trattò più se- „ riamente la Religione : imperocchè ad ono- „ re de' Dei dedicava le impurità del teatro , „ e i sanguinosi spettacoli de' Gladiatori , „ cioè a dire , tutto quello che di più cor- „ rotto e di più barbaro potevasi ideare .

„ Ma non so se le ridicole follie , che „ nella Religione si frammischiavano , fossero „ ancora più pernicioſe ; poichè le cagiona- „ vano tanti disprezzi . Come potevasi mai „ usare il dovuto rispetto alle cose divine „ tra le impertinenze che nelle favole rac- „ contavansi , la cui rappresentazione o ri- „ membranza formava una gran parte del „ divin culto ? Tutto il culto pubblico non „ era che una continua profanazione , o „ piuttosto una derisione del nome di Dio ; „ e bisogna pure che vi fosse qualche po-

„ tenza nemica di queſto ſacro Nome, la
„ quale avendo preſo impegno di avvilirlo,
„ ſtimolaſſe gli uomini ad uſarlo in coſe sì
„ diſpregevoli, ed anche a prodigalizzarlo
„ in sì vergognoſi ſuggetti.

„ E' vero che i Filoſofi aveano finalmen-
„ te conoſciuto eſſerci un altro Dio, diverſo
„ da quelli, che dal volgo ſi adoravano;
„ ma non ardivano di confeſſarlo. Socrate
„ per lo contrario dava per maſſima, che
„ doveva ciaſcuno ſeguir la Religione del ſuo
„ paeſe. Platone di lui diſcepolo, il quale
„ vedeva la Grecia e tutti i paeſi del mon-
„ do, ripieni d'un culto inſenſato e ſcanda-
„ loſo, non laſciò di mettere come per fon-
„ damento della ſua Repubblica, *che non bi-*
„ *ſogna mai cangiar nulla nella Religione*,
„ *che trovaſi ſtabilita, e che il penſarvi è*
„ *lo ſteſſo che aver perduto il ſenno*. Filoſofi
„ sì gravi, e che diſſero delle coſe sì belle
„ ſopra la Natura divina, non ebbero co-
„ raggio di opporſi al pubblico errore, e
„ diſperarono di poterlo abbattere. Quando
„ Socrate fu accuſato che negava i Dei ado-
„ rati dal pubblico, ſe ne difeſe come da
„ un delitto: e Platone parlando del Dio,
„ il quale formato avea l'Univerſo, dice
„ che è difficile il trovarlo, e che è vie-
„ tato il dichiararlo al popolo. Proteſta di
„ non parlarne ſe non in enigma, per te-
„ ma di eſporre alla deriſione una sì gran
„ verità.

„ In quale abiſſo trovavaſi mai il genere
„ umano, che ſoffrir non potea la menoma
„ idea del vero Dio! Atene la più colta e
„ la più dotta di tutte le Città della Gre-
„ cia, prendeva per ateiſti coloro, che par-

„ la-

„ lavan di cose intellettuali ; e questa è una
„ delle ragioni che aveano fatto condannar
„ Socrate. Se alcuni Filosofi osavano inse-
„ gnar che le statue non erano Dei, come in-
„ tendeva il volgo, si vedeano costretti poi a
„ disdirsene; di più erano esiliati come em-
„ pj per sentenza dell' Areopago. Nel me-
„ desimo errore stava involta tutta la Ter-
„ ra, e la verità non arrischiavasi di farsi
„ palese. Il Dio Creatore del Mondo non
„ avea nè tempio, nè culto, fuorchè in Ge-
„ rusalemme. Allora quando i Gentili vi
„ mandavano le loro offerte, altro onore
„ non facevano al Dio d' Israello, che di
„ aggiungerlo agli altri Dei. La sola Giu-
„ dea conosceva la santa e severa di Lui
„ gelosia, e ben sapeva che il dividere la
„ Religione tra Lui e gli altri Dei, era lo
„ stesso che distruggerla " (1).

Ecco l' uomo abbandonato tra le braccia della ragione. Ei si precipita negli errori i più mostruosi, accoppiando ciò che ha di più abbominevole, con quello che vi ha di più sacro. Il solo Giudeo illuminato dalla Rivelazione, salvavasi dalla corruzion generale. Che conchiuderemo noi dunque da questa spaventosa pittura? Non fa d' uopo di lunga speculazione per dedurne la necessità di una Rivelazione; perocchè non vi ebbe mai conseguenza col suo principio più connessa.

VI. La necessità della Rivelazione si fece conoscere eziandio da uomini che professavano il Paganesimo. Un savio di questa Religio-

(1) M. Bossuet. *Discours sur l' Histoire universelle*, II. Part. chap. 16. pag. 277.

gione in veggendo gli errori della ragione intorno ai costumi e al culto religioso, confessa non poter gli uomini uscire di questi errori, se un Esser benefico non cala dal Cielo, e non viene a far risplendere sopra di loro una divina luce, che gli illumini. „ In mezzo alle nostre incertezze, dice Pla„ tone, il partito che prender dobbiamo, „ è d'aspettar con pazienza che venga qual„ cuno ad istruirci della maniera, con cui „ dobbiamo portarci verso i Dei e verso gli „ uomini. Colui che tali cose v'insegnerà, „ s'interessa davvero in ciò che a voi s' „ appartiene ...? Venga dunque subito, ris„ ponde Alcibiade: io sono disposto a fare „ quanto da lui mi sarà prescritto; e spero „ che mi renderà migliore (1)". La ragione stessa ella è dunque, che colle sue variazioni ed incertezza ci fa conoscere la necessità d'una Rivelazione.

VII. Bayle, quel famoso Bayle, i cui lumi continuamente ci si vantano dagli Increduli, egli stesso confessa la debolezza e l'insufficienza della ragione, per illuminar l'uomo sopra i suoi doveri, e quindi conchiude la necessità di un altro lume. „ La ragio„ ne, dic'egli, è un principio di distruzio-

„ ne,

(1) *Necessarium esse igitur expectare, donec quis discat quo animo & erga Deos, & erga homines esse oporteat. Al. Quando vero tempus illud erit, Socrates? & quis illud docturus est? lubentissime enim viderem hunc hominem, quisnam ipse sit. Soc. Hic ille est nimirum, qui de te curam gerit . . . . . Al. Auferat sive caliginem, sive quid aliud voluerit; ita enim me comparavi, ut nihil eorum quæ ille imperaverit, subterfugiam, quicumque tandem fuerit vir ille, dummodo melior sim evasurus.* Plato Alcib. 1.

„ ne, e non di edificazione; perchè non è
„ capace che di formare dei dubbj, e di vol-
„ gersi alla destra, ed alla sinistra per eter-
„ nare una disputa ....., e di far conoscere
„ all'uomo le sue tenebre e la sua impo-
„ tenza, e però la necessità d'un'altra ri-
„ velazione, che è quella della Scrittura....
„ Non vi ha maggiore insensatezza, che ra-
„ ziocinar contro i fatti: e il tribunale del-
„ la Filosofia è un tribunale incompetente
„ per giudicare della Religion Cristiana (1)".

VIII. Può essere che i nostri Filosofi moderni dopo la morte di Bayle loro maestro abbiano fatto alcune scoperte, le quali dimostrino non essere necessaria la Rivelazione; imperocchè, grazie alla fecondità del nostro secolo, non parlasi che de' progressi dell'umano intendimento. Al sentir parlare la setta Filosofica, sembra che 'l mondo cominci a sortire dall'infanzia, e a scuotere i pregiudizj istillati dalle favole delle zie e delle nutrici. Apriamo dunque i libri di questi tempi: ma che veggo in essi? una truppa di nemici, i quali come pazzi non sono occupati in altro che in battersi sopra le questioni per l'uomo le più importanti.

In primo luogo, osservo che sono divisi fra loro intorno alla Divinità. Gli uni sotto le insegne di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, e di Spinosa, sostengono che tutto è materia, e che Dio, per una natural conseguenza, non è altro che l'Universo stesso. Gli altri persuasi che la materia è incapace di pensare, confessano che Dio è spirito; ma lo-

(1) Nelle note del Dizionario di Bayle, Tomo IV.

sono diviſi intorno a' ſuoi attributi. Imperocchè alcuni, come i Teiſti, non ammettono Providenza, pretendendo, che non appartenga alla Divinità l'aver cura di queſte baſſe coſe. Altri l'ammettono, e ſono i Deiſti, i quali nella maniera di ſpiegarla non ſi accordano.

In ſecondo luogo, oſſervo che non convengono tampoco ſopra la loro propria natura. Ne veggo di quelli che pretendono non eſſerci altra differenza tra gli uomini e le beſtie, che la figura, e più o meno d'intelligenza; perchè eſſe hanno gli ſteſſi organi dell'uomo. Non riconoſcono l'immortalità dell'anima. Tutto l'uomo, dicon'eglino, finiſce alla morte, come la beſtia. Altri affermano che biſognerebbe eſſer beſtia per ſoſtener ſimili aſſurdi. Gli uni vogliono che in tutte le loro azioni ſieno neceſſitati, perchè, ſecondo eſſi, l'interior ſentimento di noſtra libertà è un'illuſione. Altri poi rigettano con ragione queſto penſiero.

In terzo luogo, non veggo tra eſſi maggior concordia intorno alla morale, Ciaſcuno ſi forma il ſuo codice a ſuo capriccio. La legge naturale per li Materialiſti è un antico pregiudizio; e l'intereſſe privato per eſſi è il germoglio di tutte le leggi. I Deiſti al contrario riconoſcono un codice di leggi dall'Autore della natura impreſſe, non già nel bronzo, non nella pergamena, ma nei cuori di tutti gli uomini. Se poi trattaſi di ſpiegare queſto codice, non ſono meno diſcordi: imperocchè gli uni condannano il ſuicidio in tutte le circoſtanze; gli altri lo giuſtificano in certi caſi. Il furto a queſti ſembra un ſemplice atto di deſtrezza; a quelli un delitto: i tutti però aſſai comunemente

sostengono esser lecito seguire la dolce inclinazione della natura, e riguardano la semplice fornicazione come un innocente piacere.

La Teologia de' nostri Filosofi, non è altro che un caos d' opinioni, che si combattono reciprocamente. Per tanto a tutti loro io dico: O unitevi nella stessa maniera di pensare, o concludete con noi, che la ragione, di cui siete idolatri, non è capace che di farvi smarrire il retto sentiere, senza una rivelazione che lo rischiari.

IX. Non vi ha che dire: è necessario appigliarsi a un di questi due partiti, cioè, o riconoscere la necessità d' una rivelazione per regolare il culto religioso, e fissar le regole de' costumi, o sostener la sufficienza della ragione in riguardo a questi due oggetti. Ora non può conciliarsi questo secondo partito coll' uomo, tale qual egli è. Sopra di ciò consultiam l' Angelo delle Scuole.

„ Se la verità, dic' egli, fosse lasciata alle indagini della ragione, tre inconvenienti ne seguirebbero. Il primo sarebbe, che la cognizione di Dio non si troverebbe se non in pochi, perciocchè tre cose rendono inabile la maggior parte degli uomini ad appigliarsi utilmente alle ricerche relative alle scienze, cioè la povertà, la pigrizia, e la debolezza di conplessione.

„ L' altro inconveniente sarebbe, che coloro, i quali arrivar potrebbero alla cognizione della verità, non vi arriverebbono se non troppo tardi, e dopo una lunga serie d' anni nello studio impiegati.

„ Il terzo finalmente consiste in questo, che tal' è la fiacchezza dell' intelletto umano, che d' ordinario molti errori si

„ frammischiano colle scoperte fatte dalla „ ragione. (1) "

Ora questi tre inconvenienti non possono conciliarsi colla sapienza di Dio, il quale chiamando tutti gli uomini senza distinzione veruna, e ad ogni età alla cognizione della verità, dee provederli de' mezzi proporzionati alla loro debolezza. Conchiudiam dunque la necessità d'una rivelazione, per supplire in questo particolare all' insufficienza della ragione.

X. Sembra che la necessità della Rivelazione, dimostrata che sia, porti con seco la sua esistenza; perchè un Dio Creatore, Conservatore, Provveditore non può mancare alle sue creature in tutto ciò che loro è necessario. Così è: Iddio parlò agli uomini: e questo è un fatto autenticato dai miracoli di Mosè, dall' adempimento delle Profezie, e delle opere maravigliose di Gesù Cristo (1).

XI. Tre Religioni, vale a dire, il Giudaic-

(1) *Sequerentur tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset: a fructu enim studiosæ inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem . . . . Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris . . . . Quidam autem impediuntur pigritia . . . . Secundum inconveniens est, quod illi qui ad prædictæ veritatis cognitionem vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pervingerent . . . . . Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admisceatur propter debilitatem intellectus nostri in judicando.* Sanctus Thom. Lib. I. contra Gent. cap. 4.

(1) *Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio; quem constituit hæredem universorum, per quem fecit & sæcula.* Ebr. cap. 1. v. 1.

daiſmo, il Criſtianeſimo, e il Maometiſmo, dividono l' Univerſo. L' Idolatria, riſtretta com' ella è oggigiorno, non può oſcurare la verità di queſta propoſizione. Ora queſte tre Religioni ci annunziano tutte l' eſiſtenza di una rivelazione. Il Maomettano riſpetta il Meſſia de' Criſtiani, e i Profeti del popolo Giudaico. I Criſtiani oltre ai loro Libri che ſoſtengono eſſere iſpirati da Dio, rendono ancora la medeſima teſtimonianza ai Libri contenuti nel Canone de' Giudei. Dunque per tutto l' Univerſo ſi teſtifica in favor della rivelazione: e qual' autorità maggiore di quella del mondo intero?

Il Giudaiſmo e 'l Criſtianeſimo eſſenzialmente ſono una ſola e medeſima Religione, perchè il Criſtianeſimo è il compimento del Giudaiſmo, come la verità lo è della figura.

XII. Agli ſchiamazzi che fanno i Deiſti contro la verità dell' Evangelica Rivelazione, opporremo non già un Appoſtolo, nè un Padre della Chieſa, nè un Teologo, ma uno de' principali Capi degli ſteſſi Deiſti, il troppo famoſo Gian-Giacomo Rouſſeau. „ Vi „ confeſſo, dic' egli, (1) che mi ſorprende „ la maeſtà delle Scritture, la ſantità del „ Vangelo mi parla al cuore. Mirate i li„ bri de' Filoſofi con tutta la loro pompa, „ quanto ſono piccioli poſti al confronto di „ quello! Com' è poſſibile che un libro sì „ ſublime, e inſieme sì ſemplice, ſia opera „ degli uomini? Com' è poſſibile, che que„ gli, di cui fa l' iſtoria, ſia un puro uo„ mo? E' egli forſe il linguaggio d' un En-

„ tu-

(1) *Emile*, Tom. III. pag. 179.

„ tusiasta, o d'un ambizioso Settario? Che
„ dolcezza, che purità ne' suoi costumi!
„ Che grazia, che attrattiva nelle sue istru-
„ zioni! che elevatezza nelle sue massime!
„ che profonda Sapienza ne' suoi discorsi!
„ che presenza di spirito, che finezza, che
„ giustezza nelle sue risposte! che impero
„ sopra le sue passioni! Ov'è l'uomo, ov'è
„ il saggio, che sappia operare, patire, e
„ morire senza debolezza, e senza ostenta-
„ zione? Quando Platone descrive quel suo
„ Giusto immaginario, ricoperto di tutto l'
„ obbrobrio del delitto, e degno di tutti i
„ pregj della virtù, viene tratto tratto a
„ descrivere Gesù Cristo: e in fatti la so-
„ miglianza è sì viva, che così la intesero
„ tutti i Padri (*), nè è impossibile pren-
„ der abbaglio su questo punto. Ma che pre-
„ giu-

(*) Tutti questi Padri citati da Gian-Giacomo Rousseau credo sieno immaginarj, come il Giusto descritto da Platone. Perocchè avendo io fatta una diligente ricerca nei Padri della Chiesa, greci e latini, massime dei primi Secoli, quali sono un S. Giustino martire, un Arnobio, un Origene, un Tertulliano, un S. Ireneo, un Minuzio Felice, un S. Ambrogio, un S. Agostino, un S. Girolamo, un S. Basilio Magno, un S. Cirillo Gerosolimitano, un S. Gio: Grisostomo, un S. Atanasio, un S. Gregorio Nazianzeno, un Lattanzio, un Sulpizio Severo, ed altri; vi veggo bensì commendate in Socrate alcune sue virtù morali, ma non ne trovo pur uno, che noti una *sì viva somiglianza* di Socrate con Gesù Cristo. Marsiglio Ficino Fiorentino Filosofo Platonico e Teologo del Secolo XV, egli è ptobabilmente l'unico, che in una sua lettera, *lib. 8. epistolar.* rappresenti Socrate come un semplice abbozzo dell'Autore della salute. E pure ecco il Filosofo di Ginevra pronunziar con franchezza: *la ressemblance est si frappante, que tous les Peres l'ont sentie*. Ma non è da stupire; poichè alle altre sue imposture gli era facile aggiugnere ancor questa.

„ giudizio, che cecità sarebbe mai ardire di
„ paragonar il figliuolo di Sofroniſco al Fi-
„ gliuolo di Maria! Quanta diſtanza dall'
„ uno all'altro! Socrate morendo ſenza do-
„ lore, ſenza ignominia, facilmente ſoſten-
„ ne ſino al fine la ſua parte; e ſe queſta
„ ſua morte facile non aveſſe onorata la ſua
„ vita, dubiterebbeſi, ſe Socrate con tutto
„ il ſuo ſpirito foſſe più che un Sofiſta, Di-
„ ceſi, che inventò la morale. Ma altri avan-
„ ti di lui l'aveano meſſa in pratica; ed
„ egli non fece che dire ciò ch'eſſi aveano
„ fatto, non fece che ſtendere in lezioni i
„ loro eſempj. Ariſtide era ſtato giuſto pri-
„ ma che Socrate diceſſe ciò, che la giuſti-
„ zia volea ſignificare. Leonide era morto
„ pel ſuo paeſe avanti, che Socrate aveſſe
„ eſeguito un obbligo d'amare la ſua patria.
„ Sparta era ſobria prima, che Socrate com-
„ mendaſſe la ſobrietà; e avanti ch' egli de-
„ finiſſe la virtù, abbondava la Grecia d'
„ uomini virtuoſi. Ma dove avea mai Gesù
„ Criſto preſa tra i ſuoi quella morale sì
„ pura e sì ſublime, di cui egli ſolo diede
„ le lezioni e gli eſempj? Dal ſeno del fa-
„ natiſmo il più furibondo ſi fece intendere
„ l'altiſſima Sapienza, e la ſemplicità delle
„ virtù più eroiche onorò il più vile di tut-
„ ti i popoli (1). La morte di Socrate filo-
„ ſofante tranquillamente co' ſuoi amici, è
„ la più dolce che poſſa deſiderarſi. Quel-
„ la di Gesù Criſto ſpirante tra i tormen-
„ ti, ingiuriato, ſchernito, e maledetto

„ da

(1) Noi non pretendiamo di approvare in tutta la ſua eſtenſione l'orribile idea, che della Giudaica nazione ci ſomminiſtra queſto Autore.

„ da tutto un popolo, è la più orrenda che
„ possa temersi. Socrate prendendo la tazza
„ avvelenata; benedice colui, che piangen-
„ do gliela presenta: Gesù in mezzo ad uno
„ spaventoso supplizio prega per gli suoi ac-
„ caniti manigoldi. Sì, se la vita e la mor-
„ te di Socrate sono d'un Savio, la vita e
„ la morte di Cristo sono d'un Dio. Dire-
„ mo noi forse che la storia del Vangelo è
„ inventata così a piacere? Amico, non s'
„ inventa così; e i fatti di Socrate, de'
„ quali non vi ha alcuno che dubiti, sono
„ meno autorizzati, che quelli di Gesù Cri-
„ sto. Ma se vogliam andare al fondo della
„ cosa, questo è un fuggir la difficoltà sen-
„ za scioglierla. Sarebbe più impercettibile,
„ che molti uomini tutti d'accordo avessero
„ composto cotesto Libro, di quello sia che
„ un solo somministrata ne abbia la mate-
„ ria. Niun autor Giudeo avrebbe giam-
„ mai trovato un simil linguaggio, nè una
„ sì fatta morale: e 'l Vangelo ha dei ca-
„ ratteri di verità sì grandi, sì stupendi, e
„ sì perfettamente inimitabili, che l' in-
„ ventore ne sarebbe più ammirabile dell'
„ Eroe "

XIII. La Rivelazione è un lume, che sicuramente conduce alla verità. „ Iddio che
„ parla per mezzo della Rivelazione, non
„ è soggetto a mentire, come l'uomo, nè
„ come i figliuoli degli uomini, capace di
„ mutazione (1): egli è fedele in tutte le
„ sue promesse, e in tutte le sue parole ve-

„ ra-

(1) *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur*: Num. cap. 23. v. 19.

„ race (1) : Passeranno il cielo e la ter-
„ ra, ma non le sue parole (2) ". Tutti i dogmi da lui rivelati, son veri, e tutte le promesse da lui fatte saranno adempiute .... Giusto è dunque che noi ci sottomettiamo alla Rivelazione : contro Dio non si ragiona.

XIV. La Rivelazione ebbe le sue gradazioni. Il suo cominciamento fu al tempo del nostro primo Padre; il suo progresso sotto i Patriarchi, Mosè, e i Profeti; la sua perfezione sotto Gesù Cristo. La Rivelazione dell'antico Testamento era come una lampada, che in un luogo oscuro risplende; ma quella del nuovo è come la stella mattutina, che dissipa tutte le tenebre (3).

XV. Certe anime da Dio trascelte possono ancora aver delle Rivelazioni; poichè lo Spirito Santo si comunica a chi gli piace (4). Ma guardiamci dall'illusione; perchè è facile l'ingannarsi su questo punto, e prendere un fantasma per una cosa effettiva, stimando rivelazione ciò che non è se non effetto d'una immaginazione riscaldata, o una diabolica illusione. E particolarmente quì deve aver luogo quell' avvertimento d' un sacro Scrittore: „ Carissimi, dic' egli non
„ vogliate credere ad ogni spirito, ma pro-
„ va-

(1) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis*. Ps. 144. v. 13.

(2) *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non transibunt*. Marci cap. 15. v. 31.

(3) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes. quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies eluceſcat, & lucifer oriatur in cordibus vestris*. 2. Petr. cap. 1. v. 19.

(4) *Spiritus ubi vult, ſpirat*. Jo. cap. 8. v. 8.

„ vate se gli spiriti sono da Dio (1)". Le rivelazioni delle donne, tra le altre, non debbono ammettersi che dopo averne fatto un più serio esame; perchè elleno sono più che gli uomini esposte a lasciarsi ingannare dalla loro immaginazione.

XVI. La Chiesa cattolica non riconosce altra Rivelazione autentica, che quella che contiensi ne' Libri Canonici e nella universal Tradizione: „ perocchè noi siamo stati, „ come c' insegna S. Paolo, edificati sopra „ il fondamento degli Apostoli e de' Pro„ feti nel nostro Signore Gesù Cristo, che „ è la prima pietra angolare (2)." La nostra fede non è appoggiata se non alla Rivelazione che loro fu fatta, e non a quella, di cui alcune persone particolari hanno potuto coll'andare de' tempi essere favorite (3).

XVII. Il dire che la Rivelazione ha potuto alterarsi nel pervenire fino a noi, è un dare ad intendere, che avrebbe potuto la Providenza mancare a se stessa; il che è una bestemmia contro Dio. Le medesime ragioni che mi provano avere Iddio dichiarati a' nostri Padri i suoi voleri sopra il culto religioso, mi dimostrano essersi conservata questa divina parola insino al mio tempo in tutta la sua integrità. In fatti, se l'Es-

ser

(1) *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* 1. Joan. cap. 4.

(2) *Superædificati super fundamentum Apostolorum & Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* Ephes. cap. 2. v. 20.

(3) *Innititur fides nostra revelationi, Apostolis & Prophetis factæ. qui Canonicos libros scripserunt; non autem revelationi, si qua fuit aliis Doctoribus facta.* S. Thom. 1. p. q. 1. a. 8. ad 2.

ſer Supremo aveſſe potuto permettere la corruzione de' libri, ai quali fu affidata la ſua parola, dovrebbe conchiuderſi in primo luogo, che Dio avrebbe ſtabilita una Religione, ſenza provedere alla conſervazione di eſſa; in ſecondo luogo, che avrebbe iſtruiti gli uni intorno alla ſua volontà, ſenza conſervare agli altri i mezzi di conoſcerla; in terzo luogo, che avrebbe giudicata neceſſaria la Rivelazione, e poſcia come inutile l'avrebbe traſandata; in quarto luogo, che toſi avrebbe dei lacci agli ſpiriti umili e docili, permettendo che quei libri, i quali hanno acquiſtata preſſo loro una ſacra autorità, ſieno poi meſcolati di vero e di falſo. Ora tutte queſte conſeguenze vengono ad inſultare, come ognun vede, la Providenza di Dio. La divina Sapienza nella ſua condotta opera conſeguentemente: poichè quand' ella propone ſi un fine, vi proporziona ſempre i mezzi. Non vi ha dunque uopo d'alcuna diſcuſſione per ricevere da' Giudei e da' Criſtiani la raccolta delle Scritture, come un depoſito, di cui la divina Providenza ha preſa una ſpecial cura, e la cui conſervazione trovaſi fondata ſopra le medeſime ragioni, ch' ebbe la Sapienza di Dio nel far regiſtrare i ſuoi voleri.

XVIII. Sì, noi abbiamo i Libri del Vangelo tali appunto, quali furono ſcritti, ſenza veruna alterazione. La Chieſa, ſolamente conſiderata come ſocietà umana, forma in favore della loro integrità e della loro verità la più ſicura teſtimonianza, che poſſa eſigere la verità dell' Iſtoria.

Infatti queſta Società ci ha traſmeſſi fino dal-

dalla loro origine i Libri del Vangelo, dicendo a bella prima, che coloro, onde portano il nome, ne sono veramente gli autori; e che furono testimonj di quanto raccontano: la medesima testimonianza ella ha renduta senza variazione alcuna, di secolo in secolo, di generazione in generazione da mille settecento anni in quà. Di più ha sempre mai giudicato suo obbligo inviolabile il mantenere l'integrità di questi Libri, il difenderla fino collo spargimento del suo sangue, e il reclamare contro di quelli, che avrebbero avuta l'audacia d'alterarli e falsificarli: ha sempre avuto nel suo grembo uomini stabiliti, consecrati, e ordinati successivamente per vegliare alla conservazione d'un deposito sì prezioso, che contiene l'istoria della sua istituzione, la sua morale, la sua dottrina, e 'l codice delle sue Leggi. Dopo una testimonianza sì costante, e sì uniforme, dopo precauzioni concepute sì saggiamente, e sì scrupolosamente osservate, potrebbe mai appoggiarsi la fede umana sopra un più stabile fondamento? Sono dunque veri senz'alcun dubbio i nostri Vangeli, poichè la maggior autorità umana l'attesta. Noi dunque abbiamo senza veruna alterazione le stesse Scritture, che pubblicarono gli Appostoli sopra la vita, la dottrina, e i miracoli di Gesù Cristo, di cui essi erano stati testimonj.

XIX. La Rivelazione diviene inutile senza una visibile Società, che religiosamente ne custodisca il deposito; siccome un codice di Leggi è infruttuoso, se una Società non lo adotta, nol custodisce, e non lo mette

per

per base di sua politica. Dunque c'è sopra la terra una Società visibile, a cui la Rivelazione fu confidata.

CAPITOLO QUINTO.

Della Chiesa.

I. LA Società visibile, depositaria della Rivelazione, altra non può essere che la Chiesa di Cristo; poichè la Religione da Lei professata è la sola vera, come provato abbiamo. Ma, conciossiachè varie Società separate, le quali si condannano vicendevolmente tra loro, questo glorioso titolo s'attribuiscano, come saremo noi a distinguere tra le molte quella, che veramente lo merita?

II. Quattro sono i Caratteri che distinguono la vera Chiesa di Cristo da tutte le altre Società, che questo titolo vogliono arrogarsi.

Unità, primo carattere della Chiesa di Cristo. Ella è una, primieramente, perchè tutti i Fedeli, che la compongono, formano un sol corpo sotto un sol capo, che è il Papa, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra e successor di San Pietro: secondariamente, perchè professano la medesima Fede, partecipano dei medesimi Sacramenti, e hanno la medesima speranza. Questo carattere ci viene significato da quelle parole di Gesù Cristo: *Ho ancora*, dic' egli, *altre pecorelle, che non sono di quest' ovile, e fa d' uopo, che io ve le conduca: udiranno la mia voce, e non ci sarà più che una sola greggia e un sol Pastore*. Joan. cap. 10. v. 16.

Santità, secondo carattere. La Chiesa di Cri-

Cristo è santa; perchè Gesù Cristo suo capo è santo, e d'ogni santità è la sorgente; in oltre per li Santi ch'ella rinchiude nel suo grembo, e che sempre avrà ad esclusione di tutte le altre Società che appellansi Cristiane; finalmente per la sua dottrina che è santa, e sempre mai lo sarà.

Cattolicità, terzo carattere. (1) La Chiesa di Cristo è cattolica, perchè a tutti i tempi si stende e a tutti i luoghi. Si stende a tutti i tempi, perchè in tutti i tempi vi sarà una Società visibile di Fedeli uniti della medesima Fede, sotto la condotta d'uno stesso Capo. Si stende a tutti i luoghi, perchè la sua dottrina è, o è stata, o sarà annunziata in tutti i luoghi dell'Universo dappertutto vi sono, o vi sono stati, o vi saran dei Cattolici. Questo carattere vedesi notato nel Salmo 2. v. 8. ove l'eterno Genitore così parla suo al Figliuolo che doveasi incarnare: *Per vostra eredità, vi darò tutte le Nazioni: e il vostro dominio stenderassi fino all' estremità della terra.*

Apostolicità, quarto carattere della vera Chiesa. (2) Ella è apostolica, in primo luogo, perchè crede e insegna tutto ciò, che credettero ed insegnarono gli Apostoli; in se-

(1) *Tenet me in Ecclesia ipsum* Catholicæ *nomen, quod non sine causa inter tam multas hæreses sic ista Ecclesia obtinuit, ut cum omnes hæretici se catholicos dici velint, quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad catholicam conveniatur, nullus hæreticorum, vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere.* S. Aug. Lib. cont. Epist. fundam.

(2) *Tenet me in Ecclesia Catholica ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopum successio Sacerdotum.* S. Aug. ibid. cap. 4.

ſecondo luogo, perchè fu fondata dagli Apoſtoli, ed è governata dai loro Succeſſori in terzo luogo, perchè ricevette per mezzo degli Apoſtoli la ſua autorità e la ſua miſſione da Gesù Criſto. Ogni Società, che di queſti quattro Caratteri non è dotata, non è la vera Chieſa di Criſto, ma deeſi riguardare come un corpo del tutto alieno.

III. Di tutte le Società, che glorianſi del nome di Criſtiano, la ſola Chieſa Romana, quella cioè, che riconoſce per centro di ſua unità la Sede di Roma, gode il vantaggio d'aver tutti i caratteri poc' anzi aſſegnati. Ella è una, ſanta, cattolica, ed apoſtolica, come invincibilmente provano i Teologi. Si chiama Cattolica, per diſtinguerla dalle Chieſe che ſon ſeparate. (1) „ Non vi ha dun„ que ſe non la Chieſa cattolica, che con„ ſervi il vero culto. Ella è la ſorgente „ della verità, il domicilio della fede, il „ Tempio di Dio. " (2)

IV. La Chieſa cattolica è la Congregazione dei Fedeli uniti in un iſteſſo corpo per la partecipazione degli ſteſſi Sacramenti, per l'eſterior profeſſione della ſteſſa fede, e per la ſubordinazione agli ſteſſi Paſtori, dei quali Gesù Criſto è il Capo ſupremo, e il Pontefice Romano è il Capo miniſteriale in qualità di Succeſſor di San Pietro. (3)

V. La

(1) *Ab hæretico nomine noſter populus hac appellatione dividitur, cùm Catholicus nuncupatur*. S. Pacian. Epiſt. 1. ad Sympton.

(2) *Sola igitur Catholica Eccleſia ea eſt, quæ verum cultum retinet. Hic eſt fons veritatis, hoc eſt domicilium fidei, hoc eſt Templum Dei*. Lactant. Lib. IV. Divinar. Inſtit. de Sap. cap. 30.

(3) *Eccleſiæ plebs Sacerdoti adunata, & Paſtori ſuo grex adhærens*. S. Cyp. Ep. 69. ad Florentium Pupian.

V. La Chiesa cattolica ella è dunque di sua natura una Società visibile, facile a distinguersi tra tutte le altre. Questa visibilità fu da Isaia predetta: *Negli ultimi tempi*, dic' egli, *il monte, sopra il quale fabbricherassi la Casa del Signore, sarà fondato in sulla cima dei monti, e s' innalzerà, sopra i colli: e tutte in folla vi accorreran le nazioni.* (1)

Sant' Agostino con vantaggio si serve della visibilità della Chiesa contro i Donatisti: „ la Chiesa, dic' egli, è nota a tutte quan„ te le Nazioni: ora il partito di Donato a „ molti è ignoto: dunque questo partito non „ è la Chiesa (2) ".

VI. Il pensare che la Chiesa cessar possa per un istante d' esser visibile, è un supporre, che Gesù Cristo possa essere infedele nelle sue promesse; cosa che non è lecito pensare, meno ancor asserire. Infatti Gesù Cristo disse in termini i più espressi, che le porte dell' Inferno non prevaleranno mai contro di essa (3). Può bensì l' eresia spargere delle tenebre, le quali sembri che la oscurino per alcun tempo, ma non può eccliſſarla (4). Talvolta soffre travagli da' suoi nemici; ma que-

(1) *Et erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & elevabitur super colles, & fluent ad eum omnes gentes.* Isa. cap. 2. v. 2.

(2) *Nota est ergo (Ecclesia) omnibus gentibus: pars autem Donati ignota est pluribus gentibus: non est ergo ipsa.* S. August. Lib. II. contra lit. Petiliani cap. 104. n. 230. sub fin. tom. 9. pag. 203. Edit. Bened.

(3) *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Matt. cap. 16. v. 18.

(4) *Videtur (Ecclesia) sicut luna, defitere, sed non deficit. Obumbrari potest, deficere non potest.* S. Ambr. Hexamer. Lib. IV. cap. 2. n. 7. Vid. 1. Timoth. cap. 3. v. 15.

questi mai non trionfano; perchè ella rimane sempre vittoriosa degli assalti che le si danno.

VII. Affinchè la Chiesa particolare, in cui si vive, appartenga alla Chiesa cattolica, è necessario ch' ella derivi per mezzo de' suoi Pastori fino dagli Appostoli, i quali da Gesù Cristo furono inviati. Con questo principio un Padre antico metteva alle strette gli Eretici de' suoi tempi. „ Ci mostrino, diceva „ egli (1), l'origine delle loro Chiese, la „ successione dei loro Vescovi, salendo fino „ al principio, di modo che il loro primo Vescovo abbia avuto per autore, e „ predecessore qualcuno degli Appostoli, o „ degli uomini Appostolici, il quale nella „ comunione degli Appostoli abbia fino alla „ fine perseverato. " Io non so che potrebbero mai rispondere ad una simile domanda i nostri fratelli erranti: Ben si sa la data della loro origine: poichè si può dire: La tal setta ha cominciato nel tal anno. Ov' erano avanti Lutero i Luterani, avanti Calvino i Calvinisti? gente, che ha rotta la catena della successione nel separarsi dalla Chiesa Romana, come può ella mai lusingarsi di salire fino agli Appostoli con una serie non interrotta de' suoi Pastori? No. Sono nati da lo-

(1) *Edant ergo origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem & antecessorem: hoc enim modo Ecclesiæ Catholicæ census suos deferunt.* Tertull. Lib. de Præscript. Edit. Rigaltii, pag. 243.

Vestræ Cahedræ originem ostendite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare. Optatus Milevit. Lib. II. contra Parmenian.

loro ſteſſi. Sant'Ottato diceva dell' Antipapa Vittore (1)! „ Egli è un figlio ſenza pa-
„ dre, un ſoldato giovane ſenza capitano,
„ un diſcepolo ſenza maeſtro, un ſeguace
„ ſenza alcuno che lo preceda. Lo ſteſſo può dirſi di Lutero, e di Calvino.

VIII. Sì, ogni Chieſa particolare marcata coll' impronto della novità, non può aver parte con la Chieſa cattolica, che è eſſenzialmente Appoſtolica nella ſua origine. Così queſta per via di ſua antichità ſempre mai preſcrive contro tutte le Sette erranti, che ſi danno il nome di *Criſtiane*. „ Chi ſiete
„ voi? così ella dicea loro colla penna di
„ Tertulliano verſo la fine del ſecondo ſe-
„ colo. (2) Quando ſiete venuti? donde ſiete
„ ſortiti? Che ſtate voi facendo in ſul mio,
„ voi che non ſiete miei figliuoli? Con che
„ diritto, o Marcione, tagliate la mia ſel-
„ va? Chi vi ha permeſſo, o Valentino, di
„ divertire le mie ſorgenti? Con che auto-
„ rità, o Appelle, ſtrappate i termini di
„ mia giuriſdizione? Il poſſeſſo è mio . . .
„ E voi altri perchè ſeminate ne' miei do-
„ minj ſecondo i voſtri capricci, e vi fa-
„ te

(1) *Victor erat ibi (Romæ) filius ſine patre, tyro-ſine Principe, diſcipulus ſine maſtro, ſequens ſine antecedente.* S. Optatus de Schiſm. Donatiſtarum, Lib. II. n. 4. pag. 29. Edit. Dupin.

(2) *Qui eſtis? Quando & unde veniſtis? Quid in meo agitis non mei? Quo denique, Marcion, jure ſilvam meam cædis? Qua licentia, Valentine, fontes meos transvertis? Qua poteſtate, Appelles, limites meos commoves? Mea eſt poſſeſſio? Quid hic, cæteri, ad voluntatem veſtram ſeminatis, & paſcitis? mea eſt poſſeſſio, olim poſſideo, habeo origines firmas ab iis auctoribus, quorum fuit res; ego ſum hæres Apoſtolorum.* Tertull. de Præſcript. Edit. Rigaltii, pag. 245.

„ te pascolar le vostre greggie? Io ne ho il
„ possesso, e l' ho prima di voi; ne ho i
„ titoli autentici, che tengo da quegli stes-
„ si, a cui il dominio apparteneva. Io sono
„ l'erede degli Apostoli " E non potrebbe
„ la Chiesa cattolica rivolgere a' moderni
„ eretici le stesse parole?

IX. „ Pigliare pretesto dall' impurità di al-
„ cuni, dice S. Agostino, per separarsi dall'
„ unità della Chiesa . . . . . egli è un di-
„ chiarar se stesso impuro, e un far vedere
„ che portasi nel proprio seno ciò che cer-
„ casi di evitare in separandosi dagli altri (1) ".

X. „ In qualunque siasi circostanza non vi
„ è necessità, nè ragione di rompere l' uni-
„ tà (2) di segregarsi, e di ergere altare
„ contro altare, cattedra contro cattedra ".
La Chiesa che è veridica ne' suoi dogmi, santa nella sua morale, e la prima a gemere sopra gli abusi, che possono insinuarsi tra suoi figliuoli, non può somministrare ad alcuno un legitimo pretesto di separarsi da essa.

XI. „ Non vi ha, dice Sant' Agostino,
„ maggior prova di carità nella Chiesa di
„ Cristo, che sacrificare il proprio onore al-
„ la conservazione dell' unità per impedire
„ lo scisma (3) ". Questo sacrifizio in certe

(1) Veggasi S. Agost. Lett. 108. a Macrobio, Edit. Bened.

(2) *Hujus unitati præcidendæ nunquam justa necessitas esse potest* S. Aug. Lib. II. contra Epist. Parmen. cap. 11. n. 25.

(3) *Nulla major est in Christi Ecclesia probatio Charitatis, quam cum etiam honor ipse, qui apud homines videtur esse, contemnitur, ne membra parvuli dividantur, & unitatis discidio Christiana dilanietur infirmitas*, S. August. Ser. 10. num. 8. pag. 69. tom. 5. Edit. Bened.

te occasioni diviene obbligatorio; perchè l' interesse privato dee cedere al ben comune. Se potè dire un Antico, che noi nel civile non siamo nati per noi, ma per la Repubblica, *non nobis, sed Reipublicæ nati sumus*, non potremmo egualmente noi dire, che nello spirituale noi non siamo nati precisamente per noi stessi, ma per la Chiesa, di cui siam membri?

XII. Non possono dunque in verun modo i nostri fratelli erranti giustificare la loro separazione. La loro riforma cotanto vantata, per metterla in credito, non fu che un giuoco di teatro, che terminossi come la commedia, per via del matrimonio di Sacerdoti, di Religiosi e Religiose (1).

XIII. La Chiesa cattolica è la casa di Dio, che è una: fuori del suo grembo non vi è salute per niuno (2). Colui che non la riconosce per madre, non può aver Dio per Padre (3). Chiunque mangia la Pasqua fuori di questa casa, egli è un profano (4).

XIV. „ Sì, credete pur fermamente, e „ non dubitate, che ogni Eretico, o Scis- „ matico, battezzato nel nome del Padre, „ e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ben-

(1) *At ista omnis Tragœdia exit in catastrophen comicam, ubi continet uxor. Occinitur, valete, & plaudite . . . . Unde tanta carnis rebellio in his qui se jactant agi spiritu Christi!* Erasm. Epist. ad Fratres inferioris Germaniæ Parisiis, apud Simonem Colinæum 1545. cum privilegio.

(2) *Domus Dei una est, nemini salus nisi in Ecclesia esse potest.* S. Cypr. Epist. 61.

(3) *Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem.* S. Cypr. Lib. de un. Ecclesiæ.

(4) *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* S. Hier. Epist. ad Damasum 14., alias 57.

„ benchè commendabile ſia per le copioſe
„ limoſine, che può fare ai poveri; benchè
„ ſparga eziandio il ſuo ſangue per amore
„ di Gesù Criſto, non può tuttavia ſalvarſi,
„ ſe alla Chieſa cattolica non è aggregato;
„ perocchè nè il batteſimo, nè le profuſe
„ limoſine, nè il coraggio di morire pel
„ nome di Gesù Criſto, giovar poſſono per
„ l' eterna ſalute a qualunque uomo, che
„ non è nell' unità della cattolica Chieſa,
„ quali ſono gli Sciſmatici; e gli Eretici,
„ finchè perſeverano nello ſciſma, e nell'
„ ereſia (1)".

XV. " Tagliate un ramo da un albero;
„ diviſo che ſia dal ſuo tronco, non potrà
„ più germogliare. Separate un ruſcello dal-
„ la ſua ſorgente; e toſto diſſeccheraſſi. Tal
„ è la ſorte di chi ſi ſepara dalla Chieſa,
„ la quale è un corpo luminoſo che diffon-
„ deſi per ogni dove, e dalla cui unità niu-
„ no può ſepararſi ſenza farſi reo di gran
„ delitto (2).

XVI. Il dire co' noſtri fratelli erranti, che

(1) *Firmiſſime tene, & nullatenus dubites quemlibet hæreticum, ſive ſchiſmaticum in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti baptizatum, ſi Eccleſiæ Catholicæ non fuerit aggregatus, quantaſcunque eleemoſynas fecerit; etſi pro Chriſti nomine etiam ſanguinem fuderit, nullatenus poſſe ſalvari. Omni enim homini, qui Eccleſiæ Catholicæ non tenet unitatem, neque baptiſmus, neque eleemoſyna, quamlibet copioſa, neque mors pro Chriſti nomine ſuſcepta proficere poterit ad ſalutem, quando in eo vel hæretica, vel ſchiſmatica pravitas perſeverat, quæ ducit ad mortem.* S. Fulgent. Lib. de Fide ad Petr. cap. 39.

(2) *Ab Arbore frange ramum, fractus germinare non poterit. A fonte præcide rivum, præciſus areſcet. Sic & Eccleſiæ lumen eſt quod ubique diffunditur, nec unitas corporis ſeparatur.* S. Cypr. Lib. de Un. Ecc.

che si può conseguir l' eterna salute in tutte le Sette cristiane, purchè si convenga in certi articoli, che da loro si chiamano fondamentali, questo è l' ultima ritirata di un partito, che vedesi ridotto alle strette da' suoi proprj principj; questo è l' estremo rimedio applicato a un male già disperato, il quale ad altro nonserve che a renderlo incurabile. Ma facea mestieri trovare un mezzo bastevole a dissipare i timori de' popoli sedotti, e giustamente inorriditi dalle divisioni, che regnar vedeano tra i loro Capi. Ora la tolleranza accordata a tutte le Sette, loro parve a proposito per tal oggetto: ma senza dubbio non considerarono, che con questo assurdo sistema venivano a fare di un Dio di pace e di verità, un Dio di confusione e di mènzogna, supponendolo a favore dell'une e delle altre Sette. *Non enim est dissensionis Deus, sed pacis.* 1. Cor. cap. 14. v. 33.

XVII. Ben si vede, che quando i nostri fratelli erranti pretendono la tolleranza, il loro fine è di essere autorizzati nel separarsi, per professar liberamente la lor dottrina erronea, senza essere considerati come fuori della strada della salute; e di far passare le formole particolari, che appellansi *Confessioni di fede*, per articoli non di fede, ma solamente di confederazione, cui non vi è obbligo di credere, nè di soscrivere per esser salvo. Ora un tal disegno è assolutamente contrario ai primi principj del Cristianesimo. La Chiesa è una essenzialmente; e la sua unità consiste nella professione della medesima fede, nella partecipazione de' medesimi Sacramenti, nella sommessione al medemo Capo. Chi rompe questa unità, è un apo-

apoſtata, che la Chieſa più non riconoſce per ſuo figlio.

XVIII. Non è coſa nuova il ſiſtema della tolleranza, poichè negli antichi Settarj ſe ne veggono delle veſtigia. L' ereſiarca Appelle dichiaroſſi apertamente fautor del medeſimo. In fatti riferiſce Euſebio dopo Rodone, diſcepolo di Taziano, che il vecchio Appelle dicea: „ Che non biſognava inquietare alcuno ſopra la ſua propria maniera di pen„ ſare, ma laſciar vivere ciaſcuno tranquil„ lamente nella credenza, che aveaſi abbrac„ ciata; e che turti coloro, i quali ripone„ vano la lor fiducia in Gesù Criſto, ſareb„ bero ſtati ſalvi, purchè viveſſero nell'eſer„ cizio delle buone opere. " Tertulliano parimente atteſta, che l'ereſia della tolleranza era comune e famigliare agli eretici del ſuo tempo: „ Hanno pace, dic'egli, „ con tutti; imperocchè quantunque ſieno „ di ſentimenti diverſi, ciò non oſtante l' „ unica coſa che loro importa, è di coſpi„ rar tutti inſieme alla diſtruzion della ve„ rità. " E poco dopo ſoggiugne: „ Per la „ qual coſa non vedeſi quaſi niuno ſciſma „ tra gli Eretici: perchè ſebbene vi ſieno „ ſciſmi, tuttavia non appariſcono: ſembra „ vi ſia tra loro l' unità ſteſſa " (1).

XIX. La tolleranza in un Cattolico contraddice a' ſuoi principj; perocchè chiunque ri-

(1) *Pacem quoque paſſim cum omnibus miſcent. Nihil enim intereſt illis, licet diverſa tractantibus, dum ad unius veritatis expugnationem conſpirent. Et hoc eſt quod ſchiſmata apud Hæreticos fere non ſunt; quia cum ſint, non parent ſchiſmata: eſt enim unitas ipſa.* Tertull. Lib. de Præſcript. cap. 4. & 42. Vegg. Euſebio, Hiſt. Eccl. l. 5.

riconoſce nella Chieſa un' autorità viſibile e iſtruttiva, ſtabilita da Criſto, dee conſiderar come fuori della via della ſalute tutti coloro, che ad eſſi non ſi ſottomettono. Ma non è così degli Eretici, perchè tollerandoſi inſieme gli uni gli altri, operano ſecondo i loro principj. Ogni Eretico intollerante è un uomo che non opera con ragione; imperocchè chi ricuſa d' arrenderſi all' autorità viſibile della Chieſa, ſi arroga la libertà di penſare, e chi ſi attribuiſce un tal privilegio, non dee negarlo a veruno; giacchè tra gli eguali tutto dev' eſſer eguale.

XX. La tolleranza è la più perniziosa di tutte quante le ereſie; perchè eſſa le contiene tutte, permettendo di ſoſtenerle tutte egualmente, e inſinuando una falſa pace nelle coſcienze colla diſtinzione degli articoli fondamentali, e non fondamentali. Queſta diſtinzione fu ignota a tutta l'Eccleſiaſtica antichità, la quale riguardava come eſſenziali alla ſalute tutte le verità rivelate.

XXI. Gesù Criſto condanna eſpreſſamente il tollerantiſmo, allorchè comanda di conſiderar tutti quelli, che non aſcoltano la Chieſa, come Pagani, e Pubblicani. Ora i Settarj, chiunque ſieno, non aſcoltano la Chieſa, poichè ricuſano di ſeguirne gl' inſegnamenti: dunque l' accordar loro la tolleranza eccleſiaſtica è un diſubbidire a Gesù Criſto.

XXII. L' Appoſtolo San Giovanni, iſtruito dal ſuo divino Maeſtro, condanna colla ſteſſa energia la tolleranza: *Se qualcuno*, dic' egli (1) *viene da voi, e non fa profeſſione di queſta*

(1) *Si quis venit ad vos, & hanc doctrinam non affert*,

sta dottrina, non istate a riceverlo in vostra casa; nè lo salutarete tampoco; perocchè chi lo saluta si rende partecipe delle di lui male opere. E quì osservate, che S. Giovanni non distingue tra dottrina e dottrina; ma dice in generale, non doversi comunicar con coloro, che tengono una dottrina opposta a quella, ch' egli ha insegnata in nome di Gesù Cristo.

XXIII. L' Appostolo delle Genti nelle sue Lettere non è meno contrario al tollerantismo. Leggete quella che scrive ai Romani, ed ivi vedrete (1), cha loro ordina di fuggire la compagnia di coloro, i quali cagionavano divisioni contro la vera dottrina. Leggete ancora quella che scrive a Tito; ed ivi osserverete (2) che gli comanda di evitare l' eretico dopo la prima, e seconda correzione. In niun luogo vi si scorge l'insidiosa distinzione degli articoli fondamentali e non fondamentali.

XXIV. E' lecito nelle scienze profane abbondar nel proprio sentimento. Si possono senza colpa formare nuovi sistemi, ovvero tra quelli che sono già inventati, scegliere quello che più aggrada. Non è proibito seguir Descartes, Gassendo, o Newton; poichè Dio ha lasciato il mondo alle dispute de'

---

fert, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis. Qui enim dicit ille ave, communicat operibus ejus malignis. 2. Jo. v. 10. 11.

(1) *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos qui dissensiones & offendicula, præter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, & declinate ab illis.* Rom. cap. 16. v. 17.

(2) *Hæreticum hominem post unam & secundam correptionem devita.* Tit. cap. 3. v. 10.

de' Filoſofi. Ma intorno alla Religione deeſi ragionar altrimenti. Il Supremo eſſere ha parlato: la ſua parola merita il ſacrifizio della, noſtra ragione. Non conviene in verun modo a' deboli mortali peſare i ſuoi oracoli, e dar loro diverſi gradi d'autorità coll'ingiurioſa diſtinzione di articoli fondamentali e non fondamentali. O crediam tutto, o non crediam nulla, perchè la parola di Dio in tuttociò che annunzia, e di egual peſo.

XXV. Come mai coteſte Società ſeparate, le quali ſoſtengono dogmi contradditorj, cui eſſe pretendono d'autorizzare colla parola di Dio, come mai, dico, poſſon elleno formare la Chieſa di Criſto, il quale chiamoſſi egli ſteſſo la verità? Poichè la verità è una, *non ci ha che un Dio, un Criſto, una Chieſa, una Cattedra fondata ſopra Pietro dalla parola del Signore. Altro Altare non ſi può ergere, nè ſtabilir nuovo Sacerdozio* (1). O niuna Chieſa, o una ſola. Dunque una Setta che tutte le altre approva, reſta marcata col conio dell'anatema.

C A-

(1) *Deus unus eſt, & Chriſtus unus, & una Eccleſia, & Cathedra una ſuper Petrum, Domini voce fundata; aliud Altare conſtitui, aut Sacerdotium novum fieri, præter unum Altare, & unum Sacerdotium, non poteſt.* S. Cypr. Epiſt. 43., olim 40.

CAPITOLO SESTO.

Della neceſſità e dell' eſiſtenza di una viſibile Autorità nella Chieſa.

I. LA Chieſa non può ſtare ſenza un' Autorità. La ſua coſtituzione, la ſua durata, le qualità delle perſone che la compongono, il fine che ella propone ſi, il pericolo della libertà di coſcienza, la dottrina ch' ella inſegna, la natura della Fede incompatibile col dubbio, la neceſſità d' un centro di unità, l' eſiſtenza delle ereſie, l' inſufficienza della via di eſame, l' eſiſtenza di una rivelazione, la condotta de' Capi della Religion Proteſtante, l' eſiſtenza d' una Providenza, la leggierezza della mente umana, ſono altrettante prove vittorioſe, che conchiudono la neceſſità e la eſiſtenza d' una viſibile Autorità nella Chieſa. Veggiamole ad una ad una.

II. *La coſtituzione della Chieſa*: prima prova della ſua Autorità.

La Chieſa è una Società ordinata: ora in una Società non vi è ordine ſenza un' Autorità, a cui tutti i membri ſieno tenuti ad ubbidire. Siccome la Legge in un Corpo politico vuole che il Magiſtrato veglj al ſuo adempimento, alla ſua interpretazione in caſo di biſogno, ed alla punizione de' traſgreſſori: così nella Chieſa di Criſto la parola di Dio richiede l' organo de' Paſtori, che ne dichiarino i dogmi, che ne ſpieghino le leggi, e che ſtabiliſcano pene contro i traſgreſſori. Togliete l' Autorità; ed ecco la legge, e la verità ſenza vigore.

L' Autorità da un canto, e la ſommeſſione

dall'altro ſono i ſoli mezzi di mantenere unita una Società, qualunque ſia, civile, o religioſa. La libertà aſſoluta evidentemente è quella che la diſcioglie. Non vi ha Società ſenza ſubordinazione, nè ſubordinazione ſenza Autorità; poichè non può aver luogo l'ubbidienza, ove niuno ha diritto di comandare. Una Società in ſomma ſenza Autorità è un corpo, in cui l'occhio è piede, il piede è occhio, il braccio è lingua, il ventre è capo, il tutto è una confuſione, un moſtruoſo ammaſſo di parti. *Monſtrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.* E potremo noi perſuaderci, che la Spoſa di Gesù Criſto ſia capace di una tale deformità? Lungi, lungi da noi un sì orribil penſiere.

III. *La durata della Chieſa*: ſeconda prova della ſua Autorità.

Gesù Criſto fondò la ſua Chieſa, per dimorare in eſſa, com'egli ſteſſo ci aſſicura, ſino alla conſumazione del mondo. Un'opera annunziata dopo tanti ſecoli da' Profeti, preparata con tanto apparecchio, edificata con tanti prodigj, non deve avere altri limiti nella ſua durata, che quelli dell'Univerſo. Ora una Società religioſa non può ſoſtenerſi per sì lungo ſpazio di tempo ſenz'avere nel proprio ſeno un'Autorità vivente, la quale dia fine alle diſpute, condanni gli errori, ne eſponga le leggi, e ne puniſca i prevaricatori. Queſta propoſizione ſi fa intendere abbaſtanza da ſe medeſima. Dovea dunque Gesù Criſto alla ſua Sapienza il continuo mantenimento di un'Autorità vivente nella ſua Chieſa.

IV. *La qualità delle perſone che compongono la Chieſa*: terza prova della ſua Autorità.

Id-

Iddio chiama alla Religione i piccioli, come i grandi, i poveri, come i ricchi, i servi, come i padroni, gl' ignoranti, come i dotti: e per conseguenza dovette stabilire una regola di verità proporzionata alla capacità di tutti: perocchè un Essere infinitamente saggio mancar non può dall' adattare i mezzi alla natura del fine, ch' ei si propone. Ora, dove troveremo noi questa regola a tutti comune, se non in una visibile Autorità? Dunque dalla qualità di coloro, che sono chiamati alla Religion Cristiana, conchiudesi la necessità, e l' esistenza di questa Autorità.

V. *Il fine che si propone la Chiesa*: quarta prova della sua Autorità.

Infatti qual è l' oggetto della Cristiana Religione sopra la terra, se non di condurre gli uomini alla pace, all' unione, alla carità, ed all'umiltà? Ma come può essa condurli a questo felice fine senza un' Autorità, che tutti sotto lo stesso giogo gli unisca? Lasciarli in loro balìa senza verun freno, non è egli un esporli all' orgoglio, alla presunzione, e ad ogni sorta di divisioni, come l' esperienza dimostra in quelle vaste Regioni, che hanno rigetatta l' Autorità?

VI. *Il pericolo della libertà di coscienza*: quinta prova dell' Autorità della Chiesa.

Deesi necessariamente scegliere una delle due, o un' Autorità visibile che obblighi tutti i Fedeli, o la libertà di coscienza. Niuno ha diritto di regolar l'altrui maniera di pensare (1); perchè Iddio non volle, che l' uomo,

(1) *Cur illi est potius, quam mihi certa fides?*

mo, per un privilegio del suo essere, dominasse sopra l'uomo, ma sopra le bestie (2). Ora la libertà di coscienza, come intendesi da coloro che la pretendono, è contraria egualmente alla Religione ed alla ragione. Infatti che cosa è mai, se non una facoltà di poter pensar senza regole, ragionar senza principj, giudicare a capriccio, credere secondo i tempi, profferir delle stravaganze, pronunziar delle bestemmie, senza poter esser frenato dall'Autorità? No, questa non è una libertà, ma una sfrenata licenza. Se il cuore abbisogna di leggi, che mettano freno alle sue passioni, e perchè l'intelletto non avrà egli bisogno di leggi, che lo reprimano ne' suoi eccessi? Ora senz'Autorità non vi è legge.

VII. *La Dottrina che insegna la Chiesa*: sesta prova della sua Autorità.

Questa Dottrina da una parte consiste in dogmi incomprensibili, dall'altra parte in una Morale pura e severa. Ora una visibile Autorità è necessaria ugualmente per conservar la fede degli uni, e la pratica dell'altra. Prevedeva Gesù Cristo, che presto sarebbe insorto l'orgoglio della ragione contro la credenza de' divini Misterj; che l'audacia delle passioni non avrebbe tardato a combattere la severità de' precetti. Qual mezzo però più sicuro per reprimere questi attentati, che un tribunale sempre mai sussistente, incaricato di conservar questo doppio deposito, di prevenire ogni alterazion nella Fede, ogni corruzion ne' costumi, e di condannare medesima-

(2) *Non hominem homini, sed hominem pecori voluit dominari*. S. Aug. Lib. 19. de Civ. Dei, cap. 15.

mamente i violatori dell'uno e dell'altro? Se dunque non aveſſe il Salvatore ſtabilito queſto tribunale, mancato avrebbe alla ſua Chieſa: coſa che non è lecito penſare tampoco.

VIII. *La natura della Fede incompatibile del dubbio*: ſettima prova dell'Autorità della Chieſa.

La certezza della Fede eſclude ogni dubbio: Dee dunque eſſere il frutto d'un mezzo onninamente alieno dall'errore; poichè l'effetto non può eſſere più perfetto della ſua cagione. Ma qual ſarà queſto mezzo ſicuro? La via della diſcuſſione? No certamente. I ſuoi partigiani ſteſſi confeſſano volentieri, ch'eſſi non ſono infallibili nei giudizj, che fanno dopo la diſcuſſione. Egli è dunque neceſſario ricorrere a un'altra via. Ma quale può eſſere, ſe non quella dell'Autorità?

IX. *La neceſſità di un centro di unità*: ottava prova della Autorità della Chieſa.

Non vi ha Chieſa Criſtiana ſenza un centro, ove tutti i ſuoi membri vengano ad unirſi. Or, quale può eſſere queſto punto di unione? Lo ſpirito privato? Queſto è ſtato la ſorgente di tutte le ereſie, e di tutte le Sette. La Sacra Scrittura? La maniera d'interpretarla è il motivo d'un'infinità di diſpute. La ragione? No, perchè queſta conſiderata ſecondo l'uſo che l'uomo ne fa, ſpeſſe volte s'inganna. Vi è dunque un'Autorità, che chiama all'unità tutti quanti i membri della Chieſa: ella è l'unico mezzo per terminare tutte le diſpute di Religione. Ciaſcuno vuol opporre ragioni a ragioni, teſtimonianze a teſtimonianze, e tal volta ſofiſmi a ſofiſmi. (1) Calvino dice: *la verità mi-*

(1) .... *Magno ſe judice quiſque tuetur.* Lucan. Pharſal.

milita in mio favore, le mie ragioni son sode, i miei argomenti non hanno replica. Lutero, che pensa diversamente, tiene lo stesso linguaggio. Niuno vuol cederla al suo eguale. (1) Se l'Autorità non parla, le dispute mai più non finiscono: (2) ma a terminarle tutte ella sola, secondo S. Girolamo, è sufficiente. (3)

X. *L'esistenza delle eresie*: nona prova dell'Autorità della Chiesa.

Se non vi è Autorità nella Chiesa, a cui tutti i Fedeli tenuti sieno ad ubbidire, dunque non vi sono state mai eresie: imperocchè secondo le comuni nozioni, altro non è l'eresia, che una ribellione dall'Autorità visibile della Chiesa in materia di dottrina. Ora, l'esistenza delle eresie è un fatto testificato dall'istoria di tutti i secoli dopo la nascita del Cristianesimo.

XI. *L'insufficienza della via d'esame*: decima prova dell'Autorità della Chiesa.

Ogni via che non può condurre alla Fede nè i semplici, nè gli ignoranti, non vi può condurre alcuna persona, perocchè il distintivo carattere della via della verità è di condurvi tutti, poichè tutti a conoscerla sono chiamati. Ora, la via d'esame, ossia di discussione, non può condurre alla Fede nè i semplici, nè gli ignoranti. La sola Au-

(1) *Qui velit ingenio cedere, nullus erit*. Martial.

(2) *Si non est in Ecclesia una eminens potestas, tot futura sunt schismata, quot Sacerdotes*. S. Hieron. Dialogo adversus Luciferian.

(3) *Poteram omnes propositionum rivulos uno Ecclesiæ fonte siccare*. S. Hieron. cum Luciferianis disputans, tom. 4. part. 2. pag. 306.

Autorità è quella, che loro può farla conoscere. (1)

La massima di non volere stabilire la sua Fede che sopra la discussione di ciascun dogma in particolare, è specioſa in teorica. *Esaminate prima di credere*: massima lusinghiera per l' intelletto: ma la pratica farà poi ella del pari possibile? La limitazione dell' umano intendimento, che facilmente si scema, le penose fatiche, e le vaste cognizioni, che per tali discussioni son necessarie, la brevità della vita, il timore che aver deesi, d' ingannarsi in un affare sì rilevante, ne danno a diveder l' impossibilità, o per lo meno la difficoltà quasi insuperabile sì ai dotti come agli ignoranti. „ Egli è sempre „ mai necessario ricorrere all' Autorità, „ come al mezzo il più breve, il più fa„ cile, il più sicuro per conoscere la veri„ tà. (2) "

Voler andar al fondo di tutto, esaminar tutto prima di credere, questo è il gran segreto di non aver niente di Religione. Perciò appunto oggigiorno sì rapidamente arrivasi a questo segno. Non andiamo altrove a cercar la cagione del progresso dell' empietà, mentre la scorgiamo nell' orgoglio della mente e nel disprezzo dell' Autorità. „ Non è, dice un santo Padre, la vivacità „ dell' intendimento, ma la semplicità della „ Fe-

(2) *Sola est auctoritas, quæ commovere possit stultos (hoc est ipsius rei ignaros), ut ad Sapientiam festinent.* S. August. Lib. de utilit. cred. cap. 16. num. 34. pag. 67. a. 8. Edit. Bened.

(1) *Auctoritati credere magnum compendium est, & nullus labor.* S. Aug. Lib. de quantit. animæ, cap. 7. n. 12.

„ Fede, che rende ſicuro il popolo nella „ Cattolica Chieſa. (1) "

L' inſufficienza dell' eſame per conoſcere ſicuramente la verità, da ſe ſteſſa conduce alla via dell' Autorità; perchè colui, che vedeſi obbligato di credere certi punti di dottrina, e che non può apprenderli da ſe ſteſſo, li dee neceſſariamente apprendere da un altro.

XII. *L' eſiſtenza della Rivelazione*: undecima prova dell' Autorità della Chieſa.

Ammettere da un canto una Rivelazione che regoli i noſtri doveri in riguardo a Dio, al proſſimo, e a noi ſteſſi; e dall' altro canto ſupporre che il Supremo Eſſere non abbia dato agli uomini altra regola per diſcernere tra la dottrina rivelata, e le umane opinioni, che la via d' eſame; egli è un far paſſare l' Eſſere infinitamente ſaggio per un Legislatore il più imprudente; perchè queſto mezzo non è ſoltanto impraticabile al volgo, ma ſovente ancora pericoloſo. Infatti ove può eſſo condurre? o all' errore, ſe l' uomo è preſuntuoſo e precipitato nei ſuoi giudizj; o all' incertezza, ſe ha tanta umiltà che baſti per diffidare di ſe ſteſſo. Queſto è indubitatamente quello che fece dire a S. Agoſtino, che non ſi può entrar nella vera Religione ſenza la ſcorta d' una grave e riguardevole autorità che comandi. (2) Fa dunque uopo appigliarſi ad uno di queſti due

(1) *In Eccleſia Catholica turbam non intelligendi vivacitas, ſed credendi ſimplicitas tutiſſimam facit*. Sanctus Aug. cont. Epiſt. Manich. cap. 4.

(2) *Vera Reli io . . . . ſine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto poteſt*. S. Aug. Lib. de utilit. cred. cap. 9. n. 21. pag. 58. t. 8. Edit. Bened.

due partiti, o rigettar la Rivelazione come inutile per mancanza di mezzo ſicuro a ſaperla diſcernere, o confeſſare un' Autorità nella Chieſa.

XIII. *La leggerezza della mente umana*: duodecima prova della neceſſità dell' Autorità della Chieſa.

San Paolo ne fa menzione nella ſua Lettera agli Efeſini, allorchè inſegna che il fine, cui Gesù Criſto ſi propoſe nello ſtabilimento d'un' Autorità, era d' impedire che noi non foſſimo ſempre fluttuanti nella dottrina. „ Gesù Criſto, dic' egli, (1) diede „ alla ſua Chieſa alcuni per eſſer Apoſtoli, „ altri per eſſer Profeti, altri per eſſere Predicatori del Vangelo, ed altri per eſſer „ Paſtori e Dottori ..... affinchè noi non „ ſiamo più come fanciulli, ai quali ſi fa „ credere tutto ciò, che ſi vuole; ne come „ perſone fluttuanti, che ſi laſciano traſportare da ogni vento di umane opinioni per „ la malignità degli uomini, e per la furberia che uſano ad oggetto di fare aſtutamente cader nell' errore. " Senza un' Autorità, che regoli, fiſſi e determini la credenza dei Fedeli, non è poſſibile conſervar l'unità nella dottrina. Laſciare a ciaſcuno la libertà di regolare la ſua Fede ſecondo la ſua maniera di penſare, egli è un diſtruggerla nel moltiplicarla, poichè ella è una eſſenzialmente, *una Fides*. I Padri hanno

(2) *Et ipſe dedit quoſdam quidem Apoſtolos, quoſdam autem Prophetas, alios vero Evangeliſtas, alios autem Paſtores & Doctores ..... ut jam non ſimus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in aſtutia ad circumventionem erroris*, Epheſ. cap. 4. v. 11. 14.

no pur osservato, che il disprezzo dell' Autorità fu sempre il funesto principio dell' eresie e degli scismi. (1)

XIV. *L' esistenza d' una Providenza*: terzadecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ella è di S. Agostino, il quale ci rappresenta lo stabilimento di una visibile Autorità, che regola il religioso culto, come una conseguenza necessaria della Providenza divina. „ Se non vi ha, dic' egli Providenza „ di Dio, che alle umane cose presieda, „ non occorre più imbarazzarsi di Religio„ ne; ma se ve n' ha una, non deesi dispe„ rare che Dio non abbia costituita un' Au„ torità, la quale sicuramente alla Divinità „ ci conduca. (2) "

XV. *La condotta dei Capi della pretesa Religion riformata*: quartadecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Quanto è mai necessaria questa Autorità, poichè dalla maniera di operare dei suoi maggiori nemici ne cava la sua prova! I nostri fratelli erranti la rigettarono come una tirannia; e sopra i suoi avanzi fabricarono il ruinoso edifizio della lor pretesa riforma; ma poi si trovarono astretti a cangiare idea per impedire la dissipazione della loro Setta nascente. Una sì fatta contraddizione della loro

(1) *Neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut natæ schismata, quam iade quod Sacerdoti Dei non obtemperetur.* S. Cypr. Epist. 55.

(2) *Si Dei providentia non præsidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum. Sin vero . . . . non est desperandum ab eodem ipso Deo auctoritatem aliquam constitutam esse, qua velut gradu certo innitentes, attollamur in Deum.* S. August. Lib. de util. credendi, cap. 26.

loro condotta viene atteſtata nell'Iſtoria dei noſtri tempi.

Eſaminate, dicevano ai popoli Cattolici per ſedurli, *eſaminate; non vi laſciate guidar come uomini deboli dall'autorità, che è una vera tirannide. Iddio non vi ha forniti di una ragione, che per ſeruirvene.* Per lo contrario, ai loro fratelli indocili, *ubbidite*, dicevano; *ubbidite ai voſtri Superiori: non dovete mettervi ad eſaminare ciò che da' voſtri Dottori avete appreſo. L'umiltà criſtiana deve indurvi a ſottomettere i voſtri lumi a quelli dei voſtri Paſtori, che ſono coſtituiti per iſtruirvi.* Che contraddizione.

Stabilir l'eſame ſenza ſommeſſione per ſedurre i Cattolici; eſiggere la ſommeſſione ſenza eſame per reprimere quei del partito, i quali vogliono premer troppo la via della libertà; queſto è un aver doppio peſo, doppia miſura, doppia bilancia, coſa abbominevole agli occhi di Dio. (1)

Comunque ſia, dalla condotta di queſti preteſi Riformatori riſulta, che eglino riconobbero la neceſſità di una Autorità per ritenere nell'unità di dottrina i popoli, che erano ſtati ſedotti da eſſi. Ma ebbero poi eglino ragione di ſoſtituire la propria autorità all'autorità della Chieſa? Il noſtro ſentimento ſu queſto queſito il diremo altrove.

XXI. Noi ſiamo deboli, e ragionevoli. Se la Religione non ci propoſneſſe per regola di verità che la via d'eſame, non avrebbe avuto riguardo alla noſtra debolezza: e ſe dall'altra parte ſolo ci preſentaſſe un Autori-

(1) *Pondus & pondus, menſura & menſura: utrumque abominabile eſt apud Deum.* Prov. 20. 10.

torita ſenza prove, non avrebbe avuto riguardo alla noſtra ragione, la quale non dee cedere che all' evidenza. Ma poichè ella è opera della divina Sapienza, il ſuo Autore ſuppli alla noſtra debolezza ſenza degradar la ragione, dandoci per lume un' Autorità viſibile, da lui contraſſegnata con caratteri di Divinità.

XVII. „ Eſſere ingannato dall' Autorità, „ dice S. Agoſtino, (1) è una miſeria; ma „ maggior miſeria è il non arrenderſi ad al„ cuna Autorità. " Il Settario che aſcolta la dottrina di falſi maeſtri, trovaſi nel primo caſo: lo Spirito forte, il quale non vuol ſeguire che le ſue idee, trovaſi nel ſecondo. Il Cattolico perſuaſo eſſere egualmente pericoloſo il ſottometterſi ad ogni autorità, e il non ſottometterſi a veruna, diſcerne la realtà dal fantaſma, ſprezza l' autorità di mera apparenza, e aderiſce ſoltanto a quella, che da Dio fu ſtabilita, per guidar gli uomini alla cognizione della verità.

XVIII. „ Contro la ragione niuno è ſo„ brio, dice S. Agoſtino, (2) niuno è Cri„ ſtiano contro le Scritture, niuno è pacifi„ co contro la Chieſa. " La prudenza vuole che nei noſtri giudizj non offendiam la ragione, la qualità di Criſtiano eſige, che ſeguiam le Scritture, e lo ſpirito di pace richie-

(1) *Auctoritate quidem decipi, miſerum eſt, ſed certe miſerius non moveri.* S. Aug. Lib. de util. cred. cap. 14. n. 34. pag. 67. t. 8. Edit. Ben.

(2) *Contra rationem nemo ſobrius, contra Scripcuras nemo Chriſtianus, contra Eccleſiam nemo pacificus ſenſerit.* S. Aug. Lib. IV. de Tr. cap. 6. num. 10. in fine, pag. 817. t. 8. Edit. Bened.

chiede, che aſcoltiamo la Chieſa per non rompere l'unità.

XIX. In vano ci accuſano i noſtri fratelli erranti, che noi impugniamo la via d'eſame con la ſteſſa via d'eſame, e che in queſta guiſa veniamo a riſtabilire da una parte ciò, che dall'altra cerchiam di diſtruggere. Queſto è un equivocare nei termini per far travvedere. Imperocchè gran divario vi ha tra la diſcuſſione, di cui i noſtri fratelli ſeparati ſoſtengono la neceſſità e la ſufficienza, ad eſcluſione dell'ubbidienza all'Autorità; e l'eſame di ſemplice attenzione a quelle verità di fatto e di pubblica notorietà, le quali ſtabiliſcono l'Autorità. Ora noi col ſecondo eſame impugniamo il primo, e non altrimenti. Dunque l'obbiezione dei noſtri avverſarj è un mero ſofiſma.

XX. In vano pure ſiamo accuſati di circolo vizioſo nelle prove da noi prodotte a favore dell'Autorità e della divinità delle Scritture. Imperciocchè queſt'accuſa ſarebbe fondata, ſe noi diceſſimo: Deeſi ammettere l'Autorità, perchè le Scritture la ſtabiliſcono, e come ſacre dobbiamo conſiderar le Scritture, perchè l'Autorità così ha dichiarato. Ma i noſtri Teologi non parlano in queſta guiſa. Provano l'eſiſtenza dell'Autorità colla divina miſſione di Gesù Criſto, da cui eſſa deriva; e dimoſtrano la divinità della ſua miſſione colle Profezie, che l'annunziarono, e co' miracoli, che l'accompagnarono, e che precedono le Scritture, come l'iſtoria è preceduta dai fatti. L'Autorità così ſtabilita viene poi a verificar l'inſpirazione de' Libri Canonici. Ora, qui non ſi ſcorge alcun circolo vizioſo. E' vero che noi alleghiamo talvol-

volta le Scritture per dimostrare l' Autorità, quando abbiamo a fare co' nostri fratelli erranti, i quali al pari di noi le riconoscono inspirate; e questo allora, per parlare col linguaggio delle Scuole, è un argomento *ad hominem*, ovvero, che è il medesimo, un argomento preso dai principj approvati e riconosciuti dall' avversario.

XXI. Priego coloro che non vogliono riconoscere un' Autorità nella vera Religione, in cui l' errore è sì pernicioso; di avvertire che all' Autorità unicamente appartiene l' aprirci la porta eziandio delle umane scienze. „ Tal è l' ordine della natura, dice un „ santo Padre, non men sodo Filosofo che „ profondo Teologo; tal è l' ordine della na„ tura, che l' autorità precede la ragione in „ tutte le cognizioni che da noi si acquista„ no (1)". L' autorità de' Maestri è quella che ci fa fare nella Filosofia il primo passo col farci credere ciò che poi dobbiamo sapere: la ragione è quella, che ci fa fare il secondo passo col farci sapere o comprendere ciò, che da principio abbiamo creduto. La fede che prestasi ad un' autorità umana, comincia a formar il Filosofo; la ragione colle sue riflessioni lo perfeziona. Al contrario nella Teologia la ragione precede, per mostrarci le sorgenti, da cui dobbiamo bere, e non s' inoltra di più. Segue poi l'Autorità, e dice: Ecco ciò che dovete credere; ecco come dovete intenderlo. L' Autorità

(1) *Naturæ quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas.* S. Aug. Lib. II. de ord. cap. 9. & Lib. II. de moribus Ecclesiæ Catholicæ, cap. 12.

rità ha luogo in tutte le ſcienze. Nelle ſcienze naturali va avanti alla ragione; e a queſt' ultima ſola tocca dar loro l' ultima mano, perchè tutte ſortono dal di lei tribunale. Nella ſcienza divina l' Autorità viene dopo la ragione, perchè queſta ſcienza come quella che ſupera la ragione, non ſi può acquiſtare che per mezzo dell' Autorità.

XXII. Così è: nella Chieſa di Criſto trovaſi un' Autorità ſempre mai ſuſſiſtente: la prova è manifeſta. Si è dimoſtrato coi miracoli che Gesù Criſto era l' Inviato di Dio: ſi è provato, che egli ſtabilì un miniſtero: ed è parimente certo aver eſſo voluto che ſuſſiſteſſe queſto miniſtero ſino alla fine de' ſecoli. Ma, dirà taluno, è egli coſtante che l' Autorità, la quale oggigiorno ſuſſiſte, ſia la medeſima, che da Gesù Criſto fu ſtabilita? Per levar queſto dubbio, baſta riſolvere un queſito: Gli odierni Paſtori ſono eglino i ſucceſſori di quelli, ai quali Gesù Criſto affidò da principio il miniſtero? Se ſono tali, la ſteſſa Autorità dunque ſuſſiſte. Ora non è più difficile il provare che Clemente XIII. è Succeſſor di S. Pietro, di quello che ſia il moſtrare, che Luigi XV. *le bien aimè* è il Succeſſore del primo Re, il quale fondò la Monarchia in Francia. Dunque nella Chieſa Cattolica deeſi riconoſcere la medeſima Autorità ſtabilita da Gesù Criſto.

Da queſta Autorità ricevute abbiamo le Scritture: ad eſſa ſola appartiene il farcene conoſcere la divinità, e lo ſpiegarcene il ſenſo. Così dall' autorità civile ricevono i cittadini le leggi della politica, e la loro interpretazione. „ Io, diceva S. Agoſtino, „ non

„ non crederei al Vangelo, se l' Autori-
„ tà della Chiesa Cattolica non mi obbli-
„ gasse (1)".

XXIII. L' Autorità è il motivo determinante del maggior numero in materia di Religione, qualunque partito si prenda. L' Autorità è quella, che forma gl' increduli, come i credenti. Spieghiam questo paradosso. Nella Romana Chiesa si credono le verità della Religione coll'appoggio dell' Autorità visibile, che ha nel suo grembo. Nelle Sette protestanti molte verità non si credono, fondandosi sull' autorità de' loro Capi, che sono seguiti come Dottori. Qual altro motivo determinar potrebbe il popolo incapace d'alcun esame? Anche i più dotti sono tenuti a riportarsi circa varj punti di loro dottrina, all' autorità della Società, di cui sono membri: perocchè non è possibile, ch' essi gli abbiano tutti esaminati con quell' attenzione, che richiede l' importanza della materia. La maggior parte degl' Increduli non si determina a credere niente, se non sopra l' autorità di certuni che renduti si sono famosi pe' loro talenti. Quanti giovani libertini, ed altri si autorizzano coi nomi di Bayle, di Voltaire, di Gian-Giacomo Rousseau, senz' aver esaminato mai nulla! L' autorità è stata sempremai l' argomento della moltitudine anche presso i suoi maggiori nemici. Fortunati coloro, che camminano guidati dal lume della legittima Autorità. Tal è quella, cui seguono i Cattolici Romani, e che

(1) *Ego vero Evangelio non crederem; nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret authoritas.* S. Aug. contr. Epist. Fundam. cap. 5.

che ha prodotte le ſue prove. Ma non è già così di quella, cui ſeguono i Settarj e gl' Increduli, eſſendo ella un' autorità onninamente deſtituita di prove. Che titoli hanno prodotti a loro favore Lutero e Calvino? Che titoli allegar poſſono i Capi degl' Increduli?

La fede dunque è comune ai Cattolici, ai Settarj, ed agl' Increduli ſteſſi, ma con queſta diverſità, che la fede del Settario e dell' Incredulo è una fede umana, preſtata alla parola d' alcuni ſeduttori: laddove quella de' Cattolici è una fede divina, preſtata alla parola di Dio, e ſpiegata da un' Autorità, che da lui ſteſſo fu ſtabilita.

CAPITOLO SETTIMO.

De' Depoſitarj dell' Autorità.

I. L'Autorità viſibile della Chieſa non riſiede nel popolo fedele, ma nel Corpo de' Veſcovi, a cui Gesù Criſto diſſe nella perſona degli Appoſtoli: „ Andate, in„ ſtruite le Nazioni, battezzateli nel no„ me del Padre, e del Figliuolo, e dello „ Spirito Santo; inſegnate loro ad oſſervar „ tutte le coſe, che vi ho ingiunte, e ſiate „ ſicuri che io ſono con voi tutti i giorni, „ ſino alla conſumazione del ſecoli " (1).

II. Nella Chieſa, come nel corpo umano, tutti

(1) *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, docentes eos ſervare quæcunque mandavi vobis; & ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi.* Matth. cap. 28.

tutti i membri non esercitano le stesse funzioni (2): Poichè gli uni sono destinati a comandare, governare, ed insegnare; e la maggior parte ad ascoltare ed ubbidire. Gli uni non debbono usurparsi gli ufficj degli altri. *Se tutto il corpo fosse occhio*, dice l'Apostolo, *ove sarebb' egli l'udito?* (3) Disordine, per vero dire, egli è dunque, che il discepolo pretenda d'istruire i suoi maestri, e la pecora di guidare il proprio pastore.

III. Ogni cosa cammina con ordine, qualora ciascuno attende al suo ufficio. Ogni stato nella Chiesa, come nel corpo politico, ha i suoi limiti, che oltrepassare non può senza farsi ridicolo. Non possono pretendere i piedi e le mani d'impacciarsi nell'ufficio dell'occhio e della lingua. Quando una donna vuol farla da Dottoressa, il saggio uditore stenta a contener la bile:

Difficili bile tumet jecur. Hor. Lib. 1. Ode 13.

E volentieri direbbe, se la convenienza nol riteneste:

Optat ephippia bos piger. Hor. in Epist. 14. Lib. 1. v. 44.

Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur illis loqui, sed subditas esse, sicut & lex dicit .... Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia, 1. Cor. cap. 14. v. 34. 35.

IV.

(2) *Non omnia possumus omnes; alius in Ecclesia oculus est, alius lingua, alius manus, alius pes, auris, venter .....* S. Hieron. Epist. 12. ad Nepotian., de vita Clericor. & Sacerd.

(3) *Si totum corpus oculus, ubi auditus?* 1. Cor. cap. 12. v. 17.

Nunquid omnes Apostoli? Nunquid omnes Prophetæ? Nunquid omnes Doctores? 1. Cor. cap. 12. v. 29.

IV. Il Vescovo solo possiede la pienezza e la perfezione del Sacerdozio (1), di cui Gesù Cristo dal suo Genitore fu decorato. Se 'l Vescovo a' ministri inferiori comunica il suo potere, conserva sempre la suprema giurisdizione e la sovrana eminenza nelle sacre funzioni: senza lui nella Chiesa non si dee far nulla, siccome Gesù Cristo non fece nulla senza l'ordine del celeste suo Padre. Egli è l'immagine di Dio, il Principe de' Sacerdoti. „ Chi ascolta lui, ascolta Gesù „ Cristo: chi spregia lui, spregia Gesù Cri„ sto (2): finalmente chi non raccoglie con „ essolui, non fa altro che dissipare (3)".

V. „ Non vi ha che un Episcopato in „ ogni parte diffuso per la moltitudine de' „ Vescovi uniti gli uni cogli altri (4)". Fuori di questa unità non vi è alcun vero Pastore.

VI. Chiunque non comunica col suo Vescovo, riconosciuto per Cattolico, indarno lusingasi di comunicar colla Chiesa universale. Non altrimenti che per mezzo della comunione col Vescovo Diocesano il popolo fedele resta unito a tutte le Chiese del mon-

„ do

(1) *In Episcopo omnes ordines sunt, quia primus Sacerdos est, hoc est Princeps Sacerdotum, & Propheta, & Evangelista (& cætera adimplenda officia Ecclesiæ in ministerio fidelium)* S. Ambr. Comment. in Epist. ad Ephes. cap. 40. pag. seu col. 2002. Edit. 1549.

(2) *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.* Luc. cap. 10. v. 16.

(3) *Qui cum Episcopo non colligit, spargit.* S. Cypr. Epist. 33.

(4) *Episcopatus unus Episcoporum multorum concordi numerositate diffusus.* S. Cypr. Epist. ad Antonianum de Cornelio & Novatiano.

do. Tale appunto è la dottrina de' Padri. „ Il Vescovo, dice S. Cipriano, è nella „ Chiesa, e la Chiesa nel Vescovo. Colui „ che non è col Vescovo, non è nella Chie„ sa. Coloro che non han pace co' Vesco„ vi, invano sollevansi contro questa dot„ trina, immaginandosi che basti comunicar „ con alcuni; perchè la Chiesa Cattolica, „ la quale è una, non è nè lacerata, nè di„ visa, ma unita per mezzo del vincolo de' „ Vescovi, che comunicano vicendevolmen„ te, gli uni cogli altri" (1).

VII. „ Quelli che appartengono a Dio e „ a Gesù Cristo, dice un santo Martire, „ discepolo degli Apostoli, sono uniti col „ loro Vescovo (2)". Quelli dunque all' opposto che si separano dal loro Vescovo, ricusando l' ubbidienza che gli si dee, non appartengono a Dio nè a Gesù Cristo, e sono gente profana.

VIII. Niuno può conferire a se stesso l' Episcopato: è d' uopo l' esservi chiamato da Dio, come Aronne (3). La legittima missione è la porta dell' Ecclesiastico ministe-

ro

(1) *Unde scire debet Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo; & si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse: & frustra sibi blandiri eos qui, pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes, obrepunt, & latenter apud quosdam communicare se credunt: quando Ecclesia, quæ Catholica una est, scissa non sit, neque divisa, sed sit utique connexa, & cohærentium sibi invicem Sacerdotum glutino copulata.* S. Cypr. Epist. 66. ad Pupian.

(1) *Quotquot Dei & Jesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo.* S. Ignat. Epist. ad Philad. n. 3.

(2) *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* Hebr. cap. 5. v. 4.

ro (1). „ Colui che non entra per la por-
„ ta nell'ovile, ma vi sale dentro per altra
„ parte, non è vero Pastore, ma ladro ed
„ assassino " (2).

IX. Colui che ardisce d'arrogarsi il ministero senza missione, rassomigliasi a quegli antichi impostori, di cui dice il Signore: „ Cotesti Profeti non erano da me inviati, „ ed essi correvano da loro stessi. Io non „ parlava loro, ed essi profettizzavano di „ loro testa " (3).

X. Non vi sono che due missioni legittime, l'una straordinaria, che viene immediatamente da Dio: tali furono le missioni di Mosè e di Gesù Cristo; l'altra ordinaria, che viene da' legittimi Pastori, come la missione de' Vescovi Cattolici. Chi non ha per se veruna di queste missioni, se si dà per Vescovo è un impostore.

XI. La missione straordinaria dee, secondo i Padri, verificar la propria esistenza per mezzo delle opere marcate col carattere della divinità. „ Novaziano, domanda S. Pa-
„ ciano, ha egli parlato in varie lingue?
„ ha egli profetizzato? ha egli risuscitato
„ dei morti? Imperocchè dovea aver operate
„ alcune di queste maraviglie, per aver di-
„ ritto di predicare un nuovo Vangelo (4) "

Chiun-

(1) *Quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur;* Rom cap. 10. v. 15.

(2) *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro.* Joan. cap. 10. v. 1.

(3) *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant. Non loquebar ad illos, & ipsi prophetabant.* Jer. c. 23. v. 21.

(4) *Linguis locutus est (Novatianus)? prophetavit? suscitare mortuos potuit? horum enim aliquid habere de-*

Chiunque viene a nome e coll' autorità di un altro, non pretende che gli si debba dar fede per la sua sola testimonianza (1), ma ne produce le sue prove. Così Mosè e Gesù Cristo provarono co' più strepitosi prodigj, ch' essi erano gl' inviati da Dio.

XII. La missione ordinaria provasi per via d' una successione non interrotta, che deriva dagli Apostoli inviati da Gesù Cristo. Senza questa successione niuno può esser Vescovo e Ministro nella Cattolica Chiesa. Colui che da se stesso è nato, è un profano, uno straniere, cui la Chiesa di Cristo non riconosce.

XIII. Lutero e Calvino certamente non ebbero la missione ordinaria, poichè ruppero l' unità, ergendo altare contro altare, cattedra contro catedra. Se ebbero la missione straordinaria, ove sono i loro miracoli? Se inviati furono da Dio a riformare il mondo cristiano, produrre doveano i titoli della lor commessione. Noi non siam obbligati a crederli tali sopra la loro parola, altrimenti tutti gl' impostori dovrebbono ascoltarsi. Ora, non si legge in verun luogo della Storia, ch' essi abbian fatto miracoli. Vorrebbesi dar il nome di prodigio al veloce progresso della loro dottrina, ma tutto invano; perocchè questo non fu se non opera delle passioni. Non è maraviglia, che numerosi popoli si lascino sedurre da una predicazione, che favorisce la concupiscenza, quale appunto fu quella di questi no-

---

buerat, ut Evangelium novi juris induceret. Pacian. Epist. 3. ad Sympronianum.

(1) *Nemo veniens ex alterius auctoritate, ipse eam sibi ex sua affirmatione defendit.* Tertull.

novelli Apostoli. Lutero dunque e Calvino non furono che falsi Pastori.

XIV. *La verità e quella*, dice il Ministro Jurieu, *che conferisce la legittima autorità* Leviam l'equivoco da questo detto. La verità di fatto, di pubblica notorietà, cioè a dire la verità della missione, è quella che conferisce la legittima autorità, il concediamo. Ma se 'l Ministro Jurieu intende la verità di speculazione, ossia, ciò che prendesi sovente per verità, rigettiamo come assurdo il di lui sentimento. Attesochè la verità, ossia, la pretensione a questa verità, non fu giammai fondamento d'alcuna legittima autorità. Tutti pretenderebbero di aver questa autorità, perchè ciascuno pretende d'avere la verità della sua parte.

XV. La forma del governo Ecclesiastico non è democrazia, perchè non fu al popolo che Gesù Cristo disse: *Andate insegnate, battezate le Nazioni* ..... Non è aristocrazia, perchè tutti quelli che governano, non sono eguali d'autorità. Non è monarchia tampoco, perchè l'autorità non risiede in un solo. Che sarà ella dunque? Ella è una monarchia temperata dall'aristocrazia, e che riconosce un Capo; la cui podestà è diretta dai Canoni (1). *Dominentur nobis regulæ, non regulis dominemur.* Cælestin. 1. epist. ad Illyrici Episcopos.

XVI. La Chiesa deve aver un Capo visibile, perchè è una, e la sua unità non può conservarsi senza un centro comune, ove tutti i suoi membri vengano ad unirsi (2). Ora que-

(1) V. l'art. III. dell'Assemblea del Clero del 1682

(2) *Unus eligitur, ut, Capite constituto, schismatis tollatur occasio.* S. Hier. adversˑ Jovin.

questo Capo è il Romano Pontefice, il quale come Successor di S. Pietro (1), ha per divino diritto sopra gli altri Pontefici, (cioè i Vescovi) il primato d'onore e di giurisdizione. A lui appartiene il far osservare per tutto il mondo cristiano i canoni della Chiesa, il convocare i Concilj generali, lo scomunicare coloro, che ricusano di comparirvi. Come Padre comune de' Cristiani può far nuove leggi, ed alla Chiesa proporle: ma esse non han forza di leggi generali, che per l'accettazione de' Vescovi suoi colleghi.

XVII. I Vescovi sono Vescovi *de jure divino*: la lor podestà immediatamente la tengono da Gesù Cristo, e non dal Sommo Pontefice, a cui sono eguali dopo il primato, che fu costituito da Cristo per dimostrar l'unità (2). Giudicano con esso in materia di fede, e di disciplina; ma la loro giurisdizione è limitata dalla loro Diocesi: laddove quella del Papa non ha altri limiti che quelli del mondo cristiano.

XVIII. „ Attendete bene a voi stessi, o „ Pastori, e a tutto il grege, sopra cui lo „ Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per „ governar la Chiesa di Dio, che Gesù Cristo „ acquistossi col proprio sangue (3). Siate „ esem-

(1) *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Matth. cap. 16. v. 10.

(2) *Quamvis Apostolis omnibus post Resurrectionem suam parem potestatem tribuat . . . . . tamen ut unitatem manifestaret, unam Cathedram instituit, & unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit.* S. Cypr. Lib. de unit. Ecclesiæ.

(3) *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* Act. cap. 20. v. 28.

„ esemplari di buone opere in ogni cosa, „ nella dottrina, nell'integrità, e nella gra- „ vità (1); affinchè dir possiate alle vostre „ peccorelle; Siate imitatori di me, sicco- „ me io lo sono di Gesù Cristo (2)".

XIX. „ Nudrite il gregge di Dio, a voi „ commesso, vegliando sopra la sua condot- „ ta, non già come forzati da necessità, ma „ con una volontaria affezione che sia se- „ condo Iddio; non per desiderio d'un ver- „ gognoso guadagno, ma per una carità di- „ sinteressata; non col dominare sopra l'ere- „ dità del Signore, ma col rendervi tanti „ esemplari del gregge per via di una vir- „ tù, che derivi dal fondo del cuore (3)". La dolcezza e la carità formar debbono il carattere del governo de' Vescovi; e la vera Religione non può esser l'oggetto della violenza (4). „ E' una predicazione nuova „ e non più intesa, dice S. Gregorio, quel- „ la che vorrebbe farsi credere colla for-

„ za

(1) *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate.* Tit. cap. 2. v. 7.

(2) *Rogo vos imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* 1. Cor. cap. 4. v. 16.

Monstruosa res; grudus summus, & animus infimus; Sedes prima, & vita ima, lingua magniloqua, & manus otiosa; sermo multus, & fructus nullus; vultus gravis & actus levis; ingens auctoritas, & nutans stabilitas. S. Bernard. Lib. II. de Consid. cap. 7.

(3) *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei; providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo.* 1. Petr cap. 5. v. 2. 3.

(4) *Nec Religionis est cogere religionem, quæ sponte suscipi debeat, non vi: cum & hostiæ ab animo libenti expostulentur. Nemo so ab invito coli vellet, ne homo*

„ za (1)". Apostoli armati possono fare bensì degl' ipocriti, ma Cristiani sinceri non mai. „ Il Dio dell' Universo non ha bisogno „ di un culto sforzato, nè esige una con- „ fessione fatta per violenza. Non per se, „ ma piuttosto per nostro vantaggio vuol es- „ sere da noi adorato (2)".

XX. Siate amorevoli e moderati, ma senza debolezza e senza dappocaggine. „ Pres- „ sate a tempo, e fuor di tempo; riprен- „ dete, supplicate, minacciate, senza stan- „ carvi giammai nel sopportare pazientemen- „ te, e nell' istruire (3)". Il vero zelo è costante nella sua condotta, poichè le contraddizioni possono affaticarlo bensì, ma non possono fargli abbandonare l' impresa. Cerca la salute d' un' anima fino coll' essere importuno.

XXI. „ Guai a' Pastori, che pascono se me- „ desimi. E non è egli dover de' Pastori il „ pascere le loro greggie? (4)" Il fine del governo spirituale, come del temporale, non è l' utile di chi governa, ma di coloro che son governati. Il Pastore è costituito tale pel suo gregge, non per se stesso.

XXII. „

---

quidem. Tertull. ad Scapulam, Edit. Rigaltii, pag. 85 & Apolog.

(1) *Nova atque inaudita est ista prædicatio, qua verberibus exigis fidem*. S. Greg. Magn. Lib. II. Epist. ind. 11. Epist. 52. ad Joan. Episc. Jerosolim.

(2) *Deus universitatis est Dominus, obsequio non eget necessario; non requirit coactam confessionem, nostra potius, non sua causa venerandus est*. S. Hilar. Lib. I. ad Constantium.

(3) *Predica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa, in omni patientia & doctrina*. 2. Timoth. cap. 4. v. 2.

(4) *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos Nonne greges a Pastoribus pascuntur?* Ezech. cap. 34 v. 2.

XXII. „ Il provedere alle indigenze de' „ poveri è gloria del Paſtore ; laddove è „ ſua ignominia il non penſar che ai propri „ intereſſi (1) “.

XXIII. „ Ciaſcuno ſtato , ſcrivea S. Gi„ rolamo ad un amico, ha i ſuoi Capi, a „ cui i membri come a' loro modelli deb„ bono conformarſi . I Generali Romani imi„ tino i Camilli, i Fabrizj, i Regoli, gli „ Scipioni, I Filoſofi proponganſi i Pitagori, „ i Socrati, i Platoni, gli Ariſtotili. Cer„ chino i Poeti di emulare gli Omèri, i „ Virgilj, i Menandri, i Terenzj: Si ſtudii„ no gl' Iſtorici di gareggiar con Tucidide, „ con Saluſtio, con Erodoto, con Tito Li„ vio. Abbiano finalmente gli Oratori mai „ ſempre avanti gli occhi i Liſj, i Gracchi, „ i Demoſteni i Ciceroni. Ma, per ritorna„ re a noi i Veſcovi e i Sacerdoti propon„ ganſi dinanzi per eſemplari gli Apoſtoli : „ poichè ſiccome ne eſercitano gli ufficj, „ così travagliar debbono per imitare le lo„ ro virtù (2) „.

XXIV. „ Ubbidite, o popoli, e ſiate ſom„ meſ-

(1) *Gloria Epiſcopi pauperum inopiæ providere ; ignominia Sacerdotis eſt propriis ſtudere divitiis .* S. Hieron. Epiſt. ad Nepotian. de vita Cler. & Sacerdot.

(2) *Habet unumquodque propoſitum principes ſuos : Romani Duces imitentur Camillos , Fabricios , Regulos , Scipiones : Philoſophi proponant ſibi Pythagoram , Socratem , Platonem , Ariſtotelem : Poetæ æmulentur Homerum , Virgilium , Menandrum , Terentium ; Hiſtorici Thucydidem , Salluſtium , Herodotum , Livium ; Oratores Lyſiam , Gracchos , Demoſthenem , Tullium ; & , ut ad noſtra veniamus , Epiſcopi & Presbyteri habeant in exemplum Apoſtolos & Apoſtolicos viros ; quorum honorem poſſidentes , habere nitantur & meritum .* S. Hier. Lib. II. Epiſt. 14. ad Paulinum de Inſtitutione Monachi.

„ messi a' vostri Superiori, che vegliano pel „ bene delle anime vostre, come quelli che „ debbono renderne conto a Dio, affinchè „ adempiano questa obbligazione con gioja, „ e non già con gemiti, perciocchè questo „ non sarebbe per voi vantaggio (1)". Voi non potete se non errare, qualora sdegniate la mano de' conduttori destinati da Dio a dirigere i vostri passi nella via dell' eternità.

XXV. „ Cristiani, replico, ubbidite a' „ Vescovi, siccome ubbidì Gesù Cristo a suo „ Padre (2). Seguitate come pecorelle il „ vostro pastore (3): „ Consideratelo come „ Padre dalle anime vostre (4)"; non lo abbandonate giammai. Ma, direte voi, se non s' accordano le istruzioni del Pastore co' suoi costumi, a che partito dovremo appigliarci? Sovvengavi, ch' egli sta assiso in sulla Cattedra degli Apostoli; e però fate ciò che vi dice, ma non fate ciò ch' egli fa (5). L' autorità deesi rispettare anche in quegli stessi, che colla loro rilassatezza la disonorano.

XXVI. La sommessione dovuta ai Vescovi ha i suoi limiti, *rationabile obsequium*, perchè

(1) *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri; ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim non expedit vobis.* Hebr. cap. 13. v. 17.

(2) *Omnes Episcopos sequimini, ut Jesus Christus Patrem.* S. Ignat. ad Smyr. n. 8.

(3) *Ubi Pastor est, eodem ut oves sequamini.* S. Ignat. Epist. ad Phil. ad n. 2.

(4) *Esto subjectus Pontifici tuo, & quasi animæ parentem suscipe.* S. Hieron. Epist. ad Nepotian. de vita Clericor. & Sacerd.

(5) *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi: omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate & facite: secundum opera vero eorum nolite facere: Dicunt enim, & non faciunt.* Matth. cap. 23. v. 2. 3.

chè non deesi mai operar male per ubbidire. (1) Quando Iddio comanda una cosa, e l'uomo un'altra, non vi ha di che dubitare; poichè più deesi ubbidire a Dio, che agli uomini. (2) Se dunque un Vescovo si separa dai suoi Colleghi per insegnare una nuova dottrina, e procura d'indurvi colla sua autorità nell'errore, siate sordo ai suoi discorsi (3) come a quelli d'un seduttore, e state attaccato all'unità.

XXVII. La Chiesa può scacciare dal suo corpo i peccatori, quando lo giudica a proposito, e privarli in tutto o in parte dei beni spirituali, che vanno annessi alla comunion dei Fedeli. Potrà egli negarsi ad una Società, stabilita dalla divina Sapienza, un diritto accordato ad ogni Corpo politico, di escludere dal suo grembo i membri, che resistono alla sua autorità, e di privarli dei vantaggi annessi alla qualità di Cittadino?

XXVIII. L'atto, con cui la Chiesa esercita una tal podestà, si appella *Scomunica*, ed il peccatore punito con questa censura chiamasi *Scomunicato*. La Chiesa distingue due specie di scomunica: la prima, che appellasi *maggiore*, recide il peccatore dal corpo della Chiesa in maniera, che non può nè ricevere, nè amministrare i Sacramenti, nè assistere ai divini Offici, nè fare alcuna Ecclesiastica funzione. Di questa scomunica debbono

(1) *Nunquam per obedientiam malum fieri debet*. S. Greg. Magn. Lib. XXV. Moral. cap. 12.

(2) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Act. cap. 5. v. 29.

(3) *Cavete in obedientia, fratres mei: sub ipsa enim potest latere fel draconis sub specie mellis, lupus sub pelle ovina*. S. Aug. Ser. 7. ad Fratres in eremo.

bono intendersi quelle parole di Gesù Cristo: „ Consideratelo come un Pagano e un Pub„ blicano. (1) “ L'altra, che si chiama *minore*, priva il peccatore solamente della partecipazione passiva dei Sacramenti, e del jus di essere eletto e presentato a qualche benefizio o dignità Ecclesiastica, senza torgli la facoltà d'amministrare i Sacramenti, d'eleggere o presentare qualcuno alle dignità, o ai benefizj.

XXIX. La scomunica maggiore tra le pene canoniche è la più grave; ed è l'estremo rimedio, che ai maggiori mali possa applicarsi. Ma non deesi adoperare, se non dopo d'aver tentato e provato tutti i mezzi, che una compassionevole carità suol usare per richiamare al proprio dovere coloro, che se ne sono allontanati.

XXX. L'intenzione della Chiesa non è, che si pratichi questa severità in riguardo alla moltitudine, per esempio, d'una Città, d'una Università, d'un Collegio; (2) perocchè ciò sarebbe un esporsi a pericolo di confondere coi colpevoli gli innocenti. (3) Qualora il numero dei colpevoli sia grande, il più saggio partito si è di soffrire e gemere in secreto, (4) per timore d'inasprire il male

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus.* Matth. cap. 18. v. 17.

(2) *In Universitatem & Collegium proferri excommunicationis sententiam prohibemus.* Innoc. IV. in Sexto, tit. de Sent. Excom. cap. *Romane.*

(3) *Non est probabile quod aliqua communitas ita tota ad malum consentiat, quin aliqui sint dissentientes.* S. Thom. in Suppl. q. 22. a. 2.

(4) *Cum vero idem morbus plurimos occupaverit, nihil aliud bonis restat quam dolor & gemitus.* S. Aug. contr. Epist. Parmeniani.

le con un' indiscreta severità, come più volte è accaduto.

XXXI. „ La spada della scomunica è il „ nervo dell' Ecclesiastica disciplina, ed è „ assai salutevole per contener i popoli nel „ lor dovere. Ma fa di mestieri usarla con „ molta sobrietà e circospezione; perchè l' „ esperienza fa vedere, che se imprudente- „ mente si usa, e per lievi motivi, è più „ disprezzata che temuta, e cagiona più „ male che bene. (1) "

XXXII. La scomunica è una pena per quei che la temono; e il suo utile è fondato sopra la Fede, e sopra il rispetto che deesi all' Ecclesiastica podestà. Quindi è, che quando un Cristiano è sì perverso, che giugne per fino a disprezzarla, ovvero sì potente, che ardisce d' impunemente violarla, il più sicuro partito è di sospenderla. Su questo principio la Chiesa nei tempi, in cui la sua disciplina era più rigorosa, per quanto era possibile, astenevasi dal venire a questi estremi, tollerando pure dei cattivi Pastori nel suo grembo, per tema di porre in cimento la sua autorità, e di rompere l' unità. Se negli ultimi tempi praticato si fosse questo consiglio, forse in Inghilterra la Chiesa Cattolica sarebbe per anche la dominante. (*)

XXXIII.

(1) *Quamvis excommunicationis gladius nervus sit ecclesiasticæ disciplinæ, & ad continendos in officio populos valde salutaris; sobrie tamen, ac quæque circumspectione exercendus est: cum experientia doceat, si temere, aut levibus ex rebus incutiatur, magis contemni quam formidari, & perniciem potius parere quam salutem.* Conc. Trid. Sess. 24. cap. 3. Decr. de Reform.

(*) Si vede che l' Autore in questo luogo allude al fat-

XXXIII. Nel governo Eccleſiaſtico la criſtiana prudenza vuole, „ che ſi rilaſci qual„ che coſa del rigor della diſciplina, allor„ chè la perdita evidente d'un gran numero „ di anime richiede un sì fatto tempera„ mento. (1) " Queſta ſaggia maſſima, che è di S. Agoſtino, debbono ſempre i Miniſtri della Chieſa aver preſente.

XXXIV. Gli effetti della ſcomunica ſono ſpirituali non meno che la podeſtà, d'onde procede. Non cangia nulla dello ſtato civile della perſona: imperocchè non la priva delle cariche, delle dignità, e dei beni temporali, cui ſecondo le leggi legittimamente poſſiede. In una parola: lo ſcomunicato è un membro reciſo dal corpo miſtico della Chieſa, ſpogliato degli ſpirituali vantaggi; egli è un Pagano per rapporto alla Chieſa, ma non già cittadino degradato, nè ſtraniere per rapporto allo Stato ed alla patria.

XXXV. Il Jus canonico vieta l'avere alcuna ſocietà collo ſcomunicato dinunziato, il

salu-

---

fatto di Clemente VII., il quale ſcomunicò Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, per avere contro le leggi Eccleſiaſtica e Divina ripudiato Caterina d'Arragona ſua legittima moglie, e ſpoſata Anna Bolena. Penſano alcuni Scrittori, che il Papa in queſto affare, le cui conſeguenze a quel Regno furono sì funeſte, abbia proceduto con imprudenza e con troppa celerità. Ma non mancano altri Storici eruditi, che da una taccia sì fatta il difendono. V. Pallavicino *Iſtoria del Conc. di Trento*, *lib.* 3. *cap.* 15. Natal. Alex. *Hiſt. Eccl. ſæc. XVI. art.* 15. *De Clem. VII.* Jo. Dom. Manſi *Not. in Hiſt. Eccl. Raynaldi ad ann.* 1534.

(1) *Verum in hujuſmodi cauſis, ubi per graves diſſenſionum ſciſſuras, non hujus aut illius hominis eſt periculum, ſed populorum ſtrages jacent, detrahendum eſt aliquid ſeveritati, ut majoribus malis ſanandis charitas ſincera ſubveniat.* S. Aug. lib. ad Bonif., n. 45.

ſalutarlo, il far orazione, il travagliare, il mangiare con eſſoſui. (1) Ma eccettua i ſeguenti caſi, che ſono, 1. i mezzi di procurar la di lui converſione; 2. le obbligazioni del matrimonio; 3. i doveri d'un figliuolo verſo di ſuo padre, d'un domeſtico verſo del ſuo padrone, d'un vaſſallo verſo del ſuo Signore, d'un ſuddito verſo del ſuo Re; 4. l'ignoranza, che può eſſervi, della ſcomunica data; 5. finalmente l'indiſpenſabile neceſſità di trattar collo ſcomunicato.

XXXVI. Varj ſono i motivi, per cui la Chieſa ſi ſerve della podeſtà conferitale da Gesù Criſto, di ſcomunicare i peccatori rubelli. 1. L'onor di Dio, affinchè i pagani e gli empj non dicano, che la Religion Criſtiana favoriſce i delitti; 2. il mantenimento dell'Eccleſiaſtica diſciplina, ſcacciando dal ſuo ſeno coloro, che non vi ſi vogliono ſoggettare; 3. la conſervazione de' buoni coſtumi, per impedire, che i Fedeli non ſieno corrotti dal cattivo eſempio di chi merita d'eſſere ſeparato dalla loro ſocietà; 4. la converſione e la ſalute del peccatore, per far lo rientrar nel ſuo dovere. L'intenzione della Chieſa nell'adoperar queſta cenſura, non è mai di rovinare il colpevole, ma ſempre di convertirlo.

C A-

(1) *Si pro delictis anathema quis efficiatur, Os, orare, vale, communio, menſa negatur. Hæc anathema quidem faciunt, ut poſſit obeſſe Vile, lex, humile, res ignorata, neceſſe.*

CAPITOLO OTTAVO.

Della distinzione delle due Podestà.

I. IMpugnare con pubblici scritti la sacra autorità de' Pontefici, e la podestà dei Re, egli è un cercare di eccitar ribellione ne' popoli contro il governo Ecclesiastico e Civile: egli è uno spargere dappertutto semi di libertinaggio e di divisione per mezzo d'un attentato degno d'essere dalle leggi severamente punito. Ora, tal è l'andamento maligno de' pretesi Filosofi del nostro secolo. „ Il barbaro diritto d'ineguaglianza „ dicono essi, è il più giusto, perchè è il „ più forte. La podestà dei Re è frutto „ della tirannia. L'autorità della Chiesa, „ se prestasi fede a questi Dottori imperti- „ nenti, altro fondamento non ha che la su- „ perstiziosa credulità de' popoli, e la fur- „ beria de' Preti ". Ma queste non sono le lezioni, che la Religione e la Ragione danno a quelli, che le consultano.

II. „ Due Podestà sono stabilite (1), per „ governare gli uomini; quella cioè de' Pon- „ tefici, e quella dei Re. L'una e l'altra „ vengono da Dio, da cui deriva ogni po- „ tere (2). Cristiani, rendete a Cesare ciò „ che

(1) *Duo quippe sunt, quibus principaliter mundus regitur, auctoritas sacra Pontificum, & Regalis potestas.* Gelasius Papa, epist. 8. ad Anast. Imper. Conc. Labb. tom. 4. p. 1182.

(2) *Non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt.* Rom. cap. 13. v. 1.

Sacerdotium & Imperium ex uno eodemque principio procedunt. Justin. Novell. 3.

„ che appartiene a Cesare, e a Dio ciò che „ appartiene a Dio (1) “.

III. „ Lo stabilimento di queste due Po„ destà è uno de' maggiori benefizj della di„ vina Providenza verso gli uomini (2) “, per li gran vantaggi che ne ricavano nel tempo presente, e per l'eternità. Noi dunque siamo in dovere di confessarlo co' sentimenti della più viva riconoscenza.

IV. Ciascuna Podestà tende al suo fine particolare. La Podestà Secolare ha per oggetto la felicità degli uomini nella vita presente. La Podestà Ecclesiastica prepara la loro felicità per la vita futura (3): due oggetti all' umano genere molto preziosi.

V. Iddio non volle che gl' interessi del Cielo, e quei della terra fossero uniti nelle medesime mani (4), ma costituì due ministeri diversi, l' uno per far godere a' Cittadini giorni soavi e tranquilli (5), l'altro per formare dei Santi, dei Figliuoli di Dio, suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo (6).

VI.

(1) *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo.* Matth. cap. 22. v. 22.

(2) *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei a superna collata clementia, Sacerdotium, & Imperium* Justin. in Constitut. ad Epiph. Patriarch. Nov. 6.

(3) *Potestas Ecclesiastica est . . . . ad ædificationem Ecclesiæ militantis, secundum leges Evangelicas pro consecutione felicitatis æternæ.* Gerson. de Potest. Eccl.

(4) *Amarias autem Sacerdos & Pontifex vester in his, quæ ad Deum pertinent, præsidebit: porro Zabadias filius Ismael, qui est dux in domo Juda, super ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent.* Lib. 2. Paralip. cap. 19. v. 11.

(5) *Ut quietam & tranquillam vitam agamus.* 1. Timoth. cap. 12. v. 2.

(6) *Si autem filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* Rom. cap. 8. v. 17.

VI. „ Iddio non ha ſtabilite le due Pode-
„ ſtà, perchè foſſero tra loro contrarie (1):
„ atteſochè egli è il Dio della pace, non già
„ della diſſenſione. La divina Sapienza non
„ può eſſer contraria a ſe ſteſſa (2). Ha vo-
„ luto all' oppoſto, che queſte due autorità
„ poteſſero, l' una l' altra, ſcambievolmente
„ ſoccorrerſi e ſoſtenerſi. L' unione di que-
„ ſte due Podeſtà è un dono del Cielo (3),
„ che conferiſce loro una nuova forza, e le
„ abilita ad effettuare i diſegni di Dio ſo-
„ pra gli uomini. Se vanno d' accordo, il
„ mondo è ben governato; ma ſe vengono
„ a diſunirſi, le inſtituzioni eziandio le più
„ ſagge ſono in pericolo di una proſſima de-
„ cadenza (4) „.

VII. L' unione delle due Podeſtà, non può mai eſſer principio di ſoggezione nè per l' una, nè per l' altra. Imperocchè ciaſcuna è ſovrana, indipendente ed aſſoluta in quello, che le appartiene. Ciaſcuna trova in ſe ſteſſa l' autorità che conviene alla propria iſtituzione. Si debbono bensì tra loro una ſcambievole aſſiſtenza, ma per via di concerto e di corriſpondenza, non per via di ſubordinazione e dipendenza (5).

VIII.

(1) *Non enim utriuſque inſtitutor Deus in diſtructionem ea connexuit, ſed in ædificationem.* S. Bern. ep. 244.

(2) *Negare ſeipſum non poteſt.* 2. Timoth. cap. 2. v. 13.

(3) *Ad divinam gratiam referendum eſt, cum vota Principum concordant animis Sacerdotum.* Conc. Aurelian. 5. ann. 549. tom. 1. Conc. Gall.

(4) *Cum Regnum & Sacerdotium inter ſe convcniunt, bene regitur mundus, floret & fructificat Eccleſia. Cum vero inter ſe diſcordant, non tantum parvæ res non creſcunt, ſed etiam magnæ res miſerabiliter dilabuntur.* Yvo Carnot. ep. 46. ad Paſchal. Summ. Pont.

(5) M. Gilbert de Voiſins adotta queſte Maſſime nel ſuo Requiſitorio del 13. Novembre 1730.

VIII. L'obbligo del Pontefice è di esortare i Fedeli all' ubbidienza delle leggi del Principe ; ad esempio di Gesù Gristo , il quale diceva a' Giudei di rendere a Cesare ciò, che a Cesare apparteneva ; e degli Apostoli , i quali avvertivano i primi Fedeli di star sottomessi alle Potenze del secolo (1). L'obbligo poi del Principe egli è d' impiegar nelle occorrenze tutta la sua autorità, per far osservare a suoi sudditi gli ordini del Pontefice in ciò che concerne il governo Ecclesiastico (2).

IX. La Chiesa è nello Stato , e lo Stato è nella Chiesa . Il Pastore colle sue greggie dee la sommessione alle leggi dello Stato nel temporale : Così il Principe col suo popolo dee la sommessione alle leggi della Chiesa nello spirituale (3). Tutto va a vicenda tra la Chiesa e l'Impero . Parlo d' uno Stato Cristiano, perchè la Chiesa non ha autorità che sopra i suoi figliuoli (4).

X.

(1) *Admone illos Principibus & Potestatibus subditos esse , dicto obedire*. Tit. cap. 3. v. 1.

(2) *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen , sed maxime ad Ecclesiæ præsidium esse collatam* . Leo Pont. Max. ad Leon. Aug. epist. 125. edit. Paris. 1675.

Necesse est ut plebs , quæ Sacerdotis præceptum , non sta ut oportet , custodit , nostro etiam corrigatur imperio . . . . Reges Childebertus & Gontramnus in Capitular. annorum 544. 585.

(3) *Sicut enim Regalis potestas Sacerdotali Religioni se devote submittit ; sic & Sacerdotalis auctoritas cum omni pietatis officio se Regali dignitati subdere debet . Rex pro æterna vita indiget Pontificibus ; & Pontifices pro temporalium rerum cursu Regali indigent dispositione*. Così i Padri del Concilio di Trosley celebrato nel 909., indirizzando le parole del Re Carlo *Le Simple* .

(4) *Quid enim mihi de iis , qui foris sunt , judicare ? Nam eos qui foris sunt , Deus judicabit* . 1 Cor. c. 5 v. 12. 13.

X. Consiste dunque l'accordo del Sacerdozio coll'Impero 1. nella sommessione del Pontefice colle sue pecore al Principe nell'ordine civile; e nella sommessione del Principe co' suoi sudditi al Pontefice nell'ordine spirituale: 2. nella mutua assistenza d'amendue le podestà per via di concerto, non già di subordinazione e dipendenza: 3. in questo, che 'l Principe non s'ingerisca come giudice e maestro negli affari puramente Ecclesiastici, nè il Pontefice in quelli del Principe, se non è per via di consiglio, non d'autorità.

XI. L'autorità del Pontefice è tutta spirituale, che nelle podestà seguenti consiste.

La prima è d'annunziare il Vangelo alle Nazioni, e di battezzarle: *Ogni podestà*, dice Gesù Cristo, *mi è stata conferita nel Cielo e sopra la terra*: *Andate dunque, e instruite tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato*. Matth. cap. 28. v. 18. 19.

La seconda è la podestà di legare e di sciogliere sopra la terra, promessa a S. Pietro in S. Matteo, cap. 16., e data di poi a tutti gli Apostoli, secondo lo stesso Evangelista, cap. 18. *Ricevete lo Spirito Santo*: *A coloro, ai quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi; e ritenuti saranno a coloro, ai quali li riterrete*.

La terza è di celebrare la Santissima Eucaristia in memoria di Gesù Cristo: *Fate questo*, disse a' suoi Apostoli in S. Luca, cap. 22. *in memoria di me*; e di amministrarla, siccome gli altri Sacramenti.

La quarta è la podestà data agli Apostoli

di

di punire gli oſtinati peccatori, eſpreſſa in S. Matteo, cap. 18. con quelle parole: *Se qualcuno non aſcolta la Chieſa, conſideratelo come un Pagano e un Pubblicano.*

La quinta è la podeſtà di far leggi concernenti la diſciplina della Chieſa, e di coſtituire Miniſtri per governarla. Podeſtà autorizzata dalla Tradizione univerſale, ed eſercitata da' Pontefici già da più di diciaſſette ſecoli, ſenza veruna interruzione. Tal è la Podeſtà Eccleſiaſtica, la quale, come ben vedeſi, non ha all' ordine civile alcun rapporto.

XII. L'autorità del Re è tutta eſteriore, nelle ſeguenti podeſtà contenuta.

La prima è di vegliare, acciocchè oſſervate ſieno le Leggi dello Stato; di farne delle nuove ſecondo il biſogno; di punire i traſgreſſori con pene pecuniarie, o corporali, ed anche colla morte, ſe la gravezza del delitto l'eſige.

La ſeconda, di difendere i ſuoi ſudditi anche per mezzo delle armi contro le incurſioni di ſtraniere Potenze; di fare la pace e la guerra fuori dello Stato, giuſta le circoſtanze; di acquietare le diſcordie, che al di dentro potrebbero naſcere tra i Cittadini, facendo la giuſtizia egli ſteſſo, o facendola fare a nome ſuo dai Magiſtrati ſtabiliti da lui a queſto effetto.

La terza, di mettere impoſte ſopra i ſuoi ſudditi, affine di aver ſempre nel Teſoro pubblico fondi ſufficienti per ſovvenire le neceſſità dello Stato.

La quarta di proteggere la Religione ne' ſuoi dogmi, nella ſua diſciplina, nella ſua morale, e ne' ſuoi Miniſtri; di reprimere i tra-

traviamenti degli empj : di ordinare altresì contro di essi pene afflittive , qualora il richiegga l'enormità del delitto : imperocchè è massima ricevuta in tutti i tribunali, che „ chi perdona a' cattivi, nuoce ai buoni “, *Bonis nocet, qui malis parcit*.

Il Principe è il Vescovo fuori della Chiesa (1); il conservatore del buon ordine per ogni dove ; nella Chiesa col sostenere le Leggi ; ne' Chiostri coll' interporre la sua autorità , se vi sono abusi da riformarsi , e col ricorrere in caso di bisogno all' autorità della Chiesa ; e finalmente in ogni stato di persone: Egli è, per un diritto inalienabile dal trono , protettore della virtù , ministro di Dio vivente per esercitare la di lui vendetta col punire chi opera male (2). Ma la sua podestà non è , che sopra i corpi , siccome quella del Pontefice non è che sopra le anime (3).

XIII. L' attribuire a' Sovrani il primato nelle materie puramente Ecclesiastiche, è un rovesciar l'ordine stabilito da Dio (4) . Il Principe non è del numero di quelli, a cui Gesù Cristo disse: *Andate, insegnate, battezzate le Nazioni*. Ma sentiamo un gran Re , giustamente chiamato il Re Cristianissimo, il Primogenito della Chiesa, Luigi *le bien aimè*

---

(1) *Vos intra Ecclesiam Episcopi : ego extra Ecclesiam Episcopus sum*. Constantinus magn. apud Euseb., lib. 4. de Vita Constantini.

(2) *Dei enim minister est , vindex in iram ei , qui malum agit*. Rom. cap. 13. v. 4.

(3) *Regi corpora commissa sunt , Sacerdoti animæ* . S. Chrys. Homil. 4. de Verb. Isaiæ, ubi de facto Oziæ.

(4) *Non est tui , Ozia , ut adoleas incensum Domino , sed Sacerdotum*. 2. Paralip. c. 26. & 1. Reg. c. 13. v. 10.

mè. „ Alla Chiesa, dic' egli (1) appartiene „ il decidere ciò, che si ha da credere, e „ praticar nell' ordine della Religione, e il „ determinare intorno alla natura de' suoi „ giudizj in materia di dottrina, ed ai loro „ effetti sopra le anime de' Fedeli, senza che „ la Podestà temporale possa in alcun caso „ decidere sopra il dogma, o sopra ciò che „ è puramente spirituale ". Perchè dunque adulare i Re coll' attribuir loro un' autorità, che loro non si conviene? La maestà del trono abbastanza risplende per se medesima, senza aver bisogno di pigliare in prestito gli ornamenti.

XIV. „ E' un delitto, diceva un Imperador Cristiano, per coloro, i quali non sono scritti nel catalogo de' santi Vescovi, „ il volersi mischiare negli affari Ecclesiastici (2). Per gran talenti, diceva un altro Imperadore, per gran cognizioni, per „ gran virtù che possegga un Laico, non lascia d' essere pecorella, finchè trovasi nell' „ ordine de' Laici . . . . Che ragione avete „ voi dunque, essendo pecorelle, di voler „ disputare coi vostri Pastori, e d' intrigarvi „ nelle cose che sono allo stato vostro superiori? (3) " Ora i Principi sono nell' ordi-

(1) V. il Decreto del Consiglio del 24. Maggio 1766.

(2) *Nefas enim est, qui sanctissimorum Episcoporum Catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis & consultationibus se se immiscere*. Theodosius Jun. epist. ad Synod. Ephesin. tom. 3. Conc. p. 441.

(3) *Quantacumque enim Religionis & sapientiæ Laicus existat, vel etiamsi universa virtute interius polleat, donec Laicus est, ovis vocari non desinit . . . . Quæ ergo vobis ratio est, in ordine ovium constitutis, Pastores verborum subtilitate discutiendi, & ea, quæ sunt super vos, quærendi, & ambiendi*. Basilius Imper. ap. Conc.

dine Laicale; e come tali, ſono pecorelle non meno che i loro ſudditi.

XV. La pubblicità dell' oggetto non determina la Podeſtà, che dee darne giudizio, ma bensì la natura dell' oggetto, e il ſuo rapporto alla Podeſtà. Non ogni azione ſegreta è ſpirituale; non ogni azion pubblica è civile e temporale. Nella Religione l' amminiſtrazione de' Sacramenti, la predicazione della ſua dottrina, il ſuo culto, le ſue orazioni, la ſua liturgìa, ſono coſe ſenſibili, eſterne, e pubbliche, le quali tuttavia appartengon eſſenzialmente alla Eccleſiaſtica Podeſtà (1). Il voler ſottoporle all' autorità ſecolare, è il medeſimo che affermare che una ſola Podeſtà giudicar poſſa egualmente delle coſe del cielo e della terra: e queſta Podeſtà ſarebbe quella del Re e de' Magiſtrati. Ma no; perchè i Re col divenir figliuoli della Chieſa, non ſono divenuti ſuoi giudici e maeſtri (2).

XVI. Subordinare alla Podeſtà temporale al-

Octav. general. Act. Conc. Harduini tom. 5. pag. 920. 921.

(1) *Hinc unanimi conſenſu receptum eſt, cauſas Sacramentorum eſſe mere Eccleſiaſticas, eo quod hæ ex natura ſua ſint mere ſpirituales.* Vaneſpen Jus Eccl. par. 3. tit. 2. de cauſis eccleſiaſt. cap. 1. num. 4. p. 188. edit. Lovan. 1753.

„ Il diſcernimento dell' eſteriori diſpoſizioni, che „ neceſſarie ſono per accoſtarſi a queſto Sacramento „ (cioè all' Eucariſtia), è riſervato a quelli, che „ hanno la podeſtà di legare, e di ſciogliere, come „ io ve lo indicava in una Lettera, che ſua Maeſtà mi „ ordinò di ſcrivervi nello ſcorſo Giugno; e ſe vi ſo„ no ordini da darſi in una sì ſpirituale, e sì impor„ tante materia, al ſolo Veſcovo poſſono ricercarſi. “ *Il Signor Cancelliere d'Agueſſeau nella ſua Lettera al Parlamento di Bordeaux del 24. Settembre 1731.*

(2) M. de Fenelon, Sermon prononcè en 1707.

alla Podestà de' Pastori nel suo esercizio e nelle sue funzioni, è un non voler riconoscerla. „ Al certo, dice un celebre Vesco„ vo (1), è la più inaudita e la più scan„ dalosa adulazione, che sia mai accaduta in „ mente all'uomo; è una strana novità, che „ apre la porta a tutte le altre; è un at„ tentato che fa gemere ogni cuor cristia„ no; è un rendere la Chiesa schiava dei „ Re della terra, cangiarla nell' essere di „ corpo politico, e rendere difettoso il ce„ leste governo, istituito da Cristo; egli è „ un mettere in burla il Cristianesimo, e „ preparar la via all' Anticristo ". La Podestà Ecclesiastica nelle sue funzioni è indipendente e sovrana, siccome lo è la Podestà del Re nelle sue (2).

XVII. L' independenza de' Pastori dalla Podestà civile nel dispensare i Sacramenti, non conferisce loro una Podestà arbitraria (3). Essi hanno delle leggi, cui debbono eseguire; ma tocca alla Chiesa il giudicare, se vengono osservate. Il Fedele che vedesi far qualche rifiuto, ha nell' Ecclesiastica gerarchia un tribunale sempre aperto, a cui può portare i suoi lamenti contro una condotta, che alle regole canoniche non sia conforme. Ma implorare un'autorità straniera, questo è un farsi reo di tutti i mali che ne posso-

no

(1) M. Bossuet, Liv. 7. des Variat. nu. 44. num. 75. L. 10. n. 15. L. 7. n. 68. L. 15. n. 121.

(2) V. gli Atti del Clero del 1765.

(3) *Nulli Christianorum communio facile denegetur, nec ad indignantis fiat hoc arbitrium Sacerdotis, quod in magni reatus ultionem invitus ac dolens quodam modo inferre debet animus judicantis.* S. Leo, epist. X. ad Episc. per Prov. Vienn. constitutos.

no risultare. La comunione della Chiesa non si ottiene per mezzo de' terrori e delle minacce (1): fa d'uopo meritarsela con una cristiana condotta.

XVIII. Il Re riceve la sua podestà, non dal Pontefice, non da' suoi popoli, ma da quello, il quale lo ha fatto uomo avanti che comandasse (2). „ Per me, dice il Signore, regnano i Re; per me i Legislatori stabiliscono giusti decreti (3) „. A Dio so„ lo appartiene il costituire i Principi, co„ me il creare gli uomini (4). „ Non vo„ gliamo attribuire, se non al vero Dio il „ diritto di conferire la podestà dei Regni „ e degl' Imperj (5) “.

Ricorrere al Contratto sociale, per fissare in esso l' origine dell' autorità, è lo stesso che ricorrere ad una chimera, che non ha mai avuto esistenza, se non nell' immaginativa riscaldata de' nostri moderni Filosofi. Nè questo contratto può esistere tampoco. Tanto è vero, che gl' interessi e le passioni che hanno dominio sopra gli uomini in molte differenti maniere, ne fanno comprendere l' impossibilità ai meno attenti.

XIX. „ Lo stesso Dio che diede l' Impero ad

(1) *Si qui autem sunt, qui existimant aditum se sibi terroribus facere, pro certo habeant contra tales clausam stare Ecclesiam Dei*. S. Cypr. epist. 58.

(2) *Inde est Imperator, unde & homo, antequam Imperator: unde potestas, unde & spiritus*. Tertull. Apolog. Edit. Rigalt., p. 30.

(3) *Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Prov. cap. 8. 15.

(4) *Cujus jussu nascuntur, hujus jussu & Reges constituuntur*. S. Iren. Lib. 5. cap. 24.

(5) *Non tribuamus dandi Regni atque Imperii potestatem, nisi Deo vero*. S. Aug. Lib. 5. de civ. Dei, cap. 21.

„ ad Augusto, a Vespasiano, a Tito, prin-
„ cipj amabili, egualmente lo diede a Ne-
„ rone e a Domiziano, mostri di crudel-
„ tà (1) ". L' autorità de' Principi malvagj, come quella de' buoni, viene da Dio, il quale dà per effetto di sua collera i primi, e per effetto del suo amore i secondi.

XX. Il dovere, che Dio impone ai Re in qualità di Re, in due articoli si contiene. Il primo è di far praticare il bene nei loro Stati, il secondo è d' impedire il male, non solamente in ciò che riguarda l'umana società, ma eziandio in ciò che concerne il culto dell' Esser Supremo (2). Sono superiori agli uomini per contenerli nei lor doveri: ma Iddio è superiore ai Re (3), per premiarli, o punirli, secondo il buono, o cattivo uso, che avranno fatto dell' autorità, che hanno da lui ricevuta.

XXI. Al Re deesi ubbidire non solo per timor del gastigo, ma ancora per massima di coscienza (4): e chi gli disubbidisce, resiste all' ordine di Dio stesso (5). Per la qual co-

(1) *Qui Augusto Imperium dedit, ipse & Neroni: qui Vespasianis vel Patri, vel Filio, suavissimis Imperatoribus, ipse & Domitiano crudelissimo.* S. Aug. Lib. de civ. Dei cap. 21.

(2) *in hoc enim Reges, sicuti eis divinitus, præcipitur, Deo serviant in quantum Reges sunt, si in suo Regno bona jubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad humanam societatem, verum etiam quæ ad divinam Religionem.* S. Aug. lib. 3. contr. Crescon. Donatist. cap. 51. n. 56. tom. 9. pag. 463. Edit. Bened.

(3) *Rex Regum & Dominus Dominantium.* Apoc. cap. 19. 16.

(4) *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Rom. cap. 13. v. 5.

(5) *Quæ resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Ibid. v. 2.

cosa il celebre Monsignor Bossuet (1) dice, che il trono dei Re stà collocato nel luogo il più sicuro di tutti, e il più inaccessibile, cioè nella coscienza stessa, ove Iddio pure ha il suo trono; e che questo è il più sicuro e il più stabile fondamento della pubblica tranquillità. Un popolo che non ubbidisce se non per timor del gastigo, è molto prossimo alla ribellione.

XXII. L' ubbidienza dovuta al Sovrano riguarda tutti gli uomini senza distinzione veruna, ancorchè fossero Sacerdoti, Apostoli, ed Evangelisti. Il Principe nell' ordine civile è il Luogotenente di Dio sopra la terra, siccome lo è il Pontefice nell' ordine Ecclesiastico (2).

XXIII. La sommessione che dobbiamo al Principe non si ristringe alla sua persona, ma si estende ancora a' suoi Officiali, secondo la porzione di autorità, ch' egli si è degnato di loro commettere. La sommessione è dovuta al Re come a quello che domina sopra tutti i suoi sudditi; ed è dovuta a' suoi Ministri, come a' suoi Inviati, per proteggere i buoni, e per punire i malvagj (3). Tal è l' ordine della divina Provvidenza.

XXIV. Non solamente vi è l' obbligo di ubbi-

(1) Sermon. sur l'unité de l'Eglise.

(2) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Rom. cap. 1. v. 1.

Et ostendens hoc omnibus imperari Sacerdotibus, etiam & Monachis, nec Secularibus tantum, hoc ab exordio declarat dicens: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, etsi Apostolus esses, etsi Evangelista, & Propheta, etsi quivis alius. S. Chrys. in Epist. ad Rom. Hom. 23. cap. 13. p. 686. t. 9. edit. 1731.

(3) *Subjecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum: sive Regi quasi excellenti, sive ducibus tanquam*

ubbidite al Principe e a ſuoi Miniſtri, ma ve ne ha un altro ancora, che è di non parlarne mai male: *Diis non detrahes, & Principi populi tui non maledices*. Exod. c.22.v.28.

XXV. La Religione aggiugne ai doveri del ſuddito in riguardo al ſuo Principe quello di non formarne cattivi giudizj: „ Guardatevi, dic' ella, dal penſar male de' „ Re (1) “.

XXVI. „ Allorchè udite, così parlava un „ inſigne Veſcovo al ſuo popolo, allorchè „ udite che noi diciamo doverſi rendere a „ Ceſare ciò che appartiene a Ceſare, ſap„ piate che noi parliamo ſoltanto di ciò, che „ non apporta verun pregiudizio alla pietà „ ed alla Religione; imperocchè quello che „ alla fede e alla virtù è contrario, non è „ tributo di Ceſare, ma del diavolo (2) „; „ perchè il Principe è coſtituito per proteg„ gere la virtù e la verità, per reprimere „ il vizio e l' errore.

XXVII. Il Re nel civile e temporale non conoſce ſuperiore ſopra la terra (3). Niuna potenza ſotto qualſiſia preteſto può in verun ca-

---

quam ab eo miſſis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. 1. Petr. cap. 2. v. 13. 14.

(1) *In cogitatione tua Regi ne detrahas*. Eccleſiaſtes cap. 10. v. 20.

(2) *Cum vero audis, reddenda Cæſari, quæ ſua ſunt, illa ſolum dici non dubita, quæ pietati ac Religioni nihil officiunt; nam quod fidei & virtuti obeſt, non Cæſaris, ſed diaboli tributum ac vectigal eſt*. S. Chryſ. Hom. 71. in Matth.

(3) *Super Imperatorem non eſt niſi ſolus Deus, qui fecit Imperatorem*. Optat. lib. 3. contra Parmen.

Colimus Imperatorem, ut hominem a Deo ſecundum, & quidquid eſt a Deo conſecutum, & ſolo Deo minorem, Tertull. ad Scap.

caso liberare i di lui sudditi, di qualunque ordine, qualità e condizione sieno, dall' inviolabile fedeltà, che gli debbono (1). Perocchè Iddio solo in questa materia è suo Giudice, siccome è suo Padrone: ed a lui solo appartiene il punir gli abusi della Sovràna Potenza. Di questi sentimenti penetrato un Re peccatore e penitente, così al Signore diceva: „ Ho peccato contro di voi „ solo: perchè, come spiega S. Girolamo, „ io era Re, ed altri non temeva (2) “.

XXVIII. L'abuso, che della sua podestà può fare un Monarca, non è agli occhi d' un Cristiano istrutto ragion sufficiente di non riconoscerla. Gesù Cristo avea preveduto che gli Apostoli sarebbero stati perseguitati, strascinati nelle Sinagoghe e nelle prigioni, avanti ai Re ed ai Governatori (2): contuttociò non ordina loro di scuotere il giogo dell' autorità, ma di contrappore a quelle violenze la confessione della verità, la fede, la pazienza (3). Tali sono le armi che loro prescrive, e con cui vuole trionfino dell' Universo (4): gl' invia come agnelli in mezzo ai lupi (5).

XXIX.

(4) Decreto del Consiglio del 24. Maggio 1766.

(1) *Tibi soli peccavi.* (Ps. 50. v. 5.) *Rex enim eram, alium non timebam.* S. Hieron. epist. 90. alias 46. ad Rusticum.

(2) *Et persequentur, tradentes in Synagogas & custodias, trahentes ad Reges & Præsides propter nomen meum.* Luc. cap. 21. v. 12.

Continget autem vobis in testimonium. Ibid. v. 13.

(3) *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Ibid. v. 29.

(4) *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* 1. Joan. cap. 5. v. 4.

(5) *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.* Luc. cap. 10. v. 3.

XXIX. Il dire, che l'infedeltà, l'apostasia, l'eresia, la corruzion de' costumi nel Sovrano, sieno per li suoi sudditi una legitima ragione di negargli l'ubbidienza; quest' è una dottrina sediziosa, falsa, e contraria alla professiion Cristiana. Non è questo ciò che gli Apostoli c' insegnarono. „ Rendete, „ così scrivea S. Paolo a' Romani, rendete a „ ciascuno quello che gli è dovuto; il tributo „ a chi dovete il tributo, le imposte a chi „ dovete le imposte; il timore a chi dovete „ il timore, l' onore a chi dovete l' ono„ re (1) ". Ora, que' primi Fedeli viveano sotto Imperadori e Magistrati pagani, sotto un Nerone quel mostro di crudeltà, il quale sovente diceva „ che desiderato avrebbe che 'l „ genere umano avesse una sola testa, per „ avere il piacere di tagliargliela ",

Di cotesta saggia e prudente massima forniti i nostri primi Padri, non entrarono mai nelle congiure, che facevano i Gentili sotto varj pretesti contro i loro Principi. „ Noi „ siamo accusati, diceva Tertulliano, che „ non rendiamo all' Imperadore ciò che gli „ si dee: ad ogni modo, non si trovano „ Cristiani, che sieno del Partito d' Albino, „ di Negro, o di Cassio (1) ". Ben sapevano non esser mai lecito rivoltarsi contro il loro Principe, comunque egli si fosse.

Questo spirito di fedeltà e di pace chiaramente si scorge ne' Fedeli del quarto secolo del-

(1) *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem.* Rom. cap. 13. v. 7.

(2) *Circa majestatem Imperatoris infamamur; tamen nunquam Albiniani, vel Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani.* Tertull. ad Scapul.

della Chiesa. „ L'Imperador Giuliano, che „ prese in quel tempo le redini dell' Impero „ era un infedele, un apostata, un malvagio, un idolatra: e pure i soldati Cristiani, come nota S. Agostino, servivano questo Principe benchè infedele. Qualora trattavasi della Causa di Gesù Cristo, non riconoscevano per padrone se non quello ch' è nel Cielo .... Ma quando l' Imperadore diceva loro: Portatevi alla battaglia andate contro quel popolo, ubbidivano prontamente. Sapeano distinguere l' eterno Signore dal Signor temporale; e nondimeno viveano soggetti al Signor temporale per amore del Signore eterno (1)". Così pensavano ed operavano i nostri antichi: Una pietà rischiarata dal lume della fede, facea lor rispettare l' immagine della Divinità nei Principi, i quali la disonoravano col loro libertinaggio.

XXX. Sia eternamente maledetta (2) e messa in oblivione quella falsa, barbara e mostruosa massima; che sia lecito in qualche circostanza attentar contro la vita de' Principi, sotto pretesto di eresia, d' empietà, o di tiran-

(1) *Julianus extitit infidelis Imperator; nonne extitit apostata, iniquus & idololatra? Milites Christiani servierunt Imperatori infideli: ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant, nisi eum, qui in cœlis erat. . . . . Quando autem dicebat: Producite aciem, ite contra istam gentem, statim obtemperabant; distinguebant Dominum æternum a Domino temporali; tamen subditi erant propter Dominum æternum Domino temporali.* S. August. in Ps. 124.

(2) *Secundo censet seditiosum, impium, & hæreticum esse, quocunque quæsito colore, a quocunque subdito, vasallo, aut extraneo, sacris Regum & Principum personis vim inferri.* Censura Sacr. Facult. Paris. an. 1610.

rannia. Questo mostro prodotto dal Fanatismo, viene estinto dalla vera Religione, „ „ Chi avrà ardire di stender la mano contra l' „ Unto del Signore, e sarà innocente? (1) " Il Cristiano, diceva un antico Padre, che vivea sotto Principi persecutori „ il Cristia- „ no non è nemico d' alcuno, non che dell' „ Imperadore. Essendo persuaso che questi è „ costituito da Dio stesso, si riconosce in do- „ vere di amarlo, di rispettarlo, di onorar- „ lo e di pregare per la conservazione di lui „ e del Romano Impero ..... Noi dunque „ onoriamo l' Imperadore, come ci è lecito, „ e a lui conviene: l' onoriamo come quello „ che tiene sopra la terra il secondo luogo „ dopo Dio, e che non è inferiore che a „ Dio solo ..... Per la qual cosa noi sacri- „ fichiamo per la salute dell' Imperadore, ma „ al nostro e al suo Dio, e con orazioni pu- „ re, siccome lo stesso Dio ha comanda- „ to (1) ". Tal era l' affezione, ond' erano portati i primi Cristiani verso de' loro Principi, sì cattivi come buoni. Tanto erano lontani da quelle massime sanguinarie, che alcuni temerarj autori hann' ardito di produrre nel seno di una Religione, la quale altro non brama che la pace e la carità, e che a al-

(2) *Quis extendit manum suam in Christum Domini, & innocens erit?* 1. Reg. cap. 26. v. 9. & cap. 24. v. 7.

(1) *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut & ipsum diligat, & revereatur, & honoret, & salvum velit cum toto Romano Imperio. . . . Colimus ergo & Imperatorem sic, quomodo & nobis licet, & ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, & solo Deo minorem . . . . Itaque & sacrificamus pro salute Imperatoris, sed Deo nostro & ipsius, sed quomodo præcepit Deus, pura prece.* Tertull. ad Scapul. n. 2.

tutti i ſuoi figliuoli ingiunge d'ubbidire a' Padroni anche i più duri, e i più moleſti (1).

XXXI. Attribuire ai Pontefici una podeſtà diretta, o indiretta anche ſopra il temporale dei Re, è una dottrina incognita ai Padri de' primi ſecoli, e di cui non troviamo nel Vangelo alcun veſtigio (2). Gesù Criſto inviò i ſuoi Apoſtoli, e in perſona loro i Veſcovi nella maniera, che ſuo Padre inviò Lui (3) in qualità di Mediatore, ſiccome egli ſteſſo ce lo atteſta. Ora, Gesù Criſto non fu invitato come Re temporale per diſporre degl' Imperi, e dei beni de' particolari, ma come Maeſtro ſpirituale. Biſogna aſcoltare lui ſteſſo, quando ſi ſpiega intorno alla ſua miſſione. Dichiara nei termini i più formali „ che 'l ſuo Regno non è di queſto Mon„ do; e che s'egli è Re, lo è per inſegna„ re, e perſuadere la verità (4)". In conſeguenza di queſto vietò a' ſuoi diſcepoli l'affettar quello ſpirito di dominazione, che è proprio de' Sovrani. "Voi ſapete, diceva lo„ ro, che quelli, i quali ſi riguardano come „ Signori delle Nazioni, eſercitano ſopra di „ eſſe il lor dominio; e i loro Principi han„ no ſopra le medeſime un aſſoluto potere.

„ Ma

(1) *Servi ſubditi eſtote in omni timore Dominis, non tantum bonis & modeſtis, ſed etiam dyſcolis.* S. Petr. epiſt. 1. cap. 2. v. 18.

(2) Veggaſi l'Articolo I. della Dichiarazione del Clero di Francia dell'anno 1682.

(3) *Sicut miſit me vivens Pater, & ego mitto vos.* Jo. 6. 58.

(4) *Regnum meum non eſt de hoc mundo . . . . . Dixit itaque Pilatus: Ergo Rex es tu? Reſpondit Jeſus: Tu dicis, quia Rex ſum ego. Ego in hoc natus ſum, & ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati.* Jo. cap. 18. 36. 37.

„ Ma tra voi non dev' esser così; poichè il „ Figliuolo dell' Uomo non è venuto per es- „ ser servito; ma per servire (1) “.

XXXII. Gesù Cristo colla sua propria condotta ci fa veder chiaramente, che non era venuto nel mondo per costituire quì un' autorità superiore a quella de' Regi. Infatti, essendo pregato da uno del popolo a giudicare tra lui e suo fratello sopra la divisione d' una eredità, ricusa di farlo, allegando per ragione, che non ha ricevuto autorità su questo particolare. „ Amico, rispose gli, chi mi ha „ costituito per giudicare, e far le vostre di- „ visioni? (2) “ E i Pontefici, che sono suoi ministri e messaggieri verso gli uomini (3), potrann' eglino dunque attribuirsi il diritto di disporre dei Regni, e dei beni de' particolari? No certamente, perchè il servo non è di più del padrone, nè il messaggiero di più di quello che l' ha inviato (4).

XXXIII. Pretendere, che scomunicar non si possa un Sovrano, allorchè cade in eresia, è il medesimo che attribuire a' Principi un privilegio, che dalla Religione non è ammesso. Nulla trovasi nel Vangelo, nulla nell' universal Tradizione della Chiesa, da cui possa

(1) *Scitis, quia hi qui videntur principari gentibus, dominantur eis, & principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita est autem in vobis, sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister . . . . Nam & Filius hominis non venit, ut ministraretur ei, sed ut ministraret.* Marc. cap. 10. 42. 45.

(2) *Homo, quis me constituit judicem, aut divisorem super vos?* Luc. 12. 14.

(3) *Pro Christo ergo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos.* 2. Cor. cap. 5. v. 20.

(4) *Non est discipulus super magistrum, nec servus super Dominum suum.* Matth. cap. 10. v. 24.

posſa dirſi autorizzato. Tutti i Fedeli dal Re ſino al ſemplice paſtorello, ſono in queſto particolare ſoggetti alla podeſtà delle Chiavi. Ma oſſerviamo altresì coll' Apoſtolo, non eſſer ſempre ſpediente tutto ciò che è lecito (1). Chi più meritoſſi le ſcomuniche della Chieſa, che l' Imperador Coſtanzo, protettore degli Ariani ed Ariano ancora? E pure non ſi legge in verun luogo, che alcun Veſcovo, nè un Liberio, nè un Attanaſio, nè un Oſio, quantunque zelanti difenſori della Fede, abbiano tentato di ſcomunicarlo. Un ſaggio timore d' aumentare il male nell' applicar il rimedio fuor di tempo, fece loro prendere il partito della pazienza. Oſſerviamo d' altronde, e non ci dimentichiamo mai, che la ſcomunica non conferiſce alcun diritto ai Pontefici ſopra i beni temporali dello ſcomunicato, perchè gli effetti di queſta cenſura ſono puramente ſpirituali.

XXXIV. Non appartiene a' Pontefici dare dei Re alla terra, nè ai Re dar Pontefici alla Chieſa. Se 'l Principe diſegna coloro, che alle Prelature debbono eſſer promoſſi, ciò non può eſſer per alcun diritto primitivo, eſſenziale, ed inalienabile dal ſuo trono, ma per conceſſion della Chieſa, nella guiſa che il Pontefice non per ragione del ſuo carattere, ma per liberalità del Sovrano poſſiede i ſuoi feudi, e 'l diritto di nominarne gli Officiali. Ciaſcuna Potenza dee riſpettare i ſuoi confini (*).

XXXV.

(1) *Omnia mihi licent; ſed non omnia expediunt.* 1. Cor. cap. 6. v. 12.

(*) In ordine a queſto Paragraſo, e ad altri ſimili veggaſi l' Avvertimento del Traduttore poſto al principio dell' Opera.

XXXV. I mezzi, che hanno la Chiesa e lo Stato per provedere alla loro conservazione, son differenti. Il Re dopo d'aver evacuate le vie della negoziazione per sostenere i suoi diritti, li difende colle armi, assedia città, viene a battaglie, e sparge il sangue dell'inimico. Per lo contrario il Pontefice altre armi non ha per difendere il Regno di Cristo, che la Fede, l'orazione, la pazienza, e la morte stessa (1): con queste armi i primi Vescovi trionfarono de' nemici della Croce (2). Il Salvatore ne avea dato loro l'esempio. „ Fu caricato d'ingiurie, dice „ S. Pietro: ma egli non rispose nulla: Quan„ do fu maltrattato, non fece minacce; ma „ senza resistere diedesi nelle mani di chi „ ingiustamente lo giudicava (3) “, lasciando a Dio la cura di fargli giustizia.

XXXVI. I Ministri della Religione non possono spargere per essa che il loro proprio sangue, non già quel de' nemici (4). Il loro Maestro non comandò loro di oppore la forza alla forza, o di rintuzzar la spada colla spa-

(1) *Non est opus vi & injuria, quia Religio cogi non potest . . . . defendenda est, non occidendo, sed moriendo, non sævitia, sed patientia; non scelere, sed fide.* Lactant. lib. 5. Divin. instit. cap. 20.

Si cum odientibus pacem debemus esse pacifici, adversus neminem gladio uti debemus. Orig. t. 3. pag. 907. Ed. Bened. explicans hæc. verba: *Mitte gladium in vaginam.*

(2) *Vicerunt mortui, victi persecutores sunt.* S. Amb. l. de Fide resurrect.

(3) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus . . . . . qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem se judicanti se injuste.* 1. Pet. cap. 2. v. 21. 23.

(4) *Ecclesia nescit sanguinem.*

ſpada; ma ſolamente, in caſo di perſecuzione, di fuggire da una ad un' altra Città (2); per non eſporſi con una temeraria preſunzione a pericolo di rinnegarla.

CAPITOLO NONO.

Della autorità della Chieſa nelle materie di Fede.

I. L'autorità della Chieſa è ſopra le anime, come quella del Principe è ſopra i corpi; e ſiccome queſta non regola che l'eſterno, così quella a tenor della Rivelazione di cui è interprete, ha diritto di regolare le noſtre volontà, e la noſtra maniera di penſare ſopra gli oggetti, che concernono la Divinità e il culto Religioſo. Ora la mente dell'uomo di ſua natura non dee ſottometterſi intieramente e ſenza riſerva, ſe non ad un giudizio, che non poſſa reſtare oſcurato dalle tenebre dell'errore. Dunque è neceſſario riconoſcere nella Chieſa un'autorità infallibile, da cui ſi decidano le diſpute, che inſorgono ſopra la Fede. Queſto è un diſcorrere da uomo che ſa raziocinare.

II. Se nella Chieſa non ſi dà oracolo vivente ed infallibile, credete pure tutto ciò che vi piace: Siate pur Sabelliano o Ariano, Neſtoriano, o Eutichiano, Luterano o Calviniſta; ſiate pur anche Deiſta, ſe il Deiſmo più vi alletta: tutto vi ſi permette: niuno avrà che dirvi, poichè voi come ſolo giudice della voſtra fede, potete in queſta ipo-

teſi

(2) *Cum autem perſequentur vos in civitate iſta, fugite in aliam . . .* Matth. cap. 10. v. 23.

teſi attenervi al partito che più vi aggrada. Ma ſe nella Chieſa ritrovaſi un oracolo vivente, un autorità infallibile, non è più in voſtra libertà il farne la ſcelta; ma è neceſſario attenerſi, ſenza diſputare, agli inſegnamenti della Chieſa; perchè la ragione ſteſſa ci detta, che niuno può diſpenſarſi dall' aderire ad un giudizio infallibile. Dunque ſi dee ſcegliere o un' autorità infallibile, o la libertà di coſcienza: e queſto ſecondo partito è un eſtremo.

III. In materia di Religione è neceſſario determinarſi per l'uno di queſti due partiti, o confeſſar co' Cattolici un' autorità che non può errare, la quale decida le controverſie, ſenza che ſiavi luogo all' appellazione; o riconoſcere co' Deiſti per regola ſuprema la ſola ragione. Nell' ordine della Religione, come in quello della Filoſofia, non ſi dà mezzo. In queſto articolo niuno può eſſere che o Cattolico, o Deiſta: ed una mente di buon raziocinio al certo non potrà ſcorgervi un terzo partito da ſcieglierſi.

IV. Qualunque Società; che confeſſa di non avere dentro di ſe un' autorità viſibile ed infallibile nelle ſue deciſioni dogmatiche, dichiara nello ſteſſo tempo, ch' eſſa non diſcende da quella Chieſa apoſtolica, la quale con certezza di non ingannarſi dicea: *Viſum eſt Spiritui Sancto & nobis* (Actor. cap. 5.) Ora, i noſtri fratelli erranti non vogliono riconoſcere queſta autorità: Laſciamoli dunque conchiudere, e preghiamoli ſolo d' aprir gli occhi ſopra il precipizio, in cui la ſeduzione gli ha fatti cadere.

V. L' infallibilità nelle deciſioni dogmatiche non fu accordata ſe non al corpo dei

Pa-

Paſtori ; coſicchè niun Veſcovo in particolare , neppur quello di Roma (*) può attribuirſi queſta glorioſa prerogativa. (1) Nè a Pietro , nè ad Andrea , nè a Giovanni , ma a tutti gli Apoſtoli in comune , e nelle loro perſone a tutti i Veſcovi Gesù Criſto promiſe la ſua ſpeciale aſſiſtenza , per preſervarli dall' errore nel miniſtero della dottrina . Imperocchè a tutti parlava , quando diſſe „ Io ſono con voi tutti i giorni fino „ alla conſumazione dei ſecoli . (2) "

VI. Soſtenere che 'l diritto di giudicar delle cauſe che concernono la Fede , appartiene ſoltanto al Papa o alla Santa Sede , a cui debbono portarſi in prima iſtanza , è una pretenſione incognita a tutta l' antichità , e contraria alla pratica della Chieſa , la quale ci fa ſapere che al principio molte ereſie furono condannate dai Veſcovi dei Luoghi , e ſovente eſtinte prima del giudizio del Sommo Pontefice .

VII. Gesù Criſto , commiſe il miniſtero della dottrina non ſolo a San Pietro , ma a tutti gli Apoſtoli ; perocchè tutti gli inviò , *ite* , a tutti diſſe , inſegnate , *docete* . Tutti dunque coſtituiti furono giudici della Fede . San Pietro non s' arrogò per ſe ſolo queſto diritto ad eſcluſione dei ſuoi fratelli . Aduna in Geruſalemme il primo Concilio : vi ſi delibera in comune : ivi ciaſcuno dice il ſuo pa-

(*) Sentimento dell' Aſſemblea generale del Clero di Francia nell' anno 1682.

(1) *Omnis Pontifex ex hominibus aſſumptus . . . . . circumdatus eſt infirmitate* . Hebr. 5. 12.

(2) *Vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſeculi* . Matth. 28. 20.

parere ; e a nome di tutti si pronunzia il giudizio : *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*.

VIII. La Chiesa si può considerare in due stati, o come adunata in Concilio, o come dispersa. In amendue queste circostanze può decidere sopra le controversie, che insorgono nel suo grembo : e i suoi giudizj sono sempre d'una eguale autorità, perchè „ le „ porte dell'inferno non prevaleranno mai „ contro di essa : „ *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Matth. 16. 18.

IX. La Chiesa definisce sopra le materie della Fede in più maniere. 1. Per via di Concilio Generale, che rappresenta la stessa Chiesa. 2. Per via di Concilio particolare, quand'essa ne approva la decisione. 3. Per mezzo del Sommo Pontefice, allorchè il consenso morale del corpo dei Pastori ne ammette il giudizio. 4. Per mezzo ancora del Vescovo Diocesano, il quale condanna un errore, che insorge nel suo gregge, purchè la sua censura sia nota ai Pastori, e non venga da essi disapprovata.

X. Il Concilio Generale, legittimamente congregato, e celebrato secondo le leggi canoniche, rappresenta la Chiesa universale, e in questo modo tiene la sua autorità immediatamente da Dio. Tutti debbono soggettarvisi dalla tiara fino all'ultimo chierico, dal trono fino all'ultimo laico, non solamente in ciò che riguarda la fede, ma ancora in quello che concerne i costumi. Egli è l'organo dello Spirito Santo, e però le sue decisioni debbonsi rispettare, come il Vangelo. „ Poichè col cuore si crede per „ ottener la giustificazione, e colla bocca si „ fa la confessione della fede per conseguir

„ la

„ la salute, dice un gran Pontefice ; io mi „ dichiaro, che ammetto e venero i quattro „ Concilj (generali) come i quattro libri „ del santo Vangelo . E venero egualmente „ anche il quinto. (1) "

XI. L' accettazione, che la Chiesa dispersa fa d' un Concilio Generale , non conferisce la certezza e l' infallibilità alle decisioni di esso ; ma serve solamente a testificare la regolarità , con cui son passate le cose nell' Assemblea . La Chiesa dispersa non giudica la Chiesa nel Generale Concilio adunata ; non essendo l' una e l' altra che una sola e una medesima Chiesa in due differenti stati considerata .

XII. Un Concilio Generale può esser legittimo nella sua convocazione , e illegittimo nella sua celebrazione . In questo caso può essere riformato da un Concilio susseguente ; anche in materia di Fede . Quindi è che 'l giudizio del Concilio di Rimino , e del secondo Concilio Efesino fu riformato da Concilj posteriori , perchè nei precedenti non avea avuto luogo la libertà de' suffragj .

XIII. Di una grandissima utilità sono i Concilj Generali , e fors' anche in certe circostanze potrebbero dirsi necessarj ; ma pretendere che non si possa terminare veruna controversia , se non per mezzo di essi , egli è un errore combattuto da un infinità di fatti . Nell' Istoria Ecclesiastica poche eresie si tro-

(1) *Quia corde creditur ad justitiam , ore autem fit confessio ad salutem ; sicut Sancti Evangelii quatuor Libris , sic quatuor Concilia suscipere & venerari me fateor . Quintum quoque Concilium pariter veneror .* Sanctus Greg. magn. Lib. 1. Epist. 25. circa fin.

trovano, per cui si abbia dovuto convocar Concilj Generali; attesochè la maggior parte furono condannate ed estinte su i luoghi stessi, come osserva un Santo Padre. *Quasi nulla hæresis aliquando sine Synodi congregatione damnata sit: cum potius rarissimæ inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit: multoque sint incomparabiliter plures; quæ ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerunt, atque inde per cæteras terras devitandæ innotescere potuerunt.* S. Augustl. lib. 4. ad Bonifac. cap. ult. tom. 10. p. 592.

XIV. La Chiesa, per decidere; non abbisogna d' essere congregata. Quantunque dispersa, tuttavia essendo unita nella condanna delle novelle opinioni, merita dal canto de' suoi figliuoli una total sommessione; perocchè ella è sempre mai la colonna della verità (1). Il pensare che la Chiesa non goda il privilegio dell' infallibilità se non nei Concilj Generali, egli è un limitar troppo la promessa, che si stende ad ogni tempo; ed è un errore contro la Fede. Gesù Cristo non disse già a' suoi Apostoli: *Io sono con voi, solamente quando siete adunati*, ma bensì *io sono con voi tutti i giorni sino alla consummazione de' secoli.*

XV. Il Concilio particolare legittimamente convocato, ed egualmente celebrato, può essere riformato da un Concilio più numeroso, e massime dal Concilio Generale, non solo nella disciplina, ma eziandio in cose spettanti alla Fede; perchè non rappresentando la Chiesa universale, può succedere che

(1) *Ecclesia Dei vivi, columna & firmamentum veritatis.* 1. Timoth. cap. 3. v. 15.

che dia in qualche errore. Di fatto il Concilio tenuto da San Cipriano sopra la Rebattizzazione, fu riformato da' Concilj susseguenti.

XVI. La decisione di un Concilio particolare in materia di dottrina, acquista la forza e l'autorità di un giudizio irreformabile dalla Chiesa universale, allorchè una tal decisione venendo ad essere conosciuta, non è disapprovata dalle Chiese disperse. Imperocchè la Sposa di Gesù Cristo, il quale si è chiamato la *Verità*, non può approvar l'errore col suo silenzio.

XVII. Le Costituzioni dogmatiche de' Sommi Pontefici, benchè non sieno irreformabili che per l'accessione del consenso del corpo de' Pastori, contuttociò sono di una grande autorità, e meritano dalla parte de' Fedeli un gran rispetto. Se la prevenzione dev'essere in favor del Superiore, lo è particolarmente in favore del Padre comune de' Cristiani. E' dunque un' insolenza molto colpevole il pigliare dalla sua infallibilità, occasione di disprezzarne i decreti (1).

XVIII. Egli è bensì lecito in certi casi appellare dal Romano Pontefice al Concilio Generale, come da un Tribunale inferiore ad uno superiore; ma il farlo quando i suoi decreti sono ricevuti da tutte le Chiese disperse, egli è un palliare la disubbidienza, e cercare di prolungar le dispute; ed è un appellar dalla Chiesa alla Chiesa stessa (2), che non decide mai due volte la medesima questio-

(1) V. l'Articolo IV. dell'Assemblea del Clero dell'anno 1682.

(2) V. l'Articolo II. dell'Assemblea &c. *ut sup.*

ſtione : *Eccleſia non bis judicat*. Biſogna ſottometterſi. Un'ereſia proſcritta da' Veſcovi, dice Sant' Agoſtino riſpondendo a Giuliano, non deeſi più eſaminare, ma dee reprimerſi dalle Criſtiane Potenze (1).

XIX. Proporre a' Fedeli una Bolla del Papa come avente per ſe ſteſſa e di ſua natura la forza di ſottomettere tutti, o proporla come conforme alla dottrina della Chieſa, ſono due caſi molto diverſi. Nel primo caſo è lo ſteſſo che profeſſare apertamente il dogma dell'infallibilità de' Papi, ignoto agli antichi Padri, e annichilare i diritti dell'Epiſcopato, riducendo i Veſcovi alla ſemplice qualità di eſecutori dei Decreti di Roma. Nel ſecondo caſo, è il medeſimo, che confeſſare non doverſi ai loro giudizj una total ſommeſſione, ſe non in quanto ſi trovano nell'analogia della Fede : ciò che provar non ſi può che col conſentimento de' primi Paſtori, i quali ſono nel mondo criſtiano diſperſi. Ora in queſto ultimo ſenſo appunto la Chieſa di Francia eſige da' Fedeli la ſommeſſione alle Coſtituzioni de' Sommi Pontefici.

XX. Il Papa condanna varie propoſizioni, eſtratte da un libro, ſotto qualifiche indeterminate : i Veſcovi, che ſono ſparſi pel mondo cattolico, conoſcono la deciſione, e vi applaudiſcono : io dico : la cauſa è finita. „ Iddio ha collocato la dottrina della veri-„ tà nella cattedra dell'unità (2). Rico-

no-

(1) *Damnata ergo hareſis ab Epiſcopis non adhuc examinanda, ſed coercenda eſt a poteſtatibus Chriſtianis* S. Auguſt.

(2) *Qui* (*Deus*) *in cathedra unitatis doctrinam poſuit veritatis*. S. Aug. Epiſt. 105. ad Donatiſt. num. 16. t. 2. Edit. Ben.

noſco la voce di Pietro nel ſuo Succeſſore, m' arrendo ed ubbidiſco (1). Ma e i Veſcovi, potrebbe dire taluno, hanno poi eglino eſaminato bene le coſe? Hann' eſſi depoſto lo ſpirito di partito? Non hann' eglino forſe dato il loro voto per ignoranza? Il timore, o la ſperanza ſarebbero mai ſtati i promotori di loro condotta? Si ſon eſſi portati da giudici della Fede? Litigioſe domande ſon queſte: io tutte le laſcio alla diſcuſſione di coloro, i quali non credono, che Gesù Criſto abbia promeſſo d' eſſere tutti i giorni colla ſua Chieſa. Mi attacco all' unità, che riconoſco dal conſenſo morale de' Paſtori uniti al loro Capo. Il Signore ha promeſſo alla lor unione la ſua aſſiſtenza, *vobiſcum ſum*. Egli è fedele nella ſua promeſſa. Queſto mi baſta per giuſtificare la mia ubbidienza: io ſon pecorella, ed alla pecorella non tocca il giudicare i ſuoi Paſtori.

XXI. La maſſima, che debbaſi giudicare dell' accettazione canonica di una Coſtituzione, emanata dalla Santa Sede, dai motivi, che hanno indotto i Veſcovi ad approvarla; è una maſſima in primo luogo temeraria, perchè il giudicar dei motivi appartiene ſoltanto a quello che vede i cuori. In ſecondo luogo è una maſſima impoſſibile nella pratica, perocchè come mai ſi può pervenire ad una tal cognizione? Sarà egli uopo ſottomettere ciaſcun Veſcovo ad un interrogatorio? E poi ſi preſterà egli fede alla loro dichiarazione? Quei che dubitano della rettitudine delle loro diſpoſizioni, potranno dubi-

(1) *Ego interim clamito, ſi quis cathedræ Petri jungitur, meus eſt.* S. Hieron. Ep. 58.

bitare della verità delle loro risposte. In terzo luogo è una massima che favorisce la ribellione di tutti i Settarj, sostituendo all' autorità la via laboriosa e infruttuosa della discussione, l' insufficienza di cui per guidarci alla verità, vien dimostrata dalla esperienza. Questa massima dunque non è altro che un rigiro inventato dal Settario per coprire la sua disubbidienza. *Talia disputare, qualia isti disputant, rebellare est.* S. Aug. Epist. 89. circa fin.

XXII. Comunque sieno i Vescovi presi in particolare; sieno santi, o rilassati; dotti o ignoranti; esenti o no da pregiudicj; abbiano riguardi di politica e d' interesse, o unicamente per oggetto la gloria di Dio: di qualunque natura sieno in somma i motivi che li fanno determinare, sono sempre i Vescovi, qualora uniti si trovano in un punto di decisione, quelli che Dio ci ha dati per guidarne nel dogma, e nella morale. I loro fini possono essere umani, perchè non è stata loro promessa la santità: ma la lor decisione non può mai essere unanime contro la verità, avendo promesso il Salvatore, che l' errore non potrà mai prevalere, *porta inferi non prævalebunt;* ne può in verun modo mancar di sua promessa.

XXIII. L'espresso consentimento delle Chiese, ov'è nato l' errore, unito al silenzio delle altre (1), prova la cattolicità del decre-

(1) *Satis consensu tacito clamat Ecclesia, cum reclamare deberet, si dissentiret. Officio enim deesse, & veritatem prodere universa non potest.* Petrus Aurelius in Opere, quod impensis & approbationes Cleri Gallicani editum est.

creto Appoſtolico, che lo condanna, dappoichè è ſtato promulgato a ſufficienza.„ La „ Chieſa ch'è la colonna della verità non „ può tacere, nè diſſimulare, nè approvar „ ciò ch'è contro la fede, e i buoni coſtu„ mi (1)". A queſta maniera molte Coſtituzioni date da Sommi Pontefici hanno acquiſtato autorità nella congregazion de' Fedeli.

XXIV. La diverſa maniera d'interpretare alcune eſpreſſioni d'un decreto Apoſtolico, non può far oſtacolo alla canonicità della ſua accettazione, quando d'altronde nell'oggetto principale convengaſi. Quindi è che non ſi è mai richiamata in dubbio la ſincerità della ſommeſſione de' Teologi cattolici alle deciſioni dogmatiche del Concilio di Trento, benchè ſopra l'eſpoſizione d'alcuni teſti ſieno tra loro diviſi.

XXV. Le clauſole contrarie alle conſuetudini e libertà della Chieſa Gallicana, le quali s incontrano nell Bolle Ponteficie, non poſſono eſſere una legittima ragione di non ſoggettarviſi, allorchè d'altronde la dottrina è riconoſciuta conforme alla Fede. „ Tali „ clauſole, dicono i Canoniſti, ſono vizio„ ſe, e non viziano, *vitioſæ ſunt, & non vi„ tiant*". Fa dunque meſtieri in tutti i Reſcritti di Roma diſtinguere due coſe: cioè, lo ſtile della Cancellaria Romana, relativo alle pretenſioni di quella Corte, e il fondo ſteſſo del giudizio ch'eſſi contengono. Il fondo che riguarda la dottrina, dee riceverſi con

(1) *Eccleſia Dei ea quæ ſunt contra Fidem, vel bonam vitam, non approbat, nec tacet, nec facit.* S. Aug. Ep. 55. alias 119. cap. 35. t. 2. p. 143.

con rispetto e sommessione, allorchè è conforme alla verità, e come tale dichiarato dall' accettazion de' Pastori, senza che le clausole, che l' accompagnano, e che alle nostre consuetudini sono contrarie, possano servir di pretesto per ricusare di soggettarvisi.

XXVI. Non è la podestà del Pontefice, che dia forza alle leggi del Principe col raccomandarle alle sue pecorelle: così non è l' autorità del Principe, che dia nerbo alle leggi della Chiesa coll' obbligare i suoi sudditi ad osservarle. Ciascuna legge ha tutto il suo vigore dall' autorità, che la stabilisce. Pensare che una Bolla emanata dalla Santa Sede, non possa obbligare i Fedeli nel foro interno della coscienza, se non è registrata nelle Corti sovrane del Regno, benchè d' altronde il fondo della dottrina sia approvato dal corpo de' Pastori; egli è un ridurre al nulla l' autorità della Chiesa in materia di giudizio dottrinale, ed è un trattar la Religione come uno stabilimento politico. La verità della dottrina cattolica è indipendente dalle formalità dei Regni.

XXVII. Il concorso della podestà civile senza dubbio è bensì necessario, perchè un decreto della Chiesa divenga una legge di Stato; ma non può essere il motivo di quella interior sommessione che debbono i Fedeli ai giudizj del corpo de' Pastori in materia di dottrina. Loro deesi ubbidire, non perchè son registrati nelle Corti secolari, ma perchè vengono dall' autorità di quelli, a cui disse il Salvatore: *Andate, insegnate*.

XXVIII. Non si può senza temerità negare alla Chiesa la podestà di giudicare del senso de' Libri che concernono la Religio-

ne ; poichè ogni Società gode il diritto di giudicare del senso delle sue Leggi , e de' Libri che ne trattano. D'altronde la Chiesa conosce i suoi diritti , e di quei soli si serve che le competono . Ora , ella in ogni tempo ha giudicato delle Opere Ecclesiastiche , o per approvarle , o per condannarle. Così proscrisse le Opere di Ario , i tre famosi Scritti d'Iba , di Teodoreto , di Teodoro da Mopsueste ; e per lo contrario approvò le Opere di S. Agostino sopra la grazia . *Omnes Episcopi simul clamaverunt : Quicunque Nestorium non anathematizat , anathema sit ... Omnes Nestorii Epistolam , & dogmata anathematizatus* . Concil. Ephes. Act. 1.

XXIX. Il jus , che la Chiesa possiede di giudicare del senso de' Libri Ecclesiastici, necessariamente importa , dalla parte de' Fedeli , l'obbligo di sottomettersi alle sue decisioni , perchè un'autorità , a cui niuno è tenuto ad ubbidire , non è altro che un fantasma di autorità. Debbono dunque i Fedeli rispettare i giudizj della Chiesa intorno ai Libri che riguardano la Religione .

XXX. Ogni ubbidienza che non corrisponde all'intenzione del Superior che comanda , è vera disubbidienza : poichè tal esser dee la sommessione , qual è il comandamento. Ora , la Chiesa esige da tutti i suoi figliuoli una interiore sommessione ai giudizj che essa pronunzia sopra i libri Ecclesiastici e i loro autori (1). Ma come mai concilierassi questa

(1) *In nostro Collegio noverint se non futuros , nisi damnata cum auctoribus sociasque damnantes , se profiteantur catholicos Sacerdotes* . Cœlestin Papa epist. ad Synod. Ephes. loquens de Nestorianis ad Ecclesiam redeuntibus.

ſta vera ſommeſſione, che alla Chieſa deeſi da ogni fedele, con la diſtinzione di jus e di fatto, ſovente immaginata da un' orgoglioſa ſottigliezza, per deludere le apoſtoliche deciſioni? Ingannaſi dunque colui che pretende di ubbidire alla Chieſa coll' imporre a ſe ſteſſo la legge del ſilenzio ſopra il fatto, ſenza farle il ſacrifizio del proprio interior ſentimento.

XXXI. No, un ſilenzio che conſiſte nel non dire, nè ſcriver nulla contro le deciſioni della Chieſa ſopra certi fatti dogmatici, non adempie l' idea della ſommeſſione, ch' ella eſige da' ſuoi figliuoli in ſimil caſo. Si eſibiva Teodoreto di oſſervare un tal ſilenzio ſopra il fatto di Neſtorio, che conſiſteva nel ſapere, ſe gli Scritti di quel Patriarca conteneſſero la dottrina che ammette due perſone in Gesù Criſto. La Chieſa non contentoſſi di queſto ripiego, ma, per ammetterlo alla comunione, volle che diceſſe anatema a Neſtorio ed a' ſuoi Scritti (1). Invano per far illuſione, ſi qualifica queſto ſilenzio col titolo di riſpettoſo, mentre non può eſſer che figlio della ſuperbia. Non permette giammai l' umiltà criſtiana ad un privato di preferire la ſua maniera di penſare a quella della Chieſa univerſale.

XXXII. La credenza che la Chieſa eſige in

Si quis non anathematizat animo & ore omnes, quos anathematizat Eccleſia, condemnatus ſit. Concil. Lat. Seſſ. 5. can. 18. t. 6. Concil. p. 355. B.

(1) *Theodoretus dixit: Anathema Neſtorio, & ei qui non dicit Dei Genitricem Virginem Mariam . . . . Glorioſiſſimi Judices dixerunt: Omnis jam dubitatio de Theodoreto eſt ſoluta . . . . Omnes Reverendi Epiſcopi clamaverunt; Theodoretus dignus eſt fede.* Conc. Calced. act. 8.

in riguardo ai fatti dogmatici, non è una fede divina, la quale deesi solamente ai fatti rivelati; ma una fede umana, o per parlar più correttamente, una fede Ecclesiastica, come quella che è fondata in sull' autorità della Chiesa, la quale ha jus di regolare i nostri sentimenti intorno a tuttociò che concerne la Religione.

XXXIII. Sottoscrivere puramente e semplicemente un' apostolica Costituzione, che condanna alcune proposizioni estratte da un libro nel senso dell' autore, limitando entro se stesso la sommessione della propria mente alla questione di diritto, è mostrando solo un rispettoso silenzio per quella di fatto; egli è un voler ingannare i Superiori, egli è un mentire; perocchè colui mente, il quale pensa d' una maniera, ma parla ed opera di un' altra (1).

XXXIV. Crediamo col comun de' Teologi, che Gesù Cristo non abbandona la sua Chiesa nel giudizio, ch' ella da sopra il senso de' libri, i quali trattano della Religione. Questa verità è la conseguenza d' un altra, che appartiene al deposito della fede. In fatti è un dogma universalmente riconosciuto, che la Chiesa nell' esporre la Tradizione è infallibile. Ora, non può sussistere questa infallibilità se non col supporla egualmente nella discussione e nell' esame de' libri Ecclesiastici, che in diversi secoli sono comparsi; poichè per mezzo di questo esame ella discerne

(1) *Ille mentitur, qui aliud habet in animo, & aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enuntiat.* S. Aug. Lib. de mendacio, cap. 3.

ne la vera Tradizione: laddove un mezzo sottoposto all' errore non può sicuramente guidare alla cognizion della verità. Fa dunque mestieri scegliere l' uno dei due partiti, o credere che la Chiesa non s' inganna mai nel suo giudizio sopra i libri, che riguardano la Religione, o pensare ch' essa può ingannarsi nell' esporre la Tradizione; e questo secondo partito è un errore contro la Fede.

CAPITOLO DECIMO.

Del Fondamento de' giudicj dogmatici della Chiesa.

I. Siccome il giudizio de' Magistrati deve esser fondato sopra la legge, così quello della Chiesa sopra la parola di Dio. Questa è la lucerna che la illumina, e la dirige in tutte le sue decisioni. Con questa lucerna alla mano discerne l' errore dalla verità, condanna il primo, e lo fulmina co' suoi anatemi; spiega e propone l' altra alla credenza de' suoi figliuoli (1).

II. La parola di Dio o è scritta, o non è scritta; la prima vien indicata sotto il nome di *Scrittura Sacra*; l' altra sotto il nome di *Tradizione*. Amendue sono di eguale autorità, perchè la parola di Dio non può essere inferiore a se stessa.

III. La Scrittura Sacra è la parola di Dio scritta nei Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, riconosciuti per canonici dalla Cattolica Chiesa. Furono scritti da uomini ben-

(1) *Lucerna pedibus meis verbum tuum & lumen semitis meis.* Ps. 118.

bensì, ma inſpirati e aſſiſtiti dallo Spirito Santo, e per conſeguenza ſicuri di non errare in verun modo (1).

IV. L'iſpirazione degli Scrittori del Vecchio Teſtamento vien dimoſtrata dai miracoli di Mosè, e dall'adempimento delle profezie; ed atteſtata dagli Scrittori del Nuovo; e l'iſpirazione di queſti ultimi è confermata da tutte le prove, che ſtabiliſcono la verità della Religion Criſtiana (2).

V. Per reſtar maggiormente convinto dell'iſpirazione degli Scrittori del Nuovo Teſtamento, è bene ſapere, che Gesù Criſto, commettendo a' ſuoi Apoſtoli il miniſtero della dottrina, non ſolamente loro comunicò la ſua autorità, ma eziandio la ſua ſapienza, e i ſuoi lumi. Dopo d'aver detto loro, che gl'inviava, ſiccome egli era ſtato inviato da ſuo Padre, viſibilmente ſoffiò ſopra di eſſi per comunicar loro il ſuo Spirito (3), e illuminare la lor mente, affinchè intendeſſero le Scritture (4): e li coſtituì ſuoi ambaſciatori preſſo le Nazioni, per rappreſentare la ſua perſona (5).

VI. La Tradizione è la parola di Dio, uſcita della bocca ſteſſa di Gesù Criſto, o degli

(1) *Spiritu Sancto inſpirati locuti ſunt ſancti Dei homines*. 2. Petr. cap. 1. v. 21.

(2) *Omnis Scriptura divinitus inſpirata*. 2. Tim. cap. 3. v. 16.

(3) *Sicut miſit me Pater, & ego mitto vos: hæc cum dixiſſet, inſufflavit, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*. Joan. cap. 20. v. 21.

(4) *Aperuit illis ſenſum, ut intelligerent Scripturas*. Luc. 24. v. 45.

(5) *Pro Chriſto legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*. 2. Cor. cap. 5. v. 20. *Vide* 2. Cor. cap. 2. v. 17. I. Theſſal. cap. 4. v. 8.

gli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo, ma comunicata a viva voce dagli stessi Apostoli a' loro successori, consegnata ne' Concili, negli Scritti de' Padri, e nell' uniformità della credenza di tutte le Chiese.

VII. La Sacra Scrittura non è dunque la sola regola di nostra credenza, come pretendono i nostri fratelli erranti. Il dare in un simile errore, è un supporre, che i Cristiani non abbiano avuto alcuna regola di fede dalla morte di Gesù Cristo fino al tempo che scrissero gli Apostoli: ciò che avvenne molto tempo dopo lo stabilimento del Cristianesimo; di più è un supporre, che tutto quello concerne la Religione, sia stato scritto. Ora, amendue queste supposizioni sono improbabili, La prima viene distrutta dal ministero di dottrina stabilito da Cristo prima di salire al Cielo, dicendo agli Apostoli: *Andate, insegnate a tutte le Nazioni*. La seconda contraddice finalmente ai sacri Scrittori, i quali in molti punti rimettono i Fedeli alla Tradizione (1).

VIII. L' unità di sentimenti nella Cattolica Chiesa sopra un punto di dottrina, fa vedere che questo ha la sua sorgente nella Tradizione; benchè d' altronde ne' libri canonici non sia espresso, come il battesimo de' fanciulli, e molti altri dogmi (2).

IX.

(1) *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicens tibi*. Deut. cap. 32. v. 7.

Tenete Traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram. 2. Thess. cap. 2. v. 14.

Quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere. 2. Tim. cap. 2. v. 2.

(2) *Quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum*. Tertull. de præscr. edit. Rig. pag. 241.

IX. Tuttociò che tiene la Chiesa ed ha sempre mai osservato, e che non è stato da' Concilj stabilito, con ogni ragione si giudica che viene dall' Apostolica Tradizione. Questa regola è di S. Agostino (1).

X. Non può la Scrittura Sacra essere interprete di se stessa. Per riconoscere in essa un tal privilegio, bisognerebbe supporre, che dappertutto fosse intesa in una stessa maniera; che non vi fosse mai division di pareri intorno alla sua dottrina. Ora questi fatti, come ognun vede, sono combattuti dalla stessa esperienza. Perocchè tutti i Settarj hanno in tutti i tempi appoggiato i loro errori all' autorità di essa, col darle dei sensi strani e differenti (2).

XI. I nostri fratelli erranti ci vantano, ma indarno, la chiarezza delle Scritture. Gli appello tutti quanti a quel celebre testo, *Questo è il mio corpo*, e li prego di volermelo spiegare. Ma che? Ciascuno me ne fa un' esposizione diversa. Queste parole, dice Lutero, significano: *Questo pane è veramente unito al mio corpo*. Non è questo il senso, risponde Zuinglio, ma bensì: *Questo pane è il segno, o la figura del mio corpo, che non è presente*. V' ingannate tutti e due, dice loro Calvino: ecco la vera maniera di esporre queste parole: *Questo pane che voi siete per mangiare, non è unito al mio corpo; nulladimeno al-*

lor-

(1) *Quod universa tenet Ecclesia, nec a Conciliis institutum, sed semper retentum est, auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur*. S. Aug. de Bap. cont. Donat.

(2) *Omnes ex iisdem Scripturis falsas atque fallaces opiniones suas conantur defendere (haeretici)*. S. Aug. Lib. 1. de Tr. cap. 3.

lorchè lo mangiate, la mia carne veramente a voi si unisce. Che cosa è questa? Se la Scrittura è sì chiara, come voi dite, perchè dunque siete discordi nell' interpretazione di un testo sì capitale? Ah! diciam pure che l' iniquità si smente da se stessa: *Mentita est iniquitas sibi*. Ps. 26.

XII. Due specie di chiarezza fa d' uopo distinguere. La prima è sì viva e sì manifesta, che non può restar oscurata da alcuna nuvola di pregiudizj e di passioni; e a tutti gli uomini uniformemente si fa vedere. Tale appunto è quella delle cose che sono esposte ai sensi, come l' esistenza di Parigi quella de' fatti da unanime consenso avverati, come la presa di Gerusalemme da Vespesiano, e Tito; quella delle matematiche dimostrazioni, come l' uguaglianza de' tre angoli di un triangolo a due retti: sopra le quali non vedesi divisione alcuna di sentimenti. L' altra chiarezza, che è di un ordine inferiore, suppone un esame ragionevole, di cui essa chiarezza è frutto, come l' effetto della sua cagione: ma vi si può pigliare abbaglio non usandosi l' attenzione che si ricerca, e si corre pericolo di prendere un' apparenza di chiarezza per la stessa chiarezza. I nostri fratelli erranti debbono convenire, che la Sacra Scrittura non è chiara nel primo senso, poichè eglino stessi non sanno accordarsi sopra i punti i più rilevanti: non può dunque aver essa se non l' altro genere di chiarezza, che è l' effetto dell' esame. Ora, questo esame non è sicuro dall' errore, come l' esperienza lo prova: E' dunque di necessità cercare fuori del testo delle Scritture un mezzo sicuro, che alla vera intelligenza del medesimo ci conduca.

XIII. Non si può costituir la ragione per regola suprema nell' interpretazione de' sacri oracoli, perocchè sarebbe lo stesso, che mettere un principio secondo d' errori. Tutti gli eretici han preteso di seguir la ragione; ma questa non ha servito che a precipitarli in mille errori. La Scrittura non è parto dell' umano intendimento, per essere sottomessa al tribunale della ragione (1). „ Guai, di„ ce il Signore, guai agl' insensati Profeti, „ che seguono il proprio spirito!..... Non „ hanno che vane visioni, e non profetizza„ no che menzogne col dire: Il Signore ha „ detto questo, quantunque il Signore non „ l'abbia detto (2)". Quì non è lecito abbondare nel proprio senso, perchè non è poco delitto sostituire alla parola di Dio quella dell' uomo.

XIV. Supporre l'ispirazione come interprete della Sacra Scrittura è un aprire la porta al fanatismo. Perocchè o questa inspirazione è comune, o non lo è. Se è comune, perchè dunque i nostri fratelli erranti dividonsi tra loro intorno alla dottrina? Se poi essa non è comune, qual indizio potrassi avere di sua presenza? Voi nell' interpretare il tal passo della Scrittura, dite d' essere inspirato: ma se io pretendo d' essere egualmente inspirato nel dare al medesimo passo un senso contra-

(1) *Omnis Prophetia Scripturæ propriæ interpretatione non fit. Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.* 2. Pet. cap. 1. v. 20. 21.

(2) *Væ prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, & nihil vident . . . . Vident vana, & divinant mendacium, dicentes: ait Dominus; cum Dominus non miserit eos.* Ezech. cap. 13. v. 3. 6.

trario, come farete voi a disingannarmi? Perocchè io ho tanto diritto d' attribuire a me stesso l' ispirazione, quanto voi potete averne. Contuttociò uno di noi due s' inganna, e forse c' inganniamo amendue. Cerchiam dunque un altro lume che ci rischiari. Una regola favorevole a tutti i Partiti non può condurre alla verità, che è una sola.

XV. Inutil sarebbe mandarmi da quelli, che hanno tradotti i sacri Libri dal greco e dall' ebraico in latino, in francese, o in qualche altra lingua volgare, e da quei che han fatto de' commentarj, per averne la vera intelligenza. Imperocchè io cerco un lume, che non possa farmi smarrire la strada: tutti cotesti Scrittori son uomini soggetti alle debolezze dell' umanità. Dall' altra parte i traduttori e commentatori non hanno in sostanza diritto alcuno di darci i loro pensieri per regola de' nostri.

XVI. Qual è dunque l' interprete fedele, cui io possa seguire senza timor d' ingannarmi? Appunto la Chiesa cattolica, come insegna il Sacro Concilio di Trento (1). La Scrittura è una Legge muta, la quale richiede un' autorità vivente che parli, che ne spieghi

(1) *Ad coercenda petulantia ingenia decernit Sancta Synodus, ut nemo suæ prudentiæ innixus, in rebus fidei & morum ad ædificationem doctrinæ christianæ pertinentium, Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit & tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu & interpretatione Scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam Sacram interpretari audeat: etiamsi hujusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edendæ forent. Qui contra fecerint, per Ordinarios declarentur, & pœnis a jure statutis puniantur.* Conc. Trid. sess. 4.

ghi e ne ſtabiliſca il ſenſo letterale. Se inſorge una lite tra due fratelli ſopra una diviſione, non è il teſtamento del Padre, che porrà fine al contraſto, ma il giudice che darà la ſentenza. Così avviene delle controverſie, che inſorgono ſopra la Sacra Scrittura; ſe l'autorità viſibile della Chieſa non la ſpiega, le controverſie non finiſcono mai più.

XVII. Non vogliamo penſare, dice un Santo Padre, che 'l Vangelo conſiſta nelle parole delle Scritture, ma nel ſenſo (1). Siccome dunque crediamo alla Chieſa, quando ci dice, che la tale Scrittura è divina; così dobbiam crederle, allorchè ci dichiara eſſer tale il ſenſo delle Scritture. Invano gliene avrebbe Gesù Criſto affidato il depoſito, ſe non gliene aveſſe accordata l'intelligenza. Noi non cerchiamo parole nei Libri ſanti, ma coſe.

XVIII. L'interpretazione delle leggi non abbandonaſi ai capricci de' popoli, ma ſta riſervata ai Magiſtrati che eſercitano l'autorità a nome del Principe: e l'eſpoſizione della parola di Dio, infinitamente più riſpettabile, ſarà poi affidata al comun de' Fedeli? E che! una femmina, un artigiano, un taglialegna ſarann' eglino gl' interpreti degli oracoli della Divinità? Che delirio è queſto! Chi ammette interpreti di queſta fatta, ſi vede che non ha mai compreſa l'eccellenza de' ſacri Libri.

XIX. Ogni dogma che deduceſi evidentemente dalla Scrittura, merita la ſteſſa credenza di ciò che in termini eſpreſſi vi ſi ritro-

va

(1) *Non putemus in verbis Scripturarum eſſe Evangelium, ſed in ſenſu; non in ſuperficie, ſed in medulla; non in ſermonum foliis, ſed radice rationis.* S. Hier. in 1. caput ad Galat.

va (1): perchè dalla verità d'un principio necessariamente s'inferisce la verità delle sue conseguenze, siccome la falsità delle conseguenze dimostra le falsità del principio, da cui son dedotte. Parlo delle conseguenze, che hanno un'evidente connessione col loro principio, e che per questa ragione non sono altro che una spiegazione di esso.

XX. „ Tuttociò che giusta il senso letterale, nelle divine Scritture non può riferirsi alla purità de' costumi, o alla verità della fede, deesi pigliare in senso figurato (2)". Questa regola, che è di S. Agostino, ci avverte di non prendere letteralmente i testi, i quali pare che attribuiscano a Dio umane passioni, come la collera, il furore, l'odio, la vendetta ...., o che sembra autorizzino qualche vizio. Perocchè il Signore è un Dio di santità infinita.

XXI. Non è lecito interpretare un'allegoria in favore del proprio sentimento, se dall'altra parte non vi sono chiare testimonianze, che non lascino alcun dubbio sopra una tale interpretazione (3). Il solo senso letterale delle Scritture può servire a provare i dogmi, e a confutar gli errori.

XXII.

(1) *Ea quæ evidenter deducuntur ex Scriptura Sacra, perinde habenda sunt, ac si in ipsa Scriptura Sacra expresse continerentur.* S. Greg. Naz. or. 15. de Theol. n. 15.

(2) *Quidquid in sermone divino neque ad morum honestatem, neque ad fidei veritatem proprie referri potest, figuratum esse cognoscas.* S. Aug. lib. 3. de doctr. christ. cap. 10. t. 3. part. 1. pag. 4. edit. Bened.

(3) *Quis autem non impudentissime nitatur aliquid in allegoria positum pro se interpretari, nisi habeat & manifestissima testimonia, quorum lumine illustrentur obscura?* S. Aug. epist. 48. ad Vincentium Donatist.

XXII. „ Quando leggete la Sacra Scrit-
„ tura; dovete penſare che Dio parla a voi,
„ ſiccome voi parlate a Lui, quando il pre-
„ gate (1) ". Leggetela dunque col più profondo riſpetto; poichè il far queſta lettura con quello ſpirito d' indifferenza, con cui ordinariamente ſi fa la lettura dei libri del ſecolo, è lo ſteſſo, che con un reo diſprezzo pareggiare la parola di Dio con quella dell' uomo.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della Dottrina Criſtiana.

I. GEsù Criſto inſegnò a' ſuoi Appoſtoli tutte le verità che giudicò neceſſario di rivelare agli uomini (2). Lo Spirito Santo illuminolli, e confermolli nelle medeſime verità (3). Gli Apoſtoli per comandamento del loro Maeſtro predicarono ſopra i tetti, e pubblicarono le verità, che loro inſegnato avea all'orecchio e in privato (4), ſenza celare alcuna di quelle che neceſſarie ſo-

(1) *Quando leges, Deus tibi loquitur; quando oras, Deo loqueris.* S. Aug. enarr. in pſ. 85. n. 7. pag. 905 t. 4. edit. Bened.

(2) *Omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Joan. cap. 15. v. 15.

Verba quæ dediſti mihi, dedi eis. Ibid. cap. 17. v. 8.

(3) *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & ſuggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis.* Ibid. cap. 14. v. 26.

(4) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, & quod in aure auditis, prædicate ſuper tecta.* Matth. cap. 10. v. 27.

Illi (Apoſtoli) autem profecti prædicaverunt ubique,

ſono alla ſalute. Quindi è che ogni dottrina poſteriore all' inſegnamento degli Apoſtoli, non è dottrina di Criſto, ma una profana novità.

II. La Chieſa ne' Concilj non fa nuovi dogmi, ma dichiara ſoltanto, ſviluppa, e ſpiega gli antichi; affinchè „ ciò che credeva ſi ſemplicemente, credaſi poi più diligentemente; ciò che predicavaſi con minor forza, ſi predichi con più vigore; ciò che veneravaſi con meno di cautela, ſi veneri con più di ſollecitudine (1)."

III. Vi ha differenza tra la dottrina, e la diſciplina. Imperocchè queſta può variarſi ſecondo le circoſtanze de' tempi e de' luoghi, ma quella è immutabile: quinci naſce la diverſa maniera, con cui s' eſprimono i Concilj nei Decreti concernenti la fede, e la Diſciplina. Allora quando nel Concilio Niceno trattoſſi di decidere la queſtione della Paſqua, cioè, s' ella doveſſe celebrarſi ſempre in Domenica, ovvero indifferentemente in qualunque giorno della ſettimana cadeſſe la quarta decima della Luna di Marzo, i Padri ſervironſi di queſta eſpreſſione: Vogliamo, ordiniamo, a noi piace, *placitum eſt*; perchè trattavaſi d' un punto di Diſciplina. Ma per lo contrario allorchè i Padri vollero definire ſopra la dottrina, diſſero ſemplicemen-

---

que, Domino cooperante & ſermonem confirmante ſequentibus ſignis. Marc. cap. 16. v. 20.

(1) *Denique quid unquam aliud Conciliorum Decretis eniſa eſt, niſi ut quod antea ſimpliciter credebatur, hoc idem poſtea diligentius crederetur? quod antea lentius prædicabatur, hoc idem poſtea inſtantius prædicaretur? quod antea ſecurius colebatur, hoc idem poſtea ſollicitius excoleretur?* Vincent. Lirin. in commonit.

mente: Questo è quello che crede la Chiesa cattolica; *ita credit catholica Ecclesia*; per far intendere, che non pretendevano già d' introdur nuovo dogma, ma di confermare l' antico.

IV. „ No, in materia di dottrina non ci „ è lecito introdur nulla a nostro arbitrio, „ nè abbracciare tampoco certe opinioni, „ che taluno di suo capriccio spacciate aves- „ se. Noi abbiamo per autori gli Apostoli „ del Signore, i quali non inventarono nul- „ la da se stessi, ma fedelmente annunziaro- „ no a' popoli la dottrina, cui aveano rice- „ vuta da Gesù Cristo. E però quand'anche „ un' Angelo sceso dal Cielo ci predicasse „ un' altra dottrina, noi gli diremmo anate- „ ma (1) ". Così parlava Tertulliano, e così tutti dobbiamo pensare.

V. „ Custodite, o Timoteo, così scrivea „ S. Paolo al suo discepolo, custodite il de- „ posito della Fede, che vi è stato com- „ messo, fuggendo le profane novità di pa- „ role e quanto viene opposto da una dot- „ trina, la quale porta il falso nome di „ scienza (2). " E' lecito bensì ai Filosofi „ fabbricar nuovi sistemi; intorno a che cia- scuno può abbondare nel proprio senso: ma nel-

(1) *Nobis vero nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo induxerit. Apostolos Domini habemus auctores, qui nec ipsi quicquam ex suo arbitrio, quod inducerent, elegerunt; sed acceptam a Christo disciplinam fideliter nationibus adsignaverunt. Itaque etiamsi Angelus de cœlis aliter evangelizaret anathema diceretur a nobis.* Tertull. de Præscrip. edit. Rig. p. 232.

(2) *O Timothee; depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ.* 1. Tim. cap. 6. v. 20.

nella Religione tuttociò che viene marcato col conio della novità, porta in fronte l'anatema.

VI. L'ordine dunque de' tempi ci dimostra la verità, e l'errore: ogni dogma che non sale fino a Gesù Cristo, come a sua sorgente, è nuovo (1): ogni novità in materia di fede deve essere interdetta. La Fede è una, immutabile, irreformabile (2). Essa non è parto della mente umana, per essere soggetta alle vicende della umanità (3). La sua origine è divina. E' vero che fu annunziata da uomini; ma da uomini, che ricevuta l'aveano da Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, e Dio stesso.

VII. „ Nella cattolica Chiesa è obbligo di „ tutti i suoi Figliuoli di tener la dottrina „ universale de' luoghi, de' tempi, e delle „ persone ". Da questa regola non ci allontaniamo giammai (4).

VIII. „ Fermatevi in sulle vie, così agli „ Ebrei diceva il Profeta Geremia: considerate, e interrogate quali sieno gli antichi „ sentieri per conoscere la buona strada, e „ camminate per essa: e troverete refrigerio alle anime vostre (5) ". Salutare aver-

(1) *Ex ipso ordine manifestatur id esse dominicum & verum, quod sit prius traditum; id autem extraneum & falsum, quod sit posterius immissum.* Tertull. de Præscrip. edit. Rig. pag. 243.

(2) *Regula fidei una omnino est; sola immobilis, & irreformabilis.* Tertull. de Virginibus velandis.

(3) *Veritas Domini manet in æternum.* Ps. 116.

(4) *In ipsa catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Vincent. Lirin. commonit. cap. 2.

(5) *State super vias, & videte & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea,*

& in-

vertimento dev' eſſer queſto per noi. Infatti donde procedono gli errori del noſtro ſecolo intorno alla Fede ed alla Religione, ſe non dall'avere abbandonate le vie antiche per appigliarſi a delle nuove? Si vergognano taluni di penſar come gli antichi: vogliono eſſer creatori; e con ciò ſi rendono ſtravaganti. Niun può vantarſi di eſſere lui ſolo ſapiente, *nemo ſolus ſapit*, perchè il ſapere è figlio della ragione, e la ragione è comune. Domandate dunque quali ſieno gli antichi ſentieri; ma domandateli a quelli che Dio ha coſtituiti per inſegnarveli, voglio dire al corpo de' Paſtori della cattolica Chieſa.

IX. Nelle coſe naturali è lecito eſſere audace; l'audacia qualche volta è fortunata, *Audaces fortuna juvat, timidoſque repellit*, ma in materia di Religione la menoma temerità è una graviſſima imprudenza; e la pena di una tale follìa è eterna (1). E però in queſto particolare è neceſſario regolarſi col compaſſo alla mano.

X. Non ſarebbe egli naturale il penſare, che la dottrina col linguaggio ſi foſſe cangiata? imperocchè finalmente il linguaggio dei noſtri Teologi non è lo ſteſſo come quello de' Padri. No certamente, perchè quella mutazione nella maniera di eſprimere i dogmi, non può far impreſſione che a perſone ignoranti. La Fede conſiſte nel ſuono delle parole. La Chieſa può eſprimere delle antiche verità con termini nuovi più eſpreſſivi, ſe-

& invenietis refrigerium animabus veſtris. Jerem. cap. 9. v. 16.

(1) *Nullus hic temeritati locus; in æternum ſtultitiæ pœna ſubeunda eſt, ſi aut perſona inanis, aut opinio falſa deceperit.* Lactant. lib. 13. cap. 13.

secondo la necessità delle circostanze. Quindi è che per andare all' incontro di tutte le espressioni equivoche, onde servivansi gli Ariani per palliare il loro errore, la Chiesa giudicò a proposito di esprimere il dogma della consustanzialità del Verbo per mezzo della voce greca *omousion*, espressione che non poteva contorcersi ad un senso sinistro. Le diverse eresie insorte di poi nella Chiesa, diedero per la stessa ragione motivo a varie mutazioni nel suo linguaggio.

XI. Che quel reo Autore del *Dizionario Filosofico* (Voltaire) insorga contro i Sermoni, che nelle nostre Chiese si fanno per esporre a' Fedeli la Dottrina Cristiana, non dee recar maraviglia. Imperocchè il maestro dell' empietà potea egli dispensarsi dal cercar d' avvilire un mezzo sì atto a conservar nello spirito de' popoli la Religione. Noi non gli opporremo già i Padri della Chiesa, ma bensì il *Giornale Enciclopedico* del 15. Ottobre 1761., ove leggesi: „ Indipendentemente dal pregio, che la Religione conferisce ai sermoni, l' antichità non ci presenta nulla di simile in questo genere. E' pure una bella instituzione quella di adunare in un tempo e in un luogo determinato i cittadini, per esporr loro in una maniera chiara, soda, ed efficace le regole di condotta le più acconcie a procurare la felicità della Società, e di ciascuno de' suoi membri. E' il medesimo per così dire, che seminar la virtù. Se la predicazione non fosse tra noi stabilita, dice l' Abate di San-Pietro, la buona politica e il buon governo sarebbe in obbligo di stabilirla ";

XII.

XII. L'errore ha bisogno di coprirsi cogli ornamenti di una profana eloquenza, per insinuarsi negli animi, non potendo esso piacere, se non è mascherato: ma la dottrina cristiana non esige da quei, che la predicano, se non una nobile semplicità (1). Con questa parlavano i primi Oratori cristiani. „ Allora quando sono venuto da voi, scrive „ San Paolo a' Corintj, per annunziarvi il „ Vangelo di Gesù Cristo, non vi son ve„ nuto già con sublimi discorsi di una elo„ quenza e di una sapienza umana; peroc„ chè non ho fatto professione di saper al„ tra cosa tra voi, che Gesù Cristo e Gesù Cristo Crocifisso (2) ".

XIII. il predicatore cristiano dee cercar di piacere più per le cose che dice, che per la dicitura: non dee giudicare ben detto, se non quello che è detto con verità. La bellezza e l'eleganza del discorso nulla vagliono senza l'ornamento della verità, che nobilita il parlare stesso più rozzo (3):

Rien n'est beau que le vrai, le vrai
seul est aimable, Boileau, ep. 9.

La

(1) *Predicatio christiana non indiget pompa & cultu sermonis; ideoque piscatores, homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent, ut doctrinæ veritas ipsa se commendaret*. S. Ambr. Comment. in 1. epist. ad Cor. cap. 1. col. 1882.

(2) *Et ego cum venissem ad vos, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum*. 1. Cor. cap. 2. v. 1. 2.

(3) *Verborum venustas invenusta est, & inelegans qualibet elegantia, ubi veritatis decor abest; quo vel ipsa sermonis rusticitas nobilitatur*. S. Isid. Pelusiota, Lib. 3. epist. 64.

La natura del suo ministero non vuole che ei sia schiavo delle espressioni, ma che anzi se le sottometta (1). Lo Spirito Santo non dice de' Rettorici, ma de' saggi, che la *lor moltitudine è la salute del mondo* (2).

XIV. L'Orator cristiano non dee temer la censura de' Grammatici, e di coloro che affettano purgatezza di termini (3), proporzionando il suo discorso alla capacità degli uditori. Consideri, che parla per istruire; e se egli è inteso, poco importa, che la sua espressione sia purgata (4). Una parola antica preferir deesi ad una moderna, qualora dia al discorso maggiore chiarezza. Il volgo è quello che forma comunemente gli uditori; per esso deesi predicare, e da esso dee farsi intendere l'Orator cristiano.

XV. „ Il vero predicatore della Sapienza „ conosce se stesso coll'Apostolo delle genti „ debitore agl'insensati come ai saggi, agl' „ ignoranti come ai dotti (5) „ e conse- „ guentemente nelle sue istruzioni addatasi, „ per

(1) *In ipso etiam sermone malit rebus placere, quam verbis: nec æstimet dici melius, nisi quod dicetur verius; nec doctor verbis serviat, sed verba doctori.* S. Aug. lib. 4. de Doct. Christ. cap. 28. n. 61. edit. Ben.

(2) *Multitudo Sapientium sanitas est orbis terrarum* Sap. cap. 6. v. 26.

(3) *Dum omnes instruantur, Grammatici non timeantur.* S. Aug. Serm. 37. de Proverb. cap. 10. n. 14. pag. 187. tom. 5. edit. Bened.

(4) *Mallem quippe cum barbarismo dici, non est absconditum a te ossum (os) meum, quam ut ideo esset minus apertum, quia magis latinum est.* S. Aug. lib. 3. de Doct. Christ. cap. 3. t. 3. part. 1. pag. 46. Edit. Bened.

(5) *Verus sapientiæ prædicator dicit: Sapientibus & insipientibus debitor sum.* S. Greg. Magn. lib. 24. Moral. cap. 21. in caput 34. Job.

„ per quanto gli è fattibile, alla capacità „ di ciascuno.

XVI. La cristiana eloquenza consiste nel cominciare a praticar in se stesso ciò, che si vuol far praticare agli altri. La parola sostenuta dall' esempio muove, persuade, converte: ma un Oratore mondano, conosciuto per un uomo dedito al piacere, non è predicatore atto a persuadere la vita mortificata e penitente. Del Salvatore sta scritto, che cominciò a fare prima d' insegnare: modello prezioso per tutti i ministri della divina parola! (1)

XVIII. Il mezzo efficace di persuadere agli altri la verità, è che il predicatore ne sia egli stesso convinto, e che tale apparisca (2); ma come apparir convinto, allorchè con la rilassatezza de' suoi costumi combatte la severità della morale, che egli va predicando? Quel detto di S. Agostino non può da' ministri della dottrina cristiana essere me-

(1) *Magister verus, quod verbo asserit, demonstra exemplo.* S. Chrysol. ser. 167.

. . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi. Hor. de art. Poet.

Qui Jesum vult prædicando ostendere, per mortificationem carnis debet ejus, quem prædicat, passiones imitari. S. Greg. Magn. Lib. 6. in 1. Reg. cap. 3.

Habet autem, ut obedienter audiatur quantacumque granditate dictionis, majus pondus vita dicentis. S. Aug. lib. IV. de Doct. Christ. cap. 27. t. 3. part. 1. pag. 89. edit. Ben.

Cœpit Jesus facere & docere. Act. cap. 1. v. 1.

(2) *Non confundant opera tua sermonem tuum, ne cum in Ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: Cur ergo hæc quæ dicis, ipse non facis? Delicatus magister est, qui pleno ventre de jejuniis disputat: accusare avaritiam & latro potest. Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent.* S. Hier. lib. 2. epist. 12. ad Nepotian. de vita Cler. & Sacerd.

meditato baſſantemente. *In vano*, dic' egli, *ſi predica al di fuori la parola di Dio, ſe non ſi aſcolta al di dentro di ſe medeſimo* (1), per conformare ad eſſa i ſuoi coſtumi.

XVIII. Gli Apoſtoli colla ſemplicità de' loro diſcorſi perſuaſero, e convertirono le Nazioni: i Predicatori de' noſtri giorni colla loro eloquenza, e colle ſtudiate loro fraſi non convertono quaſi niuno, e ſi ritorna dai loro ſermoni come da uno ſpettacolo. Ma donde viene queſta gran differenza? Dalle differenti loro diſpoſizioni. Perchè gli Apoſtoli predicavano gli altri; queſti comunemente predicano ſe ſteſſi, non cercando che la lor gloria: Perchè gli Apoſtoli parlavano al cuore, queſti non parlano che alla mente: perchè . . . .

Laus Prædicatorum in fletu audientium.

XIX. Sentite, Oratori criſtiani, e ſtate attenti: egli è S. Girolamo che vi parla. „ Allora quando voi annunziate la parola „ di Dio, dice queſto S. Dottore, nell'udi„ torio non odanſi acclamazioni, ma gemi„ ti; le lagrime degli uditori ſieno la vo„ ſtra gloria ..... Niente più facile, che „ ingannare colla volubilità del diſcorſo un „ popolaccio vile ed ignorante, il quale più „ ammira ciò che meno intende. (2) " Un gior-

(1) *Verbi Dei inanis eſt forinſecus Prædicator, qui non eſt intus auditor.* S. Aug. ſer. 179. cap. 1. pag. 854. tom. 5. edit. Bened.

Grex, qui Paſtoris vocem moreſque ſequitur, per exempla melius quam per verba gradiatur. S. Gregor. Mag. 2. par. Paſt. curæ, de vita Paſtoris, cap. 3.

(2) *Docente te in Eccleſia, non clamor populi, ſed gemitus ſuſcitetur, Lacrymæ auditorum laudes tuæ ſint... Nihil tam facile quam vilem plebeculam & indoctam*

giorno fu interrogata una donna plebea, che veniva dal sermone, se il Predicatore avea predicato bene. Benissimo, rispose la donna. Ma, che ha egli detto? le fu richiesto. Non so diverlo, replicò ella, perchè il suo discorso era tanto sublime, che non ho capito niente. Pensava la donna di fare un elogio al Predicatore, mentre gli facea la critica agli occhi delle persone giudiziose, le quali comprendono, che l'Orator cristiano deesi astenere dalle sottigliezze, e parlare d'una maniera che sia proporzionata all'intendimento dei suoi uditori.

XX. Abbia mai sempre il ministro della parola di Dio avanti gli occhi quella regola di Vincenzo Lerinese: „ che non è stato mai, „ non è, nè mai sarà lecito ai Cristiani cat„ tolici annunziare una dottrina diversa da „ quella, che han ricevuta. (1) " Dunque se l'Orator cristiano usa delle nuove espressioni, non sieno mai queste per esprimere nuovi dogmi: (2) perocchè ogni novità dev'essere sbandita dal pulpito.

XXI. Vi sono alcuni che sanno predicare, ma non sanno comporre; altri che sanno comporre, ma non hanno il vero modo di predicare: l'una e l'altra dote trovansi rare volte unite. Ora, giusta il sentimento di S. Agostino non deesi avere a male che uno

---

concionem linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit, plus miretur. S. Hier. epist. ad Nepot. de vita Cler. & Sacerd.

(1) *Adnuntiare aliquid Christiani catholicis, præter id quod acceperunt, nunquam licuit, nunquam licet, nunquam licebit.* Vincent. Lyrin. Commonit. cap. 14.

(2) *Eadem qua didicisti, ita dice, ut cum dicas nove, non dicas novo.* Idem ibid. cap. 27.

uno predichi gli altrui sermoni, se sapendo ben predicare, non ha un talento di comporre. (1) Perocchè non si possono moltiplicare mai troppo i ministri della parola di Dio per l' utilità dei Fedeli.

XXII. Egli è cosa pericolosa l' impegnarsi troppo facilmente nel ministero della divina parola. Se la dolcezza della verità è quella che allettarci deve ad istruircene, la sola necessità della carità è quella che dee determinarci ad annunziarla agli altri. (2) La condizione di chi ascolta, è più felice di quella di chi insegna: perocchè l' uditore pratica l' umiltà, e conosce la propria ignoranza nel cercare d' essere istruito: ma il Predicatore ha molto da fare a preservarsi dal veleno della superbia. (3) S. Agostino che conosceva il pericolo d' un tal ministero, amo meglio, di-

(1) *Sunt fane quidam, qui bene pronunciare possunt, quid autem pronuntient, excogitare non possunt. Quod si ab aliis sumant eloquenter, sapienterque conscriptum, memoriæque commendent, atque ad populum proferant; si eam personam gerunt, non improbe faciunt.* S. Aug. lib. 4. de Doct. Chr. cap. 29. n. 62. edit. Ben.

(2) *Ut ergo discamus, invitare nos debet suavitas veritatis, ut autem doceamus, cogere necessitas charitatis.* S. Aug. de 8. Dulcitii quæstionibus, qu. 3. n. 6. t. 9. pag. 152. edit. Ben.

(3) *Felitiores sunt qui audiunt, quam qui loquuntur: qui enim discit, humilis est; qui autem docet, laborat ut non sit superbus.* S. Aug. Enarr. in ps. 50. num. 13. t. 4. pag. 469. Edit. Ben.

Tutius . . . . veritas auditur quam prædicatur; quoniam cum auditur, humilitas custoditur; cum autem prædicatur, vix non subrepit cuivis hominum quantulacumque jactantia . . . S. Aug. Tr. 57. in Joann. n. 2. p. 658. t. 3. par. 2. edit. Ben.

Sanctæ Ecclesiæ Doctor . . . . . raro sit in publico, frequens in secreto. S. Greg. Magn. lib. 4. in 1. Reg. cap. 9.

diceva, d'imparare, che d'insegnare: *ego enim ... plus amo discere quam docere.*

XXIII. L'uditor cristiano non dee ricercar nel discorso del Predicatore la venustà, l'eleganza e le frasi studiate, ma solamente la verità. „ Il carattere delle persone di „ buona indole, dice S. Agostino, è di ama„ re non le parole, ma il vero nelle pa„ role. A che giova una chiave d'oro, se „ non può aprirmi la porta d'un luogo, in „ cui voglio entrare? Come può nuocermi „ una chiave di legno, se questa me l' „ apre? (1) " L'uditore in fine non si presenta che per essere instruito, e non viene per sentire un Rettorico. Quando l'Orator cristiano gli ha esposte con una chiara e decente maniera le verità della Religione, ha soddisfatto l'oggetto del proprio ministero, e il Fedele dev'esser contento, perchè considerar dee se stesso come un ammalato, *il quale non cerca un medico eloquente, ma un medico che lo guarisca.* (2)

XXIV. E' poco per li Fedeli assistere alle pubbliche istruzioni; il punto essenziale è di applicarle ognuno a se stesso. „ Imperocchè „ la parola del Predicatore è una semente „ gettata nel cuore di chi ascolta. Onde il „ dovere nell'uditore si è di farle produrre „ il suo frutto. (3) "

XXV.

(1) *Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba: quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus, non potest? aut quid obest lignea, si hoc potest? quando nihil quærimus, nisi patere quod clausum est.* S. Aug. lib. 4. de Doct. Chr. cap. 11. n. 26. pag. 74. t. 3. par. 1. edit. Ben.

(2) *Non quærit æger medicum eloquentem, sed sanantem.* Seneca, epist. 75.

(3) *Verbum prædicationis semen in corde audientes est; & au-*

XXV. Il dovere dell'uditore non è solamente di ascoltare con attenzione l'Orator cristiano, ma ancora di sollevare con una compassionevole carità il timore, che questi ha di sbagliare. (1) Se il successo non corrisponde all'aspettativa, lo sforzo ch'egli ha fatto per contentar gli ascoltatori, dee renderlo sempre meno colpevole agli occhi d'un uditorio cristiano.

XXVI. Qualora considero l'uso introdotto da un secolo in quà nei nostri templi, di sostituir sedie venali ai banchi di famiglie, perchè servano in tempo della Messa, dei Vesperi, e della Predica, mi sovviene il rimprovero che Tertulliano faceva ai Pagani del suo tempo: „ Voi, così loro dicea, „ voi esigete denari pel suolo del Tempio, „ per assistere ai sacrifizj: sicchè non è le„ cito servire gratuitamente i Dei, poichè „ li fate venali. (2) "

XXVII. Non vi ha cosa più comune nelle persone incredule, che procurar d'avvilire la Dottrina cristiana col nome di pregiudizio, che si pretende d'imporle. Proviam dunque a questi empj, che sono o ignoranti, o mentitori. Che vuol dir pregiudizio? Vuol dire un'opinione, che non ha principj, o pure, se ne ha, sono falsi. Ora la Dot-

---

& auditor bonus inde profert postmodum magnam messem scientiæ, unde parum prius acceperat semen linguæ. S. Greg. Magn. lib. 1. sup. Ezech. Hom. 3.

(1) *Oportet ergo vos esse non solum loquentium auditores, sed & timentium miseratores.* S. Aug. ser. 23. in ps. 72. de vers. 40. ejusdem psalmi cap. 1. n. 1. pag. 122. tom. 5. edit. Bened.

(2) *Exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu Sacri? non licet Deos nosse gratis; venales sunt.* Tertull. Apol.

Dottrina cristiana ha i suoi principj certi, ai quali Iddio stesso impresse il sigillo della sua divinità coi prodigi, ch' egli operò in favore della Religion cristiana. Questi principj sono la parola del Supremo Essere, che è la Verità; e l' Autorità visibile della Chiesa cattolica, cui egli promise di preservar dalle tenebre dell' errore. Non è dunque un pregiudizio la Dottrina cristiana, come vanno dicendo gli Increduli. Questo titolo di pregiudizio non può meglio applicarsi che ai loro paradossi, i quali non hanno altro fondamento che la superbia, ed una ridicola voglia di distinguersi con la singolarità delle loro opinioni.

XXVIII. Ciò da cui prendono per lo più motivo i Filosofi dei nostri tempi di sollevarsi contro la Dottrina cristiana, è l' incomprensibilità de' suoi Misterj, che son divenuti l' oggetto il più ordinario delle loro beffe. Facciam dunque vedere a cotesti temerarj, che la loro stravaganza su questo punto non la cede per nulla alla lor empietà.

CAPITOLO DUODECIMO.

Dei Misterj.

I. CHe vuol dire Misterio? Vuol dire una verità o sia eterna, o sia positiva, superiore alla sfera dell' umano intendimento, la quale si può ben credere, ma non comprendere. Tal è in Dio la Trinità delle Persone nell' Unità di Sostanza; tal è in Gesù Cristo l' unione ipostatica del verbo colla umana natura.

II. Sì, vi sono dei Misterj, e la sola or-

go-

goglioſa ſtupidezza può richiamar contro la loro eſiſtenza. Miſterj nell' ordine della natura; miſterj nell' ordine della ragione; miſterj nell' ordine della Fede; miſterj per ogni dove. La ſcienza dell' uomo il più erudito è un atomo nell' immenſità delle notizie che gli mancano.

III. *Miſterj nell' ordine della natura*. Tutte le opere del Creatore ſono marcate col conio dell' incomprenſibilità. (1) Hanno una parte luminoſa, che della loro eſiſtenza ci aſſicura, ed una parte oſcura, cui l' intendimento il più perſpicace non può penetrare. Noi veggiamo gli ſcherzi della natura, e non ne ſappiam le cagioni. Onde poſſiamo dire ai Filoſofi con un Poeta moderno. (2)

Des Syſtemes ſcavans èpargnez-vous les frais,
Et ces brillantes diſcours qui n' eclairent jamais,
Avouez-uous plutòt votre ignorance extreme.
Helas! tout eſt myſtère en vous-mème, à vous-mème:
Et nous voulons encore qu' à d' indignes ſujets
Le Souverain du monde explique ſes projets.

IV. Sono pur poche le coſe, che nel globo del mondo da noi ſi conoſcono? Quegli che fondò l' Univerſo, e che ne governa le parti, ci ſta, per così dire, involto: ce ne moſtra il di fuori, perchè il richieggono i noſtri biſogni; ma ce ne naſconde il fondo ſotto un velo, impenetrabile all' ingegno il più ſottile. „ Iddio, dice il Savio, laſciò il mondo „ al-

(1) *Intellexi quod omnium operum Dei, quæ fiunt ſub ſole, nullam poſſit homo invenire rationem.* Eccl., cap. 8. v. 17.

(2) Racine; Poeme *de la Religion*, Chant. V.

„ alle disputе degli uomini, senza che pos-
„ sano conoscere le opere, che fino dal
„ principio lo stesso Dio creò, e che egli
„ conserva fino alla fine. (1) "

V. Formi pure Gassendo il mondo col *vaquo* e cogli *atomi*; il faccia pure Descartes sortire dal *moto irregolare dei tre elementi*; riduca pure Newtone ogni cosa alle leggi dell' *attrazione*; e per sostener questa opinione, impieghi una sublime geometria con un calcolo portentoso; tutte queste gran parole son vacue non meno, che le *Privazioni* di Aristotile. Possono ben darla ad intendere a coloro, che amano di pascersi di chimere, ma non mai alle persone sode, che cercano la verità. Colui che studia il Sistema d'un qualunque siasi Filosofo, paragonar potrebbesi ad uno, il quale con molta serietà s'applicasse ad esaminar ben addentro le circostanze d'un sogno, che gli fosse stato narrato da un amico. Mi parrebbe che l'uno e l'altro dessero in una laboriosa oziosità: *Operose nihil agunt*.

VI. Ammiro bensì i Filosofi, che nel mondo fisico fanno delle scoperte; ma dei vani loro sforzi mi rido, allorchè tentano di spiegarle. Non mi spacciano che favole più o meno ingegnose; laddove la mia mente non cerca che verità. Altro non ci ha, che l'Autore della macchina, il quale ne conosca le vere cagioni.

VII. Quando io odo certi Filosofi sistemati-

(1) *Et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* Eccles. cap. 3. v. 11.

tici ragionar sopra la disposizione delle parti dell'Universo, sembrami di udire di quei Selvaggi del Canadà discorrere sopra un orivolo. Le cagioni che danno moto all'immensa macchina del mondo, sono così occulte a questi speculatori, come son quelle d'un orivolo ai Selvaggi, che non ne aveano mai veduti. Gli uni come gli altri si perdono nei loro pensieri, e potrebbe dire Iddio ai nostri autori di Sistemi ciò, che a Giobbe diceva: „ Ov'eri tu, quando io gettava „ i fondamenti della terra? Dimmelo se hai „ intelligenza. Sai tu chi ne regolò le mi„ sure, o chi ne tese la linea sopra di essa? „ Sopra che sono stabilite le sue basi? o chi „ fu che ne pose la pietra angolare? (1) "

VIII. Io sono incomprensibile a me stesso: ho un corpo il quale non è che materia, e un'anima, che pensa, che giudica, che ragiona, che ama, che odia, che stima, che sprezza, che rammentasi del passato, e formi delle congetture intorno all'avvenire. Io cerco alla mia ragione il nodo che unisce due sostanze sì opposte tra loro: ed essa se ne sta in silenzio.

IX. L'anima mia vuole, che il tal moto si ecciti nel mio corpo: e subito tutte le parti del corpo travagliano, si tendono i nervi, le forze tutte s'affrettano per concorrere insieme, e tutta la macchina ubbidisce. Ad ogni modo la potenza dell'anima mia è cieca,

(1) *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ? Indica mihi, si habes intelligentiam. Quis posuit mensuras ejus, si nosti? Vel quis tetendit super eam lineam? Super quo bases illius, solidatæ sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus?* Job, cap. 28. v. 4. 5. 6.

ca ; perchè non sa nè il come tutti questi movimenti succedano , nè i mezzi che vi si hanno a mettere in opera : ella comanda a ciò che non conosce , e a ciò che non ha veruno intendimento . Ma donde viene un sì maraviglioso impero dell' anima mia sopra il mio corpo ? *Deficit ingenium* .

X. Sorto fuori di me stesso . Il rivolgersi delle stagioni , la vegetazion delle piante , la fecondità degli animali mi parano dinanzi nuovi misterj . Come mai un grano gettato nella terra successivamente produce una pianta , un fiore , un frutto ? Donde proviene quella moltitudine quasi infinita di animali sì prodigiosamente diversificata , e sì costantemente uniforme ? In che consiste quel principio vitale che gli anima , quell' istinto che li dirige ? La natura non mi propone che profondi abissi di cose .

XI. Alla spiaggia del mare sovente passeggio , e quivi osservo che le sue acque ogni giorno , due volte in ventiquattro ore crescono e decrescono . In certi tempi lo veggo sì furioso , che sembrami voglia inghiottire la terra , ma osservo che a' suoi lidi cessa il furor dei suoi flutti . Ammiro col Profeta il sollevarsi di questo elemento , (1) e nei libri dei Filosofi ne rintraccio le cagioni , ma niun mi appaga . Odo il Signore che mi dice : „ Sai tu chi pose argini al mare per rite- „ nerlo , quando usciva dei suoi lidi , sorten- „ do dalle mie mani come dal seno di sua „ madre ? .... Io son che gli dissi : Fin quà

„ ver-

(1) *Mirabiles elationes maris , mirabilis in altis Dominus* . Ps. 92. v. 4.

„ verrai, e non passerai più oltre, e quì „ romperai gli orgogliosi tuoi flutti. (1) “

XII. *Misterj nell' ordine della ragione. Dio esiste*, verità così evidentemente nota, come questa: *il tutto è maggiore della sua parte*. Ma e chi è Dio? Questa interrogazione presenta al mio intendimento un oceano di cui non può penetrar il profondo. (2)

XIII. Iddio è eterno: non ha mai avuto principio, nè mai avrà fine. Egli è immenso: colla sua presenza riempie il cielo e la terra. Egli è Onnipotente: volere e fare, per lui è lo stesso. Egli è Creatore: parlò, ed alla sua parola il mondo uscì degli abissi del nulla. Conosce tutto, il passato, e presente, e l'avvenire: vede i nascondigli dei nostri cuori i più segreti; e tutto governa. Ma che cosa è l'Eternità, l'Immensità, l'Onnipotenza, la Sapienza, la Providenza, la Creazione, che fa esistere il nulla? In tutte queste domande il mio intelletto si perde.

XIV. *Misterj nell' ordine della Fede*. Un Dio in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, primo Misterio: il Figliuolo di Dio fatto uomo nel seno d'una Vergine, secondo Misterio: Gesù Cristo morto in croce per noi, terzo Misterio. Ma come possono tre persone realmente distinte essere un solo e medesimo Dio? Come mai potè il Figliuolo di Dio e Dio stesso assumere una natura finita

(1) *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat, quasi de vulva procedens? . . . . Dixit: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentos fluctus tuos*. Job, cap. 38. v. 8. 11.

(2) *Deus ubique secretus est, ubique publicus; quem nulli licet, ut est, cognoscere, & quem nemo permittitur ignorare*. S. Aug. in ps. 74.

nita e limitata, come la noſtra ? Come mai potè Gesù Criſto Dio e uomo inſieme annichilarſi fino a morire per noi peccatori ? O abiſſo ! o profondità !

XV. Non vi ſono ſcienze ſenza miſterj. Sin dall' ingreſſo della Fiſica l' orgoglio del Filoſofo va a rompere contro un atomo. Che coſa è un granello di polvere, una particella di acqua, una particola d' aria, un raggio di luce ? Interrogazioni ſon queſte, a vero dire, impenetrabili. La Geometria quella ſcienza, che i preteſi Spiriti-forti affettano di tanto eſaltare, per abbaſſar la Teologia, ci preſenta delle incomprenſibili verità, e c' invita a ſciogliere dei problemi, contro dei quali ſi ſono incanutiti i più celebri Matematici antichi e moderni. Sono più di due mila anni che ſi va indagando con la regola e 'l compaſſo la quadratura del circolo, e il doppio cubo di un dato cubo, ma tutto indarno. Nelle Scuole dimoſtraſi geometricamente la diviſibilità della materia all' infinito, che non può comprenderſi. E perchè la ſcienza della Religione non avrà anch' eſſa le ſue difficoltà ?

XVI. I Materialiſti ammettono i miſterj della natura ſul rapporto dei loro ſenſi : i Deiſti riconoſcono i miſterj della ragione ſulla teſtimonianza del loro intendimento il quale gli aſſicura dell' eſiſtenza di eſſi : Dunque e perchè non potranno i Criſtiani credere i miſterj della Religione ſulla parola di Dio ſteſſo ? Vi ſon forſe due maniere di ragionare ? Ce le dimoſtrino, di grazia, i libertini.

XVII. I Miſterj della Religione, dice la ſetta dei moderni Filoſofi, ſconvolgono la ragione. Sì, ſconvolgono l' orgoglio della ragio-

gione, la ragione di Gian Giacomo Rouſſeau, la ragione di Voltaire, la ragione di Bayle, ma non la ragione conſiderata in ſe ſteſſa.

In fatti, la Creazione ſconvolge l'Ateiſta; e non il Teiſta, che riconoſce un Dio Creatore.

Il dogma della Providenza ſconvoglie il Teiſta, il quale penſa che Dio è troppo grande per impacciarſi delle coſe del mondo; e non il Deiſta, il quale crede che un Dio Creator del mondo, deve ai ſuoi attributi il governo del medeſimo colla ſua Providenza.

Il dogma d'una Religion rivelata ſconvolge il Deiſta, il quale crede che la Rivelazione ridurrebbe la ragione al nulla; ma non il Giudeo, che la riconoſce.

Il dogma dell'Incarnazione del Verbo ſconvolge il Giudeo; ma non il Criſtiano.

Il dogma della Preſenza reale ſconvolge il Calviniſta, e non il Luterano.

Il dogma della Tranſuſtanziazione ſconvolge il Luterano, e non il Cattolico.

Ora, queſto conflitto di ſentimenti ſopra i Miſterj della Religione, prova evidentemente non eſſervi alcuna contraddizione, che dimoſtrarſi poſſa; perchè eſſendo comune tra tutti gli uomini la ragione, la maggior parte almeno di eſſi dovrebbero reſtar perſuaſi di tale contraddizione. Non è dunque vero, che i noſtri Miſterj ſconvolgano la ragione conſiderata in ſe ſteſſa, ma ſoltanto la ragione offuſcata dalla concupiſcenza e dall'orgoglio.

XVIII. No, i Miſterj della Fede non ſconvolgono la ragione, ma le paſſioni del cuore. Se la Religione ſi ſtendeſſe ſolo a cat-

ti-

tivar l' intelletto , ſenza voler ſottomettere la volontà all' auſterità dei ſuoi precetti , e ſenza inſegnare l' eternità delle pene per coloro , che non gli oſſervano; gli uomini non ſi ſolleverebbero tanto contro i ſuoi Miſteri . Meno ſi ſtenta a ſoggiogare la mente , che a cangiare il cuore . Più ci coſta il ſacrifizio delle Paſſioni , che quello dei noſtri proprj lumi .

XIX. La Criſtiana Religione ha due aſpetti ; l' uno è luminoſo , tenebroſo è l' altro . Se ſi conſidera dalla parte delle ſue prove , non vi ha nulla di più dimoſtrativo e di più riſplendente . Miracoli pubblicamente operati , e riconoſciuti non meno da' ſuoi nemici , che da' ſuoi amici ; Profezie evidentemente effettuate ; oſtacoli invincibili all' umana prudenza , ſuperati da quelli che l' annunziarono ; la rapidità dei ſuoi progreſſi ; la ſua fecondità eziandio in ſeno alla morte ; tutto in ſomma atteſta d' una prodigioſa maniera in favore della divinità della Religione . Che ſe per lo contrario ſi conſideri la ſua dottrina , veggiamo aprirſi un abiſſo di profondità , e di miſterj incomprenſibili l' oſcurità ſteſſa . Ma eſſendo queſti due aſpetti intimamente conneſſi , la luce dell' uno ci dee far riſpettare le tenebre dell' altro .

XX. Noi cerchiamo chiarezza ne' Miſterj , per adular la noſtra ſuperbia , e oſcurità ne' precetti , per iſcuſare la noſtra diſubbidienza . Così la tortuoſa concupiſcenza , quell' amore diſordinato di noi ſteſſi , produce dentro di noi effetti tra loro oppoſti , ſecondo la diverſità dei ſuoi intereſſi .

XXI. L' incomprenſibilità dei miſterj della natura , e della ragione diſſipar deve i noſtri

ter-

terrori ſulla profondità di quei della Religione, e farci comprendere quanto ridicolo ſia quel raziocinio degli empj: *Non deeſi credere ſe non quello, che chiaramente s' intende: Ora, i Miſterj della Criſtiana Religione non s' intendono: Dunque non ſi debbono credere.*

Potrebbeſi domandar loro, ſe ragionino dappertutto all' iſteſſa maniera: ma non meritano che loro ſi dia riſpoſta; poichè ſono ciechi volontarj, che non veggono, perchè non vogliono vedere.

XXII. L' oſcurità dei Miſterj della Religione non può fare oſtacolo alla loro certezza: imperocchè la certezza d'un dogma viene dalla ſua dimoſtrazione, e non dalla ſua chiarezza, nè dal conſentimento della noſtra ragione. Ogni verità o incomprenſibile o nò, che ha la ſua dimoſtrazione, ha tanta certezza, quanta ne può avere. Ora, ogni dogma rivelato vien dimoſtrato dalla Rivelazione ſteſſa, che ne fà la dimoſtrazione: Dunque è certo indipendentemente dal ſilenzio della ragione.

XXIII. Ogni Criſtiano che conoſce la ſua Religione, dirà pur volentieri con un Poeta del noſtro ſecolo.

Non, des Myſtères ſaints l' auguſte obſcurité
Ne me fait point rougir de ma docilité
Je ne diſpute point contre un Maitre ſuprème:
Qui m' inſtruira de Dieu, ſi ce n' eſt Dieu lui mème?
. . . . . .
Il a dit, & je crois; aux pieds de ſon Auteur

Ma

Ma raiſon peut ſans honte abbaiſſer ſa hauteur.

Racine, Poème de la Religion, *Chant VI.*

Sentimenti ſon queſti degni veramente d' un Filoſofo Criſtiano. Quando parla Iddio, è la Verità che parla: e potremo poi ingannarci nel ſeguir le ſue lezioni? Sì, la parola di Dio più ci aſſicura della certezza de' Miſterj, per incomprenſibili che ſieno, che non fa l'evidenza filoſofica nel dimoſtrar la certezza delle verità naturali: perocchè in queſte ſi può prendere il fantaſma dell'evidenza per l'evidenza ſteſſa.

XXIV. Iddio perchè mai creò egli Adamo, di cui prevedeva la caduta? Perchè dopo d' averlo creato non gliela impedì? Perchè volle, che il peccato d' Adamo paſſaſſe ne' ſuoi diſcendenti? E' egli giuſto, che 'l peccato del Padre ſia punito nei figli? Perchè? Domande inſolenti ſon queſte. „ O uomo (1), chi „ ſei tu, che vuoi diſputar con Dio? Dice „ forſe un vaſo di creta a chi lo ha fatto: „ e perchè mi avete fatto così? I penſieri „ (2) e le vie del Signore non ſono i noſtri ". Egli ha voluto così; egli è la Sapienza e la Giuſtizia ſteſſa. Taccia dunque la ragione, o piuttoſto dica col Profeta: „ Si„ gnore, i voſtri giudizj ſono un profondo „ abiſ-

(1) *O homo, tu quis es qui reſpondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei qui ſe finxit, quid me feciſti ſic?* Rom. cap. 9. v. 20.

(2) *Non enim cogitationes meæ, cogitationes veſtræ; neque viæ meæ, viæ veſtræ.* Iſ. cap. 55. v. 8.

„ abiſſo (1) “. La ſommeſſione è l' unica maniera di ragionare con Dio.

XXV. Il peccato originale è un miſterio; „ e pure, dice M. Paſquale, ſenza queſto mi„ ſterio il più incomprenſibile di tutti, noi „ ſiamo incomprenſibili a noi ſteſſi. Il nodo „ di noſtra condizione prende le ſue tortuo„ ſità in queſto abiſſo; di ſorte che l' uomo „ è più incomprenſibile ſenza queſto miſterio, „ che non lo è queſto miſterio all' uomo “. Per eſſo noi ſcopriamo l' origine della grandezza e della baſſezza dell' uomo. L' enigma tanto ricercato da' Filoſofi non ha maggiore oſcurità.

XXVI. Opponghiamo l' empio a ſe ſteſſo. Queſti non vuol riconoſcere i noſtri Miſterj, perchè, come dice, non può comprenderli. Ma queſto ardito mortale comprende fors' egli le rivoltuoſe opinioni, cui oſa mettere alla pubblica luce? Concepiſce egli una materia eterna, indifferente di ſua natura al moto ed alla quiete, la quale, ſenza un primo motore, imprimaſi da ſe ſteſſa il primo moto? Concepiſce egli un mondo eterno, o pure formato nel tempo dal concorſo fortuito degli atomi eterni? Concepiſce ei forſe un Dio materia, tratto da una fatalità a tutto ciò ch' egli opera; o un Dio ſpirito, il quale riguarda come coſa indegna di ſe ſteſſo il governar colla ſua Sapienza un mondo, da lui creato colla ſua Onnipotenza; un Dio che mira collo ſteſſo occhio indifferente il vizio e la virtù, le beſtemmie che contro di lui poſſano mai vomitarſi, e le adorazioni che poſſano a lui

(1) *Iudicia tua abyſſus multa*. Pſ. 35. v. 7.

lui renderſi ? Concepiſce egli un uomo che opera meccanicamente ſenz' alcuna libertà, e che nello ſteſſo tempo crede di deliberare, di volere, e di operare liberamente ? Ma fermianci, di grazia : queſti non ſono miſterj ſuperiori alla ragione, ma deliri contro il ſenſo comune. Dunque l' empietà viene a confutarſi da ſe ſteſſa. „ Non ſi dà ſapienza, „ non ſi dà prudenza, non ſi dà conſiglio „ contro il Signore (1) ".

XXVII. Voi cercate la ragion d' un Miſterio (2): *Come mai*, dite voi, *può eſſer ciò* ? Queſito fuor di propoſito. Sappiate che 'l Miſterio non ſi propone all' eſame del voſtro intendimento, ma bensì alla voſtra ſommeſſione. Egli è di ſua natura ſuperiore alla ragione, tanto che ceſſerebbe d' eſſer miſterio, ſe poteſſe comprenderſi. „ Siete voi forſe „ entrato nel conſiglio di Dio ? la ſua Sa„ pienza ſarà ella inferiore alla voſtra (3) ? „ Guai all' uomo che diſputa contro quello „ da cui fu creato, e che non è ſe non un „ poco di creta e un vaſo di terra ! Dirà „ forſe al vaſajo la creta : Che avete fatto ? „ L' opera voſtra è imperfetta (4) ".

XXVIII. Diſtinguiamo però ne' Miſterj la ſoſtanza, e il modo, che da' Teologi è chiama-

(1) *Non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum.* Prov. cap. 21. v. 30.

(2) *Quid a me quæris, quo ſit factum modo, cum videas factum eſſe quocunque modo, ſi Apoſtolo credis aliquo modo, qui mentiri potuit nullo modo ?* S. Aug. lib. 6. cont. Julian. cap. 9.

(3) *Numquid conſilium Dei audiſti, & inferior te erit ejus Sapientia ?* Job, cap. 15. v. 8.

(4) *Væ qui contradicit fictori ſuo, teſta de ſamiis terra ! numquid dicit lutum figulo ſuo; quid facis ? & opus eum abſque manibus eſt.* Iſ. cap. 45. v. 9.

mato il *quomodo*. Iddio ci ha rivelata la sostanza del Misterio, e non il modo. Ci ha rivelata, a cagion d'esempio, l'unione ipostatica della natura umana col Verbo; ma ci ha occultato il modo con cui si è fatta questa ineffabile unione. Freniam dunque la nostra curiosità, ed eseguiamo con docilità l'avvertimento d'un sacro Autore che dice: „ Non vogliate investigar le cose superiori a „ voi; nè cercare di penetrar ciò, che sor„ passa le vostre forze (1) ".

XXIX. Perchè, dicono a noi gl' Increduli, proibite voi alla ragione l'esame de' Misterj? Ordinare ad essa di credere ciò che non concepisce, non è egli un degradarla? No, non è così: anzi per lo contrario le risparmiamo la vergogna di smarrire il retto sentiero, impedendole di entrar senza guida in paesi non conosciuti: la liberiamo da una fatica, il cui esito non può riuscirle felice, sottraendo alla sua curiosità misterj che non può penetrare; ma nello stesso tempo le conserviamo i suoi diritti, coll' impegnarla a ponderare ed esaminare i motivi, che debbono indurla a credere ciò che non può concepire. Non pretendiamo da essa una sommessione del tutto cieca, ma fondata in ragione di credere. Vogliamo ancora, ch' essa ci serva di guida per condurci alla Fede; perocchè se non ci fa concepire i Misterj, per lo meno c' insegna (col dimostrarci un' Autorità la quale sog-

(1) *Altiora ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*. Eccl. cap. 3. v. 22.

In his quæ ad Deum spectant, ignorantiam confiteri, magna scientia est. S. Cyrill. Hieros., cathechesi VI. illuminand. n. 2. pag. 81. Edit. Ben.

ſoggiogar deve ogni uomo che penſa) che non poſſiamo eſimerci dal credere ſenza renderci irragionevoli. In una parola: La ragione ci conduce (1) all' Autorità col farcene conoſcere la neceſſità, e ſcoprir l' eſiſtenza; e l' Autorità ci conduce alla Fede. Dunque nella Religion Criſtiana la ragione conſerva i ſuoi diritti, e non è degradata.

XXX. Il temerario che con ardimentoſe meditazioni tenta di penetrare il ſacro velo, che copre i Miſterj, cade nell' acciecamento, e per giuſto giudizio di Dio è dalla gloria oppreſſo (2); nella guiſa che l' imprudente, il quale oſa di fiſſar gli occhi nel ſole di mezzo dì, ne reſta come accecato dallo ſplendore de' di lui raggi. Queſta importante verità ben ce la provano coi loro errori un Sabellio, un Ario, un Neſtorio..... Una fede umile e ſottomeſſa gli avrebbe preſervati dal naufragio, che fecero per l' indiſcreta loro curioſità.

XXXI. „ Voi che nella Fede ſiete fermo „ e coſtante, guardate bene a non inſuper„ birvi; ma vivete in timore (3)". La ſuperbia fece cadere i voſtri progenitori: l' umiltà vi preſervi da queſta diſavventura.

CA-

(1) *Neque auctoritatem ratio penitus deſerit, cum conſideratur cui ſit credendum.* S. Aug. lib. de vera Relig. cap. 24.

(2) *Qui ſcrutator eſt Majeſtatis, opprimetur a gloria.* Prov. cap. 25. v. 27.

(3) *Tu fide ſtas; noli altum ſapere, ſed time.* Rom. cap. 11. v. 20.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Dell' Eresia.

I. L'Eresia, propriamente detta, è un errore opposto alla Rivelazione, e sostenuto con pertinacia contro l'insegnamento pubblico della Chiesa. Dall'errore comincia l'eresia, a cui la pertinacia dà l'ultima mano. Un uomo rozzo, sottomesso per altro alla Chiesa, il quale in un interrogatorio, o in una conversazione profferisce degli errori contro la Fede, non è eretico, ma è un ignorante, che abbisogna d'essere istruito.

II. Tutti gli eretici dunque errano nella Fede, ma non tutti coloro, ch'errano nella Fede, sono eretici: perocchè l'odiosa nota d'eretico non si merita, se non per la pertinacia, con cui si sostiene l'errore (1). Su questo principio i Padri scusarono dal delitto di eresia S. Cipriano, e S. Firmiliano, benchè fossero favorevoli all'errore della ribattezzazione: al contrario annoverarono tra gli eretici i Donatisti dello stesso errore infetti, per non aver voluto ubbidire alla Chiesa, che poco avanti condannato l'avea.

III. La curiosità concepisce l'eresia per mezzo delle sue indiscrete ricerche; e la superbia la partorisce colla sua ostinazione nel sostenere i suoi errori. Spieghiamoci. Tal uno

(1) *Qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, quærunt autem cauta sollicitudine veritatem, parati corrigi cum invenerint, nequaquam sunt inter hæreticos deputandi.* S. Aug. epist. 43, olim 162.

uno a bella prima portato da un certo ſpirito di curioſità vuole inveſtigare, ſviluppare, riſchiarar de' Miſterj che ſono incomprenſibili, forma delle difficoltà ſpinoſe, ma inutili, perdeſi nelle ſue idee, penetrar volendo materie impenetrabili, trovaſi ſommerſo nella loro profondità, e ſparge degli errori. L'autorità lo avverte di correggerſi; ma per la ſua ſuperbia non vuol ritrattarſi: all'errore aggiunge la pertinacia, e a queſto modo diventa ereſiarca. Così fecero gli Arj, i Neſtorj, e tanti altri: Poichè „ la ſu„ perbia fu ſempre madre dell'ereſie (1) “.

IV. Chi dubita d'un punto di dottrina dopo l'inſegnamento, o la deciſion pubblica della Chieſa, a lui nota, reo ſi fa d'ereſia, perchè erra con oſtinazione in materia di Fede, ſupponendo che la Chieſa ne' ſuoi giudizj poſſa ingannarſi. Per eſſer cattolico è neceſſario credere fermamente ciò che la Chieſa inſegna: ceſſa la vera Fede ove comincia il dubbio; perchè il carattere della vera Fede è la certezza (2).

V. Dall'ereſia è facile ſdrucciolar nel Deiſmo; perchè non ſi tratta che di ſeguire il filo delle conſeguenze. L'ereſia di ſua na-

---

(1) *Superbia omnium hæreticorum mater*. S. Aug. contr. ep. Fundam. cap. 6.

Communem ſcientiam habere refugiunt (hæreticis), ne cæteris æquales æſtimentur. S. Greg. Magn. lib. V. Moral. in 4. caput Job, cap. 18.

(2) *Fidem ambiguum non habet; & ſi habet, fides non eſt*. S. Bern.

Errare eſt approbare falſa pro veris, aut improbare vera pro falſis, aut habere incerta pro certis, aut certa pro incertis. S. Aug. in Enchir. ad Laurent. cap. 17.

natura rigetta l'autorità della Chiesa, ricusando di sottomettersi alla medesima. Togliete l'autorità, ed ecco che voi subito stabilite la libertà di coscienza, che porta seco per una necessaria connessione la tolleranza universale in materia di sentimenti. Queste conseguenze fanno orrore, è vero, ma pur seguono dai loro principj. In fatti, a chi si concede la libertà di pensare, non si può negare la tolleranza; nè si può negar questa libertà nè anche ai Deisti, se non vi ha sopra la terra un' autorità visibile, a cui vi sia obbligo di ubbidire in materia di dottrina. Dunque l'eresia di sua natura conduce alla irreligione. Tanto è vero, e confessiamolo pure, essere cosa pernicioſa l'impegnarsi in cattivi e falsi sentieri.

VI. Sì, per uno che sa ragionare, tutto è da temersi, allorchè ha la disgrazia d'essere imbevuto di un cattivo principio; perchè un errore il conduce in un altro. L'eretico che sa ragionare, divien tollerante, non potendo negare agli altri quella libertà di pensare, ch'egli accorda a se stesso. Il tollerante cade senza scrupolo nel Deismo, perchè ne' principj della tolleranza non trova verun ostacolo. Il Deista alcune volte diviene Ateista, oppure affetta di comparir tale senza che si possa accusarlo come uomo, che non operi di conseguenza a' suoi principj. Pur troppo gli Stati vicini ci somministrano esempj d'uomini di questa fatta, che cominciano dall'eresia, e vanno a terminar colla irreligione. L'autorità della Chiesa, essendo rispettata, mette riparo all'impetuosità della mente umana, e le fa evitare il precipizio, che la disubbidienza a' legittimi

Pa-

Paſtori apre ſotto i piedi di coloro, i quali aſcoltano i Novatori.

VII. In materia di Religione biſogna eſſere o Cattolico, o Deiſta: e una mente di buon raziocinio non vi ſa ſcorgere nulla di mezzo. In fatti, o ſi riconoſce un' autorità vivente, che dà intorno alla dottrina un' infallibile deciſione, o ſi ſtà puramente alla ragione. Nel primo caſo ecco ſtabilito il Cattoliciſmo, per conſentimento di uno de' ſuoi maggiori nimici, manifeſto Deiſta. „ Mi ſi „ provi queſt' oggi, dice il famoſo Gian-Gia„ como Rouſſeau, che in materia di Fede „ io ſia tenuto di ſottomettermi alle deci„ ſioni d' alcuni, che domani mi fo catto„ lico; ed ogni uomo di buon raziocinio „ farà come io “. Nel ſecondo caſo la ragione a dirittura ſe ne va al Deiſmo.

VIII. „ E' proprio degli Eretici, dice „ S. Gregorio, il non fermarſi lungo tempo „ tra i limiti dell' errore, che dalla Chieſa „ gli ha ſeparati: Poichè non tardano a ca„ dere in maggiori eccelſi, ed a dividerſi in „ differenti ſette, avvenendo ſpeſſe volte di „ trovarſi più diviſi tra loro, che non lo „ ſono colla Chieſa (1)“. Stupendi eſempj ne veggiamo nell' ereſie degli ultimi ſecoli. Quante Sette ſono ſortite dal Luteraniſmo e dal Calviniſmo! Tanto è vero che l' errore non ha conſiſtenza; e che la ſola verità gode la

(1) *Habent Hæretici hoc proprium, quod in eo gradu, in quo de Eccleſia exeunt, diu ſtare non poſſunt, ſed ad deteriora quotidie ruunt, & ſentiendo pejora, in multis ſe partibus ſcindunt, atque a ſemetipſis plerumque longius confuſionis ſuæ altercatione dividuntur.* S. Greg. Magn. Lib. III. Moral. in 2. caput Job, cap. 19.

la glorioſa prerogativa d' eſcludere dal ſuo ſeno qualunque variazione.

IX. Pronunciare, che 'l peccatore colto dalla morte nel ſuo peccato, vien condannato a pene eterne, non è giudicare, ma dichiarare il giudizio della divina Giuſtizia. Similmente affermare, che l' eretico morto nell' ereſia è riprovato, non è giudicare, ma dichiarar il giudizio di Dio. „ Colui, *dice* „ *Gesù Criſto*, colui che non crede, è di già „ condannato “. La Cattolica Chieſa non condanna alcuno, come la vanno calunniando i noſtri fratelli ſeparati, e i nuovi Filoſofi; ma eſpone ſoltanto il giudizio di Dio ſopra il peccatore impenitente, e l' eretico pertinace, i quali alla morte non ſi convertono.

X. Gli Eretici affliggono la Chieſa colla loro ribellione e colla loro diſubbidienza alle di lei deciſioni; i mali Cattolici non meno la diſonorano colla ſregolatezza de' loro coſtumi. Agli uni come agli altri potrebbeſi dir coll' Apoſtolo: „ Per cagion voſtra il no„ me di Dio vien beſtemmiato tra le Nazio„ ni “. *Nomen Dei per vos blaſphematur inter gentes*. Rom. cap. 2. v. 4.

XI. Sentite, o Cattolici rilaſſati, e ſtate attenti: *La Fede ſenza le opere è morta: i Demonj credono e tremano* (1). E voi, Criſtiani, che abbandonati avete gl' inſegnamenti di voſtra Madre, per tener dietro a ſtraniere dottrine, ſentite voi pure: *Senza la Fe-*

de

(1) *Tu credis; quia unus eſt Deus; bene facis; & Dæmones credunt, & contrrmiſcunt. Vis autem ſcire, o homo inanis, quoniam fides ſine operibus mortua eſt?* Jacob. cap. 2. v. 19. 20.

ſa, ſi parla al modo di eſſa. A' Filoſofi ogni linguaggio è lecito, non imputandoſi loro a delitto l' eſprimere le coſe le più comuni con termini ſingolari: ma i Teologi non debbono ſcoſtarſi mai dal linguaggio della fede (1).

XV. E' un artifizio comune a tutti gli Eretici impugnar la Religione colla Religione ſteſſa, dando il loro ſenſo particolare alle parole della Scrittura, per meglio inſinuare la loro perfidia (2). Ma non vi laſciate mai ſedurre da queſti falſi maeſtri: tutti coſtoro che citano la Scrittura, non ne ſeguono la dottrina.

XVI. Il non voler profeſſare pubblicamente ciò che ſi crede, è un eſſer fedele ſol per metà (3). La fede imperfetta è timida, e non oſa produrſi; ma la fede perfetta cammina a teſta levata, parla come penſa, ſenza tergiverſare giammai.

XVII. Nel caſo di ſuſpicion d' eresia al Cattolico è vietato il ſilenzio (4). Poichè la maſſima che ci preſcrive di vegliare alla cuſtodia di noſtra fama, *cura de bono nomine*, qui è, dove particolarmente deve aver luogo.

Non

(1) *Liberis verbis loquuntur Philoſophi, & in rebus ad intelligendum difficillimis offenſionem piarum aurium non pertimeſcunt: nobis autem ad certam regulam loqui fas eſt.* S. Aug.

(2) *Hæretici hi ſunt, qui per verba legis legem impugnant; proprium enim ſenſum verbis adſtruunt legis, ut pravitatem mentis ſuæ legis authoritate commendent.* S. Ambr. Comment. in ep. ad Tit. cap. 3. pag. 2077.

(3) *Non enim perfecte credunt, qui quod credunt, loqui nolunt.* S. Aug. enarr. in Pſ. 115. n. 2. t. 4. pag. 1269. edit. Ben.

(4) *Nolo in ſuſpicione hæreſeos quempiam eſſe patientem.* S. Hier. ep. 61.

Non basta conservare entro se stesso la purità della fede; ma fa di mestieri, ancora produrla coll' esempio al di fuori: Dunque una fede sospetta non può a meno che non diasi a conoscere. Tergiversi pure l' Eretico, dissimuli, s' inviluppi negli equivoci; le tenebre convengono all' errore. Ma il vero Cattolico opera diversamente; imperocchè geloso di comparir quello che è, apertamente professa quanto ei crede, persuaso che la verità nulla più teme che di stare nascosa. Ogni uomo accusato, o sospetto di eresia, il quale non se ne purghi, è quasi eretico agli occhi de' perspicaci, se pure non lo è già in effetto (1).

XVIII. „ Tradisce la verità non solamente „ chi l' abbandona per insegnar l' errore, ma „ ancora chi pubblicamente non la confessa, „ qualora il richieggano le circostanze (2)". Due sono i doveri che c' impone la verità: il primo è di confervarla nel nostro interno, *corde creditur ad justitiam*; il secondo è di professarla pubblicamente all' occasione, *ore autem confessio fit ad salutem*. I Cristiani codardi che mancano in questo secondo dovere, potranno, se non si ammendano, applicare a se stessi un giorno quelle parole d' Isaia: „ Guai „ a me, perchè ho taciuto: *Va mihi, quia „ tacui*". Poichè dunque noi siamo cattolici, siamolo pienamente col farci gloria d' esser-

(1) *Timeo, ne connivere sit hoc tacere . . . In talibus saepis non caret suspicione taciturnitas, quia occurreret veritas, si falsitas displiceret*. S. Cælestin. ad Episcopos Gallican.

(2) *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur; sed qui veritatem, cum oportet, non confitetur*. S. Jo. Chrys.

ſerlo; perchè il non voler comparir tali, non è che un eſſerlo per metà.

XIX. Qualora un uomo accuſato di ereſia, per purgarſene, fa una chiara e preciſa profeſſion della Fede cattolica, oppoſta agli errori che gli vengono imputati, deeſi credere alla ſua parola, purchè d' altronde non abbia dato evidenti prove di ſua doppiezza. Noi non abbiamo altri mezzi d' aſſicurarci de' ſentimenti d' una perſona, che l' eſteriore dichiarazione, ch' ella ne fa. Sarebbe dunque un' ingiuſtizia il perſeverar ſempre in ſiniſtri ſoſpetti ſopra la fede del proprio fratello dopo le profeſſioni le più ortodoſſe, che egli aveſſe fatte de' ſuoi ſentimenti (1). Se ſi ricuſa di credergli in ſimil caſo, non vi è perſona sì cattolica, la cui fede non poſſa divenire ſoſpetta (2).

XX. Andiam cauti nell' impor l' odioſa nota d' *eretico*; nè vogliam cedere in queſta materia ſe non all' evidenza del fatto (3). La carità criſtiana eſige una piena e intera certezza nelle imputazioni infamatorie (4), e contentaſi della probabilità in quelle, che ſono in favore, ſecondo la maſſima: *odia ſunt reſtringenda, favores ampliandi*. „ Egli è ſegno d' un

(1) *Nam veraciter profitenti non credere, non eſt hæreſim purgare, ſed facere*. S. Greg. Magn. epiſt. 16. ad Mauritium Auguſt. Lib. VI.

(2) *Nam ſi credi fideliter confitenti deſpicitur, cunctorum in dubium fides adducitur*. S. Greg. lib. 5. ep. 25. ad Joan. Conſtantinop.

(3) *Nemo eſt turpi nota inſigniendus, niſi prius manifeſtiſſimis documentis probetur, ad eum merito notam illam pertinere*. S. Aug. lib. de unit. Eccleſiæ, cap. 5.

(4) *De manifeſtis ergo judicemus, de occultis vero Deo judicium relinquamus*. S. Aug. lib. 2. de Serm. Domini in monte, cap. 18. n. 60.

„ d' un animo mal affetto, il trovare un cer-
„ to piacere in ciò, che può render ſoſpet-
„ ti i noſtri fratelli (1). Ricordiamoci, che
„ ſiamo uomini, e che la maggior parte de-
„ gli uomini amano di tenere per cognizio-
„ ni i loro ſoſpetti, e di prendere l' appareu-
„ za del delitto pel delitto medeſimo (2)".

XXI. Appena un eretico occulto mette fuori i ſuoi errori, che ſubito ne conchiudete contro l' ortodoſſia di Teofilo, che era ſuo amico. Voi ragionate male: perchè Teofilo ha potuto reſtare ingannato come gli altri, e noi così dobbiamo preſumere, non avendo prove in contrario. „ Colui, dice S. Agoſti-
„ no, non ſi ſcoſta dalla regola cattolica, il
„ quale crede cattolico un eretico, che eſter-
„ namente profeſſa i dogmi della fede, quan-
„ tunque non ſia ſincero (3)".

XXII. Le conſeguenze eretiche, le quali s' inferiſcono da una opinione, non baſtano per imporre la nota d' *eretico* a quei che la ſoſtengono, e d' altronde ne rigettano le conſeguenze. Imperocchè niuno è eretico, ſe non difende formalmente una dottrina condannata dalla cattolica Chieſa. Quindi non ſi può accuſar giuſtamente un Tommiſta di *Calviniſmo* ſopra la grazia, nè un Moliniſta di *Semipelagianiſmo*, per le conſeguenze, che ſi pre-

(1) *Malevolæ animæ quaſi dulciter ſapit quod peſſime ſuſpicatur.* S. Aug. ſer. 354. n. 3.

(2) *Omnes aut pene omnes amamus noſtras ſuſpiciones vel vocare, vel exiſtimare cognitiones.* S. Aug. ep. 153. cap. 6. n. 22.

(3) *A regula quippe catholica non recedit, qui hæreticum catholica dogmata mendaciter profitentem catholicum credit.* S. Aug. contra mendacium ad Conſenſium, ep. 3. n. 4. tom. 6. pag. 450. Edit. Ben.

pretende seguano dalle loro opinioni; poichè tali conseguenze sono state rigettate da amendue le Scuole.

XXIII. Per tassar d'eresia un sentimento non basta far vedere, che sia stato sostenuto da Eretici; ma è d'uopo provare ancora, che sia stato parte del loro errore: poichè gli Eretici (1) non errano in tutti i punti. Quindi è una cosa ridicola il cercar di rendere odioso il pio e probabilissimo sentimento della *grazia efficace* per se stessa; col dimostrare, che tra i Settarj ebbe dei partigiani.

XXIV. Gli assalti che dà di tempo in tempo alla Chiesa l'eresia superba, non debbono conturbare i fedeli. Già l'Apostolo gli avea predetti; e hanno la loro utilità nei disegni di Dio, che fa cavar bene dal male. „ La „ pace, dice un antico Padre, è pericolosa „ ad una fede tranquilla, ed è facile tende„ re insidie alle sentinelle, che vivono in si„ curezza: per lo contrario uno che sia eser„ citato dai travagli della guerra, non si la„ scia sorprendere facilmente dalle astuzie dell' „ inimico. Oltrecchè fa di mestieri combat„ tere glorioſamente, se si vuol meritare la „ corona della vittoria (2)".

CA-

(1) S. Agostino applicava ai Donatisti quelle parole del Salmo 54. *Ita in multis erant mecum*, per dinotare, che quegli eretici convenivano coi cattolici in molti punti. Lo stesso può dirsi degli eretici in generale.

(2) *Periculosa otiosæ fidei pax est, & faciles securis excubiis insidiæ sunt. Bellis autem exercitatum virum non cito doli capient, & glorioso certamine opus est, ut corona victoriæ deferatur.* S. Hilar. tract. in Ps. 118.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Delle Disputе Teologiche.

I. „ Siate uniti di mente e di cuore, dicea „ S. Paolo a' Corintj, vivete in pace, „ e 'l Dio dell' amore e della pace sarà con „ voi (1)". Questa è una lezione salutare, che ciascuno applicar deve a se stesso, ed aver sempre sotto gli occhi della mente perchè serva di regola alla propria condotta. Ci vuol unità, concordia, carità: e chi non ha queste disposizioni, non conosce i primi principj del Cristianesimo. „ Il Dio de' Cristiani „ non è il Dio della discordia, ma della „ pace (2) „.

II. Se insorgono delle controversie intorno alla fede „ lungi da noi lo spirito di partito: „ cerchiamo la verità nella pace cattolica, „ non per premura di vincere, ma per de- „ siderio di trovarla; disposti mai sempre a „ lasciare la nostra maniera di pensare, se „ un' altra migliore ce ne vien indicata (3). „ Allora noi non siam vinti, ma istruiti, „ quando rischiarate ci sono le nostre tene-

„ bre,

---

(1) *Idem sapite, pacem habete, & Deus pacis & dilectionis erit vobiscum.* 2. Cor. 13. 11.

(2) *Non est dissensionis Deus, sed pacis.* 1. Corinth. cap. 14. v. 33.

(3) *Quæso deponite studia partium; & verum, non vincendi, sed inveniendi gratia, quærite.* S. Aug. lib. 2. de morib. Manichæor. cap. 3. n. 5.

Veritatem in pace catholica pacifico studio requiramus, parati corrigi, si fraterne ac recte reprehendimur; parati etiam, si ab inimico, vera tamen dicente, mordemur. S. Aug. lib. 1. de Trin. cap. 3. n. 16.

Veritatem tantum & pacem diligite. Zacch. cap. 8. v. 19.

„ bre, qualunque siasi la persona, di cui ri-
„ ceviamo un tal benefizio (1). Un nemico
„ che ci fa vedere i nostri errori, è più uti-
„ le che un amico timido, il quale ci nas-
„ conde la verità (2). In somma ricordia-
„ moci sempre, che nel santuario della veri-
„ tà non si entra, che per mezzo della ca-
„ rità (3)".

III. Egli è un grande ostacolo per iscopri-re la verità, quando uno è uscito, per sua disgrazia, del retto sentiero, l'amore disor-dinato di se medesimo, che teme una con-fessione, la quale umilia il suo orgoglio. Quin-di nasce l'attenzione degli Erranti nel cer-care piuttosto i mezzi di rispondere a ciò, che opponesi ai loro errori, che nel pesare la forza delle ragioni allegate dal partito con-trario (4): e per un pregiudizio dell'amor proprio si stimano come i difenditori della verità. Ora, dopo un giudizio sì precipita-to, è naturale il non considerare gli argo-menti dell'avversario che come tanti soffismi, e l'applicarsi solo ai mezzi di liberarsene. Non si presenta mai alla lor mente preocu-pata questo pensiere; *forse egli ha ragione*. Im-perocchè ciò che da se stessi non possono con-fu-

(1) *Non enim vincimur, quando offeruntur nobis me-liora, sed instruimur.* S. Cypr. ep. 71. ad Quintum.

(2) *Magis amat objurgator sanans, quam adulator un-gens caput.* S. Aug. Ep. 28. ad Hieron., cap. 4. tom. 2. col. 48. Edit. Bened.

(3) *Non intratur in veritatem, nisi per charitatem.* S. August. lib. 32. contr. Faustum cap. 18. tom. 8.

(4) *Procliviores sumus quærere potius quid contra ea respondeamus, quæ nostro objiciuntur errori, quam in-tendere quam sint salubria, ut careamus errore.* S. Aug. de nat. & grat. contr. Pelagium, n. 28. tom. 10. p. 139. Edit. Bened.

futare, pensano che può essere confutato da altri più illuminati di loro. E a questo modo perseverano nell'errore.

IV. Un uomo il quale nel disputare s'arrende alla verità, che gli si fa conoscere, può dire al suo avversario ciò, che un Luciferiano diceva ad un Cattolico in S. Girolamo: „ „ Non crediate già d'essere voi solo il vit„ torioso: avete, è vero, riportata vittoria „ sopra di me: ma io ancora l'ho riportata „ sopra il mio errore (1)". Infatti, se uno convinto cede alla verità conosciuta, egli ha dall'altra parte la gloria d'aver riportato vittoria sopra l'amor proprio, che lo teneva attaccato al suo errore (2).

V. Un antico parlando degli uomini dicea, che tutti hanno una vena di pazzo, *insaniunt omnes*: e lo disse senza esserne stato ripreso da alcuno. E' dunque una verità ammessa da que' medesimi, a cui più importava il combatterla, che l'uomo per la debolezza è fragilità della sua natura, può inciampare non meno intorno alla dottrina, che ai costumi. Ma riflettiamo ancora, che se è scusevole in questo particolare, si fa poi reo, allorchè persevera nell'errore dopo averlo conosciuto: stante che non vi ha se non una malizia diabolica, che possa tenerci attaccati all'errore che da noi si conosce (3).

VI.

(1) *Non solum te vicisse existimes: vicimus utrique uterque nostram palmam refert, tu mei, & ego erroris.* S. Hier. Dial. adv. Lucifer., tom. 4. part. 2. col. 106. Edit. Bened.

(2) *Quid glorioſius quam ſubjici aut vinci a veritate?* S. Aug. in pſ. 57.

(3) *Humanum fuit errare, diabolicum eſt per animoſitatem in errore manere.* S. Aug. Ser. 169. cap. 10. n. 14.

VI. Il considerar con occhio indifferente le turbolenze, onde alle volte la Chiesa trovasi agitata, è una disposizione che dà indizio d' una fede estinta, o per lo meno assai languida (1). In una causa comune ogni uomo dee farla da buon soldato: *in causa communi omnis homo miles*. Quest' indolenza è la sapienza della carne, che, secondo S. Paolo, è nemica di Dio (2). „ Chi non è meco, „ dice la Verità stessa, è contro di me; e „ chi non raccogile meco, disperge (3)".

VII. Che partito, direte voi, dee prendere un Cristiano cattolico, se alcuni particolari vengono a separarsi dalla comunione della fede universale? „ Il partito, risponde Vin„ cenzo Lerinese, è di preferire la sanità „ di tutto il corpo al membro pestifero e cor„ rotto (4)". Seguite dunque l' universalità in materia di fede; siate popolo.

VIII. Non vi lasciate mai ingannare dalla esterna regolarità de' costumi; poichè nulla conchiudesi nè dai costumi alla dottrina, nè dalla dottrina ai costumi. Si può vivere moralmente bene, e pensar malissimo, siccome in mezzo a' propri disordini può conservarsi la fede. In fatti, si veggono degli Eretici regolati ne' lor costumi, e dei Cattolici dissoluti.

(1) *Mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet*. Vincen. Lyrin. Commonit. cap. 9.

(2) *Sapientia carnis inimica est Deo*. Rom. 1.

(3) *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit*. Luc. cap. 11. v. 23.

(4) *Quid igitur faciet Christianus catholicus, si se aliqua Ecclesiæ particula ab universalis fidei communione præciderit? quid utique, nisi ut pestifero corruptoque membro sanitatem universi corporis anteponat?* Vinc. Lyrin. Commonit. cap. 4.

luti. Dunque nè da una vita regolata provasi la verità della dottrina, nè dalla rilassatezza provasi la falsità. Il solo pubblico insegnamento della Chiesa è la pietra di paragone, che discerne la verità dall' errore. Le opere possono essere senza la fede, come la fede senza le opere. „ E che dunque? Se un Ves„ covo, se un Diacono, se una Vedova, se „ una Vergine, se un Dottore, se un Mar„ tire ancora allontanasi dalla regola della fe„ de, diverranno per questo verità l' eresie? „ Sono forse le persone, onde dobbiamo giu„ dicar della fede, oppure la fede, onde dob„ biamo stimar le persone? Niuno è saggio, „ se non ha la fede; niuno è grande, se non „ è cristiano, niuno è cristiano, se non per„ severa fino alla fine (1)".

IX. Se per autorizzare i vostri errori, voi mi citate il nome grande di quelli che li dicdero alla luce, vi risponderò con S. Agostino, che tali opinioni, sono *gran deliri prodotti da gran Dottori* (2). Niuno è veridico contro l' insegnamento pubblico della Chiesa; perchè essa sola è la colonna della verità.

X. L' ingegno, la scienza, e i talenti non rendono testimonianza in favor della verità d' una opinione: poichè gli uomini più grandi pos-

---

(1) *Quid ergo, si Episcopus, si Diaconus, si Vidua, si Virgo, si Doctor, si etiam Martyr lapsus regula fuerit, ideo hæreses veritatem videbuntur obtinere? Ex personis probamus fidem, an ex fide personas? Nemo sapiens nisi fidelis; nemo major nisi Christianus; nemo christianus nisi qui ad finem usque perseveraverit.* Tertull. lib. de Præscript. cap. 3.

(2) *Sunt enim ista magna magnorum deliramenta Doctorum.* S. Aug. Ser. 145. de temp.

possono cadere in più grandi errori (1). Il Sole ha le sue ecclissi. „ Non crediate, fra„ telli miei, dice S. Agostino al suo popolo, „ che sieno state persone di poco talento quel„ le, che poterono formar eresie: furono gran „ personaggi coloro, ch' ebbero la disgrazia d' „ esserne autori. La Chiesa piange ancora la „ caduta del celebre Tertulliano uomo di vi„ ta austera ed erudito, e gli errori del gran„ de Origene (2)".

XI. Il sogno ridicolo della formazione dell' Universo per via del concorso fortuito degl' atomi eterni, dee la sua esistenza, secondo Lattanzio, al cervello caldo di Leucipo, che comuniccollo al suo discepolo Democrito: dipoi Epicuro lo adottò (3), e Lucrezio il mise in versi. Tutti questi Filosofi considerati furono come begl' ingegni de' loro tempi. Diciam dunque, che gli uomini più insigni sono capaci d' inciampare ne' maggiori spropositi.

XII. Nella Teologia è d' uopo distinguere tra i dogmi decisi, e le scolastiche opinioni. Unità in quelli, libertà in queste, ma per tutto la carità (4); perchè la scienza delle

Scuo-

(1) *Nullus potest hæresim struere, nisi qui ardentis ingenii est, & habet dona naturæ, quæ a Deo artifice sunt creata. Tales fuit Valentinus, talis Marcion, quos doctissimos legimus; talis Bardazanes, cujus etiam Philosophi admirantur ingenium.* S. Hier. in cap. 10. Oseæ n. 1.

(2) *Non enim putetis, fratres, quia potuerunt fieri hæreses per aliquas parvas animas. Non fecerunt hæreses nisi magni homines. De Tertulliano desperatur, de Origene dubitatur.* S. Aug. Enarr. in Ps. 124. n. 5. p. 1414. tom. 4. Edit. Bened.

(3) *Nemo illa præter unum Leucippum somniavit, a quo Democritus eruditus hæreditatem stultitiæ reliquit Epicuro.* Lactant. lib. 3. divin. Instit. cap. 17.

(4) *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Scuole, e la fede ſteſſa ſenza la carità non ſervono a nulla (1). Queſta verità dovrebbe eſſere ſcolpita non nel bronzo, ma nel cuore di tutti i Teologi.

XIII. Non poſſiamo chiamar dogma ciò che è mera opinione, nè opinione ciò che è dogma; poichè l'uno e l'altro è un delitto contro la fede (2); alla quale non ci è lecito accreſcere, nè diminuire alcuna coſa: Stabilire come dogma una opinione libera, egli è un voler imporre ſenza autorità un giogo a' ſuoi eguali; è un mettere a livello la parola dell'uomo con quella di Dio; è un uſurpare i diritti dello ſteſſo Iddio, il quale ſolo può fare un dogma di fede. Per lo contrario ridurre all'eſſere di ſemplice opinione ciò che è dogma, è un degradar la Rivelazione; è un ſottometter la fede ai capricci della ragione; in ſomma egli è lo ſteſſo che annichilarlo.

XIV. La grazia di Gesù Criſto è neceſſaria per tutte le opere di vera pietà, sì per cominciarle, come per finirle: La grazia di Gesù Criſto non è data a meriti dell'uomo: La grazia di Gesù Criſto non diſtrugge la libertà: L'uomo, ſotto la grazia la più forte, conſerva ſempre un potere, libero da ogni impedimento invincibile, di operare e non operare, dimodochè ſi reſiſte talvolta alla grazia interiore. Ecco quattro dogmi di fede. Ma come opera la grazia nel cuor dell'

(1) *Si noverim myſteria omnia, & omnem ſcientiam: & ſi habuero omnem fidem, charitatem autem non habuero, nihil ſum.* 1. Cor. cap. 13. v. 2.

(2) *Non minus eſt hæreſis aſſerere aliquid eſſe de fide, quod nullatenus de fide eſt, quam negare aliquid de fide, quod eſt de fide.* Jo. Maj. in 3. Sent. diſt. 37. q. 36.

dell'uomo? forse per una fisica promozione, come sostengono i Tomisti? o per una dilettazione vittoriosa ed assoluta, come pensano gli Agostiniani? o per una grazia congrua, come pretendono i Congruisti? o per una grazia versatile, come vogliono altri Teologi? Queste sono quistioni lasciate alla libertà delle Scuole: e però disputiam senz' asprezza, procuriamo di evitar gli estremi.

XV. „ Nelle quistioni oscure, per le quali non vi ha il sussidio di testimonianze „ chiare e certe nella sacra Scrittura, la „ umana presunzione, dice Sant' Agostino, „ dee sospendere il suo giudizio, senza dichiararsi piuttosto di un partito, che dell' „ altro (1). Meglio è dubitare delle cose „ occulte, che trattenersi a disputar delle „ incerte (2)."

XVI. Allorchè veggo nel seno della Chiesa cattolica i Dottori della Legge trattarsi l'un l' altro da Novatori intorno a quistioni, che non offendono nè la fede, nè i costumi; oppur li sento difendere la verità contro i Settarj con trasporti ed invettive, mi sovviene il detto di un moderno ad imitazion d'un antico:

Tanto fiele negli animi de' divoti? (3)

Questo modo di disputare molto si allontana da que' sentimenti di moderazione, che nelle

(1) *Ubi enim de re obscurissima disputatur, non adjuvantibus divinarum Scripturarum certis clarisque documentis, cohibere se debet humana præsumptio, nil faciens in alteram partem declinando.* S. Aug. de pecc. merit. & remiss. lib. 2. cap. ult.

(2) *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis.* S. Aug. l. 8. de Genes. ad litt.

(3) . . . . . *Tantane animis cælestibus iræ?* Virgil.

le sue opere suggerisce Sant'Agostino a' suoi leggitori: „ Amate gli uomini, dic' egli, „ distruggete gli errori, presumete della ve- „ rità, ma senza superbia, combattete pure „ per essa, ma senza fierezza (1) ".

XVII. Lungi dalle nostre dispute tutte quelle oziose maniere, che non hanno che fare collo stato della quistione. „ Quanti „ de' nostri, dice S. Girolamo, hanno scrit- „ to contro gli empj Celso e Porfirio! In „ che apologia del Cristianesimo si trova, „ che siasi abbandonato l' oggetto della dis- „ puta, per raccontar le sregolatezze e i „ delitti de' suoi nemici? Le prove di tali „ eccessi debbono registrarsi non già nelle „ opere dogmatiche, ma nei processi de' Giu- „ dici (2). Questa era la moderazione de- gli antichi Padri nel combattere per la fede contro i suoi nemici. La quale moderazione dee servire a noi di modello; poichè egli è un disonorare la verità il ricorrere alle in- giurie per difenderla. Il carattere del cri- stiano Controversista dev' essere la dolcez- za (3)

XVIII. „ Guardiamci dal giudicar preci- „ pitosamente il nostro avversario. Giudi- „ cate sopra ciò che vedete; lasciate al giu- „ dizio di Dio ciò che non vedete. Quan- do

(1) *Diligite homines, interficite errores, sine superbia de veritate præsumentes, sine sævitia pro veritate certantes.* S. Aug.

(2) *Adversus impiissimos Celsum atque Porphyrium quanti scripsere nostrorum? Quis omissa causa, in superflua criminum objectione versatus est? quæ non cartæ Ecclesiasticæ, sed libelli Judicum debent continere.* S. Hieron. Apolog. adv. Rufin. lib. III.

(3) *Quid facit in pectore christiano luporum feritas & canum rabies?* S. Cypr. lib. de unit. Eccl.

„ do date qualche ſentenza contro il voſtro „ fratello, amate la ſua perſona, odiatene „ il vizio “. Queſta regola di giuſtizia è di S. Agoſtino (1).

XIX. Il Controverſita cattolico non deve offenderſi degl' inſulti del Settario, contro di cui egli combatte, ma deve entrar nel penſiero di S. Agoſtino, il qual dicea: „ Quan „ do nel difendere la cattolica fede ricevo „ ingiurie dagli Eretici, io le ſtimo come „ le lodi (2) “ Vi ſono di quelli che di- „ ſonorano coloro, cui eſſi lodano, e il bia- ſimo de' quali al contrario fa onore: i Settarj ſono appunto di queſto numero. Lo ſpirito di partito, da cui ſono animati, fa che ſpargano il loro fiele ſopra tutti quei che ai loro errori non ſottoſcrivono.

XX. La difeſa della fede contra il Settario dichiarato dev' eſſere maſchia e nerboſa, Il dire che 'l raziocinio del ſuo avverſario è ridicolo; che una riſpoſta è contraria al ſentimento comune; che una opinione è un'empietà, o una beſtemmia, ed aver ragione di dirlo; queſto non è traſporto, ma criſtiana prudenza. E' lecito caraterizzare le malattie delle mente umana, come quelle del corpo, per farne conoſcere il pericolo, quando

(1) *Quod videris, judica, quod non vides, Deo dimitte: quando autem judicas, dilige hominem, oderis vitium*. S. Aug. ſer. 49. cap. 5. n. 5. p. 273. tom. 5. Edit. Bened.

(2) *Quando pro defenſione catholicæ fidei ab hæreticis contumelias audio, pro laudibus habeo*. S. Aug. lib. 3. oper. imperf. cont. Jul. num. 18. tom. 10. pag. 1058. Edit. Bened.

Mutis amici ſunt (hæretici); loquentibus adverſantur. S. Greg. Mag. l. 3. Mor. in 2. cap. Job, c. 29.

do son contagiose, e conducono alla morte spirituale dell' anima.

XXI. Quando la fede dei Cristiani fedeli stà in pericolo, non deesi avere all' errore alcun riguardo. Può ben usarne l' umana politica; ma il vero zelo vuole che le cose si chiamino col loro nome, e che l' errore sia esposto con tutta la sua deformità sotto gli occhi de' popoli. Se ne dichiari pure offeso il Settario, mormori, strepiti e smanj quanto vuole; poco importa, purchè il Fedele non resti sedotto. (1).

XXII. Il dovere d' un Teologo, che in favor della fede scrive contro l'errore, è di esprimersi d' una maniera valevole ad eccitar negli animi dei suoi leggitori sentimenti giusti, ragionevoli, e proporzionati alle cose di cui si tratta. S' egli contentasi di chiamar falsa una opinione empia, ei manca nell' istruzione, lasciando d' imprimere al suo leggitore la giusta idea, che questi deve averne. Parla molto bene alla di lui mente, allorchè gliene dimostra la falsità; ma dee parlare ancora al di lui cuore, procurando di fargliene concepir l' orrore: il che da esso esige una esposizione del grado di malignità dell' errore, contro cui egli combatte. Così non vi ha chi possa accusarlo di essere uscito dei limiti d' una giusta moderazione, qualora chiami ciascun errore col nome che gli conviene, cioè, ridicolo quello ch' è ridicolo, eretico quello ch' è eretico, empio quello ch' è empio.

XXIII.

(1) *Quando de veritate nascitur scandalum, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.* S. Greg. Magn. super Ezech.

XXIII. E' dunque lecito; ed anche a proposito in certe circostanze usar delle espressioni atte ad eccitare ne' leggitori i sentimenti di disprezzo, di odio, d' indignazione contro l' errore, siccome la Chiesa stessa cerca d' imprimerli ne' suoi figliuoli per mezzo di sue scomuniche. Uno che ci avverta della malignità di un cibo avvelenato, il quale ci venga posto dinanzi, non si considera come nemico, anzi si loda la sua carità e la sua umanità, con cui ci previene.

XXIV. Non è tampoco oltrepassare i limiti della cristiana moderazione lo smascherare agli occhi de' fedeli i seduttori, che vanno coperti di pelle di pecora, per ingannare le anime con un esterno fallace di finta pietà. Anzi sarebbe all' opposto un farsi reo del sangue de' suoi fratelli il tralasciare di renderli avvertiti della rete, che viene tesa alla lor fede, principalmente qualora vi sia obbligo a ragione del proprio uffizio. Perocchè la carità s' interessa per la salute di tutti, e non può veder senza dolore la perdizione d' alcuno.

XXV. Nell' uso dell' espressioni dure si hanno ad osservar due regole. La prima è che sieno fondate sopra la verità ovunque occorra di praticarle. Perocchè è un disonorare la Religione il difenderla colla menzogna. Armi di questa fatta non convengono se non ai difenditori dell' errore: perchè la verità colla verità si difende.

XXVI. L' altra regola nell' uso di tali espressioni si è, che non si adoperino come a caso, senza necessità, o per animare ed abbellire il discorso; ma che la materia di cui si tratta, sia di tal natura, che molto importi per la salute dell' anima il conoscer-

ne

ne la verità con tutta la deformità dell' errore opposto.

XXVII. Il difenditor della Religione resta autorizzato dalla dignità e dall'importanza della causa, cui difende, per parlar alto, e con parole dure ancora, secondo le circostanze; perchè non è giusto, che la verità sia disarmata nella persona de' suoi difenditori contro gli assalti della menzogna. *Quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem?* S. Augusti.

XXVIII. Difendere la fede con troppa freddezza è un rendersi sospetto d' intelligenza col suo nemico. Una tale vigliaccheria certamente non fu mai approvata da' Santi. „ Mi son acceso di zelo, dice il Profeta „ Elia, per gl' interessi del Dio degli eser„ citi, perchè i figliuoli d' Israello hanno ab„ bandonata l'alleanza, che con voi aveano „ fatta (1)". Quando trattasi di vendicare un' ingiuria che a noi siasi fatta, siam tutti fuoco e coraggio; e allorchè trattasi di quelle che fannosi a Dio nella sua Religione, siamo senza forza e senza vigore (2). Che cecità!

XXIX. Due sono i motivi che animar debbono il Teologo nell' impiego delle espressioni dure: il primo è l'amor della verità, ch' egli difende dagl' insulti de' suoi nemici; l'altro è l'amore del prossimo, cui vuole pre-

fer-

(1) *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel.* 3. Reg. cap. 19. v. 10.

(2) *In Dei injuria benigni sumus; in nostris contumeliis odia exercemus.* S. Aug.

ſervar dalla ſeduzione, o richiamar dall' errore, col fargliene comprendere tutta l' orridezza, e quanto in eſſo trovaſi di ridicolo: ma la paſſione non vi deve entrar per niente (1); perchè la carità ci preſcrive di diſtinguere la perſona dall' errore. „ Molti, dice S. Girolamo, hanno ſcritto contro Marcione, Valentino, Ario, Eunomio, e niuno di eſſi ha diffamata la condotta di queſti Ereſiarchi; ma tutti attesero unicamente a confonderel 'ereſia. Una „ sì fatta maniera di difeſa conviene ai ſoli „ eretici, i quali trovandoſi convinti d' errore, ricorrono alle ingiurie (2): „ mezzo ordinariamente uſato da coloro, a cui mancano le ragioni per ſoſtenere una cauſa ſpallata.

XXX. Si può egli lecitamente uſare la deriſione nel combattere per la verità? Prima di riſpondere a queſta domanda, venghiamo alla definizion della coſa. La deriſione è una maniera di parlare, o di ſcrivere, con cui rappreſentaſi una coſa ſotto un aſpetto ridicolo. Una deriſione fatta a tempo e a luogo, talvolta è più valevole a far concepire il ridicolo e l' aſſurdo de' gravi eccesſi, che le ragioni le più ſerioſe: ma non è mai innocente, qualora i ſuoi tiri vengano dalla vanità, e ſieno aguzzati dalla malignità e dalla voglia d' offendere.

For-

(1) *Sit ergo Dei zelus, non iſte humanus, quem invidia generat.* S. Amb. lib. 2. Offic. cap. 30. n. 154.

(2) *Scripſerunt multi contra Marcionem, Valentinum, Arium, Eunomium. A quo eis objecta eſt turpitudo? Toti in convincenda hæreſi incubuerunt. Iſtæ machinæ ſunt hæreticorum, ut convicti de perfidia ad maledicta ſe conferant.* S. Hier. Apol. adverſ. Rufinum, lib. 3.

. . . . . *Ridiculum acri*
Fortius & melius magnas plerumque secat res.

XXXI. Iddio stesso derise Adamo, mentre scacciollo dal Paradiso terrestre: *Ecco Adamo*, dis' egli, *divenuto come uno di Noi, che sa il bene e il male* (1). Rideransi ancora de' malvagj, secondo la sacra Scrittura, nell' ora della morte (2). Fu altresì da Profeti opportunamente usata la derisione. „ Elia, dice un sacro Scrittore, cominciò a „ schernire i falsi Profeti, loro così dicen„ do: Gridate più forte; perocchè il vostro „ Dio Baal forse stà parlando ad alcuno, o „ è in qualche albergo, o trovasi in viag„ gio, o dorme al certo, e però ha biso„ gno d' essere svegliato (3)". La derisione dunque di sua natura non è cattiva: onde può usarsi, giusta le circostanze, purchè sia fatta senza malignità.

XXXII. „ Molte cose vi sono, contro le „ quali è dovere che si pratichi la derisio„ ne, sul timore, che nel confutarle seria„ mente non si dia loro peso e credito, di„ ce Tertulliano: non vi ha cosa più dovu„ ta alla vanità degli uomini, che l' esser de„ risa. Propriamente conviene alla verità di „ passarsela con facezie, perchè è gioviale, „ e burlarsi de' suoi nemici, perchè è sicura „ della vittoria. Bisogna solo guardarsi, pro„ segue lo stesso Padre, dal renderla ridico„ la

(1) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum.* Gen. 3. 22.
(2) *In interitu vestro ridebo & subsannabo.* Prov. 1. 26.
(3) *Illudebat illis Elias dicens: Clamate voce majore, Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diversorio est; aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.* 3. Reg. cap. 18. v. 27.

„ la per via di certe burle, che sarebbero „ indegne di essa. Ma ovunque la derisione „ si può usar degnamente e con destrezza, „ egli è un dovere, ed è virtù il farne „ uso (1)".

XXXIII. Un Giudeo nemico de' Cristiani espose in pubblico a' tempi di Tertulliano una volta dipinta, che rappresentava uno colla testa d' uomo e le orecchie d'asino, con un libro in mano e in abito lungo con questa iscrizione: *Il Dio de' Cristiani di razza d asino*. Non si curarono i fedeli di dimostrar seriamente l'assurdo di quella pittura. „ Noi allora, dice Tertulliano, ci ridemmo „ del nome e della figura (2)". Questa è la maniera di confutare simili sciocchezze.

XXXIV. Dunque lo schernire il raziocinio ridicolo d'un Settario, o qualche sua strana proposizione, affine di movere i fedeli a rigettar tali cose come degne di disprezzo, non è una rea licenza, ma è una lodevole carità (3), benchè l' autore se ne offenda. „ Coprite, o Signore, i loro volti di con- „ fusione, dice lo Spirito Santo per bocca „ di un Profeta, perchè cerchino il vostro „ nome (4)".

XXXV.

(1) *Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur: vanitati propriæ festivitas cedit; congruit & veritati ridere, quia latans; de amulis suis ludere, quia secura est. Curandum plane ne risus ejus rideatur, si fuerit indignus. Cæterum ubicumque dignus risus, officium est.* Tertull. adv. Valentinianos, cap. 60. Vide Quintil. l. 6. cap. 3.

(2) *Risimus & nomen & formam.* Tertull. Apol. cap. 16.

(3) *Hæc tu misericorditer irride, ut eis irridenda & fugienda commendes.* S. Aug.

(4) *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine.* Ps. 82. 17.

XXXV. Nell' uso della derisione debbonsi evitar due difetti : il primo de' quali consiste nell' appoggiarla alla menzogna ed alla impostura, ad esempio de' nostri fratelli erranti, che hanno falsamente imputati alla Chiesa Romana abusi e strani errori, per avere motivo d' insultarla. L' altro difetto consiste nell' usare satiriche e licenziose buffonerie, nasce piuttosto dalla sregolatezza dell' animo e dalla mancanza di saviezza, che dall' ardore d' una forte ragione, e dal lume d' un retto giudizio. La derisione non avendo altro oggetto che di far comprendere il ridicolo di una cosa, non dev' ella stessa farsi oggetto delle altrui risa.

XXXVI. Che dovremo rispondere a coloro, che niegano le verità le più chiare ed evidenti ? Provarle, voi mi direte. Ma questa prova troppo imbarazza, se non vogliamo allontanarci dalle regole della dialetica, la quale prescrive, che 'l mezzo termine sia più chiaro della proposizione che si ha da provare : imperocchè l' intelletto dee nel suo raziocinio procedere dal più noto al men noto : *a magis noto ad minus notum*. Quì per tanto è dove piuttosto applicar dobbiamo quel detto di S. Agostino : „ Accor- „ diamo pure, che è ben giusto, all' evi- „ denza la forza di persuadere col farsi co- „ noscere da se stessa. Io non resto, dic' „ egli, più imbarazzato, per trovare ciò „ che dir debbo, che allora quando la co- „ sa, onde si fa questione, è più chiara di „ tuttociò che può dirsi (1)." Dunque la mi-

(1) *Valeat aliquid ad seipsam persuadendam ipsa evidentia : nam nunquam sic non invenio, quod dicam, quam*

migliore riſpoſta, che dee darſi a coloro, i quali ardiſcono d'impugnar ſimili verità, ella è di non darne loro niuna; perchè ſecondo il proverbio della ſcuola, *plus negaret aſinus, quam probaret philoſophus*. E come mai ſi può far vedere a della gente, che non vuol aprire gli occhi?

XXXVII. Abbiamo pur dello zelo per la Religione; poichè ella dev'eſſere la coſa per noi la più cara e più prezioſa: ma guardiamci dal prendere il fantaſma per la realtà, l'apparenza dello zelo per lo ſteſſo zelo. „ S. Paolo avanti la ſua converſione, „ portato da zelo indiſcreto a favor della „ legge, combatteva la legge, e per un amor „ apparente al ſervizio di Dio, offendeva „ Dio in realtà (1)". Il vero zelo è ardente, circoſpetto, e coraggioſo: La carità lo infiamma, e ne allontana ogni amarezza: la ſcienza il dirige, e ne impediſce gli errori: la coſtanza lo aſſicura contro le debolezze della condizione dell'uomo (2).

XXXVIII. E' coſa glorioſa, lo ſcrivere in favor della Religione; ma ciò dee farſi con quella dignità, che l'importanza del ſuggetto richiede. Affrettatevi lentamente, *feſtina lente*: „ Studiate per molto tempo ciò, che „ vi proponete di ſcrivere per iſtruire gli „ altri; non preſtate orecchio a' voſtri adu-

„ la-

quam ubi res de qua dicitur, manifeſtior eſt quam omne quod dicitur. S. Auguſt. lib. de pecc. merit. & remiſs. n. 64. tom. 10. pag. 36. Edit. Bened.

(1) *Paulus zelo legis impugnabat legem, & Dei amore, in Deum peccabat*. S. Petr. Chryſ.

(2) *Zelum tuum inflammet charitas, informet ſcientia, firmet conſtantia. Sit fervidus, ſit circumſpectus, ſit invictus*. S. Bern. in Cant.

„ latori (1)". Questo era il consiglio che dava S. Girolamo ad un amico: e voi sappiatevene prevalere. Uno Scrittor ignorante più presto che servire la Religione, la disonora: gli Empj e i Settarj se ne profittano per insultarla: perocchè trasferiscono la debolezza dell' autore nella causa, cui difende; come se la miglior causa non potesse esser peggio difesa.

XXXIX. Nel disputare, la probità non permette di far dire all' avversario ciò che non ha detto, per avere il piacere d' impugnarlo con maggior vantaggio (2). Questo è un fabbricar fantasmi per trionfarne: ma un trionfo di questa fatta non fu mai glorioso.

XL. Tutte le dispute scolastiche suppongono la verità della Religione cristiana già dimostrata: La Religione suppone profezie verificate, e miracoli operati, come fondamenti, sopra i quali è stabilita. E però egli è giusto che quì mettiamo alcune riflessioni intorno a questi due oggetti.

CA-

(1) *Ne ad scribendum cito prosilias, & levi ducaris insania, multo tempore disce quod doceas; ne credas laudatoribus tuis.* S. Hier. ep. lib. 2. ep. XIII. ad Rusticum Monachum.

(2) *Quis hoc ille in sententia sua non posuit, puto esse improbum, ut ego illi addam verba, contra quæ disputem, quæ ibi non inveni.* S. Aug. lib. 6. de Baptismo cont. Donatist., cap. 21. n. 37. t. 9. p. 173. Ed. Ben.

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Della Profezia.

I. LA Profezia, presa in generale, dal canto di Dio è un' espressa rivelazione di cose libere e contingenti, che non possono naturalmente conoscersi; e dal canto del Profeta è una pubblica manifestazione fatta agli uomini di questa rivelazione.

II. La rivelazione, ossia l' ispirazione soprannaturale (che è lo stesso), è possibile. Infatti, che altro è la rivelazione, se non un' azione di Dio, con la quale in conseguenza di un voler particolare, comunica immediatamente alla sua creatura le verità, cui si compiace di rivelarle, e cui essa non potrebbe conoscere per mezzo dei soli lumi della ragione? Ora, questa azione di Dio è possibile, perchè non contiene verun assurdo, nè veruna contraddizione. Il Supremo Essere è il Dio degli spiriti, come de' corpi, del mondo spirituale, come del materiale; sopra l' uno e l' altro esercita un poter senza limiti. Dunque la rivelazione è possibile.

III. Gli avvenimenti rivelati o sono passati, come la creazione del mondo, espressa con quelle parole nel primo capo della Genesi: *Nel principio Iddio, creò il cielo e la terra*; (1) o sono presenti, come i pensieri che una persona può avere attualmente in se stessa: „ Se tutti profetizzano, dice San „ Pao-

(1) *In principio Deus creavit cœlum & terram.* Gen. cap. 1. v. 1.

„ Paolo, ed entra nella voſtra aſſemblea un „ infedele, o un ignorante ... viene ſcoper„ to il ſegreto del ſuo cuore (1) per la penetrazione certamente del divino Spirito, che gli anima: o queſti avvenimenti ſono futuri, come nel vecchio Teſtamento l'Incarnazione del divin Verbo, eſpreſſa con quelle parole d'Iſaia: *Una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo.* (2)

IV. La Profezia, propriamente detta, ſecondo S. Tommaſo, è una rivelazione ed una manifeſtazione di avvenimenti futuri. Dunque la predizione dell'avvenire è il diſtintivo carattere della Profezia: e in queſto ultimo ſenſo noi preſentemente la pigliamo. (3)

V. Il Profeta in due modi è inſtruito da Dio; (4) cioè per via di un'eſpreſſa rivelazione; e per via di una rivelazione divina ed occultiſſima, che egli riceve ſenza ſaperlo. Il Profeta ha una gran certezza di quel-

---

(1) *Si omnes prophetent, intret autem quis infidelis... occulta cordis ejus manifeſta fiunt.* 1. Cor. cap. 14. v. 24. 25.

(2) *Ecce Virgo concipiet & pariet Filium.* Iſ. cap. 7. v. 14.

(3) *Ad prophetiam propriſſime pertinet revelatio eventuum futurorum, unde & nomen prophetiæ ſumi videtur.* S. Thom. 2. 2. quæſt. 171. a. 3.

(4) *Mens Prophetæ dupliciter a Deo inſtruitur: uno modo per expreſſam revelationem; alio modo per quemdam inſtinctum occultiſſimum, quem neſcientes humanæ mentes patiuntur.* S. Thom. 2. 2. q. 171. a. 5.

Neſcientes autem afficit prophetiæ Spiritus, ſicut Caiphas cum eſſet Pontifex, prophetavit de Domino, quod expediret unum mori pro tota gente, cum aliud in verbis quæ dicebat, attenderet, quæ non a ſe ipſo dicere neſciebat. S. Aug. l. 2. diverſ. quæſt. ad Simplician. q. 1. n. 1. t. 6. pag. 105. Edit. Bened.

quelle cose, che conosce per la chiara e distinta rivelazione; (1) ma nelle cose che non conosce se non per via di rivelazione oscura, trovasi talvolta in uno stato tale, che non può discernere pienamente, se così pensa per divina rivelazione, o di suo proprio talento. (2) E però questa rivelazione occulta ha qualche cosa d'imperfetto in genere di profezia. (3)

VI. La rivelazione profetica si fa in più modi. 1. Per via d'una inspirazione immediata, come dicesi in S. Matteo, cap. 10. v. 19. *Ciò che loro dovete dire, vi sarà nell'ora medesima suggerito*. 2. Per via d'una voce chiara e d'un discorso famigliare, siccome Iddio parlò ad Adamo nel Paradiso terrestre, e successivamente ai Patriarchi, e particolarmente a Mosè. 3. Per mezzo delle visioni, allorchè gli avvenimenti futuri erano rappresentati all'immaginazione del Profeta, come se fossero presenti. Di questa varietà nel modo di rivelare si possono vedere degli esempj nelle divine Scritture. (4)

VII. In due maniere predicevano i Profeti. 1. Con parole, come Giacobbe, quando disse: *Non sortirà lo scettro da Giuda* . . .

2. Con

(1) *De his ergo quæ expresse per Spiritum prophetiæ Propheta cognoscit, maximam certitudinem habet.* Sanctus Thom. ibid.

(2) *Sed ea quæ cognoscit per instinctum, aliquando sic habet, ut non plene discernere possit, utrum hæc cogitaverit aliquo divino instinctu, vel per proprium spiritum.* S. Thom. ibid. *sup.*

(3) *Talis instinctus est quiddam imperfectum in genere prophetiæ.* S. Thom. ibid. *sup.*

(4) Exodi cap. 23. v. 21., cap. 3. v. 2. Genes. c. 22. v. 11. 12. Isaiæ cap. 6. Genes. cap. 16. vers. 10. Job, cap. 40.

2. Con azioni figurative : così Geremia andò a nascondere il suo cingolo alla riva dell' Eufrate, per figurare ciò che al popolo Giudaico dovea seguire. (1)

VIII. Per intendere le profezie conviene osservare, che sovente hanno due sensi, l' istorico o sia letterale, e lo spirituale. Il primo è come il velo del secondo. Così Giuseppe venduto dai suoi fratelli, e divenuto poscia loro salvatore in un tempo di carestia figurò Gesù Cristo venduto ai Giudei da uno dei suoi discepoli, e divenuto Salvatore degli uni e degli altri. Gli avvenimenti del vecchio Testamento erano assai comunemente figure di quelli del Nuovo. „ Tutto ciò che la Scrittura riferisce d' A„ bramo, dice S. Agostino, egli è avveni„ mento, e profezia. (2) "

Questo doppio senso è una delle cose più notabili nella Sacra Scrittura, perchè è come il segreto e la chiave di essa. La necessità di ammetterlo si deduce da questo, che il senso istorico o sia letterale ha un oggetto alcune volte sotto l' immagine, e non si può applicar pienamente se non all' oggetto del senso spirituale, che solo adegua quella estensione e quella magnificenza di espressioni. Così allorchè Davide preso da un santo entusiasmo, descrive sì pomposamente la futura grandezza di Salomone suo figlio, è cosa chiara, che vi ha dell' eccesso nelle sue parole, se tutte al medesimo suo figlio adattar si

(1) III. Reg. cap. 11. v. 29. 30. 31. Osea cap. 1.

(2) *Quidquid Scriptura dicit de Abraham, & factum est, & prophetia est.* S. August. serm. 2. de tentatione Abrahæ a Deo, cap. 6. 7. pag. 8. t. 5. edit. Ben.

si vogliono ; ma si passi dalla figura al figurato , e tosto quello che nell' immagine vi ha d' eccessivo , riducesi ad una giusta precisione ; e ciò che è troppo pel figliuolo di Davide , esprime ciò che in rigore convienst al Messia figurato in Salomone . *Hæc autem omnia in figura contingebant illis* . 1. Cor. cap. 10. v. 11.

IX. „ Il costume dei Profeti è d' annunziare spesse volte come passati o presenti „ gli avvenimenti futuri . (1) " Molti esempj se ne veggono nella Scrittura . Così il dividere che fecero i manigoldi delle vestimenta del Salvatore dopo la sua morte , era stato predetto come cosa passata nel Salmo 21. v. 19. *Diviserunt sibi vestimenta mea* ; „ Hanno diviso tra loro le mie vesti . "

X. Due specie vi sono di profezie : l' una è perfetta , l' altra imperfetta . La profezia perfetta è , quando il Profeta per un' espressa rivelazione conosce d' essere mosso dallo Spirito Santo a dichiarare , o a figurare il tale avvenimento . (2) La profezia per lo contrario è imperfetta , quando lo Spirito Santo inspira qualcuno ad annunziare , o a figurare un avvenimento senza che quelli , che è inspirato , sappia essere lo Spirito Santo che lo inspira , nè ciò che lo stesso divino Spirito per tali parole e tali azioni voglia significa-

(1) *Hæc consuetudo est prophetiæ , ut quæ futura sunt , vel quasi præsentia , vel quasi facta dicantur* . S. Ambr. lib. 1. de fide , cap. 15. n. 97.

(2) *Cum aliquis cognoscit se moveri a spiritu Sancto ad aliquid æstimandum , vel significandum verbo , vel facto , hoc proprie ad prophetiam pertinet* . S. Thom. 2. 2. q. 173. ad 4.

ficare . (1) Così il sommo Sacerdote Caifasso , parlando del Salvatore , profetizzò , senza saperlo , *essere spediente , che uno solo morisse per la salute di tutta la Nazione* .

XI. Come mai , domanderà forse taluno , poteva il Profeta assicurarsi di sua inspirazione , atteso che non vi ha nulla di più comune , che l'essere troppo facile a credere alla propria immaginazione? Potea senza verun dubbio assicurarsene , primieramente per li miracoli , il cui dono conceduto gli era da Dio . Così Isaia (2) per rendere sicuro Ezechia dell'esito di quanto gli avea predetto , ottenne dal Signore che nell'orologio di Acaz l'ombra tornasse indietro per li dieci gradi , per cui già era discesa . Secondariamente , per via di segni particolari che Dio gli dava di sua presenza ; come avvenne a Daniele , (3) a cui apparve l'Angelo Gabriello , che volò verso lui , e toccollo nel tempo del Sacrifizio vespertino ; e come seguì a Mosè , (4) il quale udiva la voce del Signore dal mezzo di un roveto , che ardeva senza essere consumato .

XII. Pensar , che un uomo possa veramente profetizzare , essendo fuori di se stesso , senza sapere ciò che faccia , o dica , è un rinnovar gli errori dei Montanisti , (5) è un

(1) *Cum autem movetur , sed non cognoscit , non est perfecta prophetia , sed quidam instinctus propheticus* . S. Thom. ibid.

(2) Lib. 4. Reg. cap. 20. v. 10.

(3) Daniel. cap. 9. v. 21. 22.

(4) Exod. cap. 3. v. 2. 5. 6.

(5) *Videte , ne in Phrygium iniquitatem decidatis , qui asseverant nescivisse Prophetas , verbique ministros , quid facerent , aut de quibus renuntiarent* . S. Athan. Or. 4. cont. Arianos tom. 1. pag. 498. Edit. Colon.

un far fare la parte d'insensato agli oracoli della Divinità. (1) Il carattere de' veri Profeti è l'esser tranquilli e padroni della loro mente, allorchè profetizzano, e conoscere ciò che annunziano. (2)

XIII. E' una somma cecità il credere, che Dio possa dare dimostrazioni di collera e di vendetta in quelli che sono da lui scelti per annunziare agli uomini le cose future, nel tempo stesso che le annunziano. Ora, le convulsioni e il furor estatico rappresentati ci vengono nei Libri santi come effetti della giustizia vendicativa di Dio. Leggete la profezia d'Isaia, e vedrete al capo 13. che Dio mette le convulsioni nel numero dei gastighi, che deve esercitar contro di Babilonia: *Saranno*, dic'egli, *agitati da convulsioni*. (3) Vedete ancora il capo 44. dello stesso Profeta; ed osserverete, che ivi esprimesi il furore degli indovini come un gastigo di Dio: „ Io sono, dic'egli, che fo vedere la fal„ sità dei prodigj della magìa, che rendo „ furiosi coloro, i quali vogliono farla da „ indovini. (4) "

XIV. L'alienazione di mente nei Profeti del paganesimo fu sempre mal intesa da' suoi Saggi, i quali concepir non sapevano, come mai potessero uomini furiosi esser l'organo del-

(1) *Non, ut aliqui putant, Prophetæ nesciebant quid dicerent, & quasi alienati a sensu prophetabant*. Orig. in Ep. ad Rom. tom. 2.

(2) *Palam est Prophetas non loeutos fuisse, tanquam a mente alienos*. Auctor comm. in Isaiam apud Baluzium, tom. 1. pag. 173. nov. Edit.

(3) *Torsiones & dolores tenebunt*. Is. cap. 13. v. 8.

(4) *Ego sum Dominus . . . irrita faciens signa Divinorum, & Ariolos in furorem vertens*. Is. cap. 44. v. 24. 25.

della divinità . Cicerone parlando degli Indovini dicea : *Di che autorità può mai essere quel furore che voi chiamate divino?* (1) „ E „ che! dice altrove , ciò che il Saggio con „ tutta la pace e la serenità dei suoi lumi „ non può vedere , lo vedrà poi un insen„ sato nel tumulto di sue immaginazioni ? „ Colui che allontanasi coi suoi trasporti „ dalla ragione , scoprirà egli ciò che supe„ ra la ragione? Sarà egli a parte del mag„ gior privilegio della divinità? “

XV. Il vero Profeta è un uomo inspirato da Dio , il qual uomo essendo padron di se stesso , della sua ragione , e dei suoi sensi , dichiara affermativamente , con cognizione e tranquillità , che le tali e le tali cose avverranno certamente nel luogo , nel tempo , e colle circostanze da lui indicate. La Scrittura lo chiama *Veggente* , (2) perchè vede l' avvenire , come se lo avesse presente . Così il Patriarca Giacobbe essendo vicino alla morte , predisse a Giuda suo quartogenito , che non sarebbe uscito di sua casa lo scettro fino alla venuta del Messia , il desiderato dalle Nazioni . (3)

XVI. Il furore estatico , e i trasporti che non lasciano libero l' uso della ragione , danno dunque a divedere il falso Profeta : poichè la follia non fu mai l' organo della Sapienza . Per essere posto nell' ordine di co-

lo-

(1) *Quid vero habet auctoritatis furor iste , quem divinum vocatis ?* Cic. lib. 1. de nat. Deor.

(2) *Venite , & eamus ad Videntem* . 1. Reg. cap. 9. vers. 9.

(3) *Non auferetur sceptrum de Juda , & dux de femore ejus , donec veniat qui mittendus est , & ipse erit expectatio gentium* . Gen. cap. 49.

loro che parlano per inſpirazione divina, fa d'uopo ſecondo i Padri, eſſer padrone della ſua ragione. (1) „ Lo ſpirito dei Profeti, „ dice S. Paolo, è ſoggetto a' Profeti. (2)“

XVII. Un altro indizio per iſcoprire un falſo Profeta. Chiunque s'ingeriſce di predir l'avvenire, o di ſvelar qualche coſa occulta, ſe vien colto in bugia, o convinto di falſità, è un impoſtore. „ Queſto ſegno „ avrete, dice Iddio (per conoſcere il fal„ ſo Profeta) ſe ciò che quel Profeta avrà „ predetto in nome del Signore, non ſi ve„ rifica, è ſegno, che il Signore non lo ha „ detto, ma che il Profeta moſſo da ſuper„ bia e vanità lo ha inventato; e però niun „ caſo farete di queſto Profeta. (3) Iddio „ non inganna mai quelli che ſono da lui „ inſpirati, ma non è così del Demonio, „ che anima i falſi Profeti. (4) “

XVIII. Altro mezzo per diſtinguere i veri Profeti e gli Impoſtori, cioè *la verità della loro dottrina*. La conformità della dottrina con quella di Mosè era tra i Giudei un caratte-

re

(1) *Proprium eſt falſi Prophetæ emotæ eſſe mentis, vinpati ac neceſſitatem, pelli, trahi, raptari tanquam furentem. Verus autem Propheta non ſic; ſed cum mente ſobria, & cum modeſtia, & temperante conſtitutione, & ſciens quæ loquitur, dicit omnia.* S. Chryſoſt. Hom. 29. in 1. ad Cor.

(2) *Et ſpiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt.* 1. Cor. cap. 14. v. 32.

(3) *Hoc habebis ſignum, quod in nomine Domini Propheta ille prædixerit, & non evenerit; hoc Dominus non eſt locutus, ſed per tumorem animi ſui Propheta confinxit: & idcirco non timebis eum.* Deut. cap. 18. v. 22.

(4) *Verus Propheta ſemper inſpiratur a Spiritu veritatis, in quo nihil eſt falſitatis, & ideo nunquam dicit falſum . . . . Spiritus falſitatis quandoque enunciat vera, quandoque falſa.* S. Thom. 2. 2. q. 172. a. 6.

re distintivo dei veri Profeti, indicato dallo stesso Mosè con quelle parole del Deuteronomio, cap. 13. „ Se insorge tra voi un „ Indovino o un Profeta, che dica d'aver „ veduto in sogno una visione, e predica „ qualche cosa di straordinario e prodigioso, quand'anche sia avvenuto ciò che avea „ predetto, e nel tempo stesso vi dica: Andiamo e seguiamo i Dei altrui ..... non „ ascolterete le parole di quel Profeta o di „ quell'inventore di sogni e di visioni. “ Secondo questa regola considerarsi debbono come falsi Profeti coloro, che tra i Settarj si arrogano il dono di profezia, poichè in essi non si ritrova la verità della dottrina.

XIX. „ I Profeti allorchè son consultati, „ possono, pel grand'uso che hanno di profetizzare, dir qualche cosa di loro propria „ mente, e credere di parlare per ispirito „ profetico; ma non tardano secondo San „ Tommaso ad esser corretti dallo Spirito „ Santo, che loro insegna la verità delle cose; nè tardano a confessar eglino stessi il „ loro abbaglio. (1)

XX. La Profezia è il sigillo inalienabile dalla Divinità (2); poichè Iddio solo è il Re de' tempi: per lui non vi ha nè passato, nè futuro, ma tutto è presente alla sua eternità. *Manifestatevi*, diceva Isaia, *ciò che dee succe-*

(1) *Aliquando Prophetæ sancti, dum consuluntur, ex magno usu prophetandi quædam ex suo spiritu proferunt, & se hoc ex spiritu prophetiæ dicere suspicantur. Per Spiritum Sanctum citius correcti, ab eo quæ vera sunt, audiunt; & semetipsos, quia falsa dixerunt, reprehendunt.* S. Thom. 2. 2. q. 171. a. 5.

(2) *Idoneum testimonium Divinitatis veritas divinationis.* Tertull. 2. Apol. 20.

vedere in avvenire, e noi confesseremo che voi siete Dei (1). I Demonj stessi per ingannare i popoli, ed ottenerne omaggi, dovuti soltanto al Supremo Essere, affettavano il dono di predir l'avvenire (2), come osserva Tertulliano.

XXI. La Profezia può considerarsi in due tempi, cioè presente e futuro: il presente, in cui si fa, il futuro, in cui deesi effettuare. La verità della Profezia in ordine al tempo presente si manifesta per mezzo della santa vita del Profeta, e de' miracoli, ch' egli opera in prova della sua inspirazione; ma se si considera in ordine al futuro, la sua prova consiste nell' adempimento di essa: e l' adempimento dell' une ci assicura dell' adempimento dell'altre, giusta il sentimento di Tertulliano: „ Abbiamo, dic'egli, una ferma fiducia, che „ gli avvenimenti di già predetti succederan- „ no a loro tempo; perchè sono stati annun- „ ziati insieme con altri che sonosi effettua- „ ti (3). "

XXII. Isaia Profeta predice ad Ezechia, che tutti i tesori, i quali questo Principe mostrati avea agli Ambasciatori di Babilonia, sarebbero un giorno trasportati in quella Città; il che da Nabucodonosor fu eseguito letteralmente. Il medesimo Profeta predice la total distruzione di Babilonia più secoli avanti; nomina il distruttore, ne pubblica l' assedio, e la maniera con cui sarà presa; la co-

dar-

(1) *Annuntiate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos.* Is. cap. 41. v. 13.

(2) *Æmulantur divinitatem (Dæmones), dum furantur divinationem.* Tertull. Apolog.

(3) *Hinc igitur apud nos futurorum quoque fides tuta est, jam scilicet probatorum, quia cum illis, quæ quotidie probantur, prædicebantur.* Tertull. Apologet. 20.

dardia e la fuga della guarnigione, lo ſpavento del Re, la ſua morte, l'eſtinzione della ſua famiglia, e la crudeltà, che verrà eſercitata ſopra gli abitanti: dichiara che queſta Città non ſarà mai più rifabbricata, che rimarrà come una cloaca ed un orrido ricettacolo d'uccelli funeſti e d'animali che ſi paſcono di carname: e che ſarà ſimile a Sodoma e Gomorra. Il tutto ſeguì, come dal Profeta era ſtato predetto.

Sarebbe egli forſe una cattiva dialettica il conchiudere dal letterale adempimento d'amendue queſte profezie, l'adempimento poſteriore delle altre predizioni dello ſteſſo Profeta? No certamente: Poichè un uomo, il quale mi provi cogli avvenimenti ſteſſi ch'egli non è impoſtore, merita la mia credenza.

CAPITOLO SESTODECIMO.

De' Miracoli.

I. IL miracolo, conſiderato in un ſenſo più amplo, è un prodigio ſuperiore a tutte le forze umane. Gli Angeli, i Demoni ſteſſi poſſono in queſto genere operar miracoli (1), perchè la loro virtù è molto ſuperiore al poter degli uomini. Ora, ſi vede, che 'l nome di miracoli vien preſo alle volte da' noſtri Scrittori Eccleſiaſtici in queſto ſenſo.

II. Il miracolo, propriamente detto, è un effetto raro, ſuperiore o contrario al corſo or-

(1) *Dicitur tamen quandoque miraculum large, quod excedit humanam facultatem, & conſiderationem; & ſic Dæmones poſſunt facere miracula.* S. Thom. 1. part. q. 114. art. 4.

ordinario della natura, prodotto da una suprema Intelligenza e una Potenza, a cui ogni cosa ubbidisce (1), e per un fine degno di questo primo Essere. Il miracolo dunque è una sensibile mutazione, che fassi nelle leggi della natura; o pur, se si vuole, una reale e visibile eccezione alle sue leggi. Quindi è che ogni miracolo è prodigio, ma non ogni prodigio è miracolo.

III. Definire con Benedetto Spinosa il miracolo, dicendo che è *un fatto raro, avvenuto per via di leggi della natura a noi ignote*; è lo stesso, per servirmi dell'espressione di Tertulliano, che agitar l'aria, farsi intendere all'orecchio, ma non presentar nulla che appaghi la mente: *aer offensus intelligibilis auditu, caterum vacuum nescio quid & inane*. In fatti il carattere delle leggi naturali è l'esser semplici, costanti, uniformi; perchè debbono corrispondere al fine del loro Autore, che è di procurare il bene delle sue creature in generale, e di servire in particolare alle creature ragionevoli di regola e di principio per assicurare la loro condotta. Togliete questa semplicità e questa costante uniformità delle leggi naturali, e tosto il mondo caderà in un caos d'incertezze, di turbolenze, e di confusione. Ora, ne' miracoli non vedesi alcuna successione uniforme e regolare; poichè sono fatti inauditi e relativi a semplici atti di volontà, che avvengono ad arbitrio di chi gli opera. Non appartengono dunque al corso regolato della natura, ma al-

li-

(1) *Miraculum proprie dicitur, quod fit præter ordinem totius naturæ creatæ, sub quo ordine continetur omnis virtus creata.* S. Th. 1. part. q. 114. a. 4.

libero volere dell' Autore di essa ; ed al suo atto immediato e onnipotente.

IV. Chi è che conosca, dice l' Incredulo, la virtù di tutti i semplici? Chi è che comprenda tutte le forze della natura? Chi può lusingarsi di conoscerne tutte le leggi per potere pronunziar con certezza, che certi effetti sono opposti al corso ordinario della natura? Tolga Iddio, che da noi pretendasi di conoscere tutte le leggi della natura, essendo questa cognizione riservata al suo Autore: Ma noi ne conosciamo bastantemente, per conchiudere, non esser già nella virtù dei semplici, nè nell' ordine della natura, che un morto risusciti; che un braccio diseccato ripigli all' istante il suo vigore; che un uomo parli in diverse lingue, senza mai averle apprese; che il sole, o la terra si fermi alla voce d' un uomo; che un cieco nato riceva la vista; che un zoppo cammini ritto, e che un paralitico si levi dal suo letticello, e via se lo porti seco ad un solo comando. No, non è necessario conoscere la virtù di tutti i semplici, nè tutte le leggi della natura, per pronunziar con certezza, che tutti questi prodigj sorpassano le sue forze.

V. Non può dunque il miracolo, propriamente detto, attribuirsi alla natura, perchè è contrario alle sue leggi; nè all' industria degli uomini, perchè eccede il loro potere, nè all' operazion del Demonio, perchè sorpassa le di lui forze, e porta seco dei caratteri opposti alla di lui malizia; neppure agli Angeli buoni, perchè il loro potere non si estende a tanto. (1) Essendo il miracolo se-

(1) *Licet Angeli possint aliquid facere præter ordinem na-*

ſegnato col conio dell' Onnipotente, non può eſſer prodotto da cauſe create. Iddio ſolo è deſſo, che può operar miracoli. (1)

VI. I miracoli ſorpaſſano il potere dell' intelligenza creata, ma in due maniere; gli uni quanto alla loro ſoſtanza, gli altri quanto al modo con cui ſono operati. La riſurrezione d' un morto è del primo genere; la guarigione d' una infermità al ſolo comando, è del ſecondo. Non appartiene ad altri che all' Onnipotente riſanare i corpi col ſuo ſolo volere, ſiccome rianimarli dopo la morte: (2) Perocchè chi può mai cangiare le leggi della natura, ſe non quegli che le ſtabilì? (3)

VII. Qual è la poſſanza dei Demonj in genere di coſe maraviglioſe? Se ſono ſimie della Divinità, non potrebbero eglino far miracoli? Lungi da noi queſto penſiere. La poſſanza del Demonio è limitata. Primieramente, ha dei prodigj reali, ma operati per virtù di cauſe naturali, (4) cui egli mirabilmente ſa mettere in opera, eſſendo le ſue cognizioni eſteſe molto più che le noſtre, benchè ſempre mai limitate. Secondaria-

---

naturæ corporalis, non tamen poſſunt aliquid facere præter ordinem totius naturæ, quod exigitur ad rationem miraculi. S. Thom. 1. p. q. 110. a. 4. ad. 4.

(1) *Benedictus Dominus Deus Iſrael, qui facit mirabilia ſolus.* Pſ. 71. v. 18.

(2) *Numquid Deus ego ſum, ut occidere poſſim, & vivificare?* Lib. 4. Reg. cap. 5. v. 7.

(3) *Quis Deus magnus ſicut Deus noſter? tu es Deus qui facis mirabilia.* Pſ. 75. v. 15.

Non eſt poteſtas quæ comparetur ei. Job, cap. 41.

(4) *Quæ fiunt virtute aliquarum cauſarum naturalium ... poſſunt fieri per Dæmones.* S. Th. 2. 2. q. 178. a. 2.

Non eſt ſuper terram poteſtas, quæ comparetur ei, qui factus eſt ut nullum timeret. Job cap. 41. v. 24.

riamente, ha de' prestigj, che ingannano gli uomini, facendo loro vedere quel che non è, o impedendo loro di veder quello che è. „ I demonj, dice Tertulliano, comincia„ no a cagionar malattie, dipoi comandano „ che si applichino nuovi rimedj per far na„ scere l'idea di cosa maravigliosa, e talvol„ ta ne indicano dei contrarj, dopo i quali „ cessano dal nuocere; onde si crede, ch' „ essi abbiano guarito il male. (1) "

VIII. Carattere del prestigio egli è passare rapidamente sotto gli occhi, non essere in se stesso di lunga durata, non poter soffrire rigoroso esame, e ferire delle persone semplici la fantasia. Carattere di prodigio operato dallo Spirito di tenebre, è l'esser frivolo nella sostanza, o nelle circostanze, poco serio, alle volte poco conveniente, poco interessante in tutte le maniere, più atto a tener a bada, che ad edificare, più capace di mettere orrore, e di farne spregiar l'autore, che di far glorificare Iddio, come i prodigj delle false divinità.

IX. Per lo contrario caratteri nobili risplendono ne' miracoli. La grandezza dell' opera, che nella sostanza, o nel modo con cui viene prodotta, è superiore a tutte le forze delle creature e degli Angeli stessi; la gravità delle circostanze, l'utilità del suo fine che è sempre la gloria del Supremo Essere; il vantaggio della creatura; tutto ci annunzia, tutto ci caraterizza un Dio grande, un Dio possente, un Dio benefico.

X. I miracoli sono possibili. Impugnarne la pos-

(1) *Ledant enim primo* (*Dæmones*), *dehinc remedia præcipiunt ad miraculum nova, sive contraria, post quæ desinunt ladere, & curasse creduntur.* Tertull. Apologet.

possibilità è un negar l'esistenza d'un Dio Creatore: perchè se c'è un Dio Creatore, questi ha dovuto stabilire leggi generali per regolar la natura, ed avere per necessaria conseguenza la libertà di derogar loro a suo grado. Così è, io concepisco che questo Dio Creatore essendo sempre padrone della natura e degli elementi, può cangiar, come gli piace, le leggi che ha loro prescritte, e operare contro l'ordinario lor corso. „ A Dio nul„ la vi ha d'impossibile, se non quel che egli non vuole (1)".

XI. Per essere maggiormente convinti della possibilità de' miracoli, diamo uno sguardo ai miracoli della natura. „ Benchè, dice S. „ Agostino, l'assiduità che abbiamo di veder„ li, in certo modo gli avvilisca a'nostri oc„ chi, contuttociò, qualora ci facciamo a con„ siderarli con attenzione, li troviamo mag„ giori delle più rare e più straordinarie ma„ raviglie. L'uomo, per esempio, preso in „ se stesso, è un miracolo maggiore di quel„ li, che si operano per di lui mezzo (2)". Ora, le opere della natura hanno Iddio per autore: dunque con più forte ragione può far quelle opere straordinarie e rare, che appelliamo miracoli; perocchè è una verità di lume naturale, che chi può il più, può il meno.

XII. E' una gran superbia il volere secondo le deboli nostre idee giudicar della possanza di

(1) *Deo nihil impossibile, nisi quod non vult.* Tertull. lib. de carne Christi, n. 2.

(2) *Quamvis itaque miracula visibilium naturarum videndi assiduitate viluerint, tamen cum ea sapienter intuemur, inusitatissimis rarissimisque majora sunt: nam & omni miraculo, quod fit per hominem, majus miraculum est homo.* S. Aug. L. XX. de Civ. Dei, cap. 12.

di Dio. No, il Cristiano istruito ne' suoi doveri non rimane sorpreso dalle guarigioni miracolose, che gli vengono raccontate; perchè ben sa, che *lo Spirito del Signore spira ove vuole* (1), e non è abbreviato il di lui braccio. Però sempre saggio e circospetto non s'arrende tosto ai rumori del volgo; poichè sa che nel bene dobbiam esser prudenti, e che fa di mestieri provare gli spiriti, per conoscere se sono da Dio: non vuol attribuir nulla alla menzogna, nè toglier nulla alla verità. L' Onnipotenza di Dio lo assicura della possibilità de' miracoli; ma la sola testimonianza bastevole a fissar la credenza d'un uom ragionevole, il determina a credere l'esistenza. A bella prima considera il fatto in se stesso, quindi secondo le regole d'una sana critica ne pondera le testimonianze, lontano egualmente dalla stupida credulità d'un ignorante divoto, e dalla incredulità orgoglioſa d'un libertino.

XIII. E che! dice lo Spirito-forte, sarà ella possibile la risurrezione d'un morto? Come mai può esistere di bel nuovo ciò che più non esiste? Gettate, o temerario, gli occhi sopra la natura, ed essa v'insegnerà la possibilità di ciò che non potete comprendere. „ Insensato „ che siete! dice l'Apostolo: ciò che voi se„ minate, non si ravviva, se prima non muo„ re (2)", vale a dire, se non prova tutte le alterazioni, a cui soggiaciono i corpi morti.

Ascoltate di più. Il vedere ogni giorno nascer uomini, che non erano, egli è per lo me-

(1) *Spiritus ubi vult, spirat.* Joan. cap. 3. v. 8.
(2) *Quomodo resurgunt mortui? . . . Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.* 1. Cor. cap. 15. v. 35. 36.

meno un prodigio così grande, come vederne risuscitare alcuni, che avean cessato di essere. Ora, i vostri occhi sono testimonj del primo; nè la vostra coscienza vi permette di ignorarlo; poichè voi stesso avete cominciato ad essere: perchè dunque voi esclamate contro la possibilità del secondo miracolo? E che! Iddio, il quale ha potuto dare la vita a chi non l'avea, non potrà renderla a chi l'ha perduta? „ Spiegatemi, o uomo audace, come voi, „ non essendo, abbiate cominciato ad essere, „ e poscia domandarmi potrete, come colui „ che ha cessato di essere, possa essere anco„ ra (1)". Ma vi veggo stare in silenzio. Cessate dunque, o libertini: dalle vostre bestemmie: no, voi non siete Spiriti-forti, perchè lo Spirito-forte nel suo raziocinio è conseguente; ma voi siete temerarj, che osate impugnar ciò che non concepite.

XIV. Nelle cose maravigliose vi son due scoglj, che hanno egualmente a temersi: il primo è l'insensata incredulità de' libertini, i quali tutto niegano per timore d'essere obbligati ad ammettere una Religione, che li condanna. Il secondo è la superstiziosa credulità di molte persone, le quali portate da un certo zelo, che non è secondo la scienza, credono

(1) *Quomodo, inquis, dissoluta materia exhiberi poteſt? Considera temetipsum, o homo, & fidem rei invenies. Excogita, quid fueris, antequam esses; utique nihil: meminisses enim, si quid fuisses. Qui ergo nihil fueras, priusquam esses, idem nihil factus cum esse desieris, cur non possis rursus esse de nihilo, ejusdem ipsius auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? qui non eras, factus es; cum iterum non eris, fies. Redde, si potes, rationem, quia factus es, & tunc require qua fies.* Tertull. Apolog. Edit. Rig. pag. 43.

no tutto ſenza alcun eſame, per poco che loro ſembri di favorire la Religione; quaſi che le ſi mancaſſe nel rigettare i falſi miracoli. E'dunque dovere l'appigliarſi alla ſtrada di mezzo.

XV. Negare cogli empj tutti i fatti maravigliosi, è un urtar contro la ragione, la quale c'inſegna, che nei fatti dobbiam riportarci a'teſtimonj degni di fede, ſe non vogliamo ſtabilire ſopra l'iſtoria un pirroniſmo generale, non meno aſſurdo che pernicioſo. Ammetterli poi tutti ſenza verun eſame, egli è un abbandonar la ragione, la quale ci detta non doverſi credere ad ogni ſpirito, per tema di non confondere la favola colla ſtoria.

XVI. Il non voler credere in materia di fatti ſe non a quello, che ſi conoſce da ſe ſteſſo, è una maſſima già ſoſtenuta da'Manichei, rinnovata da alcuni libertini a'giorni noſtri, ma riprovata dal comun ſenſo. E che ne ſarà dunque del dovere de' figliuoli verſo de'loro genitori, ſe la fede umana tra gli uomini non ha luogo? Come poſſono eglino amare e riſpettare i loro padri e le loro madri ſenza conoſcerli? Come poſſono eſſi conoſcerli ſe non per via di teſtimonianza? Se deeſi credere ſolamente ciò che ſi conoſce da ſe ſteſſo, biſogna che periſca il ſacro vincolo della umana ſocietà. Tal era il raziocinio di S. Agoſtino, ſuperiore a' noſtri Spiriti forti non meno per la ſublimità del ſuo ingegno, che per la purezza e vivacità della ſua fede (1).

XVII.

(1) *Quaro enim, ſi quod neſcitur, credendum non eſt, quomodo ſerviant parentibus, liberi, eoſque mutua pietate diligant, quos parentes ſuos eſſe non credant? Non enim ratione ullo pacto ſciri poteſt; ſed interpoſita matris*

XVII. Una propoſizione, la quale eſprima un fatto, di cui non ſiamo ſtati teſtimonj da noi ſteſſi, nell'ordine morale può eſſer capace di evidenza, ſiccome lo è quella, ch'eſprime una verità eterna nell'ordine metafiſico; e la evidenza dell'una non può eſſere inferiore a quella dell'altra. Per eſempio, io ſono così evidentemente certo, che l'Ereſiarca Ario fu condannato dal primo Concilio generale di Nicea, come ſono ſicuro, che il tutto è maggior della ſua parte. Ma, direte voi, può darſi che quel Concilio non ſia ſtato mai adunato, laddove non è poſſibile che 'l tutto non ſia maggiore della ſua parte. Che provaſi da queſto? nient'altro, ſe non che la verità dell'una è contingente, e quella dell'altra è neceſſaria. Ora, che può fare la contingenza di una verità contro la ſua evidenza? Non ſon io evidentemente ſicuro di mia eſiſtenza, benchè queſta non ſia, che contingente?

Potrebbeſi forſe obbiettare, che una verità neceſſaria in più differenti maniere può dimoſtrarſi, e che vi ha una ſola maniera per provare una verità contingente. Ma che importa, che io poſſa arrivare a un termine per molte ſtrade diverſe, o che non poſſa arrivarvi che per una ſola? Non ſon io egualmente certo d'eſſervi arrivato, quando vi ſon pervenuto?

---

tris auctoritate, de patre creditur; de ipſa vero matre plerumque nec matri, ſed obſtetricibus, nutricibus, famulis. Nam cui furari filius poteſt, aliuſque ſupponi, nonne poteſt decepta decipere? Credimus tamen, & ſine ulla dubitatione credimus, quod ſciri non poſſe confitemur. Quis enim non videat pietatem, niſi ita ſit, ſanctiſſimum generis humani vinculum ſuperbiſſimo ſcelere violari? S. Aug. lib. de util. credendi cap. 12. n. 26., pag. 62. & 63. Ed. Ben.

to? Non può dunque la moltiplicità delle prove aumentar l'evidenza di una propoſizione. Una ſola baſta, quando è deciſiva.

XVIII. Attribuire co'Giudei al demonio, o cogli empj alla natura, miracoli che contraſtar non ſi poſſono, è un rigettar la voce del Signore, che ſi parla colle ſue opere: per lo contrario dare a Dio ciò che è opera del demonio, è un cader nelle inſidie dell'Angelo ſeduttore, il quale ſi ſtudia con apparenti prodigi d'intrigarci nelle ſue reti. Egli è dunque coſa pericoloſa il prendere abbaglio in materia di miracoli: e però vi ſi richiede diſcernimento.

XIX. Ciaſcuna ſcienza ha il ſuo metodo per provare le ſue verità, e per confutar gli errori oppoſti. La Filoſofia prende la ragione per guida: l'Iſtoria cammina al lume della teſtimonianza. Contro i fatti non ſi ragiona, ma ſi conſidera la qualità de' teſtimonj, ſi pondera la loro atteſtazione, e quindi ſi prende il ſuo partito. Ora, i miracoli ſono fatti appartenenti all'Iſtoria: dunque per via d'atteſtazione debbono eſaminarſi. Vano certamente ſarebbe il diſputar contro la lor poſſibilità; poichè vermi di terra non poſſono giudicar della poſſanza del Creatore.

XX. Un fatto che ha del maraviglioſo, è capace di certezza non meno che l'effetto il più ordinario. E'dunque un delirio il rigettar dei fatti, preciſamente perchè ſono maravigliosi, come fanno i libertini de' noſtri giorni. Prima di decidere è neceſſario eſaminarne le prove. Negare i fatti ſenza ragione, non è forza, ma debolezza di mente.

XXI. Un fatto ordinario, per eſſer creduto, non eſige certezza, e però io credo, ſulla ſemplice teſtimonianza d'un corriere, una vit-

vittoria da lui riferita; ma non mi arrendo sì facilmente alla relazione di un fatto maraviglioso. Io non credo la risurrezione d'un morto se non sull'evidenza di fatto, che risulta da certe testimonianze, le quali moralmente non possono ingannarmi.

XXII. Pretendere, che le prove morali, atte a verificare un fatto nell'ordine naturale, non bastino a verificarne uno nell'ordine soprannaturale, questo è un assurdo che porta alla ribellione. Ogni fatto sensibile di qualsivoglia ordine è capace di certezza; e questa certezza non può nascere che dalla testimonianza, la quale è l'unica via per provar tutti i fatti.

Per provare a cagion d'esempio, la risurrezione d'un morto, basta verificar due fatti: il primo è la morte precedente di quel tal uomo, il secondo è l'attuale sua vita. Ora gli stessi sensi che han giudicato con certezza della sua morte fisica, bastano egualmente per giudicar con certezza dell'attuale sua vita: i medesimi testimonj che attestata ne hanno con certezza la morte, possono colla stessa certezza attestarne la vita, qualora la lor testimonianza non sia sospetta. Non è più difficile a provarsi la vita d'un uomo, che la sua morte. Ce ne assegnino la differenza gli empj, se loro dà l'animo. Non basta il dir francamente coll'Autor de' Pensieri Filosofici: *Se tutto Parigi mi assicurasse, che a Passy è risuscitato un morto, non crederei nulla*. Questo modo di parlare non conviene a un uomo, che vuol passar per Filosofo, ma ad un Incredulo dichiarato. Non è la negazione di un fatto, che ne mostri la falsità, ma bensì il difetto di testimonianza capace di fissar la credenza d'un uom

ragionevole: altrimenti che ne ſarebbe della Iſtoria, ſe per diſtruggerne i fatti, baſtaſſe il negarli?

XXIII. Nella diſcuſſione de' miracoli più ceſe vi ſono da eſaminarſi. 1. la verità del fatto; perchè vi hanno de' miracoli ſuppoſti, ed è inutile il ragionar ſopra un impoſtura: 2. la natura del fatto, perchè vi hanno de' miracoli, i quali conſiderati ſecondo il loro eſſer fiſico, vengono evidentemente da Dio, come quelli che a tutte le forze della natura ſono ſuperiori; ed altri ve ne ha di un ordine inferiore, che il demonio può contrafare: 3. le circoſtanze del fatto, come la qualità della perſona, a cui s'atttibuiſcono, il fine a cui ſono diretti, ed altre.

XXIV. Nell'eſame della verità del fatto non deeſi fare alcun conto della depoſizione di perſone infami, e ſcoſtumate, e generalmente di tutti coloro, la teſtimonianza de' quali rigettata ſarebbe in materia civile e criminale. Un affare di Religione per lo meno richiede tanta cautela, quanta ſe ne uſa in quelli, che intereſſano i membri dello Stato. Non vogliamo però dar occaſione ai libertini d'accuſare la Chieſa, quaſichè cerchi di ſoſtenere la Religione per mezzo dell'impoſtura.

XXV. Eſſendo ogni coſa eguale quanto alla probità de' teſtimonj, il teſtimonio oculato preferir deeſi all'auriculare. Più dee crederſi a quello che dice: *ho veduto*, che a quello che dice: *ho inteſo dire*. Perocchè può eſſere che a queſt'ultimo l'abbiano data ad intendere; onde una volta che queſti ſia ingannato, può anch'eſſo, ſenza volerlo, ingannar degli altri.

XXVI. Un ſolo teſtimonio non può accertare la verità d'un miracolo, maſſimamente

quan-

quando è operato nella ſua propria perſona. Poichè l'intereſſe, che può avere per la verità del fatto, particolarmente, ſe egli è povero, rende la ſua teſtimonianza ſoſpetta, giuſta l'antico proverbio: *Povertà genera inganni*. Ora, in queſta materia non deeſi ſe non a quelle prove, che ſono lontane da qualunque ſoſpetto.

XXVII. Un teſtimonio, che ſolamente parla ſulla relazione d'un altro teſtimonio, viene a formare una ſola teſtimonianza con eſſo. Queſta regola, ricevuta in tutti i tribunali del Regno, dee particolarmente aver luogo nella diſcuſſione de' fatti miracoloſi, per chiudere la bocca agli Increduli.

XXVIII. Due teſtimonj, che contraddiconſi ſopra alcune circoſtanze di qualche miracolo, che dicono d'aver veduto, formano un giuſto ſoſpetto, e talvolta una piena convizione della falſità di lor teſtimonianza. Secondo queſta regola di critica il Profeta Daniello pronunziò la ſentenza di morte contro due vecchj, i quali ſeparatamente interrogati ſi contraddiſſero ſopra una circoſtanza del delitto, di cui aveano calunniata la caſta Suſanna. (1).

Nelle guarigioni miracoloſe ogni teſtimonianza contradditoria a quella dell'infermo riſanato, ſopra certi fatti che non poſſono eſſergli ſfuggiti dalla memoria, e che molto contribuirebbero a provare il miracolo; per lo meno è aſſai ſoſpetta, ſe pur non è falſa. Imperocchè non è naturale, che una perſona perſuaſa d' un

(1) *Nunc ergo ſi vidiſti eam, dic ſub qua arbore videris eos colloquentes ſibi; qui ait: ſub ſchino... Nunc ergo dic mihi, ſub qua arbore comprehenderis eos loquentes ſibi: qui ait: ſub prino.* Daniel. cap. 13. v. 54. 58.

d' un miracolo operato ſopra di ſe ſteſſa, ſi dimentichi d' una circoſtanza, che può agli altri perſuaderlo.

XXX. Nell' eſame di un fatto, qual è in ſe ſteſſo, fa meſtieri conſiderare ſe ſupera, o no, le forze d' ogni creata intelligenza. Non può eſſer propoſta come veramente miracoloſa una guarigione, ſe non in caſo che la malattia foſſe incurabile di ſua natura; o che potendo guarirſi per via di rimedj naturali, ſia ſtata guarita d' una maniera contraria alle leggi della natura.

XXXI. Ogni guarigione imperfetta ſi può, e ſi dee parimente conſiderare come un effetto della natura, o dei rimedj, non già di una divina ſoprannaturale operazione. Perocchè le opere di Dio ſono perfette (1). Quando è deſſo che conferiſce la ſanità, ſubito rende tutto ciò che la malattia avea tolto (2). Molto è differente l' operare di Dio da quello dell' uomo, le cui operazioni danno ſempre a vedere la debolezza dell' umanità.

XXXII. Una guarigione che operaſi per ſucceſſione di tempo, non è miracoloſa, perchè la guarigione miracoloſa dev' eſſer ſubita e iſtantaneamente perfetta. Si eccettua però il caſo, in cui la malattia foſſe della ſpecie di quelle, che non poſſono toglierſi naturalmente nè in un ſubito nè lentamente o gradatamente, nel qual caſo la ſucceſſione del tempo non oſterebbe alla divinità dell' opera.

XXXIII. Una guarigione non può attribuirſi a cauſa ſoprannaturale, ſe non dipen-

den-

(1) *Dei perfecta ſunt opera.* Deut. cap. 32. v. 4.
(2) *Sanitas, quæ confertur a Domino, totum ſimul reddit.* S. Hier. in cap. 8. S. Math.

dentemente da certe condizioni. In primo luogo richiedesi, che la malattia abbia perseverato fino al momento che l' infermo ha praticato l' atto di religione, di cui si vuole che la guarigione sia effetto. In secondo luogo, che la guarigione sia seguita subito dopo l' atto di religione. In terzo luogo, che non sia stata preceduta da una crisi, onde si possa credere ch' essa ne sia come la conseguenza. In quarto luogo, che non vi sia stata mischianza di rimedj e di ajuti naturali che abbiano potuto operare la guarigione, e renderne perciò la cagione incerta. Se manca una di queste condizioni, la guarigione non può annoverarsi tra le opere miracolose: perchè in una sì rilevante materia nulla si può accordare alla congettura. Ogni miracolo equivoco della Religione vien rigettato.

XXXIV. Nella discussione delle circostanze fa a proposito l'esaminare il carattere (1) della persona, a cui s' attribuiscono de' miracoli. Se in essa notate una curiosità temeraria, vanagloria, presunzione, ricerca di onori, un' affettazione ed una folle compiacenza nel raccontar le sue maraviglie, sprezzate i suoi preteſi miracoli. Il vero taumatargo distinguesi per la sua modestia e per la sua umiltà, più grande ancora nelle sue azioni che ne' suoi discorsi. L' umiltà è stata mai sempre un distintivo degli uomini, de' quali Iddio ha voluto servirsi per cose grandi. Mosè chiamato dal Signore per esser liberatore del suo popolo, resiste per alcun tempo e se ne

(1) *Quin certis indiciis examinemus promissores talium miraculorum, videlicet, desumptis ex eorum vita moribusque*. Orig. l. 2. cont. Celsum, paulo post medium.

ne scusa, riputandosi debole ed indegno (1). Geremia all'ordine datogli da Dio di profetizzare, risponde che non sa parlare, e che è fanciullo (2). San Giovanni Battista destinato ne' divini decreti ad esse e Precursor del Messia, ed a prepararne le vie, tutto sgomentasi, quando a lui si presenta il Salvatore per essere battezzato; e da questa onorevole funzione più che può si difende (3).

XXXV. Ogni prodigio marcato coll' impronto dell' inutilità, che non sembra aver altro oggetto che d' allettar la curiosità, non può riporsi nella classe de' miracoli: poichè l' eterna Sapienza non interrompe per far cose frivole, il corso ordinario della natura: e quindi è che su questo principio rigettati si sono i preteśi miracoli dei Pagani (4).

XXXVI. Ogni maraviglia che vada accompagnata da circostanze ree, indecenti, ridicole, o stravaganti, è prestigio del Demonio, o impostura di seduttore, non mai opera di Dio; perchè Dio è santo in tutte le sue opere (5) e nelle circostanze, che accompagnano i suoi miracoli, non meno che nei miracoli stessi. In conseguenza di questo in-

(1) *Respondit Moyses coram Domino: ecce filii Israel non audiunt me; & quomodo audiet Pharao, præsertim cum incircumcisus sim labiis?* Exod. cap. 6. v. 12.

(2) *Et dixi, a, a, a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Jer. cap. 1. v. 6.

(3) *Joannes autem prohibebat eum, dicens: ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me?* Matth. cap. 3. v. 14.

(4) *Miraculum, si pia utilitate aut necessitate careat, eo facto suspectum est, aut rejiciendum: sicut fuisset Christum volare per aera, & ut sunt magorum sacrilega præstigia.* Gerson. tom. 1. tract. de distinct. verorum mirac. a falsis, col. 54. edit. Antu. 1706.

(5) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.* Ps. 144. v. 13.

incontrastabil principio rigettarsi debbono tutte le convulsioni de' nostri tempi, nelle quali si notano tante indecenze, e talvolta ancor delle crudeltà, come quelle in cui si prestano a' convulsionarj soccorsi mortiferi.

XXXVII. Ogni opera maravigliosa, che colle sue circostanze tende a far disprezzare l'autorità de' Pastori; non è miracolo (1); perocchè Iddio non può contraddire alla sua opera. Io dunque rivolgomi a un partigiano del Diacono P . . . . , il quale per giustificar la sua maniera di pensare, mi oppone dei miracoli fatti alla tomba di esso, e dico: Voi convenite meco, che Dio ha operato miracoli per fondare la sua Chiesa, e che ha promesso di essere con essolei fino alla consumazione de' secoli. Iddio non può contraddire a se stesso; non può autenticar per via di nuovi miracoli la disubbidienza ad una autorità; che in mezzo a' miracoli fu da lui medesimo stabilita. Ma i miracoli che voi mi allegate, non hann'altro oggetto che di giustificare la vostra disubbidienza ad un Decreto emanato dalla Santa Sede, accettato da tutte le Chiese disperse, e segnato col sigillo dell'autorità visibile della Chiesa (2). Dunque i vostri pretesi miracoli non possono venir da Dio, ma sono sola-

(1) *Nemo est . . . qui faciat virtutem in nomine meo & possit cito male loqui de me.* Marc. cap. 9. v. 38.

(2) *Si surrexerit in medio tui Prophetes . . . & prædixerit signum atque portentum, & evenerit quod locutus est, & dixerit tibi: eamus & sequamur Deos alienos . . . & serviamus eis; non audies verba Prophetæ illius.* Deut. cap. 13. v. 1. 2. 3.

Quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial? 2. Cor. cap. 6. v. 14. & 15.

lamente o prestigj, o effetti puramente naturali, o imposture.

XXXVIII. Ogni fatto affermato da testimonj, che non possono esser sospetti di credulità, la cui critica più esatta non può render sospetta la buona fede e la sincerità de' medesimi, e che dicono di aver veduto co' proprj occhj, deesi tener per costante; altrimenti bisognerà rigettar tutte le prove di fatto, e rovesciare i fondamenti dell'Istoria. Ora; i miracoli di Gesù Cristo sono appoggiati a simili testimonianze: dunque vi son veri miracoli.

XXXIX. Gesù Cristo avanti la sua morte cangia l'acqua in vino nelle nozze di Cana, rende a' ciechi la vista, l'udito ai sordi, la sanità agl' infermi, guarisce lebbrosi, e paralitici; un idropico, una mano inarridita, una donna afflitta da flusso di sangue; libera più ossessi; calma i venti e la tempesta; sazia più migliaja di uomini nel deserto con cinque pani; risuscita morti: e tutte queste maraviglie le opera in pubblico, sotto gli occhi de' Giudei: i Farisei suoi nemici non osano contrastarle; procurano solamente, per renderle spregevoli presso il popolo, di persuadergli che tutti questi prodigj vengono dal Principe delle tenebre. Gli Evangelisti gli han riferiti, e col loro sangue ne hanno confermata la lor relazione. Non possono dunque queste maraviglie esser effetti dell' impostura.

XL. In vano, per avvilire questi miracoli, obbietterebbesi co' Giudei, e i Pagani, che non erano se non effetto della magia, Se quì si volesse fare una seria confutazione, sarebbe questa fuori di proposito. Rimettia-

tiamo coteſti temerarj a Simon Mago, il quale dagli Apoſtoli comperar volea il dono dei miracoli (1); e a Barjeſu altro Mago famoſo, punito di cecità da S. Paolo, il quale tratollo da figlio del Diavolo (2).

XLI. Gesù Criſto morì ſopra una croce come un malfattore: Gesù Criſto riſuſcitò. Due fatti ſon queſti, verificati, e pubblicati dai teſtimonj medeſimi, che dicono di averlo dopo la ſua morte veduto vivo, e di averlo inteſo parlare (3); e che confermano queſta teſtimonianza col loro ſangue, ſoſtenendola tra tormenti. Che maggiori prove di teſtimonj, i quali ſi fanno ſvenare? Gl' Increduli ammettono il primo fatto, e negano il ſecondo. Ma e perchè mai in una prova sì eguale camminar con paſſo sì diſuguale? Ah! un fatto ſi addatta alla loro maniera di penſare; l'altro non le ſi adatta, ma la combatte: una Religione è loro d' incomodo: ecco la ſoluzion del contraſto.

XLII. Gli Apoſtoli abbandonarono Gesù Criſto, mentre vivea; il primo tra eſſi lo rinegò, dicendo che nol conoſceva, *non novi hominem*: tutti muojono per amore di lui, dappoichè fu crocifiſſo: dunque lo videro riſuſcitato. Queſta conſeguenza viene da ſe ſteſſa. Altro ſcioglimento non ſi può dare ſopra la differente condotta degli Apoſtoli avanti e dopo la morte del Salvatore. Se gli empj ne trovano un altro, ce lo moſtrino.

XLIII.

(1) Act. 8. 19.
(2) Act. 13. v. 10.
(3) *Quod vidimus & audivimus, annuntiamus vobis; ut & vos ſocietatem habeatis nobiſcum.* 1. Joann. cap. 1. verſ. 3.

XLIII. Supporre che dodici testimonj di buon senno depongano il falso per la risurrezione d'un morto, di cui essi dichiaransi testimonj oculati, senza avervi il menomo interesse; che in oltre soffrano la morte per sostenerla, e a se traggano tanta gente con questa favola; egli è un miracolo, se si vuole, fisicamente possibile all'Onnipotenza di Dio, il quale a suo grado dispone delle cause seconde; ma è moralmente impossibile alla sua Sapienza, la quale non può permettergli d'ingannare gli uomini, col rovesciar tutte le regole delle nostre cognizioni: e pure bisognerebbe ammettere questo prodigio, quantunque ingiurioso a Dio, se Cristo non fosse risuscitato: dunque egli è veramente risuscitato, *surrexit vere*.

XLIV. Una prova assai forte della verità de' prodigj operati da Cristo e dagli Apostoli, ella è la conversione dell'Universo. In fatti non avrebbero mai creduto i Pagani, nè mai abbandonati avrebbero i loro templi, i loro altari, i loro Dei, per abbracciare una Religione austera nella sua morale, incomprensibile ne' suoi dogmi, annunziata da persone grossolane e di niun grido, se non avessero veduto operar miracoli.

XLV. Una infinità di Cristiani muojono nel martirio, moltissimi fanno voto di continenza; e pure il Cristianesimo vie più si stabilisce e si dilata. Sono per esso la verginità e la morte un germoglio di fecondità e di vita. Mirabile maniera di stabilirsi e di moltiplicarsi! Chi potea mai, fuorchè un Dio, procurare un tal fine con mezzi sì opposti?

XLVI. Gesù Cristo fece miracoli siccome nell'ordine fisico, così nel morale. S. Gio-

vanni Grisostomo quattro tra gli altri ne nota. Fece di un pescatore il primo Pastore, di un persecutore della sua Chiesa nascente un Apostolo del Vangelo e un Dottor delle genti; di un pubblicano il primo Evangelista, e di un ladro il primo cittadino del Cielo.

XLVII. Il miracolo de' miracoli, dice Monsignor Bossuet, egli è, che per tutta la terra con la Fede si sono sparse le più eminenti virtù, e le partiche di pietà più penose..... Gl' innocenti medesimi hanno in se stessi punita con incredibil rigore quella stupenda inclinazione, che abbiamo al peccato. Si son popolati i deserti; e tanti sono stati i solitari, che dei più perfetti si son veduti astretti a cercar delle solitudini più profonde.

XLVIII. Voi, o Increduli, dite che tutti i miracoli di Gesù Cristo sono supposti: lo dite, ma senza verun fondamento. Ad ogni modo vi si accordi questa impertinenza: ma che ne segue? Ne segue che il mondo ha creduto al Vangelo senza miracolo. Ora questo fatto, se fosse vero, sarebbe pure un gran miracolo (1); perocchè non trovasi nè nella natura, nè nell' ordine de' nostri costumi, che una Religione la quale umilia la nostra mente coll' incomprehensibilità de' suoi misterj, la quale mortifica la concupiscenza coll' austerità della sua morale, assalita d' altronde dai pregiudizj de' Gentili intorno al culto religioso, ed annunziata finalmente da persone

(1) *Si . . . ista miracula facta esse non credunt, nobis hoc unum grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei, cap. 5.

sone rozze ed ignoranti, sia stata con tanta facilità ricevuta, senza che Iddio avesse operato straordinariamente sopra la mente e la volontà dell' uomo. Se avesse avuto luogo questo avvenimento, sarebbe dunque stato esso medesimo un gran prodigio. Così gl' Increduli vengono a stabilire da un canto ciò che dall' altro cercano di distruggere.

XLIX. Ammettere per una parte senza esame e senza critica le favole Egizie, e i Conti Indiani e Chinesi, e per altra parte rigettare i fatti autentici del Vangelo, questo, se non erro, è lo stesso che un mettere in pubblico l' impudenza e l' empietà. Tal è il procedere degli Spiriti-forti de' nostri tempi. Una testimonianza di diciasette secoli, che fino dalla nascita del Cristianesimo di generazione in generazione ci è pervenuta, dovrebbe far loro dell' impressione. Ma sono impegnati nel loro partito, e tanto basta: non vogliono ponderar le nostre prove, per tema d' essere obbligati a riconoscere una verità, che loro è odiosa. *Malunt nescire, quia jam oderunt.* Tertull. Apolog.

L. Quanti falsi miracoli, dicono gli Spiriti-forti, sono dall' impostura supposti, ammessi dalla credulità, e rispettati dalla superstizione! Ma che vorrebbon essi da ciò conchiudere? Dunque tutti i miracoli sono supposti? La ragione non può aver per buona una tal conseguenza. Perchè molte istorie sono state fabbricate da impostori, non conchiudesi ragionevolmente, che tutte le istorie sieno favole: imperocchè da una premessa particolare non può inferirsi una conclusion generale. Meglio dunque si conchiuderebbe dicendo: Dunque si danno i veri mi-

ra-

racoli ; perchè il falso suppone il vero , la favola suppone l' istoria, come modello sopra cui è stata composta. Tal è il pensier di Tertulliano: „ La verità , dic' egli , precede in „ tutto l' immagine , e la somiglianza succe- „ de alla realtà della cosa (1). Il falso, di- „ ce altrove, essendo una corruzione del ve- „ ro, è necessario, che la verità sia anterio- „ re al falso (2)". Così le armi dell' empio contra di lui si rivolgono.

LI. Che alcuni portati da zelo superstizioso abbiano supposto dei falsi miracoli in favore della pietà , è una licenza, che dalla Chiesa fu sempre condannata, come ingiuriosa alla Fede, e pregiudiciale ai veri miracoli, i quali perciò restano esposti al disprezzo ed alla critica degl' Increduli. La Religione appoggiata essendo alla promessa dell' Onnipotente, non abbisogna di menzogne per sostenersi. La verità provasi colla verità : ed è proprio soltanto dell' errore cercare appoggio nell' impostura e nella frode.

LII. „ Colui, che per credere, pretende „ per anche miracoli, dopo tutti i miraco- „ li, che un mondo intero han convertito , „ egli stesso è un gran prodigio, poichè ri- „ cusa di credere ciò che 'l mondo cre- „ de (3) " O cediamo all' evidenza, o non „ crediam nulla.

LIII.

(1) *In omnibus veritas imaginem antecedit ; post rem similitudo succedit*. Tert. de Præscr. Ed. Rigal. pag. 245.

(2) *In quantum enim falsum corruptio est veri , in tantum , præcedat necesse est veritas falsum*. Tert. l. 4. contr. Marcion. cap. 4.

(3) *Quisquis adhuc prodigia , ut credat , inquirit , magnum ipse prodigium est , quia mundo credente non credit*. S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei , cap. 7.

LIII. Il miracolo è il linguaggio e 'l ſigillo della Divinità, perchè non può aver altro per cagione, che Dio (1). I miracoli ci dimoſtrano l'origine divina della Rivelazione, e dell'Autorità viſibile della Chieſa cattolica, come il ſigillo del Re atteſta a' Cittadini la ſincerità degli atti dalla ſua autorità derivati.

LIV. I miracoli poichè vengono da quello che è la verità ſteſſa, ſono ſempre teſtimonianze certe delle coſe, per cui ſon operati. I prodigj de' Patriarchi e de' Profeti hanno dimoſtrata la verità della Religione di Mosè (2): quelli di Gesù Criſto (3) hanno egualmente provata la divinità della ſua miſſione, e la verità della ſua dottrina, indipendentemente dalle Profezie che le aveano annunziate, dalla ſua riſurrezione che avvenne di poi, e dalla converſion de' Gentili che ſuccederete. Il penſare altrimenti ſarebbe un degradarli.

LV. Il miracolo dà a conoſcere la dottrina, che deeſi credere, quando viene operato per autenticare un dogma. Il Dio di verità non può per via di prodigj accreditare l'errore. Da queſta importante maſſima penetrato Nicodemo diſſe a Gesù Criſto: „ Noi „ ſappiamo, che voi ſiete un Maeſtro venu-

„ to

(1) *Interrogemus miracula quid nobis loquantur de Chriſto; habent enim, ſi intelligantur, linguam ſuam. Nam quia ipſe Chriſtus Verbum Dei eſt, etiam factum Verbi verbum nobis eſt. S.* Greg. Magn. lib. 20. Moral. c. 1.

Sicut humana conſuetudo verbis, ita divina potentia etiam factis loquitur. S. Aug. epiſt. 102. ad Deo gratias, tom. 2. pag. 285. n. 33. edit. Bened.

(2) *Vid.* lib. 3. Reg. cap. 18. l. 4. Reg. cap. 5. v. 15.

(3) *Si mihi non vultis credere, operibus credite.* Jo. cap. 10. v. 38. Jo. cap. 2. v. 23.

„ to da Dio; perocchè niuno può fare i mi-
„ racoli che voi fate, se Dio non è con
„ lui (1)".

LVI. „ I miracoli, dice M. Pasquale,
„ nelle cose dubbiose discernono tra il popo-
„ lo Giudaico e Pagano, Giudaico e Cristia-
„ no, Cattolico ed Eretico, calunniato e
„ calunniatore, e fra le tre Croci: Il che
„ si è veduto in tutti i combattimenti della
„ verità contro l'errore; di Mosè contro i
„ maghi di Faraone, di Elia contro i falsi
„ Profeti, di Gesù Cristo contro i Farisei,
„ di S. Paolo contro Barjesu, degli Apostoli
„ contro gli Esorcisti, de' Cristiani contro
„ gl'Infedeli, de' Cattolici contro gli Ere-
„ tici". La verità con la virtù de' miraco-
li ha sempremai trionfato.

LVII. Non vi ha cosa, la quale faccia meglio vedere la forza de' miracoli sopra l'umano intendimento nel genere persuasivo e dimostrativo, che la rapida propagazione del Vangelo. L'esito di una sì difficile impresa, com'è lo stabilimento d'una Religione, a tutte le già ammesse Religioni contraria, nella quale trascurati si veggono tutti que' mezzi, che l'umana politica suol suggerire, ci conduce naturalmente a credere, che non potè altrimenti essere se non effetto de' miracoli operati da coloro, i quali erano incaricati dell'esecuzione di quell'impresa. Ora, nella propagazion del Vangelo noi certamente non ravvisiamo alcun di que' mez-

zi,

(1) *Scimus quia a Deo venisti, Magister; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Jo. cap. 3. v. 2.

semplici, sprovvedute di lumi, deboli, credule, incapaci di nuocere? No: ma i Giudei che poc'anzi aveano fatto morire il lor Maestro come uno scellerato; l'Imperadore armato di spada per difendere la Religione de' suoi Maggiori; l'Oratore munito di tutta l'arte dell'eloquenza propria ad abbagliare le menti; i Sofisti di sottigliezze ripieni per ingannare; il Sacerdote idolatra spumante di rabbia per li suoi Dei spiranti; popoli secondo il pregiudizio della educazione attaccati alla Religione de' loro avoli.

Qual fu il successo di coteste predicazioni? Chiese in buon numero erette in poco tempo nelle principali città dell'Impero, in Roma, in Corinto, in Efeso, in Antiochia, in Thessalonica, in Gerusalemme, ed altrove. „ Dappertutto parlasi, dicea S. Girola„ mo, della predicazione di questi poveri „ pescatori: l'Universo risona di loro dot„ trina (1)". Finalmente la Croce da lungo tempo perseguitata, ebbe forza d'innalzarsi dal luogo infame de' supplizj fino in sulla fronte degl'Imperadori.

Bisognava pur senza dubbio, che gran miracoli operassero gli Apostoli, per supplire ai mezzi umani che loro mancavano. Bisognava pure che questi miracoli facessero viva impressione negli animi, affinchè si arrendessero alla testimonianza di quegli uomini sconosciuti, i quali venivano a combattere i lor pregiudizj, e a metter freno alle loro passioni. Bisognava pure in somma, che tutti quei

(1) *Rusticanos vero piscatores miseros totus orbis loquitur, universus mundus sonat.* b. Hieron. in 1. ad Cor. cap. 1. v. 23.

que' popoli convenissero in questo principio, che una Religione, a favore di cui sono i miracoli, non può essere se non la vera.

LVIII. In vano direbbe taluno: se i miracoli hanno tanta forza nel genere probativo, come dunque Gian-Giacomo Rosseau, quell' ingegno del nostro secolo, ha potuto mai dire: *Togliete dal Vangelo i miracoli, e tutta la terra è ai piedi di Gesù Cristo*? Imperocchè io risponderei, che ha potuto dirlo per ragione, che i più begl' ingegni sono capaci di dar ne' maggiori delirj. Questi nuovi Erostati (1) non è cosa rara il vederli correr dietro al grido di uomini singolari e strani nella lor maniera di pensare. La ragione parla diversamente a quelli che la consultano. Qual altro motivo infatti poteva indurre i popoli a soggettarsi al giogo della Fede? Non son eglino forse i miracoli, che provarono a' Gentili la divina origine della dottrina, che dagli Apostoli si annunziava? La natura ubbidisce ella forse agl' impostori? Sì, togliete i miracoli dal Vangelo, e a Gesù

(1) Erostate era uno scellerato, il quale diede il fuoco al famoso tempio di Diana in Efeso, ch'era stato tanto dispendioso. Fu preso il disgraziato; e interrogato del motivo, che indotto l'avea a quella empietà, rispose, che disperando di trasmettere il suo nome a' posteri per via di belle azioni, scelto avea questo mezzo affine d' immortalarsi. Ciò inteso, i Giudici vietarono con pubblico editto a tutti gli Scrittori, i quali registrato avrebbero questo fatto, che non ne nominassero l'autore. Gli Spiriti forti dei nostri tempi imitano a pennello quest' infelice. *Non est ovum ovo similius*. Al pari di lui insultano la Religione del lor paese, e per mezzo di tutte le loro empietà cercano, come lui, l'immortalità del loro nome. E però i posteri senza dubbio se ne ricorderanno, ma come si ricordano di Erostate, per dispregiarli e detestarli.

su Cristo non rimarrà un sol discepolo sopra tutta la terra, dice M. Bergier.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della Fede.

I. LA Fede è un lume soprannaturale infuso nelle anime nostre, con la quale crediamo fermamente tutto quello, che Dio ha rivelato, per incomprensibile che possa essere al nostro intendimento. Ella è il fondamento delle cose che sperar dobbiamo, ed una dimostrazione di quelle che non si veggono (1). Ella è, se pur è lecito così parlare, una specie di telescopio spirituale, che ci fa scorgere degli oggetti, fino a cui la nostra ragione non avrebbe potuto mai arrivare.

II. Le verità rivelate sono l'oggetto della Fede: la veracità di Dio ne è il motivo, o sia la ragion che determina a crederle. Io credo per mezzo della Fede non alla parola dell'uomo, che inganno mi potrebbe, ma alla parola di Dio, il quale essendo la verità stessa, non può indurmi in errore. La Fede dunque de' Cristiani non è una debole credenza, come ardiscono gli empj calunniatori di pronunciare, ma una credenza appoggiata a principj incontrastabili.

III. „ La Fede ha occhi, ma occhi gran„ di, occhi possenti, occhi forti: nè questi „ occhi hanno giammai ingannato alcuno (2): „ con

(1) *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Ad Hebr. cap. 11. v. 1.

(2) *Omnino habet oculos fides, & majores oculos, & po-*

„ con questi noi veggiamo la verità delle „ cose che non veggiamo (1)“. Questi occhi sono i divini oracoli consegnati nelle canoniche Scritture, e nella Tradizione universale della Chiesa. La testimonianza degli uomini è soggetta ad ingannare; la testimonianza de' sensi non è sempre sicura dall' errore; la ragione umana è capace di dare negli sbagli i più massicci: ma la testimonianza divina è la verità stessa: dunque la Fede è una credenza che alla ragione non fa disonore.

IV. Nella Fede tre cose fa d' uopo distinguere: il principio fondamentale della Fede; il discernimento della Fede; e la conclusion della Fede. Il principio della Fede è questa verità di lume naturale. *Tutto quello che Dio ha rivelato, è vero.* Chiamo discernimento della Fede quell'atto di nostra mente, col quale giudichiamo avere Iddio rivelata una dottrina piuttosto che un' altra. Intendo per conclusion della Fede l'assenso, che noi diamo in conseguenza a questa dottrina.

La Fede dunque implicitamente contiene questo discorso: *Tuttociò che Dio ha rivelato, è vero: Ora Iddio ha rivelata la tal cosa: dunque è vera: dunque io debbo crederla.*

La prima proposizione è incontrastabile, perchè Dio non può nè ingannare, nè essere ingannato, *nec fallere, nec falli*. La seconda non è meno certa, perchè appoggiata alla

potentiores, & fortiores. Hi oculi neminem deceperunt. S. Aug. enarr. in Ps. 145. n. 19. pag. 1637. Edit. Ben.

(2) *Habet namque fides oculos suos, quibus quodammodo videt verum esse, quod nondum videt, & quibus certissime videt nondum se videre quod credit.* S. Aug. ad Consentium ep. 120. n. 8. Edit. Ben.

la parola di Dio, e la ſteſſa parola di Dio viene ſpiegata da una infallibile autorità, la cui eſiſtenza dimoſtraſi colle prove medeſime, che ſtabiliſcono la divinità della Religione. La terza neceſſariamente ſegue dalle due premeſſe, ſiccome dalla terza ſegue la quarta. Non ſono dunque i Criſtiani gente che accuſarſi poſſa d'una ſuperſtizioſa credulità.

V. I Filoſofi ſi fanno beffe della Fede de' Criſtiani. Come, dicon'eglino, ſi ha da credere ciò che non ſi vede? Queſito veramente ridicolo. Ciechi che ſono! non s'accorgono, che la fede alle coſe che non ſi veggono, è la baſe dell' umana ſocietà. *Se toglieſi dal mondo queſta fede*, dice un grand' uomo, *tutto va a cadere in un ſommo diſordine e in una orribile confuſione. Chi ſi potrà amare con un amor vicendevole, poichè queſto amore è inviſibile, ſe non debbo credere ciò che non veggo* (1)? Il commercio dell' amicizia, che è il più dolce di queſta noſtra vita, il vincolo della ſocietà più ſicuro, non può naſcere nè conſervarſi ſe non dalla fede. Ora, ſe la fede alle coſe inviſibili ha luogo nella ſocietà, e perchè non l'avrà parimente nella Religione? Gli uomini ſi preſtano fede ogni giorno ſcambievolmente intorno a coſe che dai loro ſenſi non ſi comprendono; e non ſarà poi permeſſo a' Criſtiani di preſtar fede al Supremo Eſſere intor-

(1) *Si auferatur hæc fides de rebus humanis, quis non attendat quanta earum perturbatio, & quam horrenda confuſio ſubſequatur? Quis enim mutua charitate diligetur ab aliquo, cum ſit inviſibilis ipſa dilectio, ſi quod non video, credere non debeo?* S. Aug. lib. de fide rerum quæ non videntur, cap. 2. num. 4. tom. 6. pag. 146. Edit. Bened.

torno a cose ch' essi non veggono? Che stravaganza è questa!

VI. „ La fede, dice un antico Padre, vie„ ne molto raccomandata non solo tra noi, „ che siam Cristiani, ma eziandio tra quel„ li, che non appartengono alla Chiesa. Per „ mezzo della fede si fanno nel mondo tut„ ti i contratti. Per mezzo della fede si „ maritano tra loro persone straniere, e un „ marito si rende padrone del corpo e dei „ beni d' una consorte, che a lui si unisce „ col vincolo conjugale. " Ora, questa fede ha per oggetto una cosa, che dai nostri sensi non si comprende, voglio dire, il consenso della volontà, che i contraenti suppongono vicendevolmente l' uno nell' altro. Credono dunque ciò che non veggono. Egli è dunque un delirio l' impugnare da questa parte la fede dei Cristiani. (1)

VII. La Fede è necessaria di necessità di precetto: „ Colui che crederà, e sarà bat„ tezzato, dice Gesù Cristo, sarà salvo: e „ colui che non crederà, sarà condannato. „ (2) " Questo Precetto è affermativo, in quanto obbliga a credere tuttociò che Dio ha rivelato; ed è negativo, in quanto proibisce

(1) *Neque vero apud nos tantum, qui Christi nomine censemur, magna est fidei commendatio; verum etiam universa quæ in mundo geruntur, & abiis quoque, qui alieni sunt ab Ecclesia, per fidem transiguntur. Per fidem extraneæ personæ nuptialibus legibus conjunguntur; alienusque homo corporum & pecuniarum alienarum per eam, quæ in contractibus sponsalitiis est, fidem communicatione donatur.* S. Cyrill. Hieros. Catechesi V. illuminandorum n. 3. pag. 71. edit. Ben.

(2) *Qui crediderit & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Marc. cap. 10. v. 16.

biſce di ſoſtenere gli errori alla ſteſſa Fede contrarj. Di più la Fede è neceſſaria di neceſſità di mezzo, perchè ſenza eſſa è impoſſibile piacere a Dio: (1) ma eſſa ſenza le opere non baſta per la ſalute.

VIII. E' dunque un errore il penſare, che tutta la criſtiana Religione conſiſta nell' amar Dio con tutto il cuore ſopra ogni coſa, e il proſſimo come ſe ſteſſo. Queſto è benſì il compendio della ſua morale; ma è neceſſario ancora credere alla ſua parola. La Fede è il culto della mente, ſiccome l' oſſervanza dei comandamenti è il culto del cuore. Due oggetti propone ſi la Religione in riguardo all' uomo; il primo è regolare la volontà di lui, preſcrivendogli regole di coſtumi; l' altro è illuminargli la mente ed impedirne gli errori, obbligandolo a ſottometterſi al giogo della Fede. Le opere ſenza la Fede ſono morte, come la Fede ſenza le opere: egli è neceſſario credere, e ben vivere, potendoſi quì applicare quel detto del Salvatore: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere*. Matth. cap. 23. v. 23. (2)

IX. La Fede è il fondamento de' coſtumi: eſſa ci addita i confini della virtù e del vizio, come anche quei della verità e dell' er-

(1) *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo*. Hebr. c. 11. v. 6.

(2) *Ratio divini cultus ex his duobus conſtat, piis dogmatibus, & actionibus bonis; neque doctrina ſine operibus bonis accepta Deo; neque opera recipit Deus a religioſis dogmatibus ſejuncta. Quid enim prodeſt de Deo ſentire recte, & turpiter fornicari; Quæ vero contra utilitas pudicum eſſe laudabiliter, & impie blaſphemias profari?* S. Cyrill. Hieroſol. Catech. IV. illuminand. n. 2. pag. 52. Ed. Bea.

errore : ci fa praticare il bene per motivi preſſanti, che intereſſano l'amore del noſtro eſſere ; e c' impediſce il mal fare per motivi che ſervono a raffrenar le paſſioni, e che non poſſiam riguardare con indifferenza. Laſciamo il ragionar metafiſico, che è di pochi, e chiamiamo in teſtimonio l'eſperienza, che fa per tutti. Che coſa era il mondo prima del Vangelo ? e che ne fu egli dappoi ? Conſultiamone l'Iſtoria. Prima della venuta di Gesù Criſto una general corruttela era la malattia dell' uomo. Comparſo che fu Gesù Criſto a guiſa di ſole che ſcaccia le tenebre, ſubito la ragione reſtò dalla Fede illuminata ; ſi riformò l'Univerſo, ſi moderarono i ſuoi coſtumi ; la virtù che non ſapea produrſi per tema d'eſſere inſultata, s' eſpoſe al pubblico, e formò un gran numero di ſeguaci in ogni ſtato e condizion di perſone. Tutti queſti fatti ſono coſtanti.

Oggidì che la ragione piena d' orgoglio vuole alzar trono in ſulle rovine della Fede, che ne avvien dei coſtumi ? Si corrompono a proporzione che l' incredulità va creſcendo. Noi non vagliamo quanto i noſtri Maggiori ; e ſe l'empietà continua i ſuoi progreſſi, più corrotti ancora ſaranno i noſtri Nipoti. Noi forſe potremmo applicarci con verità quelle parole d' un antico Poeta

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem. Horat.

Non c' è bontà di coſtumi, ſe non c' è la fede.

X. Niuno ci venga a vantare la probità degli Increduli. Che virtù morali poſſono mai avere coſtoro che giudicano lecito tutto ciò che deſiderano ; che ſtimano i misfatti

più

più vergognosi come innocenti piaceri ; che credono di non dover nulla se non a se stessi ; che pensano che Dio , se pure ne riconoscono uno , vegga con occhio eguale il vizio e la virtù ; che finalmente altra regola non ammettono de' costumi , che le loro passioni . No , una vera probità non può ritrovarsi in uomini di questa fatta . Se al di fuori affettano virtù civili , questo è un effetto del timore che hanno di dispiacere alla gente dabbene . Ora la sede della probità è nel cuore , non già nell' esterno . Il vizioso e il virtuoso nelle azioni talvolta si assomigliano , e allora il cuor solo è quello che li distingue . Quegli fa del bene per timore della pubblica censura ; questi al contrario il fa per amore della virtù . Il fatto è che non trovasi un Incredulo dichiarato , il quale segretamente non sia dedito a tutti i vizj ; oppure se vi ha , egli è un prodigio ; egli è , per servirmi dell' espressione di un antico ,

Rara avis in terris , nigroque simillima cygno . Persius .

XI. Distinguere coi nostri fratelli erranti , nella dottrina della Chiesa articoli fondamentali , che debbonsi credere per salvarsi , e articoli non fondamentali , che senza pericol si possono rigettare ; invenzione è questa , uscita dal seno dell' eresia , per veder di giustificare agli occhi de' popoli sedotti le stupende divisioni delle nuove Sette . Perocchè una tal distinzione fu ignota a tutta l' antichità Ecclesiastica , la quale sempremai riguardò come eresia ogni opinione pertinacemente sostenuta contro l' insegnamento pubblico della Chiesa : *una Fides* .

XII. La Fede è un bene , che interessa tutta la Repubblica cristiana . „ Ora , dice un

„ gran Pontefice, quando trattasi della comu-
„ ne salute, la vigilanza dev' esser comune
„ contro i comuni nemici, ad effetto d'im-
„ pedire che la corruzione d'alcuni membri
„ non corrompa gli altri (1) “. Ciascuno dun-
que dee difender la Fede, allorchè vedesi as-
salita; i Pontefici coi loro insegnamenti, i
Dotti colla loro penna, i Fedeli colle loro
preghiere. „ Abbajano i cani pel loro padro-
„ ne, dicea S. Girolamo a Ruffino, e voi non
„ volete che io parli per Gesù Cristo (2) “?

XIII. Nella Fede l'uomo saggio è popolo, e cammina per la strada battuta dalla univer-salità, perchè ogni altra via appartata gli è sospetta: ma nei costumi allontanasi dalla mol-titudine, per seguire il picciol numero, che tiene la via stretta. Bisogna vivere coi po-chi, e credere col comune. Guai a colui che cammina solo per la sua via in ciò, che con-cerne la dottrina! Contro Dio non si disputa (3). E in questo caso particolarmente deesi praticare il consiglio d'un sacro Scrittore, che dice: „ Non andate per un rovinoso
„ cammino, e non urterete nei sassi. (4) “

XIV. Più scogli si hanno a temere in mate-ria di Fede. Il primo è una eccessiva creduli-tà;

---

(1) *Contra communes hostes pro salute communi una communis esse debet vigilantia, ne de alicujus membri vulnere etiam alia membra possint corrumpi.* S. Leo Ser. 5. de jejun. decimi mensis.

(2) *Canes latrant pro dominis suis, & tu non vis me latrare pro Christo?* S. Hieron. Lib. III. Apol. adverf. Rufinum.

(3) *Deus hoc dixit, verbum illius summa ratio est: removeo argumenta, removeo disputationes: sola mihi ad credulitatem sufficit persona dicentis.* Cassian. lib. 4. de Incarn. cap. 6.

(4) *In via ruinæ non eas, & non offendes in lapides.* Eccli. cap. 32. v. 25.

tà, che troppo facilmente crede tuttociò, che le si propone; purchè si presenti sotto apparenza di misterio, o verità rivelata: maschera, sotto cui l'eresiarca non manca mai di produrre i suoi errori. Negli affari di Religione, non meno che in ognaltro, vi ha sempre pericolo di restare ingannato, se la prudenza del serpente non si aggiugne alla semplicità della colomba. Creder tutto egli è un eccesso non meno pericoloso, che quello di creder nulla. La credulità e l'incredulità sono state egualmente la rovina degli uomini, (1) dice un antico Autore.

Il mezzo di evitar questo scoglio egli è seguire scrupolosamente il pubblico insegnamento dei Pastori, a cui fu commesso il deposito della dottrina. Niun vi seduca con vani discorsi: (2) poichè nel mondo sono insorti molti falsi Profeti.

XV. Il secondo scoglio da evitarsi in materia di Fede, è un'orgoglioſa presunzione di sottomettere al tribunale della ragione incomprensibili verità, senza riflettere che la Fede perde il suo pregio, allora che alla ragione vien appoggiata. (3) Il merito della Fede, secondo i Padri, consiste nel credere ciò che non si comprende. (4) Tal è lo scoglio, in cui vanno a rompere i Filosofi del nostro tempo.

(1) *Credulitas pariter & incredulitas perdiderunt homines*. Hesiodus.

(2) *Nemo vos seducat inanibus verbis*. Ephes. cap. 5. v. 6.

(3) *Nec Fides habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum*. S. Greg. Magn. Hom. 76. in Evang. *In principio*.

(4) *Hæc est laus Fidei, si quod creditur, non videtur; nam quid magnum est, si id credatur quod videtur?* S. Aug. tract. 78. in Joan.

po. Ciechi in riguardo ai fenomeni della natura, onde non veggono che le apparenze, ardiſcono di contraddire a tutto ciò che la ragione non può nella Religione comprendere.

XVI. „ Maſſima ridicola è queſta, dice S. „ Girolamo, che ſopra la Fede debbaſi di„ ſputar prima di credere. (1) Molte ſono „ le vie, che conducono alla notizia della „ verità, diceva S. Agoſtino; la prima è l' „ umiltà, la ſeconda è l'umiltà, la terza è „ l'umiltà (2) ... Io ſon divenuto fedele, „ dicea lo ſteſſo Padre, col credere quello „ che non comprendo. Divengo dotto, per„ chè conoſco di non ſaper quel che non „ ſo. (3) " Così ſpiegavanſi queſti grand' uomini ſopra la ſommeſſione, che dobbiamo alla Fede. Non vogliam cercare di diventare più eruditi, per non correr riſchio di diventar più preſontuoſi. Quando parla Iddio la ragione non deve ad altro partito appigliarſi che a quello della ſommeſſione.

XVII. Guai al curioſo in materia di Fede! perocchè camminando per iſtrade ricoperte di tenebre, non può a meno di non errare. Non confondiamo però il curioſo collo ſtudioſo. *Il primo*, dice S. Agoſtino, *vuol ſapere ciò, che non gli appartiene; l'altro procura d' iſtruirſi di ciò, che a lui importa conoſcere*. (4) Il Filoſofo

(1) *Ridicula penitus aſſertio, ante de Fide quemquam diſputare, quam credere.* S. Hier. Dial. cont. Luciferian.

(2) *Ad capeſſendam & obtinendam veritatem multæ viæ; prima humilitas, ſecunda humilitas, tertia humilitas.* S. Aug. ep. 56.

(3) *Fidelis factus ſum, credo quod neſcio, & propterea ſcio, quia me ſcio neſcire quod neſcio.* S. Aug. ſerm. 1. de Trin.

(4) *Curioſus ea requirit quæ nihil ad ſe attinent, ſtudioſus autem contra, quæ ad ſe ſe attinent, requirit.* S. Aug.

ſoſo che oſa di penetrar dentro l'oſcurità dei noſtri miſterj, è curioſe; e non richiedeſi da lui, che li comprenda, ma bensì che li creda. Il Teologo cattolico, il quale attende ad ammaſſare le prove dell'eſiſtenza dei miſterj nelle Scritture e nella Tradizion della Chieſa, per difenderli dagli inſulti degli Eretici, è ſtudioſo; e fa quello che dee fare. La curioſità è un vizio della mente, lo ſtudio è una lodevole occupazione.

XVIII. A colui, il quale in materia di Religione altra guida non ſegue che ſe ſteſſo, ſi può applicare quel detto della Scrittura: *Guai a colui che è ſolo! perchè ſe cade, non avrà alcuno che lo ſollevi.* (1) Senza guida, in una ſtrada oſcura non ſi può ſe non perdeſſi. Qual mezzo per ritornar dallo ſviamento, ſe una mano caritatevole nol riconduce ſul vero cammino?

XIX. La via più ſicura per arrivare alla cognizion di Dio, e della Religione, è il crederli ſenza volerli comprendere (2). La Fede è la ſanità della mente (3), la quale non è ſana, ſe non in quanto ſtà ſottomeſſa. La preſontuoſa curioſità è quella, che dal retto cammino la fa deviare.

XX. „Non dobbiamo credere, dice un fa„moſo Autore tra gl'Increduli, ſe non quel„lo, che ci appariſce dimoſtrato a ſufficien„za". Eſaminiamo, di grazia, ciò che ſegue da queſto bel principio: Ora, dice il Teiſta,

S. Aug. lib. de utilit. credendi, cap. 9. n. 12. pag. 58. tom. 8. Edit. Ben.

(1) *Væ ſoli! quia cum ceciderit, non habet ſublevantem ſe.* Eccl. cap. 4. v. 10.

(2) *Deus melius ſcitur neſciendo.* S. Auguſt. lib. 2. de ordine.

(3) *Fides eſt ſanitas mentis.* Idem.

sta, la Provvidenza e la vita futura non mi vengono dimostrate: dunque non debbo crederle. Ora, dice il Materialista, la distinzione dello spirito dalla materia, e la creazione non mi son dimostrate: dunque non debbo ammetterle. Ora, dice l'Ateista, l'esistenza di Dio non mi vien dimostrata: dunque sono in dover di negarla.... Non andiam più avanti; perchè un principio sì assurdo, e che favorisce i più strani eccessi, non merita d'essere confutato; giacchè cade da se stesso, e non è degno che delle fischiate e delle derisioni teatrali.

XXI. Siccome noi non possiamo dimostrar positivamente la possibilità de' nostri misterj; così non possono gli empj dimostrarne l'impossibilità. Conchiudiamo dunque, ch' essi misterj non entrano nell' ordine delle filosofiche verità, le quali appartengono al tribunale della ragione: e però cerchiam altri lumi.

XXII. Si dice, che ne' misterj si trovano delle contraddizioni: si dice, ma non si prova. Per dimostrare un' opposizione tra due cose, fa d' uopo averne delle idee chiare e distinte: la contraddizione, per rapporto a noi, è un' opposizione chiara tra due idee note. Eccone l'esempio: Noi abbiamo l'idea del circolo e del quadrato; noi vi osserviamo un' essenzial differenza; onde conchiudiamo esserci contraddizione in questa proposizione: *Questo circolo, e questo quadrato sono una stessa figura*. Ora, le idee de' dogmi e de' misterj non sono, per rapporto a noi, chiare e distinte, non essendo a' livello della ragione, ma ad essa superiori. Per esempio: c' è in Dio un' essenza, e tre persone: le idee di ciò che io chiamo *essenza*, *e tre persone*, per me non sono chiare; questo misterio è superiore alla mia in-

intelligenza: dunque non ci si può dimostrare alcuna contraddizione. E così è degli altri misterj.

XXIII. Non trovasi opposizione contraddittoria, se non dove il *sì* e il *no* cadono sopra un medesimo soggetto, considerato sotto lo stesso rispetto; perchè secondo la massima delle Scuole, dettata d'altronde dal comun senso, la diversità de' rispetti nel considerar un oggetto toglie ogni contraddizione, *diversitas respectuum tollit contradictionem*. Ora, non si proverà mai, che nei misterj il *sì* e il *no* cadano sopra il medesimo soggetto considerato sotto lo stesso rispetto. Per esempio, queste due proposizioni: *Gesù Cristo è eterno*, *Gesù Cristo non è eterno*, non hanno tra loro veruna opposizione, intese che sieno secondo la Fede della Chiesa, la quale considera nella prima la Divinità di Gesù Cristo, e nell'altra la di lui Umanità. Infatti Gesù Cristo come Dio è eterno, ma non come Uomo.

XXIV. Nella Religione ci sono delle verità, le quali a noi sembrano incompatibili. Primo esempio: *Dio è immutabile: Dio è libero*. Secondo esempio: *Tutti quei che sono salvi, sono salvi per la grazia di Gesù Cristo: Tutti quei che periscono, periscono di loro libero arbitrio*. Il nodo che unisce queste verità, è ignoto al nostro intendimento: sospendiamo però la nostra curiosità, per adorare la profondità di questi misterj. *Quæstio ista, ubi de arbitrio voluntatis & Dei gratia disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur: quando autem asseritur Dei gratia, liberum arbitrium putetur auferri*. S. Aug. lib. de gratia Christi, cap. 47. n. 52. tom. 10. pag. 2509.

XXV. Ciò che viene sodamente provato,

negar non si dee, benchè sia connesso con oggetti, che non si possano da noi comprendere (1). Un uomo ragionevole non rigetta i fenomeni della natura, che conosce per mezzo de' sensi, quantunque il modo con cui si operano, per lui sia incomprensibile. Giò che vi trova di oscuro, non gl' impedisce di riconoscervi ciò che è chiaro. Per la stessa ragione io non debbo rigettar l' esistenza di un Dio in tre persone, la quale mi si prova colla testimonianza delle Scritture, perchè non posso comprendere, come ciò esser possa. L' ignoranza del modo non deve impedirmi di credere l' esistenza di una cosa, quando essa d' altronde dimostrata mi viene con delle prove, alle quali la mia ragione non può contraddire.

XXVI. Se la ragione dee tacere intorno a ciò che concerne il fondo de' misterj, dice l' Incredulo: dunque bisognerà credere senza ragione: Ora, una credenza destituita di ragione è una credenza da uomo debole. Raziocinio in vero, che fa pietà! Sì, la ragione dee tacere sul fondo de' nostri misterj ed adorarli: ma da questo non segue, che debbasi credere senza ragione. Imperocchè è necessario distinguere le ragioni di credibilità da quelle di comprensibilità; nè sono già esse inseparabili, poichè in una infinità di circostanze sono separate di fatto. E senza uscire del mondo fisico, quanti effetti trovansi nella natura, i quali hanno delle ragioni di credibilità, per essere avverati dalla costante ed uniforme testimonianza de' sensi, e tuttavia non hanno al-

(1) *Nunquid enim ideo negandum est quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est? Nunquid, inquam, propterea dicturi sumus, quod ita esse perspicimus, non ita esse, quoniam cur ita sit, non possumus invenire?* S. Aug. lib. 2. de dono perseu. c. 14.

alcuna ragione di comprensibilità, perchè spiegar non si possono d' una maniera che appaghi la mente! Ora, lo stesso è de' nostri misterj: benchè non li possiamo comprendere, abbiamo ciò non ostante ragioni di credibilità le più forti e vittoriose a loro riguardo. Non è dunque la nostra credenza una credenza da uomo debole, ma una credenza fondata sopra giuste e sode ragioni di credere.

XXVII. Iddio nell' imporre agli uomini il giogo della Fede, non ha voluto annichilar la ragione. Ha unite le verità, che alla mente umana sono incomprensibili, ad altre verità, che per le vie più note possono apprendersi dagli uomini. Queste verità si manifestano per mezzo di fatti, che sono fuori di controversia. Tali sono i miracoli di Mosè, di Gesù Cristo, degli Apostoli, de' Martiri, e di tutta la Chiesa, i quali sono prove della cristiana Religione. Questi fatti non si possono contrastare senza contraddire al comun senso; poichè i Pagani stessi non potendone negar l' evidenza, ridotti si sono per tre secoli a segno di attribuirli alla magìa. La verità della cristiana Religione dimostrata co' prodigj, porta con seco la verità de' misterj quantunque incomprensibili: non può una vera Religione esser maestra d' errori. „ Gesù Cristo, dice „ S. Agostino, richiese dagli uomini la fe„ de, ma prima di richiederla, se la meritò „ co' miracoli (1) ".

XXVIII. Nelle controversie di Religione ciascun Partito comunemente ha degl' insigni Scrittori, i quali dall' una parte e dall' altra producono delle ragioni messe da loro in ope-

ra

(1) *Christus miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate imperavit fidem.* S. Aug.

ra con grande ſtudio. Ora, a che ſi atterrà il popolo fedele in queſto conflitto di dottrina per diſcernere la verità? Forſe alla lettura degli ſcritti degli uni e degli altri? Ma, ſe non è capace di diſtinguere il ſoffiſma dal raziocinio, i teſti ſinceri da quei che poſſono eſſere alterati, o ſuppoſti, il vero ſenſo delle Scritture e de' Padri dal ſenſo contrario, che loro può darſi? E che dunque? Dovrà reſtar egli privo di lume, che lo ſoccorra? No: perchè Iddio ha provveduto alla debolezza di lui con iſtabilire un' autorità infallibile, che gl' inſegni la verità.

XXIX. Non mi ſtate a dire: Già ſi è riſpoſto all' opera del tale Controverſiſta: dunque non è ſicuro che la verità parli in ſuo favore: imperocchè queſto non è un ragionar conſeguente. In fatti, a che non riſponde la mente umana, la quale impugna la verità non men che l' errore? Indipendentemente da ogni ragione la mia regola è di ſeguire il ſentimento autorizzato dalla cattolica Chieſa: così ſtandomene attaccato alla colonna della verità, ſono ſicuro di non errare.

CAPITOLO DECIMO OTTAVO.

Della Ragione.

I. NElle Diſpute dappertutto ſi ſente citar la ragione: e ciaſcun Partito pretende d' averla in ſuo favore. Che coſa è dunque queſta ragione tanto vantata? Sarebbe mai eſſa come la fenice di cui tutto il mondo parla, ſenza che alcuno l' abbia giammai veduta? No: non è chimera, ma realtà. La ragione, preſa in generale, è un lume infuſo nell' anima dall' Autore della natura: e può dividerſi in attiva, e paſſiva.

II.

II. La ragione passiva è un complesso, ovvero un numero finito di principj da Dio impressi nell'anima nostra, la qual ragione sotto questo rispetto, è immagine della suprema ragione, che è in Dio (1). E però essendo derivata dalla stessa Verità, non può indurci in errore. Ella è una luce senz'ombra, che rischiara i selvaggi stessi nelle più profonde caverne; è un sole che mai non tramonta; nè da altre nuvole vien oscurata, se non da quelle che nascono dal tumulto delle passioni. Questa è quella luce che risplende per ogni uomo che vien al mondo (2): e la conformità che abbiamo co' suoi principj, è quella che ci fa giudicare della verità delle opinioni degli uomini nell'ordine naturale. Così noi per esempio giudichiamo, che l'opinione, la quale fa lecito il furto, è falsa per la sua opposizione a quel primo principio: *Non vogliate fare ad altri ciò, che non volete si faccia a voi stessi.*

III. La ragione passiva è la stessa in tutti gli uomini di tutti i secoli, e di tutti i paesi. Due persone, che non si sono mai conosciute, che non hanno mai inteso parlare l'uno dell'altro, che non hanno avuta famigliarità con alcun uomo, il quale avrebbe potuto loro somministrar delle idee comuni; parlano delle due estremità del mondo, come se fossero di concerto. Nell'uno e nell'altro emisfero si giudica che deesi rendere a ciascuno ciò che è suo; che ognuno trattar dee gli altri, come egli stesso vorebbe esser trattato; e che bisogna esser fedele nel mantener la parola.

(1) *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Ps. 4.

(2) *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum:* Joan. cap. 1. v. 10.

IV. La ragione attiva è la facoltà di conoscere, di combinare, di applicare i principj della ragione passiva, di svilupparli, e di seguire il filo delle lor conseguenze. Questa facoltà è buona, poichè è un dono del Creatore; ma per la debolezza e pel vizio dell' uomo, che se ne serve, è soggetta all' errore, perocchè non di rado è governata dai pregiudizj e dalle passioni.

V. Essere contro la ragione vuol dire, essere, opposto ai principj della ragion passiva; come per esempio, la formazione del mondo dal concorso fortuito degli atomi, che opponesi a questi primi principj: *che l' effetto non può essere più perfetto della sua cagione*: *che l' ordine non può nascere dal seno del disordine*. Esser superiore alla ragione vol dire, esser fuori della classe de' stessi principj, come sono i misterj della Religion cristiana.

VI. Ammettere la ragion sola in materia di Religione, è un distruggere la Fede, di cui è proprio il farci credere ciò che non comprendiamo (1). Non accordar nulla alla ragione, quell' è un altro estremo. La verità sta nel mezzo. L'uomo col divenir cristiano non lascia d' essere ragionevole; perocchè siccome aver dee ragioni di parlare e di operare, così aver dee ragioni di credere, *rationabile obsequium*: Questa massima riguarda così l' intelletto, come la volontà. La fede dunque non esclude la ragione, ma la suppone.

VII. La Fede, dice taluno, è oscura. Così è, ma questa oscurità riguarda il suo oggetto, non già il motivo, che c' induce ad acconsentirvi. Io non posso concepir l'esisten-

za

(1) *Quid est fides, nisi credere quod non vides?* S. Aug. tract. 4. in Joan.

za di Dio in tre persone: questo dogma mi è oscuro; ma la ragione mi dice, che io ricusar non posso di credere alla Rivelazione che lo insegna: perchè la stessa ragione concepisce che Dio non può indurci in errore.

VIII. La Fede, potrebbe sogiugnere taluno, è un sacrifizio della ragione. Così è senza dubbio, attesochè la umilia, obbligandola a credere ciò che essa non può comprendere: ma è la stessa ragione, che questo sacrifizio da noi richiede col farcene intendere la necessità.

IX. L'uffizio della ragione in materia di Fede non è di renderci evidenti le cose, che creder dobbiamo, ma di convincerci e persuaderci, che non possiam dispensarci dal credere senza divenire irragionevoli. *Tolle argumenta, ubi fides quæritur*? S. Ambros. de Sacramentis Lib 1.

X. La Teologia ch'è la scienza della Religione, è una Logica, la quale rettamente ragiona sopra i dogmi rivelati; la quale ne deduce chiaramente le verità, che in essi son contenute; la quale sa difenderle dalle obbiezioni e da' sofismi degli eretici; la quale nello studio della sacra Scrittura, e della Tradizione sa prendere il senso naturale delle proposizioni, e discernere dappertutto ciò che serve di prova, da ciò che non è altro che un vano colore. Chi non possiede questa Logica, è un Teologo di puro nome; perchè non vi ha Teologia senza il sussidio della ragione.

XI. Allorchè consultasi la ragione intorno alla Religione ed ai costumi, si deve imporsilenzio alle passioni, le quali in questa materia sempre contrastano con la ragione, perchè non amano se non quello che loro va a seconda.

. . . . . *Aliudque cupido,*
Mens aliud fuadet.

Ovid. Metamor. lib. 7.

XII. Spieghiamo in che consista l'uso della ragione in materia di Religione.

In primo luogo consiste nel farci scorgere la necessità d'una Rivelazione, facendoci la stessa ragione conoscere in questo particolare la propria insufficienza.

In secondo luogo, nel ponderar le prove della Rivelazione, e nel farcene comprendere tutta la forza, per obbligarne a sottometterci alla loro evidenza.

In terzo luogo, nel somministrarci la facilità di conoscere il vero senso delle Scritture e della Tradizione; di discernere con questo mezzo ciò che è rivelato, da ciò che non è rivelato, affine di non confondere la parola dell'uomo con quella di Dio.

In quarto luogo, nello spiegar gli articoli della Fede, e nel trarne giuste conseguenze, o sia conchiudendo una terza verità da due proposizioni rivelate, di cui la stessa ragione conosce la connessione, benchè non ne concepisca la verità. Per esempio: *E' di fede che Gesù Cristo è Dio: è di fede che Gesù Cristo è uomo: dunque è Dio e uomo insieme.* O sia unendo una proposizion rivelata con un' altra conosciuta col lume della ragione, come in questo esempio: *L'uomo è composto di corpo e d'anima: Gesù Cristo è uomo: dunque è composto di corpo e d'anima.* Io conosco la prima proposizione per mezzo della mia ragione, la seconda per mezzo della Rivelazione, e ne deduco la terza, perchè ne concepisco una connessione tra essa e le precedenti.

In quinto luogo, nello scoprire e confutare i sofismi o falsi raziocinj, che osa di formar

mar contro i noſtri miſterj una Dialettica troppo litigoſa.

XIII. La ragione conduce l'uomo alla fede col fargli ſentire la forza delle prove della Religione: imperocchè la vera Religione, conoſciuta che ſia, il guida direttamente alla notizia de' ſuoi miſterj: Tal è dunque il procedere della mente riſchiarata ed ajutata dal lume della ragione. La vera Religione non può, dic' ella, indurre in errore; poichè una ſorgente pura non produce impuri ruſcelli. Ora, la ſola Criſtiana Religione è la vera: La mia ragione non può reſiſtere alle di lei prove, che ſono l'adempimento delle profezie, i miracoli di Gesù Criſto, la ſua riſurrezione, i maravigliosi progreſſi del Vangelo, la coſtanza de' Martiri, la fecondità della Chieſa in mezzo ai ſupplicj, ed altre: dunque la Criſtiana Religione non può impegnarmi nell'errore. Ora, ella mi propone i talli e i tali dogmi: dunque ſon tenuto a crederli, benchè non li poſſa comprendere. Queſto non è ragionar da ſuperſtizioſo.

XIV. Nella ſua Religione il Criſtiano procede, giuſta le regole della più eſatta dialettica, da una verità conoſciuta ad altre non conoſciute, dalla certezza de' miracoli alla verità della Religion criſtiana, e da queſta alla verità de' miſterj, ch' egli non ſa comprendere. L'empio procede con un metodo del tutto oppoſto; ſimile a quegli uccelli notturni, i quali non amano che le tenebre: ſi parte dai punti più oſcuri per inſultare i più chiari; pretendendo di combattere per mezzo de' miſterj una Religione fondata ſu prove sì evidenti: ma egli fa vedere in queſta guiſa, che non è meno cattivo Filoſofo che cattivo Criſtiano.

XV.

Quarto abuso. Formare e trattar molte strane e inutili questioni, le quali non servono nè ad istruzione, nè ad edificazion de' fedeli, ma soltanto a soddisfare una vana curiosità, che conduce sovente al precipizio (1).

XVI. Nell' indagare la verità il primo passo consiste nel discernere le cognizioni, cui ci è lecito procacciarci, da quelle che vietate ci sono. (2) Con questo mezzo si risparmia una fatica inutile, e d' ordinario pericolosa. Ricorrere a Dio per render ragione de' suoi misterj, non è mettere in pubblico l' ignoranza. Confessiam pure senza rossore „ che „ l Supremo Essere può delle cose, che noi „ comprendere non possiamo, e che la sua „ volontà è la miglior ragione che delle sue „ maraviglie addur si possa (3) ". Iddio così ha voluto: tacete dunque; Filosofi.

XVII. „ E' un' ignoranza erudita il non vo„ ler sapere ciò, che un eccellente Maestro „ non vuol insegnarci (4) ". Un' indiscreta curiosità forma bensì dei presuntosi, ma degli eruditi non mai. Non è abile ad altro che a farci traviare: ed essa è quella, da cui nate sono le eresie.

XVIII. L' uomo saggio distingue nelle scienze

(1) *Stultas autem quæstiones, & genealogias i & contentiones, & pugnas legis devita; sunt enim inutiles & vanæ*. Tit. cap. 3. v. 9.

(2) *Amplius illi (Christiano) quærere non licet, quam quod invenire licet. Infinitas enim quæstiones Apostolus prohibet. Porro non amplius invenire licet, quam quod a Deo discitur. Quod autem a Deo discitur, totum est*: Tertull. llb. de Anima, n. 2. in fine, pag. 266. Edit. Rig.

(3) *Dicamus Deum posse quod nos fateamur investigare non posse. In rebus enim mirabilibus tota ratio facti est potentia facientis*. S. Aug.

(4) *Nescire velle quod Magister optimus docere noluit, erudita inscitia est*.

ze e nelle arti due ſpecie di cognizioni; le une di mera curioſità, le altre di pratica.

Nella navigazione, a cagion d' eſempio, il navigante dee ſaper coſa ſia un vaſcello, e 'l ſuo corredo; quali ſieno i mari più ſicuri, o i più pericoloſi; in che tempo il mare ſia navigabile; quanti venti ſi diano; quali ſieno i venti regolati e periodici, i venti di terra e di mare, i venti variabili; quali ſieno i climi ove dominano queſti venti tra loro diverſi. Tuttociò appartiene al fine della navigazione, che è di condurre ſicuramente un naviglio al deſtinato ſuo luogo. Un navigante, che di queſte cognizioni è privo, a gran pericoli ſi eſpone. Ma, perchè le acque del mare ſono ſalſe? donde viene che il tal mare abbia il ſuo fluſſo e rifluſſo piuttoſto, che un altro? perchè i tali venti dominano piuttoſto in queſta, che in quella ſpiaggia? Cognizioni ſon queſte difficili d' acquiſtarſi, e di mera curioſità; e però il navigante le laſcia volentieri alla ricerca de' Filoſofi ozioſi, per occuparſi ſolo in quelle che riguardano la pratica.

In ſimil guiſa fa meſtieri diſtinguere nella Religione le cognizioni utili da quelle, che ſono di pura curioſità. Sapere che Gesù Criſto è Figliuol di Dio, e Dio ſteſſo, che fece la terra e i cieli, queſta è una cognizione di pratica, neceſſaria per adorarlo, e riporre in eſſolui la noſtra fiducia. Ma voler ſapere quale ſia il miſterioſo ſegreto dell' unione ipoſtatica del Verbo colla natura umana, queſta è una cognizione di pura curioſità, che la Religione da noi non richiede, e che è coſa pericoloſa l'inveſtigare.

Parimente ſapere che noi abbiſogniamo della grazia interiore per tutte le opere di vera pietà, queſta è una cognizione di pratica

ne-

necessaria per conservarci nell'umiltà, e renderci persuasi, che non dobbiamo gloriarci che nel Signore. Ma in qual modo la grazia operi nel cuore dell'uomo; questa è una cognizione di pura curiosità, ed è cosa più sicura il lasciarla nei segreti di Dio.

XIX. Tutte le nostre cognizioni derivano o dai sensi, o dalla ragione, o dalla testimonianza. Ora siccome è un delirio il pretendere di conoscere per mezzo de' sensi tuttociò, che la ragione da se stessa può concepire; così è un delirio il voler comprendere per mezzo della ragione tuttociò, che dalla testimonianza conosciamo. *Considera quod vocaris fidelis; non rationalis.* S. Aug.

XX. Vi sono delle verità di ordini differenti; verità di speculazione, verità di fatto; verità naturali; verità soprannaturali; verità sensibili, che si conoscono per via de' sensi, verità intellettuali che per via della ragione si scoprono; e verità testimoniali che per mezzo della testimonianza s'acquistano. Vi sono dunque differenti vie per arrivarvi. La ragione mi conduce alla cognizione delle verità naturali che sono di speculazione; e qui è dove la ragione decide da giudice, e la fa da maestra; ma ella è subordinata nelle verità soprannaturali, sopra di cui ad essa non è lecito ragionare se non giusta i principj rivelati. *Nihil in Ecclesia Catholica salubrius fieri potuit, quam ut rationem præcedat auctoritas.* S. Aug. de moribus Eccl. Cathol. c. 2.

XXI. La ragione corregge gli errori dei sensi. Se io li credessi, penserei che i colori sieno ne' corpi, i suoni nelle campane, gli odori negli oggetti esterni: ma la ragione m'insegna, che sono diverse sensazioni dell'anima. Così la Fede corregge gli errori della

mia

mia ragione, ſupplendo ai lumi, che a queſta mancano.

XXII. I ſenſi mi conducono alla ragione, la ragion mi conduce alla Fede: quando la ragion parla, tacciono i ſenſi: ſtia dunque in ſilenzio la ragione, quando la Fede vien a decidere; e così tutto camminerà con buon ordine. La Fede è ſuperiore alla ragione, come lo è la ragione in riguardo ai ſenſi. *Ancilla ratio ad fidem dirigit*. S. Aug.

XXIII. No: la ragione e la Fede non ſono tra loro nemiche, ma ſi preſtano ſoccorſo, e ſcambievolmente s'ajutano (1) come figlie d'uno ſteſſo Padre. La Fede illumina la ragione e la tiene lontana dagli errori. La ragione diſſipa le nuvole, che una ſuperba Filoſofia ſparge per oſcurare la Fede. Ella è che diſcopre i delirj della nuova Filoſofia, e il ridicolo de' ſuoi ſoffiſmi.

XXIV. La tale propoſizione teologicamente preſa è vera, dirà taluno, ma preſa filoſoficamente è falſa. Queſta è una maniera di parlare molto aſſurda, poichè ſuppone dianſi delle verità contradditorie: il che non può mai abbaſtanza rigettarſi dalle Accademie criſtiane. Conciofſiachè la ragione che è, o che dee ſervir di lume al Filoſofo, non può eſſer contraria alla Fede; perchè Dio autore dell'una e dell'altra non può contraddir a ſe ſteſſo. (2)

XXXV. Ciaſcuna queſtione ſi porti al tribunal competente, che dee deciderla. E' paz-

(1) . . . . . *Alterius ſic*
Altera poſcit opem res & conjurat amice.
Horat. de Arte Poet.

(2) *Cum verum vero minime contradicat; omnem aſſertionem veritati illuminatæ fideï contrariam, omnino falſam eſſe definimus.* Conc. Later. ſub Leon. X. ſeſs. 8.

pazzia portare al tribunal de' ſenſi ciò che ſpetta a quello della ragione. Pazzia, portare al tribunal della ragione ciò che è di giuriſdizione della teſtimonianza. Si corre riſchio d'ingannarſi nella ſcelta del tribunale, ove deeſi litigare: perchè è un eſporſi a molte fatiche inutili, e non di rado funeſte. Il metodo di giudicar delle coſe di Dio per mezzo di quello che avvien ſotto il Sole, ha fatto precipitar l'uomo in molti errori: egli è che ha prodotta l'idolatria. Un Re, diſſe l'uomo tra ſe, e ſe, non può governar da ſe ſolo una gran Monarchia, per vaſta che poſſa eſſere la ſua mente: d'altronde egli è coſa indegna della maeſtà del trono il dovere attendere ad un'infinità di minuzie, che ſono dal governo inſeparabili: Convien dunque ſi coſtituiſcano Miniſtri, Intendenti, e Magiſtrati, i quali governino a ſuo nome. E così è di Dio, ſecondo il penſar dell'uomo, in riguardo all'Univerſo. Il gran Dio, (Giove) ha ſotto di ſe delle divinità inferiori, a cui egli ha confidato differenti porzioni del ſuo governo. Egli ha prepoſto l'uno al mare, come Nettuno; un altro ai venti, come Eolo; Plutone all'inferno; Cerere alle meſſi; Bacco alle vindemmie; Marte alle guerre.... Lo ſteſſo metodo ha prodotto il materialiſmo. Perocchè l'uomo formato di fango, non ha oſſervato ſe non oggetti percettibili a' ſuoi ſenſi; e quindi toſto ha conchiuſo, che tutto era materia, ſenza eccettuar Dio ſteſſo. Errori di queſta fatta non ſarebbero giammai venuti alla luce, ſe le queſtioni che riguardano il culto Religioſo, foſſero ſtate mai ſempre portate ad un tribunal competente qual è quello della teſtimonianza della Rivelazione. *Sic plerique diſponunt*

nunt divinitatem, ut imperium ſumma dominationis penes unum, officia ejus penes multos velint. Tertull. Apol. pag. 20. Edit. Rig.

CAPITOLO DECIMONONO.

Degli Spiriti-forti.

I. GLI Spiriti-forti ſono comuni, e non lo ſono: poichè tutto dipende dall' idea, che ſi applica a queſto nome. Se voi intendete ſotto queſto nome di Spirito-forte un uomo, che dubita, o affetta di dubitar de' principj i più autorizzati; che ſpazia con un tuono ardito i paradoſſi più inauditi, ſenza venirne alle prove; che combatte i fatti più avverati; che faſſi un dover filoſofico di rinunziare al comun ſentimento, per non confonderſi colla moltitudine; confeſſo che gli Spiriti-forti ſon oggigiorno aſſai moltiplicati. Qual è quello ſtato che non ne abbia? Anche il femminil ſeſſo, a cui la ſatira ha formato mai ſempre il carattere di debole, ſi gloria di queſta vana appellazione. *La Signora è uno Spirito-forte.* Che bel complimento! Quanto dolce rieſce ad una donna mondana!... Ma ſe queſta idea voi togliete dal titolo di Spirito-forte, per ſoſtituirvi quella, cui la ragione gli ha ſempre mai applicata, voi confeſſerete che tutti queſti preteſi Spiriti-forti ſono così chiamati per ironìa, e che in realtà non ſono altrimenti che Spiriti deboli.

II. Che coſa è Spirito-forte ſecondo il ſenſo della ragione? E' un uomo retto nella ſcelta de' principj, a cui s' appoggia, conſeguente nelle concluſioni che ne deduce, ſuperiore ai pregiudizj ne' ſuoi ſentimenti, inflef-

flessibile agli impulsi seducenti della concupiscenza, inaccessibile allo spirito di partito. E' un uomo che appigliatosi in ciascuna scienza a quel metodo che lo è proprio, non va ad esaminare inconsideratamente per la via de' sensi ciò, che dev' essere esaminato dalla ragione; nè a discutere colla ragione ciò, che dev' esser dalla testimonianza discusso: un uomo che sa ignorare ciò, che non gli è permesso di sapere; che sa contenersi nelle sue ricerche, dubitar dove deesi dubitare, arrendersi alla verità conosciuta, e ad una infallibile autorità soggettarsi: un uomo che ama meglio di seguire la verità col popolo, che la menzogna col filosofo; persuaso che la singolarità nella dottrina non può essere innocente, ove la verità dev'esser comune: un uomo in somma, che tutto pondera colla bilancia della ragione.

Uno Spirito-forte dalla voce della natura persuaso della esistenza di un Dio Creatore, Conservatore, Provveditore, conchiude che ei merita i nostri omaggi.

Uno Spirito-forte, che concepisce Iddio come un Essere infinitamente verace, il quale abborrisce l'errore e la menzogna, ne inferisce che non può essere onorato con un culto falso e superstizioso; che vi ha per conseguenza una vera Religione, la quale sola è capace di rendergli un omaggio degno della di lui eccellenza.

Uno Spirito-forte, che vede tra loro dividersi i più begl' ingegni della profana antichità sopra le più interessanti questioni della Religione e de' costumi, ne conchiude l'insufficienza della ragione, e la necessità d'una Rivelazione per riunire le menti.

Uno Spirito-forte dalla necessità della Ri-

velazione ne inferisce l' esistenza di essa ; convinto che un Essere infinitamente Saggio ; un Dio Provveditore non può nelle cose necessarie mancar agli uomini . Se provvede a nostri corpi ciò che loro abbisogna , come mai lo negherà alle nostre anime , che sono di noi stessi la più nobil porzione ?

Uno Spirito-forte guidato dalla ragione alla Rivelazione , la scopre , e la riconosce ai caratteri divini , di cui è adorna , e che particolarmente risplendono ne' miracoli operati da coloro , i quali furono incaricati di farla conoscere agli uomini ; perocchè egli è convinto dalla sua stessa ragione , che non può un Dio operar miracoli a favor dell' errore .

Uno Spirito-forte non disputa contro la Rivelazione conosciuta , ma con rispetto le si sottomette ; persuaso essere una debolezza di spirito , ed una rea temerità il sottoporre all' esame della ragione la parola di Dio .

Uno Spirito-forte convinto dalla propria ragione , che la parola di Dio diverrebbe inutile , se la interpretazione abbandonata fosse al capriccio delle persone private ; ne conchiude perciò la necessità e l' esistenza di un' Autorità visibile , che ne dichiari il senso , e a cui tutti sono tenuti ad ubbidire , e dotti , e ignoranti :

Uno Spirito-forte , che osserva nella natura un' ammirabile proporzione tra i fini e i mezzi , ne inferisce una Provvidenza che tutto ordina con numero peso e misura ; perchè non vi ha effetto senza la sua cagione .

Così procede lo Spirito-forte nel ricercare la verità ; ma non così i Filosofi de' nostri tempi nelle loro speculazioni . Perocchè sempre o quasi sempre in contraddizione co' principj già ammessi , non conoscono altre rego-

le

le di giudicare e di ragionare che la concupiſcenza. Il timore di un Dio vindice, che li conturba in mezzo alle loro ree ſoddisfazioni, baſta loro per impugnare la ſua eſiſtenza. Se alla ſua evidenza reſiſtere non poſſono, per ſottrarſi alla ſua giuſtizia; negano per lo meno l'immortalità dell'anima; amando meglio d'eſſer ſimili alle beſtie, affine di poter vivere ſenza rimorſi. Oh, ſi penſerebbe pur altrimenti, ſe ſi viveſſe con regolati coſtumi. Conchiudaſi dunque che queſti preteſi Spiriti-forti, i quali vorrebbero dare al noſtro ſecolo la regola di penſare, in realtà non ſono che Spiriti deboli. Tuttavia continueremo a chiamarli Spiriti-forti, per non iſcoſtarci dall'uſo: ma ſappiano che noi così li chiamiamo puramente per ironìa.

III. Che forza di ſpirito non ci vuole dice taluno, per allontanarſi dal comun ſentimento! Queſto è un inganno, poichè non ci vuol altro che vanità e una voglia ridicola di farſi nominare nel mondo. Non è la ſingolarità del penſare, che fa uno Spirito-forte, ma a verità. I pazzi che ſi tengono chiuſi, ſon ſingolari nella loro maniera di penſare, e queſta ſingolarità è quella che caratterizza la loro pazzia: ceſſerebbero d'eſſer pazzi, ſe ritornaſſero nel comun ſentimento.

IV. Paſſa queſta differenza tra uno Spirito-forte de' noſtri tempi, e un pazzo, che la pazzia del primo è avvertita, la pazzia dell'altro è involontaria: quella ſi provoca l'indignazione dell'uomo ſaggio; queſta il muove a compaſſione.

V. Che ſtrani Dottori ſono mai queſti Spiriti-forti! Vogliono a noi perſuadere de' pa-

radoſſi, ch' eglino ſteſſi non credono. Eccone un eſempio. „ La libertà, dicono eſſi, „ è un pregiudizio: ed una fatale neceſſità „ preſiede a tutti gli avvenimenti come nel „ fiſico, così nel morale. Noi neceſſariamen„ te facciamo tuttociò che facciamo". Voi il dite, Filoſofi temerarj; ma non penſate così, come dite. M'appello alla voſtra coſcienza, la quale diſapprova ciò che la voſtra bocca pronunzia. E' sì vivo nell' uomo il ſentimento della libertà, che non ſe ne può neppur dubitare. E che! Se il ſentimento che io ho della mia libertà, è un' illuſione, chi mi proverà che non ſia parimente un' illuſione l' intimo ſenſo che io ho di mia eſiſtenza, poichè il ſentimento è in amendue queſti oggetti egualmente vivo? Dunque ſiccome de' Pirroniſti, così de' Fataliſti può dirſi eſſer queſta una Setta di mentitori. E pure ecco che queſti gran maeſtri ſi danno a credere deſtinati a diſſipare i pregiudizj del genere umano.

VI. Mirate di più il delirio di queſti begl' ingegni. Dopo d' aver aſſerito contro la teſtimonianza della loro coſcienza, che nell' uomo non c' è libertà, ſoſtengono doverſi punire coloro che alle leggi della ſocietà ſono rubelli. Che razza di conſeguenza! Detta pur la ragione a tutti quei che la conſultano, che non ſi può con giuſtizia punire alcuno, ſe non lo merita, e che non può meritarlo, quando non ſia libero nell' omiſſione de' ſuoi doveri? „ Fa egli biſogno dicea S. „ Agoſtino, di eſaminare a fondo i libri „ oſcuri, per apprendere che niuno merita „ nè biaſimo nè gaſtigo, quando non fa quel„ lo che non può fare? Non è egli appun„ to ciò che cantaſi da' paſtori nelle monta-

„ gne,

„ gne, da' poeti in su i teatri, dagl' igno-
„ ranti nelle lor adunanze, dai letterati nel-
„ le biblioteche, da' maestri nelle scuole,
„ da' Vescovi ne' luoghi sacri, dall' uman
„ genere nell' universo (1)". Egli è dunque un rinegare il sentimento delle Nazioni tutte l' affermare, che punir si possano gli uomini per que' delitti, ne' quali la libertà non ha parte veruna. E pure tal è la strana pretensione di questi orgogliosi, i quali credonsi nati ad illuminar l' universo. Allorchè sento uno di questi novelli Dottori spacciar con tuono grave simili assurdi, non posso a meno di non esclamar con un sacro Autore: „ Chi è costui che vuol fare del
„ sentenzioso col proferire impertinenze"? *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Job. cap. 38. 2.

VII. Insultar la sincerità e la fedeltà de' sacri Istorici, senza produrre ombra di prova, supporli come tanti impostori semplicemente su certe vaghe possibilità, e su l' unico fondamento del fallace parlar degli uomini in generale, questo non è un operare di buona fede, egli è un cavillare odiosamente nella disputa; egli è un far nascere questioni sopra tutte le cose, senza rispettare i fatti che sono i meglio dimostrati. Or tal è appunto il fantastico procedere degl' Increduli. Costoro hanno senza dubbio le particolari lor mi-

(1) *Etiam ne libri obscuri mihi scrutandi erant, unde discerem neminem vituperatione suppliciove dignum, qui aut id velit quod justitia velle non prohibet, aut id non faciat quod facere non potest? Nonne ista cantant & in montibus pastores, & in theatris poetæ, & indocti in circulis, & docti in bibliothecis, & magistri in scholis, & antistites in sacrariis locis, & in orbe terrarum genus humanum?* S. Aug. lib. de duab. anim. cap. 11. n. 15.

mire, perſuadendoſi che i loro libri più facilmente troveranno leggitori ſuperficiali, e intereſſati a preſtar loro fede, che leggitori di ſodo e ſano diſcernimento. Moſtriamo, dicono fra ſe e ſe, moſtriam franchezza in ciò che da noi viene propoſto; ſpargiam dubbj dappertutto: la maggior parte degli uomini nemica del criticare, non ci guarderà così per ſottile..... Avete ragione, Signori miei; perocchè come ſcaltri ed avveduti ſeduttori che ſiete, non potevate immaginar mezzo più opportuno per ingannar coloro, i quali non accoppiano colla prudenza del ſerpente la ſemplicità della colomba. Ma, ditemi di grazia, pare a voi che queſto ſia un procedere da uomo d' onore? Guai a quelli che vi han preſi per loro maeſtri. Noi li preghiam, gli ſcongiuriamo di laſciar tutte le voſtre opere fallaci e inſidioſe, e di leggere gli Apologiſti antichi e moderni della criſtiana Religione; di ben ponderare nel ſilenzio de' pregiudizj tutti i loro raziocinj. E ſe ſon ragionevoli, ricuſar non poſſono di aderire alla noſtra preghiera. La giuſtizia non permette loro di condannarci prima d' averci ſentiti. Leggano dunque i noſtri Scrittori, e oſiamo ſperare, che apriranno gli occhi alla verità, che voi avete loro tenuta ſino al preſente naſcoſa.

VIII. Citino pure gli Spiriti-forti con un' aria di trionfo le favole Egiziane ſopra l' antichità del mondo, e le preferiſcano all' Iſtoria di Mosè. Per noi, ci riconoſceremo ſempre in dovere di credere in ſull' Iſtoria d' uno Scrittore, il quale prediſſe, molto tempo avanti il ſucceſſo, dei fatti che avverati veggiamo (1). Un Autore incapace d' ingannar-

(1) *Cui enim narranti melius præterita credemus, quam qui*

narci intorno all' avvenire, meno è capace d' ingannarci intorno al paſſato.

IX. Vorrei che certuni, i quali ſi vantano d' eſſer filoſofi, almeno foſſero conſeguenti nella loro maniera di ragionare, e che dopo d' avere ſtabilito un principio, non ſe ne allontanaſſero mai, e ſeguiſſero il filo delle conſeguenze che ne derivano; ma coſtoro non fanno così.

Trattaſi egli di atterrar l' autorità della ſacra Iſtoria? Radunaſi con premura è con un certo riguaſdo tuttociò che in Erodoto e in Diodoro può ſembrar contrario alla ſteſſa: s' innalza la certezza della Pagana antichità ſopra la Giudaica. E che riſponderà taluno di noi: Mosè ſcriſſe la ſtoria de' ſuoi tempi: laddove Erodoto ſcriſſe mille anni, e Diodoro mille cinque cento anni dopo Mosè. Non importa: intereſſe del partito eſige una tal preferenza.

Trattaſi all' oppoſto di citare Erodoto e Diodoro in confermazione dell' Iſtoria di Mosè? Toſto ſi muta linguaggio. L' autorità greca ſvaniſce, non merita più che diſprezzi: allora ſi oppone quel detto di un antico: *Quidquid Græcia mendax audet in hiſtoria.* Erodoto vien diſprezzato come un viaggiator credulo ed impoſtore, e Diodoro come un imprudente e poco avveduto compilatore.

Trattaſi di dar del ridicolo alla ſcelta, che fece Iddio della Giudaica Nazione per eſſere ſuo popolo? Si raccoglie con avidità, ſenza eſame, ſenza critica, quanto potè dirſi a ſuo ſvantaggio dagl' Iſtorici: ſi compiange la ſor-

te

qui etiam futura prælixerit, quæ præſentia jam videmus? S. Aug. lib. 18. de Civ. Dei, cap. 4.

te di Giuſeppe d'aver avuto a lodare una Nazione sì barbara e diſpregevole.

Ma ſe i Criſtiani ſi lagnano della crudeltà de' Giudei in riguardo a Gesù Criſto, allora non ſono più quel popolo barbaro e diſpregevole, ma una Nazione ſenza ferocia, ſenza malignità. Si eſalta la prudenza del ſuo Senato di non aver cercato che la ſalute della Repubblica, col far punire coloro, che diviſioni eccitavano ſopra la Religione. Così gli Apoſtoli dalla penna di tali Filoſofi ſono dipinti ora qual gente credula, quai rozzi e i più ſcimuniti di tutti gli uomini; ora come ſeduttori aſtuti, finti ſottili e politici; il tutto ſecondo che il loro intereſſe richiede. E ſarà dunque lecito ſoſtenere il pro e il contra, e rappreſentar gli uomini ſotto immagini tra loro contrarie? L'empietà, che non conoſce nè vizio nè virtù, eſſa ſola può ſomiglievoli eccesſi autorizzare.

Trattaſi d'impugnare i miſterj della criſtiana Religione? Si ſtabiliſce ſubito la ragione, qual unica regola di verità. Vogliamo noi ſervirci della ragione per iſtabilir certe verità fondamenti, come l'immortalità dell'anima, la diſtinzione del vizio e della virtù?.... La ragione non è più regola di verità: è una madre feconda d'illuſioni, la quale ſtabiliſce il pro e il contra favorevole ad ogni partito.

Che condotta dunque tener deeſi con queſti ſpiriti contraddicenti? Non altra, ſe non deplorare i loro errori. E' pur coſa glorioſa per la Religione il non aver che nemici di queſta fatta. *Procul, o procul eſte profani.*

Laſciate, dirò a queſti preteſi Filoſofi, laſciate i voſtri principj, ſe non volete ammet-

mettere le conseguenze (1). Voi dite, che fa uopo comprendere prima di credere: dunque rigettate la materialità dell' anima, l' eternità della materia, cui non potete comprendere; oppure se ostinati voi siete nel sostener questi assurdi, abbandonate il vostro principio, e confessate insieme con noi, che l' incomprensibilità di un dogma non è prova di sua falsità.

X. Cicerone rimproverava questo stesso tenor di procedere ad Epicuro, sotto il cui stendardo militano i nostri Spiriti-forti, o la maggior parte almeno. „ Epicuro, dic' „ egli (2), spaccia sovente delle belle mas„ sime; se poi accordisi seco stesso, e se „ nella sua maniera di pensare sia costante, „ non se ne cura. Loda, per esempio, la „ sobrietà e la frugalità: ma queste lodi me„ glio starebbero in bocca di un Socrate e „ di un Antistene, che in quella d' un uo„ mo, il quale dice, che 'l piacere è il fine „ di tutti i beni. Epicuro, dic' egli altro„ ve (3), compose un Libro sopra la San„ tità; ma questo Scrittore più licenzioso, „ che faceto, ci burla. Come può aver luo„ go la santità, se i Dei non preseggono al„ le umane cose?.... Costui ne' suoi dis„ corsi

(1) *Muta antecedentia, si vis cavere sequentia.* S. Aug. lib. 2. de adulterinis conjugiis, cap. 4.

(2) *Multa præclara sæpe dicit (Epicurus): quam enim sibi constanter, convenienterque dicat, non laborat. Laudat tenuem victum. Philosophi id quidem, sed si Socrates, aut Antisthenes diceret, non is qui finem bonorum voluptatem esse dixerit.* Cic. l. 5. Tuscul. q. 9.

(3) *At etiam Epicuri liber est de Sanctitate. Ludimur ab homine, non tam faceto, quam ad scribendi licentiam libero. Quæ enim potest esse sanctitas, si Dii humana non curant? . . . Epicurus re tollit, oratione reliquit Deos.* Cic. lib. de nat. Deor. n. 44.

„ corsi sembra che riconosca una Divinità, „ ma in realtà la rigetta". Coloro che han cognizione de' nostri Spiriti-forti, e del loro modo di procedere nelle loro filosofiche speculazioni, facilmente confesseranno che son degni figlj d'un tal padre. Alle volte veggonsi ad esempio d' Epicuro, pur coprir l' odioso e il ridicolo de' loro paradossi, proporre le più belle regole intorno a' costumi, le quali sono dai loro principj assolutamente distrutte. In fatti, che morale può mai stabilirsi nell' ipotesi d' una fatale necessità, che preseggа a tutte le cose sì nel morale, come nel fisico?

XI. Che cervelli fossero Leucippo, Democrito, Epicuro, e Lucrezio; che talenti fossero, per parlar più vicino a' nostri giorni, Spinosa, Hobbes, Voltaire.... giudichiamolo dalla singolarità de' loro sentimenti.

L'Universo, cioè questo tutto sì ammirabile, formato nel tempo pel casuale incontro degli atomi eterni. La Divinità dal timore introdotta nel mondo, *primus in orbe Deos fecit timor*, conservata dalla politica, adorata dalla superstizione. Questi sono i dogmi degli empj antichi, cui non temesi oggigiorno di rinnovare. Il mondo casualmente ordinato, l' ordine uscito dal seno del disordine, l' uman genere nel pregiudizio illusorio della Divinità. O cieli! fremete di stupore: piangete, porte del cielo, e siate inconsolabili: *Obstupescite cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*. Jerem. cap. 2. v. 12.

Una sostanza unica e sola, che è Dio, sparsa per tutto, di cui tutti gli esseri particolari sono tante modificazioni: sostanza che in se stessa unisce le più nemiche e le

più

più incompatibili qualità; turta in una volta e nello ſteſſo tempo coronata di gloria, e caricata d' obbrobrj, aſſiſa ſul trono, e ſteſa ſul letamajo; innocente, e rea; premiata in un luogo, e punita in un altro; ſana, e inferma; naſcente e moribonda; tranquilla, e adirata; meſta, e allegra; prodiga, e avara; ſaggia, e inſenſata; libera e ſchiava. Trema la mia mano ſcrivendo tutte queſte beſtemmie. Tal è, o eſſer dee il Dio di Spinoſa. O empio! Chi non riconoſce altra divinità, è un ateiſta, ſe è vero che ve ne abbia.

Un Dio poſſente, ma ſenza providenza, che abbandona il mondo, l'opera delle ſue mani ai capricci della ſorte; un Dio buono, ma ſenza giuſtizia, che con occhio eguale riſguarda la virtù e il vizio, l'ubbidienza e la ribellione.

I noſtri primi avoli peſci..... l'uomo macchina, l'uomo ſelvaggio nel ſuo principio, errante per le foreſte come gli altri animali, per parecchie migliaja d'anni, ſenza veſtimenta, ſenza legge, ſenza ſocietà, incivilito in progreſſo di tempo: l'uomo per una fatalità ſempre portato a tutto ciò che vuole e che fa, ſenza ceſſare un momento dal credere che ſia libero.

Lo ſtabilimento del giuſto e dell' ingiuſto a tenor delle convenzioni ſociali: la virtù dipendente dai tempi e dai climi; la diſtinzione reale del bene e del male, della virtù e del vizio, meſſa nel numero de' pregiudizi popolari; la legge naturale annichilata; il diritto d'ineguaglianza il più giuſto, perchè il più forte; l'ubbidienza alle Potenze non già dettata dalla ragione, nè comandata dalla Religione, ma accordata alla forza....

Questi grand' uomini hanno senza dubbio travagliato molto tempo per dare alla luce dogmi sì luminosi: veramente si vede, che hanno avuto bisogno di lunghe e profonde meditazioni, per giugnere insino a questo segno, e per espugnare i pregiudizj dell' universo. O tempi! o costumi! *O tempora! o mores!* E si troveranno poi sempre degli uomini sì stupidi, che ammirino questa sorta di spiriti capaci di tanti errori, o sì furbi, che fingano d' applaudire a simili stravaganze? Io perderei il tempo, se mi facessi a confutarle, poichè si confutano col solo esporle. *Cur portenta refellam? expositisse sat est.* Quì possono applicarsi quelle parole di Tertulliano. *Hæ sunt doctrinæ hominum, & dæmoniorum prurientibus auribus natæ de ingenio sapientiæ secularis, quam Dominus stultitiam vocans, stulta mundi in confusionem etiam Philosophiæ ipsius elegit.....* Un altro Giovenale potrebbe dir con ragione: „ E' difficile il „ non satireggiare; perocchè chi può soffrir „ senza sdegno gli errori del nostro seco- „ lo " (1). Diciam tutti coll' Apostolo, o „ piuttosto possiamo una volta dir tutti col „ medesimo: „ Non mi vergogno dell' Evan- „ gelio (2) ".

XII. Quando considero gli errori de' nostri moderni Filosofi, mi rammento di ciò, che Cicerone dicea de' Filosofi del suo tempo, e di quei che lo aveano preceduto. „ Io non so, diceva questo grand' uomo, „ cui Roma (per servirmi dell' espressione di

„ Se-

(1) *Difficile est satyram non scribere; nam quis iniquæ Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?* Juvenal, Sat. 1. v. 30.

(2) *Non erubesco Evangelium.* Rom. cap. 3. v. 16.

„ Seneca) avea solo d' eguale al suo impe-
„ ro, io non so come mai avvenga, che di
„ tutti gli assurdi che possono entrare in ca-
„ po agli uomini, non ve n' abbia pur uno,
„ che non sia stato proposto, o sostenuto da
„ qualche Filosofo (1)". Molte copie degli antichi Filosofi trovansi nella Setta filosofica de' nostri giorni: la quale, al vederne in essa le tracce, sembra che abbia dichiarato guerra alla ragione.

XIII. Lo Spirito-forte è un uomo stravagante. Osservo in lui due estremi, che mi parrebbero incompatibili, se in se stesso non gli unisse. Imperocchè da un canto egli è un uomo d' un orgoglio e d' un' audacia mostruosa: gli Alessandri, i Cesari non dichiararono guerra se non agli uomini; ma lo Spirito-forte la dichiara a Dio stesso; lo insulta ne' suoi attributi, e per fino nella sua esistenza; vorrebbe annichilarlo. Dall' altro canto è un uomo d' una umiltà, parliam più correttamente, d' una viltà, portentosa: consuma le notti per provarmi ch' egli è una bestia. Donde conchiudo che 'l mondo spirituale ha i suoi mostri, siccomi il mondo fisico.

XIV. I Filosofi de' nostri tempi possono, è vero, dare in inciampi: tuttavia, soggiugne alcuno, bisogna far loro questa giustizia, che nelle loro opere si scoprono delle massime di morale paragonabili per molti riguardi a quelle de' Padri. Può esser benissimo; ma in primo luogo, a chi le debbono, se non all' educazion cristiana, che hanno ricevuta nel grembo della Religione, e a quel-

la

(1) *Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum*. Cic. de Divin. lib. 2.

la legge, che Dio ha impressa nel cuore a tutti gli uomini? In secondo luogo, queste massime che in bocca de' Cristiani sono sì sode e sì rispettabili, sono in bocca loro un bel niente, edifizj senza fondamento, facili a rovinare. Odasi uno de' loro confratelli: „ Fa bel volere, dic' egli, fa bel volere sta„ bilir la virtù colla sola ragione: che soda „ base le si può mai dare? Filosofi miei, „ queste leggi morali son molto belle: ma „ mostratemene, di grazia, la ratificazio„ ne (1) ". La Rivelazione ce la mette sotto gli occhi: ma questi Filosofi non la conoscono.

XV. S. Ambrogio diceva, che le più belle massime degli antichi Filosofi appartengono a' Cristiani (2). Penso debbasi dire lo stesso delle gran verità che scappano dalla penna degli empj nei loro scritti. Sono un latte, che hanno succhiato dal seno della Santa Madre Chiesa, cui essi oggidì colla più nera di tutte le ingratitudini van lacerando.

XVI. Primo principio dell' incredulità: *l' attaccamento alle passioni*. La maggior parte degl' Increduli in tanto negano le verità capitali della Religione, come son quelle d' un Dio vindice della colpa, e rimuneratore della virtù; dell' immortalità dell' anima; dell' eternità delle pene; in quanto queste verità li conturbano nella voglia che hanno, di vivere secondo i lor desiderj eccitati dalla concupiscenza. Un uomo virtuoso non verrà mai in parere di combatterle, nè di dubitarne tampoco. La mente, malgrado la pro-

(1) Jean-Jacques Rousseau. *Emile*, Tom. III. p. 187.
(2) *Nostra sunt itaque quæ in Philosophorum litteris præstant*, S. Ambr. lib. de bono mortis, c. 11. n. 51.

propria alterigia, è ſchiava del cuore; imperocchè ſe queſto vola in ſulle ali dell' amore fino al ſeno della Divinità, la mente ancora dietro ad eſſo vi ſi ſolleva: ma ſe per lo contrario il cuore ſi dà in preda alla concupiſcenza, ſubito ne eſalano dei vapori, che formano delle nuvole, onde la mente reſta ottenebrata. La mente dunque de' libertini vien ingannata dal loro cuore. Succede in eſſi per un diſordine particolare, che 'l loro cuore dirige i giudizj della lor mente; dove che la mente regolar dovrebbe gl' impeti diſordinati del cuore.

XVII. Voi mi chiedete, perchè Clitone divenuto ſia incredulo? Riſpondo, che queſta ſua mutazione non è provenuta già da nuovi lumi da lui acquiſtati; poichè con tutto lo ſtudio da lui fatto già da gran tempo, egli è un uomo imbrogliato e confuſo. Eſſa è dunque provenuta dalla ſua vita licenzioſa, che è ſtata l'epoca della ſua incredulità. Egli ha creduto finattantochè ha viſſuto bene; ma dappoichè è divenuto libertino, ha ceſſato di credere. Il ſuo andamento è ſtato naturale; perocchè volendo vivere a ſuo capriccio e ſenza rimorſi, ha cercato di sbrigarſi da una Religione, che in mezzo ai ſuoi piaceri l'avrebbe inquietato: ha veduto, che l'incredulità gli appariva ſotto un grazioſo aſpetto, e però ſi è arrolato ſotto le inſegne della medeſima. La moda, ed una riſoluta inclinazion al piacere ſono ſtate per eſſo lui i ſoli motivi di tal determinazione.

XVIII. Secondo principio dell' incredulità: *una voglia ridicola di farſi nome nel mondo colla ſingolarità dei proprj ſentimenti*, (1) Queſto è lo

(1) *Illud maxime cauſa incredulitatis eſt, vita nem-*

pe

è lo scoglio, dove vanno a rompere i Letterati. „ L' abuso del sapere, dice Gian Gia„ como Rousseau, autor rispettato dagli Spi„ riti-forti, genera l' incredulità. Ogni dot„ to sdegna di seguire il sentimento del vol„ go; ciascuno ne vuol avere uno particolare „ per se. La Filosofia orgogliosa conduce al„ lo Spirito-forte, come fa la cieca divozio„ ne al fanatismo. Il desiderio di non aver „ più freno per le passioni, dice il Signor „ d' Alembert Filosofo del secolo, e la va„ nità di non pensar come pensa la molti„ tudine, hanno prodotto più presto ancora „ che l' illusione dei soffismi, un gran nume„ ro di Increduli, i quali secondo l' espres„ sione di Montaigne si sforzano d' esser mal„ vagj più di quel che non possono. "

Monsi. Saint-Foix fa un' apostrofe a questi uomini vani così dicendo: „ O aquilotti „ che sì sdegnosamente vi sollevate sopra i „ vostri poveri compatriotti, o novelli feno„ meni nella letteratura, prendomi la liber„ tà di considerarvi nel vostro apogeo, e cre„ do di avvedermi, che i raggi della vostra „ gloria non sono composti che di paradossi, „ di singolari idee, di motti contro le don„ ne, e i vostri nazionali, e di una verni„ ce d' irreligione. "

La vanità è la malattia dei moderni Filosofi, come lo era degli antichi: tutti seduconsi da se stessi, credendosi d' essere qualche cosa, mentre sono un nulla. (1) L' uomo va-

no

pe corrupta, & gloriæ amor. S. Chrysostom. in Matth. hom. 72.

(1) *Eorum (Philosophorum) proprie vanitas morbus est, qui seipsos seducunt, dum videntur sibi aliquid esse, cum nihil sint.* S. Aug. l. de spir. & lit. cap. 12. n. 19. tom. 10. pag. 95. Edit. Ben.

no non conoſce alcun freno nei ſuoi genial trasporti, ed abbandonasi ad orgoglioſi penſieri. La ſcrittura il fa ſimile ad un aſinello ſelvatico, il quale credeſi d' eſſer nato libero; (2) e S. Girolamo il chiama un animal glorioſo, ſchiavo della ſtima del mondo. (3)

XIX. La vergogna di far del bene, un umano riſpetto, una rea vil compiacenza per un mondo corrotto, ſpeſſe volte ſono il terzo principio di queſta incredulità, che affettasi da certe perſone. Tal è il penſiere di un bell' ingegno del ſecolo di Luigi il Grande.

Vois-tu ce libertin en public intrépide,
Qui prêche contre un Dieu, que dans ſon
ame il croit?
Il iroit embraſſer la verité, qu' il voit;
Mais de ſes faux amis il craint la raillerie,
Et ne brave ainſi Dieu que par poltronnerie.
Boileau, Epître à M. Arnauld.

XX. Quarto principio dell' incredulità: *il diſprezzo dell' autorità viſibile della Chieſa*. Queſta autorità è l' unica barriera capace di tenerci lontani dagli errori. Se queſto freno voi togliete alla mente umana, non tarderà a dare in ogni ſorta d' eccesſi. Queſta verità non abbiſogna di raziocinio per farſi intendere; poichè l' eſperienza ne la dimoſtra. Infatti non ſi è mai tanto eſteſo il penſar licenzioſo, ſe non dappoichè ſi è laſciato di riſpettare e di aſcoltar queſto vivo oracolo, che da Dio per ſua miſericordia ci fu dato, affine di diſſipare le noſtre tenebre.

XXI.

(2) *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & quaſi pullum magri ſe liberum natum putat.* Job. cap. 11. v. 12.

(3) *Philoſophus mundi animal gloriæ, popularis auræ, atque rumorum venalem mancipium.* S. Hieron. tom. 4. epiſt. 54. ad Pammach.

XXI. Una Filosofia di primo abbozzo non di rado conduce all' empietà. Perocchè l' apparente disordine delle cause seconde fa porre in dimenticanza la causa prima; e il Filosofastro nelle sue decisioni procede da temerario e precipitoso: non fa per anco che balbettare, e vuol decider di tutto. Una filosofia profonda e illuminata, che abbraccia la connession delle parti, e la loro dipendenza dal Sovrano Motore, conduce direttamente alla Religione; poichè egli è proprio della luce il far conoscere la verità. Descartes e Paschal erano i più celebri Filosofi de' loro tempi: e ambidue stavano sottomessi alla rivelazione. La scienza non fu mai madre della irreligione; ma bensì la superbia, l' ignoranza, e l' interesse delle passioni. *Quin potius certissimum est, atque experientia comprobatum leves gustus in Philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere.* Bacon. de augm. Scient. lib. 1. pag. 5.

XXII. Fuggite gli Increduli, perchè il lor commercio è molto pericoloso; così c' insegna un Incredulo. „ Fuggite, dic' egli, quei „ che sotto pretesto di spiegar la natura van„ no seminando nel cuor dell' uomo perni„ ciose dottrine; e il cui scetticismo appa„ rente è cento volte più affermativo e più „ dogmatico del tono decisivo de' loro avver„ sarj. Coll' arrogante pretesto, ch' essi soli „ sono illuminati, sinceri, e di buona fede, „ imperiosamente ci sottomettono alle asso„ lute loro decisioni, e pretendono di asse„ gnarci, quai veri principj delle cose, gli „ intelligibili sistemi, che nella loro imma„ ginazione si han fabbricati. Del resto, ro„ vesciando, distruggendo, e conculcando tut-

„ to-

„ tociò, che riſpettaſi dagli uomini, tolgono „ agli afflitti l'ultima conſolazione delle lo- „ ro miſerie, ai ricchi, e potenti l' unico „ freno delle loro paſſioni; dal fondo dei „ cuori ſvellono i rimorſi della colpa, la ſpe- „ ranza della virtù, e ancor ſi vantano d' „ eſſere i benefattori del genere umano. La „ verità, dicon' eſſi, non è mai agli uomi- „ ni pregiudiziale: lo credo anch' io al pa- „ ri di loro; e queſto, a mio avviſo, è una „ prova che quello che inſegnano, non è „ verità. " Arrendiamci a queſto avvertimento, che eſce della penna d'un uomo, la cui teſtimonianza non dev' eſſere ſoſpetta: egli è Gian-Giacomo Rouſſeau. (1)

XXIII. Così è: chi allontanaſi dal commercio degli empj, per applicarſi alla lettura, e meditazione dei Libri ſanti, non tarda a dire inſieme con un Profeta: „ Gli „ empj mi hanno parlato di coſe vane e fa- „ voloſe; ma come ſono mai differenti dal- „ la voſtra legge, o mio Dio! Tutti i vo- „ ſtri comandamenti ſono verità. (2) " Quanto di vano vedeſi mai nei diſcorſi e nei libri di queſti preteſi Filoſofi! diciam meglio: che delirj, che ſtravaganze!

XXIV. E perchè, dimanderà taluno, gli Spiriti-forti affettano un tono deciſivo nel proporre i paradoſſi più ſtrani? Egli è perchè ſanno, che queſto tono ſerve di prove appreſſo perſone goffe ed ignoranti. Mi direte, che l'autore è un uom di talento, e che non parlerebbe con tanta franchezza, ſe non

(1) *Emile*. tom. 3. pag. 197.

(2) *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua. Omnia mandata tua veritas*. Pſ. 118. v. 85. 86.

non avesse delle gran ragioni di parlare così. Ma io vi dico, ch' egli è un seduttore, il quale con tal artifizio trionfa della semplicità di coloro, che nol conoscono.

XXV. La bellezza del dire è un grande alletativo, che tanti leggitori attrae alle opere di certi Spiriti-forti dei nostri giorni. (1) La maggior parte di essi non s' accorgono, che sotto i fiori stà nascoso il serpente. (2) Il Filosofo Cristiano, il quale non giudica il discorso se non dalle verità, che vi si esprimono, non si lascia prendere da questo laccio. Non posso, dic' egli, riguardar come ben detto ciò che dicesi contro la verità. (3) Non apprezzo i suoni, per dolci che sieno, se non dalla nobiltà delle idee, cui presentano alla mia mente.

XXVI. Lo stile in ordine a un Libro è come l' abito in ordine al corpo: Ora il corpo non si giudica dall' abito che lo ricopre; perchè un abito il più ricco e il più bello che sia, può ricoprire un corpo il più difforme. Dunque non deesi per la stessa ragione giudicare un' opera dallo stile, con cui è scritta; perchè si possono egualmente scrivere nello stile il più puro e, il più ornato le maggiori oscenità, e le più orrende bestemmie, come è facile l' osservarlo nei libri d' alcuni nostri Filosofi, e particolarmente del gran Voltaire: La sola verità unita alla sodezza dei ra-

(1) *Nemo venenum temperat felle & elleboro, sed conditis, pulmentis, & bene soporatis, & plurimum dulcibus id mali injicit.* Tert. lib. de spectaculis.

(2) *Nemo rem veritate ponderat, sed ornatum.* Lact. divin. Instit. Lib. V. de justit. cap. 1.

(3) *Nullo modo mihi sonat diserte, quod dicitur inepte.* S. Aug. lib. 2. cont. lit. Petil. cap. 32. n. 73. tom. IX. pag. 239. Edit. Bened.

raziocinj, è quella che dee fare il prezzo d' un' opera agli occhi d' un leggitor giudizioso.

XXVII. Nella Chiesa cattolica, la qual è il tempio di Dio, il domicilio della verità, non trovasi che un sol linguaggio e una sola maniera di pensare: laddove tra gli Spiritiforti dei nostri tempi non si scorgono che divisioni. Servirà nuovamente di testimonio Gian-Giacomo Rousseau. „ Ho consultati, „ dic' egli, (1) i Filosofi, ho svolto i fogli „ dei loro libri, ho esaminate le loro diverse „ opinioni; e tutti li trovo orgogliosi, af„ fermativi, dogmatici anche nel loro pre„ teso scetticismo, nulla ignorando, nulla „ provando, gli uni facendosi beffe degli al„ tri: e questo punto comune mi è paruto „ esser l' unico, sopra cui tutti hanno ragio„ ne: son trionfanti quando attaccano, ma „ nel difendersi sono senza vigore. Se voi „ pesate le lor ragioni, non ne hanno che „ per distruggere: se ne numerate i voti, „ ciascuno si riduce al suo: e non si accor„ dano, che per disputare. L' ascoltarli per „ me non era il mezzo d' uscir della mia in„ certezza. Ho conosciuto che l' insufficien„ za dell' umano intendimento è la primiera „ cagione di questa prodigiosa diversità di pa„ reri, e che la superbia ne è la seconda. " Ben avrebbe potuto soggiugnere: E quindi ho conchiusa la necessità di una rivelazione per reprimere il libertinaggio della mente, e per ricondurre gli uomini all' unità. Contuttociò che razza d' uomini sono mai gli Spiriti-forti dei nostri tempi dopo un ritratto di questa fatta, abbozzato da un Capo del lor partito!

XXVIII.

(1) *Emile*, Tom. III. pag. 27.

XXVIII. Un antico parlando di Epicuro, lo chiama un uomo senza talenti, senza cognizioni, senz'acutezza, senz'autorità, senza grazia, innamorato sol di se stesso, che tutti gli altri disprezza. (1) Non potrebbesi mo applicare il complesso di questi motti alla Setta degl' increduli del nostro tempo? L'incredulità è stata quasi sempre accompagnata nella maggior parte da un sì fatto mescuglio.

XXIX. Agli Spiriti-forti io dico così: Voi non volete che io professi il Cristianesimo, le cui parti vanno tra loro perfettamente connesse: presentatemi dunque un' altra Religione: perocchè egli è finalmente necessario un culto, se c'è un Dio, come voi pur confessate, per la maggior parte almeno. Tuttavia che mi proponete da mettersi, in luogo del Cristianesimo? Nient' altro fuorchè un caos d' opinioni, che tra esse si van distruggendo. Così è, Signori miei, l'evidente impossibilità, in cui vi ritrovate, d' unirvi in un piano di culto ben considerato, e ragionevole, mi attacca alla mia Religione ad onta del vostro importuno gridare.

XXX. Una turba oscura di libertini, che ardiscono di citare un Dio al tribunale d'un' orgoglioſa ragione, mi si fa veder più ridicola di un migliajo di formiche adunate in un angolo di qualche campo, che giudicar volessero i Sovrani, i quali dividono in superbi Stati la superficie del nostro globo. Almeno tra i Principi e questi insetti vi ha della proporzione; poichè gli uni e gli altri so-

(1) *Hoc in eum maxime convenit, qui ista peperit, hominem sine arte, sine literis, insultantem in omnes, sine acumine ullo, sine auctoritate, sine lepore.* Balbus ap. Cic. de nat. Deor., lib. 2.

ſono eſſeri finiti; ma tra Dio e l'uomo non vi ha proporzione veruna; perchè come mai può darſi proporzione tra l'infinito e il finito, tra l'eſſere e 'l non eſſere? Ceſſate dunque voi che deſtinati ſiete ad eſſer eredi dei vermi, ceſſate dall'eſaminar l'Autore dell'Univerſo.

Stulte, quid hæc frustra votis puerilibus Optas? Ovid.

Tocca forſe alla creta domandar al vaſajo, ciò ch'egli ha fatto? Tocca forſe ad eſſa il dirgli che la ſua opera non è perfetta? Chi ha mai ajutato lo Spirito del Signore? chi gli ha dato conſiglio? chi gli ha inſegnato ciò che far dee? Tutti quanti i popoli della terra ſono dinanzi a lui come ſe non foſſero, e ſono da lui riguardati come un vacuo ed un niente. *Quis adjuvit Spiritum Domini? aut quis conſiliarius ejus fuit, & oſtendit illi? Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo, & quaſi nihilum & inane reputata ſunt ei.* Iſ. cap. 4. v. 13. 47.

XXXI. Colui che tenta l'impoſſibile, non merita che fiſchiate; e colui che vuol comprendere l'incomprenſibile, ſarà egli forſe più ragionevole? Or queſto è il preciſo carattere degli Spiriti-forti.

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.

Il Filoſofo criſtiano la eſſere ignorante di ciò che non dee ſapere. Poſto in ſull'orlo dell'infinito, non oſa di penetrarvi addentro per tema di eſſer ſommerſo nel ſuo profondo.

XXXII. Che coſa è l'Univerſo? E' come una sfera immenſa, il cui centro è dappertutto, e la circonferenza in niun luogo. Che coſa è la Terra? Un atomo dell'Univerſo. Che coſa è l'uomo? Il figlio della Terra, il figliuolino del nulla . . . .

Heu! heu! quam totus homuncio nihil eſt! Petron.

Co-

Come dunque può darsi che questo nulla, che questo vermicello sia capace di tanta superbia? „ Rientriamo in noi, consideriamo la „ nostra bassezza, sottomettiamo al giogo del„ la Fede la nostra curiosità; preponderi la „ salute alla vanità: il non saper nulla con„ tro la regola, egli è saper tutto (1)". Ogni curiosità dopo Gesù Cristo è fuor di proposito, ogni ricerca dopo il Vangelo è vana (2). Quando è pronunziata la verità, non è lecito il dubitarne; e allora il dubbio è delitto.

XXXIII. Due sole questioni abbiamo da esaminar nella Religione; l'una di fatto: *Iddio ha egli parlato agli uomini*? l'altra di diritto: *La sua parola dev' ella fissar la nostra maniera di pensare*? Ma non vogliono quì arrestarsi i nostri Spiriti-forti.

Hic tantum curiositas humana torpescit. Tert. Apolog.

XXXIV. Possano una volta gli Spiriti-forti de' nostri tempi applicarsi allo studio della Cristiana Religione, non già nei libri de' suoi nemici, a cui importa lo sfigurarla, ma bensì in lei stessa e nelle sue sorgenti. Se si risolvono di far questo sforzo, speriamo dal loro spirito, che l'allontanamento da essa, il quale oggigiorno danno a divedere, cangerassi ben presto in altrettanto amore, ossequio, e rispetto alla medesima. Nelle umane scienze, quanto più si esaminano, tanto maggiori difficoltà vi si trovano, e tanto più se ne dubita. Per lo contrario, nella Cristiana Religione

---

(1) *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti: adversus regulam nihil scire, omnia scire est.* Tertull. lib. de præsc. edit. Rigal. pag. 236.

(2) *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.* Tertull.

ne quanto più si studia, tanto più se ne scopre la verità. Le tenebre sono quelle, ch' essa più teme: *nihil magis erubescit quam abscondi*. Ella ha due nemici, l' empietà, e la superstizione, amendue figlie dell' ignoranza.

XXXV. Chi può lusingarsi, dicono alcuni Filosofi de' nostri tempi, d' aver trovata la verità, o promettersi di trovarla? „ Se non vi „ ha mezzo di evitar l' errore, dice S. Ago„ stino, il partito più saggio è di errare col „ genere umano; poichè siam uomini (1) “. Ma si può egli proporre seriamente un dubbio generale? Quei che dicono d' averlo, son mentitori.

XXXVI. Gli empj dopo d' aver passate le notti nel fabbricare i loro assurdi sistemi, che da un moderno Poeta (Rousseau) con ragione vengono chiamati,

Des riens pompeux avec art enchassès
Dans d' autres riens fièrement enoncès.

possono applicare a se stessi quelle parole di un Profeta: *Abbiamo conceputo, siamo stati come in doglie di parto, e non abbiam partorito che vento* (2). *Pazzi siam divenuti nel volerci attribuire il nome di saggi* (3). In fatti, non è egli una pazzia il voler raziocinare, e decidere intorno a cose, che sono superiori al nostro intendimento, mentre non intendiamo tampoco noi stessi, nè si può render ragione de' più comuni fenomeni della natura? „ Donde „ può venir questa orgogliosa presunzione in un „ uo-

(1) *Consultius est, si errandum est, quod cum ipso genere humano errare videamur*. S. August. lib. de util. cred., cap. 7.

(2) *Concepimus, & quasi parturivimus, & peperimus spiritum*. Is. 26. 18.

(3) *Dicentes . . . se esse sapientes, stulti facti sunt*. Rom. cap. 1. v. 22.

„ uomo, il cui concepimento è nel peccato „ (*), la cui nascita è una pena, la cui vita „ uno stento, la cui morte una necessità (1) “ ?

XXXVII. Molto si lagnano gli Spiriti-forti, perchè non si vuole accordar loro la libertà di pensare. Ma questo loro lamento, direte voi, è egli fondato ? Per rispondere con maggior chiarezza ad una tale domanda, è d' uopo levar l' equivoco da questa parola *libertà*. O questi Signori intendono solamente l' interior libertà di pensare, o la libertà di produr al di fuori i loro pensieri, di qualunque sorta sieno.

Non c' è alcuno, che loro contrasti la libertà di pensare nel primo senso. Perocchè i pensieri dell' uomo dipendono dalla sua mente: onde non soggiacciono al tribunale degli altri uomini, finchè sono interni, nè di questi dee render conto che a Dio. Guai però a lui, se non gli ha regolati secondo la verità, la quale dev' essere la regola della sua mente, siccome la legge è quella del suo cuore; perchè sopra questi due importanti articoli al Supremo Giudice dovrà rispondere.

Ma non s' accorderà mai loro la libertà di pensar nel secondo senso. E che? Se un ardito penta male intorno alla Religione e al governo, gli sarà dunque lecito metter fuori con pubblici scritti i suoi pernicioſi pensieri? No: non fu mai lecito ad alcuno spargere negli animi de' popoli semenze di ribellione contro il governo Ecclesiastico e Civile. L' autorità sarà sempre in diritto di reprimere simi-

(*) Cioè nel peccato originale, che l'uomo contrae nel suo concepimento.

(1) *Unde superbit homo, cujus conceptio culpa, Nasci pœna, labor vita, necesse mori?*

mili eccessi, che rovinano la società coll'attaccarne i principali suoi fondamenti. Eppure questa è la libertà che cercano gli Spiritiforti del nostro secolo, come si può vedere dai tenebrosi loro libri, i quali non esalano che bestemmie, che libertinaggio, che spirito d'indipendenza. Non è dunque fondato in questo particolare il lor lamento.

XXXVIII. E' un gran delitto il non aver Religione, ed è pur cosa da pazzo il gloriarsene. Per questa temerità si perde la stima e la confidenza degli amici. E in vero, che capitale può farsi d'un uomo, che non conosce alcun dovere, che nella sua condotta non ha altro motore che l'egoismo? La probità dell'uomo irreligioso ha pur bisogno d'essere ben conosciuta, per esser creduta! Degl'Increduli può dirsi con più fondamento, che non si è detto de' Principi, che *hanno un cuore da mettersi alla prova*. Si potrebbe fare un problema, se un Incredulo sia capace d'amare. E quante ragioni per la parte negativa si troverebbero!

XXXIX. Ravvisar potrete lo Spirito-forte a questi lineamenti:

Egli è un uomo, in materia di Religione, d'un' ignoranza grassa, senza principj, senza raziocinj; un uomo che bestemmia ciò che non sa, *quæcunque ignorant, blasphemant*; che contraddice a quanto non può comprendere; che con un rider beffardo sprezza ciò che non può combattere; che parla con gravità delle belle arti, e d'altre bagatelle; che burlasi delle cose, le quali debbonsi rispettare, cercando di metterle in ridicolo; che in un circolo di Zerbini e Signorette spaccia delle impertinenze con un parlar temerario e decisivo.

Egli è un miserabile plagiario, che da' cri-

ſtiani Scrittori raccoglie tutte le obbiezioni degli empj antichi, e de' Settarj contro la Religione, per ingannar gli ſciocchi e gl' ignoranti; ma guardaſi dal ſoggiugnere le vittorioſe riſpoſte date dagli ſteſſi Scrittori; poichè il ſuo ſcopo è di ſedurre, e la ſeduzione non ama la luce.

E' un uomo, che ama ſolamente ſe ſteſſo, che tutto riferiſce a ſe ſteſſo; che non ſa altra regola, fuorchè il proprio intereſſe. Il Romano dicea ſotto Auguſto: Io non ſon nato per me, ma per la Repubblica: *non nobis, ſed Reipublicæ nati ſumus*. Lo Spirito-forte ſotto Luigi le Bien-aimé: *Io non vivo*, dic' egli, *che per me; non debbo nulla ſe non a me ſteſſo*. Che moſtro è mai queſto in mezzo alla ſocietà, ſe penſa come parla, e ſe opera come penſa!

E' un uomo ſuperſtizioſo, ſenza Religione, il quale attribuiſce alla cieca fortuna, o alla neceſſità di un immutabil deſtino ciò che niega alla providenza d' un Eſſere intelligente.

E' un' uomo d' un' incredulità moſtruoſa nei fatti i più approvati, e capace della maggior credulità nell' eſame de' fatti, che al Criſtianeſimo ſono contrarj. Appreſſo lui la ragione tace, la paſſione diſcorre, ragiona, obbietta, riſponde e conchiude.

E' un uomo Filoſofo per moda, oſtinato per ſuperbia, comunemente gran ciarlone; pronto non meno ad abbandonare una materia che a proporla, ſaltando di queſtioni in queſtioni, ſenza mai evacuar nulla, nè tampoco eſaminarle.

E' un uomo lordo, attaccato, incollato alla terra per li piaceri dei ſenſi, ſordo alla verità che lo ſgrida con un Profeta: *Nolite fieri ſicut equus & mulus, quibus non eſt intel-*

le-

lectus; che ama meglio di rassomigliarsi alle bestie, affine di poter menare una vita da bestia senza rimorsi. E tuttavia vola in aria, come un' altro Icaro, si perde in idee gigantesche; e maestro nella sfera del bell' ingegno, ma stravagante in quella del comun senso, vorrebbe a tenor delle capricciose sue idee riformar l' Universo.

E' un uomo, la cui passione è di distinguersi dalla moltitudine colla maniera di pensare: egli è un originale aperto, che non ricusa d' esser copiato, anzi lo brama ancora; ma ei non vuol esser la copia d' alcuno. La sua divisa è questa:

Odi profanum vulgus, & arceo.

E' un eco nojoso di sciocchezze antiche, da esso lui avidamente ammassate nella informe Raccolta di Bayle, e nell' Enciclopedia; perocchè troppo è pigro per ricercarle nei fonti.

E' un furbo, che fa comparir qualche volta nel suo esterno un gran rispetto verso la Religione, per attaccarla poi con più felice successo.

Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Aptemus: dolus an virtus, quis in hoste requirat?

Virgil, Æneid.

Se io avessi, dic' egli malizioſamente, da scegliere una Religione tra quelle che dividono l' Universo, sceglierei la Cristiana, come la meno sediziosa e la più ragionevole.

E' un uomo, che con una scelleraggine degna d' essere dalle leggi punita, ardisce di calunniare la cristiana Religione coll' attribuirle mostruose opinioni, da lei sempre mai condannate, intorno alla morale ed alla fede. Il tenebroso Autore del *Sistema della natura* in questo genere di calunnia distinguesi tra gli

altri. Con questo modo di procedere il trionfo è facile, ma non fu mai glorioso: imperocchè il crear fantasmi per combatterli, è un confessare la propria debolezza contro la realtà delle cose.

E' un uomo insidioso, che in materia di Religione ingrandisce le difficoltà, e indebolisce le risposte; che difforma le pruove più decisive, o le dissimula, per produrre soltanto le più deboli; che al di fuori sembra desideri che la Religione sia vera; ma in effetto usa ogni suo sforzo per atterrarla. A questi empj si può applicare ciò che dice il Profeta: *Sepulchrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum.* Ps. 13. v. 5.

E' un uomo, che nella sua maniera di pensare è l'incostanza medesima: mette un principio, l'abbandona, lo ripiglia; or Deista, or Materialista, or Pirronista, alle volte Ateista, ma costantemente Epicureo per la vita, e nemico del Cristianesimo.

E' un uomo continuamente in contraddizione con seco stesso; che dice sì, e nò; che dopo d'aver bestemmiato lungo tempo in un libro, o in una conversazione, vi dice freddamente che ha parlato da filosofo, o da politico, per modo di discorso, e vi lascerà correre una o due proposizioni favorevoli alla Rivelazione; le quali però non son altro che un laccio teso alla semplicità del leggitore, o dell'uditore, per meglio sedurre.

Egli è un ipocrito, il quale con un far da Filosofo si spaccia Cittadino del mondo, e nel tempo stesso conculca i particolari doveri di padre, di figlio, di marito, di compatriotto, nè altre leggi riconosce che il suo capriccio: *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.*

il quale interverrà nelle noſtre Chieſe all' auguſtiſſimo Miſterio, ed ivi parrà che adori una Divinità, cui egli ſegretamente beſtemmia.

Egli è in ſomma *monſtrum nulla virtute redemptum*, un moſtro ſenza Dio, ſenza fede, ſenza legge, ſenza Religione; un ribelle contro il principale di tutti i Sovrani, un ingrato verſo del più liberale di tutti i benefattori, un figlio ſnaturato in riguardo al più tenero ed amoroſo Padre; il flagello delle perſone dabbene, il nemico della pietà, buono talvolta per ragione del proprio temperamento, non potendo eſſerlo per ragione dei ſuoi principj: ipocrito per timore, ſempre di un cuore corrotto, poichè l' incredulità non fu mai madre della virtù.

Hic Niger eſt; hunc tu, Romane caveto.
Hor.

Io quì ho preteſo ſoltanto di delineare lo Spirito-forte, riconoſciuto per tale. Ve ne ha non pochi, i quali affettano di comparire increduli, ma in realtà non lo ſono. Il numero dei veri Increduli non è sì moltiplicato, come ſi penſa.

XL. Laſciamo pure ciarlare i preteſi Spiriti-forti; laſciamo che queſti temerarj fabbrichino i loro fragili e moſtruoſi ſiſtemi; laſciamo che queſti ciechi perdanſi nei loro penſieri. Sono flutti impotenti che vanno a romperſi contro la ſelce; *inſani feriant, ſine, littora fluctus*. „ Han ſeminato vento, raccoglieranno „ tempeſta (1) “. Per noi, confeſſiamo e adoriamo coll' Apoſtolo „ Gesù Crocifiſſo, che

„ fu

(1) *Quia ventum ſeminabunt, & turbinem metent.* Oſeæ cap. 8. v. 7.

„ fu riputato ſcandalo preſſo i Giudei, e „ follia preſſo i Gentili (1) “.

XLI. Taccia la falſa ſapienza del Filoſofo dinanzi alla follia della Croce; e dica ciaſcuno di noi col cuore e colla bocca: „ Guardimi Iddio dal gloriarmi in altra coſa, fuorchè nella croce di Noſtro Signor Gesù Criſto (2) “.

XLII. „ Aſcoltate la parola del Signore, „ o Principi di Sodoma, e voi, o popoli di „ Gomorra, ſtate attenti (3): Guai, dice „ egli per un Profeta, guai alla Nazione pec„ catrice, al popolo carico d'iniquità, alla „ ſtirpe depravata, a' figli ſcellerati! Hanno „ abbandonato il Santo d'Iſraello (4). Que„ gli che ſtà nei cieli ſi riderà di eſſi, e dei „ loro vani progetti (5) “.

XLIII. Sì, verrà un tempo, in cui l'empio rapito dalla morte a tutti i ſuoi piaceri, aprirà gli occhi, ma ſopra la ſua infelicità, e la felicità dei Giuſti. Altro non gli rimarrà che di eſprimere, ma troppo tardi, il ſuo dolore: „ Ecco, dirà parlando dei Giuſti, „ ecco coloro che altre volte ſono ſtati l'og„ getto dei noſtri ſcherni, e che da noi era-

„ no

(1) *Nos autem prædicamus Crucifixum, Judæis quidem ſcandalum Gentibus autem ſtultitiam.* 1. Cor. cap. 1. v. 23.

(2) *Mihi autem abſit gloriari, niſi in cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti, per quem mihi mundus crucifixus iſt, & ego mundo.* Gal. cap. 6. v. 14.

(3) *Audite verbum Domini, Principes Sodomorum; percipite auribus legem Dei noſtri, populus Gomorræ.* Iſ. cap. 1. v. 10.

(4) *Væ genti peccatrici, populo gravi iniquitate, ſemini nequam, filiis ſceleratis! Dereliquerunt Dominum, blaſphemaverunt Sanctum Iſrael, abalienati ſunt retrorſum.* Iſ. cap. 1. v. 4.

(5) *Qui habitat in cœlis, irridebit eos, & Dominus ſubſannabit eos.* Pſ. 2. v. 4.

„ no riputati come esempj di persone degne
„ d'ogni sorta d'obbrobrj! Insensati che era-
„ vamo! La loro vita ci pareva una follia,
„ ed un'ignominia la loro morte; ma intan-
„ to eccoli elevati al numero dei figliuoli di
„ Dio, ecco tra i Santi la loro eredità! Noi
„ dunque siamo usciti della strada della ve-
„ rità; il lume della giustizia non ci ha ri-
„ chiarati; ci siamo stancati nella via della
„ iniquità e della perdizione; camminato ab-
„ biamo per vie aspre e difficili, e la via del
„ Signore abbiam ignorata! A che ci ha ser-
„ vito la nostra superbia? Che profitto ab-
„ biamo noi tratto dalla vana ostentazione di
„ nostre ricchezze? Tutte queste cose sono
„ passate come un'ombra e come un corrie-
„ ro che cammina a tutto potere, o come
„ un vascello che fende con gran velocità i
„ flutti agitati, del quale non rimane alcu-
„ na traccia, dappoichè è passato, senza im-
„ primere sopra le onde alcun segno della sua
„ via, o come un uccello, il cui volo tra-
„ versa l'aria, senza che notar si possa, per
„ ove ei sia scorso; o finalmente come una
„ freccia, vibrata al destinato suo luogo, co-
„ sicchè l'aria, cui essa divide, tosto si riu-
„ nisce, senza che alcun vestigio si scopra
„ del suo transito. Così noi appena nati ab-
„ biam cessato di vivere; non abbiamo po-
„ tuto mostrare in noi alcun segno di virtù,
„ e nella nostra malizia ci siam consumati".
Ecco ciò che nell'inferno diranno i peccato-
ri. *Sap. cap.* 5. *v.* 3. 4. 5.

XLIV. Oh! pur tardi si aprono gli occhi sopra il precipizio, allorchè già vi si è caduto! Noi prevenir possiamo questa disgrazia col nostro attaccamento alla vera Religione, e colla nostra fedeltà nell'adempierne i doveri.

Che

Che ſerve allo Spirito-forte il bravarla? Eſſa trionferà di lui ſuo malgrado. Iddio ſaprà vendicarla dal diſprezzo di queſti temerarj mortali. S' egli ſoſpende i ſuoi gaſtighi, ciò appunto fa per renderli più terribili.

XLV. Poſſano dunque tutti gli Spiriti-forti rientrare in ſe ſteſſi, e dire col cuore come colla bocca, inſieme con Des Barreaux antico lor confratello queſte sì edificanti parole!

Grand Dieu! tes jugemens ſont remplis d' èquitè:
Toujours tu prends plaiſir à nous être propice;
Mais j' ai tant fait de mal, que jamais ta bontè
Ne me pardonnera, ſans bleſſer ta juſtice.
Oui, Seigneur; la grandeur de mon iniquitè
Ne laiſſe en ton pouvoir quo le choix du ſupplice:
Ton intèrèt s' oppoſe à ma felicitè
Et ta clèmence mème attend que je periſſe.
Contente ton deſir, quiſq' il t' eſt glorieux;
Offenſe toi des pleurs qui coulent de mes yeux;
Tonne, frappe, il eſt temps; rends-moi guerre pour guerre.
J' adore, en expirant, la raiſom qui t' aigrit;
Mais deſſus quel endroit tombera ton tonnere,
Qui ne ſoit tout couvert du ſang de Jeſus-Chriſt?

XLVI. Poſſano pur anche gli Spiriti-forti, dopo d' avere aperti gli occhi alla luce, ſentire nel fondo del loro cuore quelle conſolanti parole!

Oui, pècheur, mes arrèts ſont remplis d' èquitè,
Et mon plus grand plaiſir eſt de t' être propice.
Si-tòt qu' on ſe repent, l' on reſſent ma bontè
Quel-

Quelque mal qu' on ait fait, ſans bleſſer ma juſtice.
Ainſi la pèſanteur de ton iniquitè
Ne doit plus t' effrayer par l' horreur du ſupplice.
Mon plus grand intèrèt eſt ta felicitè;
Jamais je n' ai permis qu' un converti periſſe.
Mon deſir eſt content, & je ſuis glorieux
De te voir ſi contrit, & les larmes aux yeux:
Je t' accorde la paix; il n' y a plus de guerre.
Tu fais bien d' adorer la raiſon qui m' aigrit:
Contre les endurcis je lance mon tonnere,
Et je venge ſur eux le ſang de Jeſus-Chriſt.

XLVII. „ La ſperanza degli empj, dice „ lo Spirito Santo nel Libro della Sapienza „ (1) è come quei piccioli peli, che ſono „ portati via dal vento, o come quella leg- „ gera ſchiuma, che vien diſperſa dalla tem- „ peſta; o come il fumo che dal vento è diſ- „ ſipato, o come la memoria d' un foreſtiere „ che paſſa, e non ſi ferma, che un giorno „ nel medeſimo luogo. Ma i Giuſti viveran- „ no eternamente: il Signore tiene riſervato „ il loro premio; ed ha cura di eſſi. Dalla „ mano del Signore riceveranno un ammira- „ bil Regno, ed un riſplendente diadema di „ gloria: li proteggerà colla ſua deſtra, e li „ difenderà colla forza del ſuo braccio ". Tale ſia la ſorte di tutti i miei Leggitori.

Qua-

(*) Sap. cap. 5. v. 11.

Quæcumque dixi, abſque præjudicio ſane dicta ſint ſanius ſapientis. Romanæ præſertim Eccleſiæ auctoritati atque examini totum hoc, ſicut & cætera quæ ejuſmodi ſunt univerſa reſervo: ipſius, ſi quid aliter ſapio, paratus judicio emendare. S. Bernardus epiſt. 147. in fine, CUI SUBSCRIBO.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

Capitolo Primo. Della Divinità. Pag. 1
Capitolo Secondo. Della Religione in generale. 20
Capitolo Terzo. Dell' Unità della vera Religione. 38
Capitolo Quarto. Della Rivelazione. 72
Capitolo Quinto. Della Chiesa. 91
Capitolo Sesto. Della necessità e dell' esistenza di una visibile Autorità nella Chiesa. 105
Capitolo Settimo. Dei Depositarj dell' Autorità. 121
Capitolo Ottavo. Della distinzione delle due Podestà. 138
Capitolo Nono. Dell' Autorità della Chiesa nelle materie di Fede. 160
Capitolo Decimo. Del Fondamento dei giudizj dogmatici della Chiesa. 175
Capitolo Undecimo. Della Dottrina Cristiana. 184
Capitolo Duodecimo. Dei Misterj. 198
Capitolo Decimoterzo. Dell Eresia. 213
Capitolo Decimoquarto. Delle Dispute Teologiche. 224
Capitolo Quintodecimo. Della Profezia. 243
Capitolo Sestodecimo. Dei Miracoli. 254
Capitolo Decimosettimo. Della Fede. 283
Capitolo Decimo Ottavo. Della Ragione. 298
Capitolo Decimonono, Degli Spiriti-forti. 310

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. Fr. Gio: Tomaſo Maſcheroni* Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Penſieri Teologici, relativi agli errori dei noſtri tempi del Padre Jamin ec: Stampa*, non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 8. Decembre 1782.

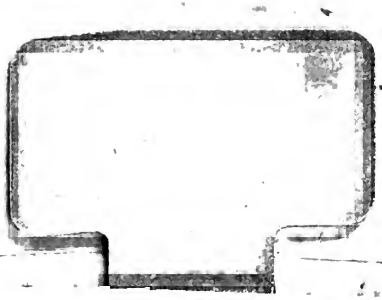
(*Andrea Querini Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alviſe Contarini 2.o Kav. Proc. Rif.*

Regiſtrato in Libro a C. 65. al N. 628.

Davide Marcheſini Segr.

Adi 11. Decembre 1782.

Regiſt. al Libro dell' Eccell. Magiſt. contro la Beſtemia a C. 110.

Andrea Sanſermo Segr.

MAG 2012280